ARCHIVIO VENETO.

TOMO XXI. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO UNDECIMO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1881.

RICERCHE STORICHE

INTORNO

ALLA CHIESA DI S. ANASTASIA

IN VERONA.

(Continuazione. Vedi Vol. XIX, p. 223.)

CAP. IV.

Le Capelle delle Navate.

1. *Navata a destra* (di chi entra nella Chiesa).

Cappella del Crocifisso.

Descritto l' altare Centrego, e le tombe da lato, il Pellegrini prosegue (cap. V): « voltata la cantonata (e quindi venendo nella navata) si vedeva una lastra, sotto cui era sepolto Andrea de Pasti chirurgo, et al mezzo della Casselletta v' era la sepoltura della signora Marsibilia, o Marsilia de Ramo de Palo con lettere et arma » (1). Con queste ultime parole, il diligente raccoglitore è già entrate a parlare della Cappella di S. Anastasia, o del Crocifisso.

Il P. Pio aveva creduto (2) che l'antica Chiesa di S. Anastasia donata nel 1260, in un colla Chiesetta di S. Remigio, ai P. P. Domenicani, fosse dov' è situato adesso l' altar maggiore. Ma a ragione il P. Pellegrini (Cap. VI) ne dubitò, reputando probabile che

(1) Il più antico sepoltuario (fol. 23') : « (i)Vxta pilastrum capelle sancte Anastasie . est lapis . sub quo quiescit corpus Magistri Andree de pastijs cirogici. *Amota est propter pauimentum* ». E quindi (fol. 24): « (i)N medio liminis predicte capelle . est sepultura . Dne . Marsebilie . de ramo de palo . cum litteris et arma. *Remota est* ». L'autore del secondo sepoltuario aggiunse: « Jstam Capellam accepit pro se D. Franciscus de pelegrino et conmissarij eius fecerunt illi Sepulcrum in medio ipsius ».

(2) *Della progenie* ecc., p. 288.

dell' antica Chiesa di S. Anastasia facesse parte invece la Cappella di cui parliamo. Il disegno architettonico, che stuona affatto col rimanente della Chiesa, prova che noi siamo dinanzi ad un edificio, almeno nel suo complesso, anteriore al tempio presente. La Cappelletta è profonda, bassa; la sua fronte non è simmetrica all' arco che le è dinanzi (1). La Rinascenza, ed i piccoli deturpamenti del Decadimento, non giunsero a distruggere per intero il vetusto carattere della Cappella.

Non era in questa Cappella, prima della metà del secolo XVI, il bel monumento sepolcrale, ora addossato alla parete sinistra, con una pregevole scultura rappresentante il seppellimento di G. C. L' iscrizione in caratteri gotici del secolo XIV corre sul listello superiore dell' arca, ed è la seguente:

S. IOHANIS. DCTI. IANEXELLI. 9. DNI. BERTOLDI. QVI. FVIT. DE. FOLGARIDA. DE. CLAVICA. VERONE

Avvertasi che le Lettere A, N, e le lettere A, R sono legate. Sui capitelli delle due colonne che sostengono l' arco che copre il sepolcro, sono scolpite a rilievo le armi famigliari del defunto: scudo la cui metà inferiore è ad onde di mare, la metà superiore presenta la testa di un gallo. Dal Pellegrini (Cap. VI) sappiamo che al suo tempo il sepolcro era chiuso da cancelli di ferro.

Di fronte, sull' opposta parete, pende una tavola di legno, su cui sono dipinti i simboli della Passione, che si crede dipinta da Stefano da Zevio.

Il rinnovamento della Cappella è dovuto alla famiglia Pellegrini. Un ramo di questa famiglia, discendente da Tommaso fu Andrea, aveva fatto lavorare, come poc' anzi dicemmo, in una delle cappelle laterali all' altar maggiore. Quel ramo nel corso del secolo XV s' era fatto numerossimo: da una sola erano uscite parecchie famiglie. Bartolomeo del fu Giovanni Pellegrini, che testò nel 1450 nel palazzo famigliare in contrada di S. Cecilia, lasciò due figli maschi, Leopoldo e Francesco. Quest' ultimo, che aveva in moglie Leonarda Boniventi, andò ad abitare nella contrada di Ponte Pietra, dove, trovandosi ammalato, dettò il suo testamento addì 7 Luglio 1475 (2). Legò 25 ducati alla fabbrica di S. Pietro Martire, vale a dire di S. Anastasia, ed ordinò d' esser sepolto « in area et monumento suo in terra edificato et posito in capella illo-

(1) La finestra della cappelletta è relativamente recente.
(2) Arch. Notar., m. LXVII, n. 70.

rum de peregrinis, situata et fundata in ecclesia sancte Anastasie de Verona ». Locchè significa ch' egli voleva esser sepolto allato ai suoi maggiori. Ma allora non morì, com' egli temeva. Caduto di nuovo infermo, nella notte del 22 Maggio 1484, fece stendere un codicillo nel quale recò importanti modificazioni al suo precedente testamento. Ordinò di esser sepolto nella Cappella di S. Anastasia, posta presso al Coro da man destra, vicino alle scale per le quali si sale a cantar l' Evangelo (1). Soffermiamoci brevemente sopra questa disposizione. Evidentemente trattasi qui del *Pontile* che separava il Coro dallo spazio occupato dal popolo, e sul quale saliva il diacono a leggere l' Evangelo. Vedemmo che il Pellegrini assevera che il Coro era collocato in alto, sopra il Pontile, presentando una forma architettonica non dissimile, come dicemmo a suo luogo, dal *jubé* di Venazzano. Il passo del testamento qui citato sembra una conferma di ciò. Nè il P. Pellegrini trascura di parlare di cotali scale. Infatti dopo aver discorso (cap. V) della Cappella di S. Anastasia, prosegue: « seguiva poi la scala che conduceva sopra del Coro, sotto la quale v' era una sepoltura in cui (scrive chi fece il Libro delle sepolture) v' era sepolto Pietro da Como, domenicano, vescovo di Verona, altri dicono Pietro della Scala vescovo di Verona ». Con queste ultime parole egli allude ai luoghi seguenti dei citati sepoltuari. Il più antico (fol. 24) ha: « (i)Tem sub scala pontilis . est sepultura Dni Petri de Cumis epi Veron. de ordine predicatorum »; e l' altro (fol. 1'): « sub scala qua ascenditur pontile ecclesie est sepultura olim magistri petri de cumis ordinis predicatorum episcopi veronensis, ubi sepultus est, et habet crucem in lasta coopertorij . nunc autem est conuentus » (2).

Al lettore non sarà sfuggito che Francesco Pellegrini dà alla Cappella il nome, senza dubbio antico, di S. Anastasia.

Il testatore ordinò che il suo monumento si scavasse in terra dinanzi all' altare « super quo est figura gloriose Virginis Marie

(1) Arch. Notar., m. LXXVI, n. 136: « et quia in ipso testamento elegerat sepulturam sui corporis in monumento constituto in terra in capella de peregrinis situata in ecclesia sancte Anastasie Verone, Mutando locum sepulture predicte, Statuit, voluit et ordinauit ipse codicilator quod quamprimum eius anima fuerit separata a corpore, corpus suum in depositum deponatur in capella sancte Anastasie monasterij predicti situata penes scalas Jntrando ad Corum ipsius ecclesie a manu dextra, per quas Jtur ad cantandum sacrum euangelium . . . . ».

(2) Nessun Pietro da Como fu vescovo di Verona. Sbaglia senza dubbio il sepoltuario.

habentis filium in vlnis ». La statua della Vergine fu in seguito ceduta alle Terziarie domenicane e levata perciò dalla Cappella.

Nel citato codicillo, Francesco Pellegrini impose ai suoi figli ed eredi, Antonio, Agostino, Girolamo e Tommaso, di spendere, entro tre anni dalla sua morte, 150 ducati a rifare il volto della cappella, costruendovi una bella porta marmorea, e di fare ornare e dipingere la Cappella stessa ad onore di Dio, di Maria e di S. Anastasia, in cui nome essa era stata costrutta (1). Con ciò abbiamo segnata approssimativamente l'epoca in cui si eseguirono gli stupendi ornati a scultura della porta della Cappella. È una data che nella patria storia dell'arte non parmi priva di qualche importanza.

Gli eredi eseguirono l'ordine avuto dal loro padre. Presentarono tosto una supplica al patrio Consiglio; ne estraggo un brano, da cui apparisce fra l'altro che la Cappella era dapprima dedicata a *Santa Maria:* «... cum ex testamento paterno Jllis (Antonio, Girolamo e Tommaso Allegrini) Jncumbat Jnstauratio capellæ sanctæ mariæ positæ Jnter ecclesiam sanctæ Anastasiæ Juxta scalam lapideam quæ ascendit ponticellum ipsius ecclesiæ: quia Jntendunt Jmmittere Jmaginem Jllam virginis mariæ ligneam in murum cui nunc adhæret: et reddere capellam magis spaciosam: et Jllam ornare cum magno sumptu. Sed quia murus de retro efficeretur debilior: Jtaque pro tuitione ecclesiæ necesse est illum Jngrossare per pedem vel pedem cum dimidio. quia est sine alicuius detrimento: via est ibi latissima: nequæ læditur aspectus: nam est angulus altaris sancti Thomasij qui vlterivs extenditvr . . . . . ». La supplica pertanto per la concessione d'ingrossare il muro fu letta nel Consiglio dei XII e L addì 8 Agosto 1489, e, dietro relazione del Provveditore di Comune Girolamo Maffei, fu approvata (con voti 47 contro 1) il 18 del mese stesso (2). Il P. Pellegrini (3) ci conservò l'iscrizione da essi fatta incidere, ad opera compiuta:

(1) Riferisco le parole originali: « Jtem Statuit voluit, et ordinauit ipse Codicillator, Quod dicti eius heredes expensis sue hereditatis in terminis trium annorum sequutorum post mortem suam dispensare debeant Centumquinquaginta ducatos auri in reformare faciendo voltum dicte capelle, et in fieri faciendo vnam portam lapideam dignam et honorabilem ad Jntratam ipsius Capelle, et demum ornari et pingi faciendo ipsam capellam ad honorem Omnipotentis Dei et gloriose Virginis Marie, et beate Anastasie, ad quorum laudem dicta Capella fundata reperitur ».

(2) *Atti del Consiglio*, t. K, fol. 202. — Ringrazio l'ab. Zenti che m'indicò questo e qualche altro documento.

(3) Op. cit., cap. VI.

« Francisci Pellegrini legato instaurata an. d. MCCCCLXXXVIII ». Lo stesso domenicano avverte che la sepoltura di Francesco Pellegrini era ornata dell' arma gentilizia famigliare, ed aveva una iscrizione (1). Egli non ci trasmise l'epigrafe, da lui distrutta quando, entrando in Convento nel 1636, rinnovò la pietra sepolcrale, già logora dal tempo. La nuova iscrizione che egli vi sostituì ci fu conservata dal Torresani (2): « Franciscvs Peregrinvs Inclito Genere Ortvs et sibi et patri clariss. (?) moritvr deo maximo dicatvs XXIII Maij MCCCCLXXXIII (? MCCCCLXXXIIII) fr. Io. M. Peregrinus Ordinis Praedicatorvm qvi ad nihil hoc tvmvlvm reductvm erat restavravit hoc ipsvm XX septembris MDCXXXVI » (3).

Il Crocifisso che era sul *pontile*, allorchè questo fu disfatto, venne posto nella presente Cappella, la quale ne trasse il nuovo suo nome. Il Pellegrini (cap. VI) assicura ch' egli nel 1663 fece qui eseguire alcuni lavori, ma non aggiunge in che cosa consistessero.

Altare di S. Rosa di Lima. È un altare alquanto barocco, e senza importanza nè storica, nè artistica. Dev' essere stato costruito sul principio del secolo XVII, dalla famiglia Mazzoleni, di cui reca scolpite le insegne. A man destra (di chi guarda) sta una sepoltura coll' iscrizione:

IACOBUS . BARTOLOMÆVS
ET . FRANCISCVS . MAZ-
ZOLENI . IO . PETRI . F
SIBI . P . Q . S . POS .
CVR . A . S .
M . DC . II.

Estinto il ramo della famiglia Mazzoleni al quale apparteneva l' altare, esso venne in proprietà del Convento (4). Nel secolo XVII l' altare era dedicato a S. Raimondo di Pegnafourt (5),

(1) Forse neppur egli la lesse, e tolse la sua notizia dal secondo sepoltuario (fol. 1'): « Jn Capella S. Anastasie ante altare in pauimento est sepultura francisci de peregrinis et filiorum cum armis et litteris ».

(2) *Iscr. Chiese*, e *Fam.*, II, 331.

(3) Il P. Pellegrini, entrato giovane assai nel Convento domenicano, morì il 4 giugno 1676, tisico, nell'età di 58 anni. *Morti Città*, Registro da 1675 a 1677, f. 48'. Ant. Arch. Veron.

(4) Descrizione degli Altari, del sec. XVIII, loc. cit.

(5) S. Raimondo, morto centenario nel 1275, non fu canonizzato che nel 1601 da Clemente VIII. P. ANTONIO TOURON, *Ist. degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico*, Venezia, 1746, I, 81.

ma già alla metà del passato secolo era intitolato a S. Rosa di Lima.

Altare di S. Martino. Sull' antico gradino, che, largo oltre un metro, girava intorno alle pareti della Chiesa, e di cui qui vediamo una parte, prima d' arrivare all' altare di S. Martino, sta una sepoltura nascosta quasi interamente da un confessionale. Il P. Pellegrini (cap. VI) ne trasmise l' Epigrafe: « D. Emiliae Pectoratiae 1597 ». In questo luogo pare, secondo i sepoltuari (1), e a detta anche del medesimo P. Pellegrini (cap. V), che esistesse in antico un altare a S. Antonio Abbate, e più in là la sepoltura del nob. Fuschino de' Schicci da Cremona con arma ed epigrafe. Lo stesso scrittore ricorda qui il non lontano altare della Vergine « sott' il medemo pontile » (2), ed il deposito *ad tempus* di un Nogarola. La porta verso Sotto Riva era, fino al finire del XVI secolo, dov' è ora l' altare di S. Martino. Qui appresso avrebbe dovuto sorgere l' altare dei da Sesso.

L' attuale altare di S. Martino, venne fatto costruire nel 1542 da Fiorio Pindemonti, come apparisce dall' iscrizione posta sulla tomba Pindemonti, a destra (di chi guarda). È interessante riferirla, perchè ci conserva la storia dell' altare :

FLORIVS PINDEMONTIVS
NOBILITATE PRAEFVLGENS
JOANNI VENETORVM
MILITVM DVCTORI
INCLITO AC DESIDERATO
CARISS. FRATRIBVS
AEDEM HANC POSVIT
CVM SEPVLCRO
M D XLII

(1) L'antico sepoltuario (f. 24) dice: « (i)Vxta altare sancti Antonij . est sepultura . Dni fulchini . de schicijs . de Cremona cum litteris et arma ». Ciò viene ripetuto nel secondo sepoltuario (fol. 1').

(2) Il secondo sepoltuario (fol. 2) ha: « sub pontile in capella uirginum est quoddam depositum ad tempus dni Antonij de Nogarolis cum epitaphio et arma eius domus ». In due diversi caratteri del secolo XVII: « nunc est magistri (?) dominici (?) pectoracij » « unde nunc 1666 est sepultura d. Emiliae Pectoraciae sub anno 1597, sub confessorio prope altare s. Antonij ».

JOANNES MARCHIO ET IPPOLITVS
AEQUES JEROSOLIMITANVS
FRATRES DE PINDEMONTIBVS
VETVSTAT. CORRVPTVM
FAMILIAE TVMVLVM
INNOVARVNT
MDCCLXXVII

JOANNES MARCHIO
DE PINDEMONTIBVS
TVMVLVM ALTARE
ET TABVLAM BEATI MARTINI
REFICI AC RESTITVI CVRAVIT
A. D. MDCCCLXXVIII.

Il primo pensiero di erigere per la propria famiglia un altare ed una sepoltura in S. Anastasia fu concepito da Fiorio Pindemonte del fu Bernardo fino dal 1536, giacchè nel suo testamento, scritto addì 11 Luglio di quell' anno (1), « elegit sepulturam sui corporis . . . . . in monumento suo fabricando ante altarem et capellam per ipsum testatorem construendum in ecclesia sancte Anastasie de Verona ».

A destra dell'altare Pindemonti, nel gradino che circonda internamente le pareti, nascosta da un confessionale, sta un' altra tomba.

Infisso al muro fu eretto un piccolo monumento in onore di Isotta Nogarola Pindemonti, coll' epigrafe laudatoria:

ISOTTAE NOGAROLAE
PINDEMONTIAE
SPECTATAE VIRTVTIS MATRONAE
CVIVS INGENIVM
SIBI CONCILIAVIT OPTIMOS
MORVM SVAVITAS VNIVERSOS
ALOYSIVS F.
M. ANTONIVS ALEXANDER
ET OLIVERIVS LEVIRI
MOERENTES POSVERE
ANNO MDCCXXXXIIII

(1) Arch. Not., m. CXXVIII, n. 51.

Altare dell' Immacolata. Dapprima era dedicato a S. Maria Maddalena, ed insieme al tumulo vicino, era possednto dalla famiglia Bonaveri (1). Esso venne conceduto dal Convento il 3 Agosto 1590 ad Ottavio ed Alessandro Bevilaquà Lazise, che sborsarono ducati 300 imponendo peraltro ai frati l' obbligo di certo numero di messe ed offici (2).

Il fondatore dell' altare fu Pietro del fu Francesco Bonaveri, che, trovandosi ammalato nella sua casa in contrada di Ponte Pietra, dispose per testamento (6 Settembre 1490) che si proseguisse la fabbrica della cappella da lui già ordinata, con altare, gradini e tomba, stabilendone la spesa in ducati d' oro duecento, oltre agli ornati in oro ed alle pitture. Fra i suoi commissarî testamentarî, ai quali commise l'esecuzione del lavoro, nominò il priore *pro tempore* di S. Anastasia (3). I bassorilievi della volta dell' altare de-

(1) Pellegrini, op. cit., cap. V, VI.

(2) Il doc. è registrato nel citato *Repertorio*, p. 96. Alessandro Bevilaqua Lazise testò il 19 Marzo 1592 ordinando d'esser sepolto « in monumento familiae suae posito in ecclesia s. Anastasiae, in quo maiorum suorum ossa sepulta sunt » (Arch. Notar., m. CLXXXVII, n. 315). Ottavio sunnominato, nel testamento 6 Agosto 1592 (Arch. Not. m. CLXXXVIII, n. 251) istituì un legato a favore del suo altare di s. Maddalena; non lo riconfermò nel testamento 21 Ottobre 1596 (Arch. Not., m. CLXXXXII, n. 540). Il padre di Alessandro e di Ottavio aveva nome Andrea.

(3) Arch. Not., m. LXXXII, n. 88. Il testatore istituì suoi eredi universali i fratelli Leonardo, Cristoforo e Fravasto figli del fu Giovanni Frisoni suo zio paterno. Riferisco, per la sua importanza artistica, il passo del testamento che riguarda la Cappella: Ordina d'esser sepolto « in monumento nouo construendo... Jtem legauit, statuit et ordinauit quod in ecclesia prefata s. Anastasie Verone apud capellam d. Joannis nicolai de manzinis a parte versus corum ipsius ecclesie expensis hereditatis sue fiat vna capella Jam ordinata cum suo altare, gradibus, et vno monumento, secundum modum et ordinamenta, secundum pacta et conuentiones per eum habitas cum lapicida (*sic*) precio ducatorum ducentorum, prout constat instrumento publico rogato per Nascimbenem not. de Violis siue alterum notarium ad quod relatio habeatur. Que quidem capella sit cum fuerit constructa per conductorem dicti operis. Postea voluit et Jussit ornari expensis hereditatis: vltra predictos ducatos ducentos auri: auro et picturis prout ordinauerint et placuerit infrascriptis comissarijs suis siue eorum maiori parti. Jtem voluit et mandauit quod, expensis predictis, Comissarij sui fieri faciant pro dicta Capella ante altare vnum palium de seta, vnam planetam mediocrem de seta, cum alijs apparamentis que sacerdoti conueniunt celebranti, et vltra hec etiam vnum calicem vsualem de argento deaurato . . . ».

vono perciò ascriversi alla fine del XV secolo (1). Gli eredi Frisoni, eseguirono puntualmente la volontà del testatore (2).

Il gruppo dell' Immacolata, da cui s'intitola adesso l'altare, è scultura del vicentino Macinali, e fu qui trasportato dall' Oratorio della Concezione presso la Chiesa di S. Maria in Chiavica (3).

Non senza interesse è il monumento, semplice, modestissimo, che sta appoggiato al muro fra questa e la seguente cappella. Appartiene infatti ad una illustre famiglia Corsa, ch'ebbe molta parte nelle guerre della sua patria. Ne reco l'iscrizione:

FRANC . MARIAE . ORNANO . IO . FRAC (*sic*) . F
DOMO CORSICA GENERE NOBILI
QVI PRIMVS MILITIAE AVSPCIS
A . GENVENSIB . SVMPTIS
MOX ROMANOR. SIGNA AC DEINDE
VENETAE . REIP . SECVTVS
TRIBVNVS DEMVM MILITVM CORSICOR.
SVMMA PRVDENTIA PARI GLORIA
ORDINEM DVXIT
DOMINICVS VERONAE GVBERNATOR
FRATRI PIENTISS.
OSSIBVS VICAETIA (*sic*) HVC DELATIS
OB MIRIFICVM CIRCA VERONENSES AFFECTV
MONVM . MAESTISS . P .
VIXIT ANN . XL .
MILITAVIT ANN. XXVI.
OBIIT PRID . KAL . DECEMB . MDCXIII.

(1) La supplica del Bonaveri fu letta nel Consiglio dei XII e L addì 16 Febbraio 1591; dietro relazione favorevole di Francesco Fracastoro Proveditore di Comune, fu approvata il 25 seguente, con voti 50 contro 1. In essa il Bonaveri espone di essere intenzionato di spendere 400 o 500 ducati nel fabbricare « vnam pulcherrimam et ornatissimam capellam a latere dictae ecclesiae vbi constructa est capella q. nobilis viri Joannis nicolai de manzinis, Jnter alias duas columnas propinquiores portae dictae ecclesiae spectanti ad flumen athesis, extra murum ipsius ecclesiae exporrectas: non excedendo mensuram circumferentiae alterius capellae supradictae, et non minuendo sed potius ampliando lumina dictae ecclesiae propter fenestram ibi supereminentem . . . ». *Atti del Cons.*, K, f. 292'-3.

(2) Nel secondo sepoltuario (fol. 2) leggesi: « Inter dictam capellam s. trinitatis et portam ecclesie uersus subripam (Sottoriva) est capella s. Marie magdalene quam fieri fecit petrus de bonauerijs et Juxta altare in pauimento est eius sepultura cum armis suis et literis ».

(3) PERSICO, I, 16 (Ver., 1820).

A quanto pare, non era questa l'iscrizione destinata ad incidersi a memoria del giovane guerriero defunto. Un' altra ne aveva composta il nostro letterato Francesco Pola, che è almeno più chiara della prima. La riporto in nota quale leggesi publicata fra le *inscript.* del Pola (pag. 409), in fine agli opuscoli del P. Luigi Novarini (Verona, 1645) (1). Forse l'attuale non è che una modificazione di quella, e dell' uno e dell'altra uno stesso è l' autore.

Ivi presso, a terra, sta la tomba dell'Ornano coll' epigrafe:

. . . . . NON OPVS EST
STAT SIGNVM IN PARIETE
VIATOR
SAT SIET TE MONITVM
MIGRANDVM ESSE
H M H S

Altare di S. Vincenzo. Di poco più vetusta della Cappella di cui or ora dicemmo, è la presente, la cui costruzione fu ordinata da Gian Nicola del fu Bartolomeo « de Manzinis », col suo codicillo 15 Ottobre 1482. In questo Codicillo, stabilì anche che si costruisse il suo sepolcro, ed assegnò all'altare l'annua dote di 25 lire. Dispose eziandio che se i Domenicani non ne avessero permessa l'erezione nel loro tempio, l'altare si avesse ad innalzare in altra Chiesa a piacimento di sua moglie Maddalena (Maffei), alla quale rimaneva affidata l'esecuzione degli ordini del marito. Questi precisò anche la spesa del lavoro, compresi *ornamentis et apparamentis*, in duecento ducati d'oro (2). Morto il Manzini, la vedova, addì 18 Marzo 1484, nella sua casa in contrada della Pigna, strinse il contratto per l'esecuzione del lavoro con maestro Pietro de Prozelio (3).

(1) franc . maria . ornanvs | domo . corsica . gente . inlustris . | vixit . annis . XXXIX . | militavit . annis . VI | apvd . genvenses . apud . romanos | militavit . annis . XV . | apud venetos | ex . iis . annis . VI | militvm . tribvnvs . corsicorvm . | dominicvs . ornanvs . | anno . M . DC . XIV . | dvm . stativo . hvivsce . vrbis . præsidio . præpositvs . esset . | fratris . ossa . incomparabilis . | vicetia . delata . veronam . | condi . hic . cvravit . | optima . pietate | et ob . mirificam (*sic*) . circa . veronenses . affectvm .

(2) Nell' Arch. Not. sembra che non si conservi il testamento. Un estratto se ne trova nel registro pergamenaceo di s. Anastasia, più volte citato, f. LXIV'. Quivi, fanno ad esso seguito alcuni documenti preziosi per la storia di questo altare.

(3) Soggiungo l'estratto della parte più importante di questo documento, che trovasi nel citato volume, f. LXV: « Jdeo prefata, nobilis et honesta d. Mag-

Il lapidicida obbligavasi a costruire entro il Settembre 1485 la cappella, ornata di sculture, secondo il dlsegno già fatto, e deposto, a comune guarentigia, in mano del notaio: si obbligava ancora ad eseguire il monumento sepolcrale del defunto Giannicola Manzini: e di tutto stipulava il prezzo in 190 ducati. Con tal contratto il maestro Pietro si assumeva anche l'onere della dotazione dell'altare; ma alla morte di lui, la vedova Domenica ed i figli Michele e Tommaso, Angela e Paola, rinunziarono ad ogni vantaggio e si svincolarono da ogni obbligo in proposito, vendendo la possessione su cui gravitava un tal peso, a Baldassare del fu ser Alessandro da Castiglione della contrada di s. Tommaso di Verona, per ducati 180 d'oro. Così si stipulò addì 5 Ottobre 1496 (1). L'epoca della costruzione viene anche meglio determinata dalla supplica della Maddalena, letta nel Consiglio dei XII e L il 5 Gennaio 1488, e dietro favorevole relazione del Provveditore di Comune Pierfrancesco Cipolla, approvata il 23 Febbraio (con voti 50 contro 1). La Maddalena accenna al luogo prescelto dai frati per la cappella e lo trova idoneo: «... qui (locus) est e regione domus Sp.[lis] equitis

dalena fq. nob. viri dni Danielis de Maffeis, et vxor q. prefati d. Joannisnicolai, animo exequendi voluntatem dicti d. Joannisnicolai q. eius mariti ex vna parte, Et magister Petrus de prolezio lapidicida fq. antonij de castello prolezij verone s. Firmi ex altera, ad has conuentiones et pacta deuenerunt vt Jnfra, videlicet quod dictus magister Petrus teneatur et sic per solemnem stipulationem per se suosque heredes promisit dicte d. Magdalene presenti et stipulanti nomine et vice dicte hereditatis proprijs expensis ipsius magistri Petri facere et fabricare in ecclesia sancte Anastasie, loco decreto, versus domum heredum q. Sp. d. Joannis nicole faele, vnam Capellam constructam de lapidibus, Jntaleis et sculpturis, prout et quemadmodum continetur in descriptione siue designo super inde facto et penes me notarium deposito pro cautione partium, Nec non murum dicte ecclesie rumpere et reficere sumptibus ipsius magistri Petri, et in ea construere monumentum cum opertorio lapideo pro Jntus ponendo corpus q. prefati d. Joannisnicolai. Pro quo quidem opere faciendo idem magister Petrus habere debeat pro labore suo ducatos centum nonaginta. Quam quidem capellam et opus idem magister Petrus fecisse et compleuisse debeat per totum mensem septembris proxime futuri de anno Millesimoquadrigentesimooctogesimoquinto (*sic*). Quod si non fecerit et compleuerit, vt supra conuentum est, vltro citroque, Quod dictus magister Petrus teneatur, et sic per solemnem stipulationem per se suosque heredes promisit prefate d. Magdalene presenti (*pro se*) suisque heredibus stipulanti soluere fictum dictorum centum nonaginta ducatorum pro illo anno et postea successiue donec dicta Capella fuerit completa... ».

(1) Vol. cit., f. LXVI-LVVII'. La suddetta Maddalena del fu Daniele Maffei testò il 28 Dicembre 1499, disponendo di un legato in favore della chiesa di s. Anastasia (vol. cit., f. LXVII'-LXVIII').

q. dni Joannisnicolæ de faelis Jnter binas columnas extra murum ipsum exporrectas: licet id sine aliqua uel publica uel priuata Jniuria fieri possit: propterea quod ipsius capellæ circumferentia non excedet columnarum crassitudinem: vltra quam nihil penitus occupabitur stratæ publicæ » (1). È quasi inutile avvertire che le *colonne* di cui qui si parla, sono i pilastri esteriori.

L'altare in origine era ornato delle armi Manzini e Maffei.

Esso era dedicato alla SS. Trinità, come apprendiamo dal testamento della vedova di Gian Nicola Manzini, Maddalena del fu Daniele Maffei, 28 Dicembre 1499 (ind. 2), nel quale essa fa al medesimo un dono (2).

Il P. Pellegrini (cap. VI) ci conservò l'iscrizione che a' suoi giorni leggevasi sul tumulo a destra (di chi guarda) dell'altare: « D. Novellae Parenti Joannis Nicolai Manzinis et svis ». La pietra attuale non è forse più antica del decorso secolo, ed ha incisa l'iscrizione:

S . VINCENTII FERRERII
CVLTORIBVS
FF . PRÆD .
CONCESSERE

Nel muro, pure a destra dell'altare, vedesi un monumento piccolo, ma non affatto inelegante, eretto alla memoria di Vincenzo Pisani. Questi era nostro Podestà fino dal 1755. Nel Novembre 1756, trovandosi in cattiva salute, ritirossi a Padova, nella speranza di migliorare; ma invece morì in quella città il 9 Marzo 1757. Avutane la dolorosa notizia, il Consiglio dei XII propose al Consiglio dei XII e L presieduto dal capitano e vicepodestà Zenobio Verità, di chiedere licenza alla Signoria di Venezia « di eriggere al defonto Ecc.mo Pisani nella Chiesa che uerrà prescielta dal Mag.° Cons.° de XII una memoria con busto di pietra et elogio sepolcrale » (3). Cotal proposta ottenne l'unanimità dei suffragi. Sotto il busto leggesi l'iscrizione:

(1) *Atti del Consiglio*, K, fol. 22'-3.

(2) Arch. Not., m. LXXXXI, c. 267. Nel secondo sepoltuario (fol. 2) hassi: « Jn dicto muro ecclesie eundo uersus pontille est capella s. trinitatis ante cuius altare, versus capellam s. crucis (posta nel luogo dell'attuale del Redentore), est sepultura d. nicolai de manzinis cum eius arma et litteris ».

(3) *Atti del Cons.*, t. NNNN, f. 158'-159.

VINCENTIO PISANO VINCENTII F
IN VERONENSI PRAETVRA EXTINCTO
QVOD CIVITATEM
BENE AC FELICITER ADMINISTRAVERIT
RELIGIONE BENIGNITATE IVSTITIA
ARTIBVS PATRIIS ATQVE DOMESTICIS
DECVRIONES MONVMENTVM
BENEMERENTI POSVERE
ANNO CIↃIↃCCLVII (1)

Altare del Redentore. Quivi dapprima c'era la cappella di S. Croce (2). Ora s'innalza il famoso altare dei Fregoso, capolavoro di Danese Cattaneo. Il Vasari lo descrive minutamente, e lo dice *la maggior opera e più segnalata* di quell'artista (3). Leopoldo Cicognara ne ammira l'architettura e l'ornamentazione (4). Il Litta lo riprodusse nelle tavole con cui accompagnò la sua genealogia dei Fregoso (Campofregoso). Ne riferiscono le già note iscrizioni. Sulla fronte dell'attica:

DEO . OPT . MAX .
IANVS . FREGOSIVS . LIGVRVM . PRINCEPS
AC . VENET . REIP . TERRESTRIVM . COPIARVM . OM
NIVM . PRAEF . VBI . FORTISS . DVCIS . OFFICIA
DOM . FORISQVE . PRAESTITISSET . SAC . H . T . F . I
HERCVLES F . PATERNAE . PIETATIS . MEMOR . P . (5).

Sullo zoccolo delta statua centrale, rappresentante il Redentore:

ABSOLVTVM . OPVS . AN . DO . M . D . LXV . DANESIO
CATANEO . CARRARIENSI . SCVLPTORE . ET . ARCHITECTO

(1) Edita dal BIANCOLINI, VII, 169.

(2) Nel secondo sepoltuario (fol. 2) leggesi: « Ab alio latere ecclesie uersus domum illorum de faellis est una capella s. crucis cum quodam epithaphio cuiusdam Janeselli de fulgaria. Et in pariete uersus plateolam erat quoddam depositum lapideum dicti Janeselli, quod a fabricatoribus ecclesie remotum fuit. et sub loco depositi est una sepultura eiusdem cum litteris et arma que nunc uacat. *In isto loco ubi erat supradicta capella nunc fabricata est pulcherima capella lapidea et marmorea . anno* 1565 ». Veggasi quanto dicemmo in tal proposito parlando dell'altare del Crocifisso.

(3) *Vite,* XIII, 102-3, nell'ediz. Le Monnier.

(4) *Storia della Scultura,* II ediz. Prato, 1824, t. IV, p. 275-6.

(5) Edita, oltre che dal LITTA, dal BIANCOLINI, *Chiese,* VII, 169, quantunque meno esattamente, e prima di tutti dal P. PIO, *Progenie,* p. 289.

L'arma ha il motto: « potius mori quam fœdari ».

Dinanzi all'altare fu scavata la tomba della famiglia, coperta da una pietra di forma ovale. All'ingiro, sulla medesima, fu incisa in una sola linea l'epigrafe:

hERCVLES . FREGOSIVS . IN . QVO . SVA . POSTERORVMQ . HVMANARENTVR . OSSA . H . M . P . C .

Giano II, figlio di Tommasino Fregoso, fu uomo d'armi di molta fama, e condusse vita fortunosissima. Andò fuoruscito da Genova fino dal 1488, allorchè ne perdette il dogado il famoso arcivescovo Paolo Fregoso, e prese servizio presso Venezia. Tommasino suo padre, a partire dal 1469 aveva principiato a comperare dei beni nel veronese: ed il suo primo testamento, datato 14 Marzo 1477, fu scritto nella casa di sua abitazione, posta nella contrada di S. Matteo *cum Cortinis.* Il suo secondo testamento è del 16 Dicembre 1506 (1). La guerra di Cambray riaperse a Giano le porte di Genova, dove fu proclamato doge il 19 Giugno 1512. Ma la vittoria dei francesi dopo la morte di Giulio II, gli tolse in breve il ducato; e, quando i francesi furono novellamente cacciati, il nostro Giano non potè riavere la perduta dignità ducale, e si dovette accontentare del governo dl Savona, essendo toccato il reggimento di Genova ad altro membro di sua famiglia, Ottaviano. Per aver tentato d'insignorirsi della città di Savona, di cui non aveva che l'amministrazione, fu costretto a prender la fuga. Ritornato ai soldi della republica di Venezia, fu da questa addì 12 Marzo 1529 nominato capitano generale delle sue milizie in sostituzione del duca d'Urbino. Poco tempo godette della nuova sua carica, essendo morto a Brescia in quell'anno stesso. Egli testò due volte. Il primo suo testamento lo fece a Garda, dov'erano i principali possedimenti paterni, addì 27 Ottobre 1514; ed il secondo lo dettò, ammalato, nella propria abitazione in Brescia, nella contrada di S. Zeno della vecchia cittadella di quella città. È in quest'ultimo testamento ch'egli ordina la costruzione della propria sepoltura, e di una cappella in S. Anastasia, pel prezzo di ducati 500, dandone l'obbligo

(1) Ambedue i testamenti sono riportati, insieme ad interessanti ragguagli sulla venuta della famiglia Fregoso in Verona, nella *Bibliografia* ms. raccolta dal co. Bonifacio Fregoso, Busta XI, contenente le notizie famigliari, cartella: *Giano Maria da Campofregoso* (nella Bibl. Comun. di Verona, dono Fregoso).

al figlio Ercole (1). Quest' ultimo, che fu esecutore fedele della pia disposizione paterna, nel 1512 era Canonico di Padova (2).

Ai tempi del P. Pio (op. cit., p. 289) e del P. Pellegrini (op. cit., cap. VI) « alla chiave di larice del volto » vedevansi appesi alcuni stendardi, il bastone del comando e l' armatura di Giano II.

Da quanto narra il Pellegrini, come dicemmo a suo luogo, il cadavere di Giano Fregoso era stato posto nella Cappella dell' altar maggiore. Ivi presso, dallo stesso (cap. V), vengono indicate due sepolture, da una parte quella dei Turchi, e dall' altra quella di Genesello de Fulgaria.

Sul ricordato gradino, alla parete in cui si apre la porta maggiore vi sono due tombe di poca importanza, delle quali riporto in nota le epigrafi (3).

Sta infissa nel muro un' erma posta alla memoria dell' autore della *coltivazione dei monti,* ab. Bartolomeo Lorenzi. Nel passato secolo, ed al principio di questo usavasi porre tali monumenti nelle principali Chiese, in onore dei migliori letterati defunti. Riproduco l' epigrafe sottoposta al busto:

(1) Il primo testamento conservasi nell' Archivio Not. di Verona, m. CVI, n. 233. Il secondo sta nell' Arch. Not. di Brescia. Il co. Bonifacio Fregoso, nella citata sua *Bibliografia* (loc. cit.) inserì copia d' ambedue. Il brano del secondo cui si allude nel testo è il seguente: « . . . . . jussit et mandauit cadauer suum portari et seppelliri in Ecclesia Sanctæ Anastàsiæ ciuitatis Veronae, in qua Ecclesia legauit quod reuerendus dns Hercules filius et hæres illustrissimi dni testatoris statim post mortem eius fabbricari faciat unam Capellam et sepulturam cum expensa et dispensatione ducatorum quingentorum ».

(2) LITTA, *Famiglia Fregoso*, tav. V.

(3) d . o . m | bernardinvs cenagvs | sibi . haeredibusq . svis | p | anno . D . M . DC . XII — christophorvs | gabriel . consobrini | de . bartolis . sibi | posteris . vero . quæ (*sic*) | svis monvmentv | hoc . faciendv | cvravit | anno . dom | MDCCII.

MEMORIAE
BARTHOLOMAEI . LORENZI . SAC
RHETORIS . EXCELLENTIS .
POETAE . VERSIB . EX . TEMPORE . FVNDEND . SCRIBENDISQ .
PER . ITALIAM . CLARISSIMI
QVI . LITTERAR . BONO . ET . PATRIAE . ORNAMENTO . NATVS
PIETATEM . REBVS . OMNIBVS , ANTETVLIT
VIXIT . A . LXXXIIII . M . VIIII . D . VIIII
ABIIT . AD . SVPEROS . IDIB . FEBR . MDCCCXXII
MARIA . BEATRIX . ATEST . ARCHID . AVST
DVX . MASSENSIVM . PRINCEPS . CARRARIENSIVM
CVM . SILVIA . CVRTONIA . VERZA
M . ANTONIO . MINISCALCHIO
HIPPOLITO . PINDEMONTIO . EQ . HIEROSOLYMAR .
VOLENS . LIBENS . CONSOCIATA . POSVIT
HONORIS . VIRTVTISQVE . CAVSSA

2. *Navata a sinistra.*

Cappella del Rosario. Il P. Pellegrini (cap. V) dopo d' aver parlato della Sagristia, prosegue: « Voltato il cantone, essendovi la muraglia, v' era l' organo, al quale s' andava per un ponticello dalla parte del Coro ». — Qui compendia questo passo del secondo sepoltuario (fol. 1'): « Jn muro ecclesie Jnter organum et portam claustri est vna archa illorum de quinto cum imagine hominis et cum armis eorum in utroque latere arche olim, nunc autem in scuto versus portam claustri, remota arma ueteri, insculpta est arma illorum de pesena. *et est illorum de pesenatis* ». Quindi il Pellegrini parla della «porta che conduceva nel Chiostro, e riferiua contigua alla muraglia del dormitorio, hora cappella del Rosario».

La cappella del Rosario ricorda la battaglia di Lepanto, vinta dalle flotte cristiane alleate il 7 Ottobre 1571. Venezia partecipò gloriosamente alla battaglia: e le città di terraferma avevano concorso ad accrescere le sue forze. Verona non era mancata all' appello. Il 16 Ottobre 1571, prima che a Verona arrivasse l' annunzio della vittoria, si raccolse il Consiglio universale *totius anni,* vale a dire, i L ed i LXXII, cioè le sei *mude* dei XII, e deliberò di dare annualmente a Venezia, cominciando dal prossimo anno 1582, il donativo di 40 mila ducati (1). Avrebbe desi-

(1) *Atti del Consiglio*, t. NN, f. 152-152'. Ant. Arch. Ver.

derato la Republica che si accettasse una imposta regolare, il *campatico;* ma essa aveva dovuto recedere dinanzi all'opposizione dei cittadini, gelosi dell' autonomia sancita dal patto di dedizione, e confermata dalla pratica d' oltre un secolo e mezzo. A spese dei veronesi era stata già da tempo inviata a Venezia una schiera di milizie cittadine. Pochi giorni dopo, conosciuta la fausta novella, il 25 Ottobre nel Consiglio dei XII e L si elesse l' ambasceria che presentasse al doge, ch' era allora Marco da Ponte, le nostre congratulazioni, e facesse l' offerta del votato donativo. Furono eletti a far parte di tale ambasceria il conte Francesco Nogarola, Ottaviano Pellegrini, Michele Verità e Camillo Cappella. Quindi si deliberò che in ogni anno nel giorno di s. Giustina, anniversario della vittoria, si facesse una processione, che, partendo dalla Cattedrale, si recasse alla chiesetta di s. Marco, e quindi ritornasse là dond'era mossa. Vi dovevano prender parte tutti i monasteri della città, e le congregazioni delle Arti (1). Venezia aggradì l' offerta dei veronesi, e chiese che la contribuzione fosse portata a ducati 43,260, computando nella medesima le spese dei fanti che stavano in armi a loro carico (ducale 18 Novembre 1571) (2). Locchè venne accettato dal nostro Consiglio universale *totius anni* (L, LXXII) (3).

Il domenicano Pio V volle sacro alla Vergine il giorno anniversario della vittoria, e fu il suo successore Gregorio XIII che ne trasportò la festività alla prima domenica di Ottobre sotto il titolo del Rosario (4). Di qui venne anche in Verona accresciuta e diffusa la devozione al Rosario; ed in S. Anastasia, chiesa dei Domenicani, fu istituita la *Società* (Compagnia) del Rosario. Pensossi tosto ad innalzare una Cappella alla Vergine sotto quel titolo.

Pertanto addì 1 Ottobre 1585 il conte Girolamo Giusti priore della detta Società e Lodovico Bevilaqua-Lazise dottore d' arti e medicina, ch' era uno dei Governatori e Protettori della medesima, si presentarono al Consiglio dei XII, esponendo come « inceptam (*sic*) fuisse fabricationem unius Cappellae in ecclesia supradicta (di s. Anastasia) dicatae societati eiusdem Rosarij ». Dolse ai membri del Consiglio che si fosse data mano ad una tal opera, sen-

(1) *Atti del Consiglio*, t. NN, f. 154.

(2) *Serie ducali*, t. R, f. 134'-135. Ant. Arch. Ver.

(3) *Atti del Consiglio*, t. NN, f. 156.

(4) Benedetto XIV, *De festis b. M. V.*, lib. 2, cap. 12; *de festo Ros.*, § 12-3, in *Opp.* X, 327. Romæ, 1751.

za chiederne innanzi licenza ad essi, e che i Domenicani pretendessero di non aver bisogno di domandare su di ciò alcun permesso all' Autorità cittadina. Ciò non ostante, per non ritardare i principiati lavori, e per accondiscendere alle istanze del Giusti e del Bevilacqua-Lazise, approvarono che si potesse proseguire l' opera della Cappella (1). Nessun' altra parte ebbe la città in quel lavoro, il quale rimase interamente a carico della suddetta Società del Rosario.

Appoggiato al Pontile era un altare dedicato a s. Domenico, dal quale nel 1586, secondo il Pellegrini (cap. VI), l'antica pala di forma quadra, del XIV secolo, che ora serve per l' altare della presente Cappella: ne abbiamo parlato a suo luogo, e qui aggiungeremo soltanto ch' essa è alta m. 2, e larga m. 2,90.

La Cappella fu terminata nel 1596, come impariamo dall' iscrizione che leggesi sul portone dalla parte interna:

DEIPARAE VIRGINI SACELLV̄
PIORV̄ ELEEMOSINIS
ERECTV̄ SANCT. ROSARII
CONFRATERNITAS DICAVIT
ANN . DNI . CIƆ IƆXCVI

Nell' interno, in sei quadri di marmo nero posti in altrettante campate divise da eleganti pilastri, leggonsi sei iscrizioni, tre a destra e tre a sinistra dell' altare. Di esse due stanno sopra ciascuna delle pareti laterali: le due rimanenti sulla parete dov' è l' altare. Reco le epigrafi, cominciando dalla porta, al lato destro:

1) GVBERNATORVM
SOLERTIA

2) FIDELIVM
EROGATIONIBVS

3) HANC . CELLAM . HANC . ARAM
A . SOLO . FIERI . CVRARVNT
PRAEFECTI
SACRAE . ROSARI . SOCIETATIS
EX . PIA . STIPE
QVAM . POPVLVS . VERON . CONTVLIT

(1) *Atti del Consiglio*, RR, 124'.

Cominciando dalla porta al lato sinistro:

4) SACELLVM . HOC . SOCIETAS
S.[MI] . ROSARII

5) GLORIOSAE . VIRGINI
DEIPARAE . DICAVIT

6) MATRI . DEI . MAGNAE
QVAE . EST . VIRGO
PRAESTITI . ALMAE
ROSARIAE
S.
CIƆ . IƆ . C . VII

Probabilmente tutte le iscrizioni dell'interno della cappella sono di Francesco Pola. Di certo sono sue quelle che riferimmo ai n. 3 e 6, poichè leggonsi riunite in una sola, sovrapposta la sesta alla terza, fra le sue iscrizioni in fine agli opuscoli del P. Novarini (op. cit., p. 306).

Non so se fino dal secolo XVI fosse stata deposta nella Cappella quella bandiera turca, trofeo della battaglia di Lepanto, di cui non guari scrisse il ch. prof. don G. B. Chiarelli, già arciprete di s. Anastasia: « fino a questi ultimi anni pendeva in alto, nell'angolo destro, una bandiera cônquistata a Legnano, nobile dono della Repubblica; tutti la ricordano. A chi abbia dato fastidio il vedere quell'anticaglia, nol dirò; oggi non esiste più » (1). Una tradizione afferma ch'essa proveniva dalla famiglia Bevilaqua. Nella sacristia se ne conserva l'asta. Altri pensa invece che questa bandiera fosse stata tolta ai turchi nella battaglia di Vienna 12 Settembre 1683. Ricordisi che Sobiesky regalò ad Innocenzo XI il principale stendardo conquistato in quella giornata.

Lo stile originario di questa cappella è bello e puro (2); ma quasi tutte le aggiunte che vi vennero fatte per il corso del Seicento hanno veramente qualche cosa di barocco, nel senso peggiore della parola.

(1) G. B. Chiarelli, *La vittoria di Lepanto, Cenni storici.* Verona, 1871, pag. 35.

(2) Vorrebbesi perfino che l'architetto avesse avuto a guida un disegno del Sanmicheli, cfr Persico, I, 23.

Nella seduta della Compagnia del Rosario del giorno 11 Novembre 1627 deliberossi di fare: « un palio all'altare della B. V. di pietra eletta, et di esquisita bellezza », ed insieme « gli ballaustri intorno l'altare pur di pietra nobile, et rispondente al rimanente della fabrica » (1). Pare che il pallio non sia stato eseguito. La ballaustrata intorno all'altare non è di gusto cattivo. E qualche po' d'eleganza ha anche il tabernacolo, di cui si deliberò la costruzione dalla detta Compagnia, addì 23 aprile 1634 (2).

Nel 1636, Luglio 20, si prese di levare la brutta « grada di ferro » che stava alla porta della cappella, per sostituirla con ballaustrate di pietra (3). Affermasi che i quattro angeletti di marmo, che vennero collocati sopra di questi, siano d'uno scultore tedesco, Pietro da Carniola (4). Nel giorno stesso si confermò la parte già approvata nel 1631 d'incidere una iscrizione in memoria del voto fatto dalla città, per la liberazione dalla peste, di fare cioè una processione annua, nel sabbato precedente alla domenica in Albis alla cappella del Rosario. Alla processione dovevano prender parte anche il clero e le Arti. Partivasi dalla Cattedrale e per la via della piazza andavasi a s. Anastasia; l'offerta consisteva in un cereo del peso di 8 libbre, con sopra infitti otto ducati (5). Pare che tale iscrizione non sia mai stata fatta incidere.

La Compagnia pensava a sovraccaricare d'ornamenti la cappella. Il 15 Maggio 1639 deliberava di far scolpire due statue di marmo da collocarsi sulle ballaustrate interne della cappella (6). Per allora non si fece nulla. Il 3 Settembre 1656 invece si approvò nuovamente di sostituire le attuali statue di legno che stavano in due nicchie ai lati della cappella, con due di pietra viva, da pagarsi con ciò che avrebbero offerto i reggenti della Compagnia, e i devoti (7). Queste si eseguirono, e sono le due infelicissime statue rappresentanti l'Arcangelo Gabriele e l'Annunciata. Ciascuna di

(1) Deliberazioni della Società del Rosario, 1626-1678, f. 15. È l'unico volume che in tal riguardo trovai nell'Arch. della Società, ora unito agli Antichi Arch. Veronesi.

(2) Vol. cit. f. 27. Tre disegni erano stati presentati.

(3) Vol. cit. f. 33.

(4) Pellegrini, op. cit., cap. VI. Ricordisi che nel 1636 il Pellegrini prese l'abito di s. Domenico, e perciò egli potè esser stato testimonio di quanto afferma.

(5) Compagnia del Rosario, vol. cit. f. 33'. *Atti del Consiglio*, t. KKK, f. 49 (1 aprile 1631).

(6) Comp. del Rosario, vol. cit. f. 37'.

(7) Vol. cit. f. 69'-70.

esse ha l'eguale iscrizione: GABRIEL BRVNELI BONON. FECIT. Delle statue da porsi sulle ballaustrate interne non si parlò per molti anni. Finalmente il 19 Aprile 1671 per la seconda volta si deliberò di far eseguire « da scultore sufficiente » due statue di marmo da Carrara, da porsi ai cantoni delle ballaustrate dell'altare; si prese ancora di farne fare due altre di marmo d' Incaffi, da collocarsi « sopra il cornicc̣ione maggiore dell' altare medemo » (1). Il contratto, stipulato col Brunelli il 21 Aprile di quell'anno, fu approvato dalla Compagnia il 24 appresso (2); per esso il Brunelli doveva in pochi mesi, prima cioè della festa del Rosario, preparare nella pietra suddetta due angeli da porsi sul frontispizio dell'altare, e lo S. S. in forma di colomba da collocarsi nel centro del frontispizio stesso; entro quindici mesi si assumeva l' obbligo di scolpire in marmo bianco di Carrara di Polmazzo due angeli da mettersi ai cantoni delle ballaustrate interne. Il prezzo complessivo stabilivasi in ducati 700.

Il 10 Gennaio 1673 si trattò dell' offerta fatta da alcuni divoti di eseguire un ornato esterno in pietra viva. In che cosa consistessero questi progettati lavori qui non è detto. Pochi giorni dopo, il 31 Gennaio 1672, vediamo che la Compagnia si occupa del disegno delle opere in pietra che volevansi eseguire sulla porta grande, conformemente a quanto era stato esposto nella precedente seduta. Essa delibera di concorrervi per 25 ducati. Chi guarda la facciata della cappella, vi scorge subito la mano dell' artista barocco, del quale è, p. e., tutta la parte superiore coi due angeli, e colla lapide su cui sta incisa quest' iscrizione:

ROSAE
MISTICAE
. D . D .

Una burrasca di mare fece ritardare la venuta in Verona dei due blocchi di pietra che dovevano servire al Brunelli per le statue suddette. Finalmente giunsero qui, all' abitazione dello scultore, il quale presentò i modelli. In una statua voleva rappresentare la Speranza e nell' altra la Fede. I modelli furono approvati il 18 Maggio 1672 (3), e le due statue furono pur troppo poste al luogo loro de-

(1) Vol. cit., f. 107-107'.
(2) Vol. cit., f. 109' segg.
(3) Vol. cit., f. 119'-120.

stinato nel prossimo anno. Sullo zoccolo hanno ripetuta l'iscrizione: GABRIEL BRVNELI BOLOGNESE FECIT . ANNO . DÑI . M . D . C . LXXIII.

Il 6 Gennaio 1673 la Compagnia accettò l'offerta di anonima persona, la quale si assunse di far eseguire a proprie spese due angeli per ciascuno dei finti altari laterali della cappella, a somiglianza dei due dell'altare principale (1). Il 29 Novembre 1676 si deliberò di fare sontuosamente (era la solita frase) il nuovo grado di pietra per l'altare (2); e finalmente il 28 Agosto 1678 la Compagnia approvò il disegno degli ornamenti in pittura ed architettura proposti dal pittore Biagio Falcieri (3). Ma per buona fortuna il pennello del Falcieri non lavorò nella cappella. Col 1678 finiscono gli atti della Compagnia, conservati nel volume di cui fin qui mi giovai.

Nel 1801 fu restaurata la cappella, coll'opera anche dell'egregio nostro pittore Agostino Ugolini (4).

Vicino alla cappella del Rosario avrebbe dovuto sorgere un monumento a Pietro Ruffoni, e Francesco Pola ne aveva anche dettata l'iscrizione (5); ma sorsero questioni sul luogo ove porlo. La città s'oppose nel 1609 e nel 1614, e nulla se ne fece (6).

Procedendo verso la porta maggiore incontriamo l'organo sostenuto da quattro colonne. Secondo il P. Pellegrini (opera cit., cap. VI) esso « è il medemo cho si trouaua nel mezzo della Chiesa sopra il pontile ». La doratura è peraltro relativamente molto recente, e recenti sono del pari le sei statuette che stanno appoggiate

(1) Vol. cit., f. 121.

(2) Vol. cit., f. 152'.

(3) Vol. cit., f, 160'.

(4) Aggiunta al Pellegrini, cap. VI.

(5) L'iscrizione è publicata in fine all'op. cit. del NOVARINI, p. 450: quieti . perenni | petrvs . rophonivs . | eqves . alae . principalis . venet . emer . | mox | praef. cohort . dvcent . evocatvs . | in . minitabvnda . brixiensi . expeditione . | M . D . C . I | qvvm . honesta . missione . missus . esset . | obiit . XVI . kal . april . M . DC . II | vixit . ann . XXXVII . mens . IX . dies . XVII . | io . baptista . bartholomevs . ruphonii . | optima . pietate . | titvlvs (*sic*) . fecervnt . | fratri . desideratissimo | M . DC . III .

(6) I documenti relativi a tale questione sono riassunti nel *Torcular Torresani* 1678 (indice dei processi comunali) f. 121 (Ant. Arch. Ver.).

intorno al poggiuolo dell'organo (1). Nel centro del poggiuolo leggesi, in lettere dorate, la seguente iscrizione:

AN . IVB . M . DC . XXV . PROP . AC . PIOR . STIPE
CONV . DEAV . C

Parrebbe che la spesa fosse stata sostenuta dal Convento, col soccorso delle offerte dei devoti. Peraltro il Pellegrini, testimonio oculare, dice che il lavoro fu fatto eseguire dal P. Venturini. La porta che sta sotto l'organo metteva al chiostro (2).

Ricordano il Pellegrini e il Torresani la sepoltura (o a meglio dire cenotafio) di Leonello Sagramoso; l'ultimo la dice posta « sub organo.... ante vestibulum Januae, per quam ad peristilija (*sic*) tenditur ». Secondo quest'ultimo (3) l'iscrizione dice: M CCCC *LXXVIIII* | SIB*i posterisq. svis* | *L*EONELLVS *Sacramosivs* | *Comes fieri*

(1) Ai piedi di ciascuna di esse sta una piccola iscrizione. Lato che guarda l'altar maggiore: B . ALBER^{s} : MAG^{s} (la A non é distinta dalla M, anzi non è che la seconda metà di questa lettera tagliata con una lineetta orizzontale): ARCH'. | ORD^{s} . PRÆDIC^{x} . — Di fronte: B . INNOC : P . P . V | ORD^{s} . PRÆDIC^{x} — B . BENED^{s} : P . P . XI | ORD^{s} : PRÆDIC^{x} — B . PIVS . P . P . V . | ORD^{s} : PRÆDIC^{x} : — B . IOAN^{s} : VERCEL^{s} : P . P . | ELECTVS OR^{s} : PRÆD^{x}. — Lato che guarda la porta maggiore: S . ANTONN^{s} : ARCH | ORD^{s} . PRÆDIC^{x}.

(2) Il banco che ora la nasconde è del principio di questo secolo, ed ha l'iscrizione: COLLEGIVM . CORP . CHR . AER | CONL . F . C . A . MDCCCII.

(3) *Fam.* IV, 385. Il Pellegrini (cap. V) asserisce che anteriormente questo era il sepolcro di Giovanni da Montebello. L'epigrafe, per lungo passaggio della gente che per oltre tre secoli la calpestarono, è quasi affatto consunta; e tanto per questo motivo, come per la circostanza che è coperta dal banco del Santissimo, non ne potei rilevare che poche lettere, che scrissi in carattere diritto. L'arma gentilizia è in pessimo stato. Il detto Leonello del fu Donato Sacramoso nel suo primo testamento del 30 Aprile 1461 (Arch Not., m. LIII, n. 50), dispose d'esser sepolto: Jn monasterio fratrum predicatorum de Verona sub lasta super qua est sculpta arma nobilium de sagramosiis. mandans quod infrascripti eius heredes et commissarij Jnfra vnum annum computandum a morte testantis (*sic*) fabricari faciant ibidem unum monumentum, Jn quo iterum reponatur eius corpus » Nel testamento 20 Agosto 1436 (Arch. Not., m. LXXVIII, n. 101), ordinò d'esser deposto « ad ecclesiam sancte Anastasie de verona et ibi sepeleri in monumento per ipsum dnm testatorem ordinato et expensis suis constructo in dicta ecclesia ante altare divi Joannis baptiste adornatum per ipsum testatorem et expensis suis ubi adsunt insignia dicti dni testatoris ». Ma poi mutò desiderio, e nel codicillo 27 Luglio 1493 (Arch. Not., m. LXXXV, n. 134), dispose d'esser sepolto in s. Bernardino *ad fornaces*, dove gli si avrebbe dovuto erigere un monumento. La tomba in s. Anastasia non è perciò che un cenotafio. L'iscrizione del monumento in s. Bernardino (1525) fu publicata dal BIANCOLINI, VIII, 183.

ivssit. Dal Pellegrini (cap. V) e dai sepoltuari (1) abbiamo che Leonello Sacramoso fece « abbellire d'imagine e sculture » l'altare di s. Giovanni Battista posto « sott' il Pontile ». Lo stesso risulta dal testamento di Lionello che citasi in nota. Di questo altare parlammo nel capitolo I.

Altare dello Spirito Santo. Questo bellissimo altare del secolo XV fu fabbricato dalla ricca ed illustre famiglia Miniscalchi (2).

Prima della costruzione del pavimento sorgeva in questo luogo all'incirca una cappella dedicata alla SS. Trinità (3).

« Magister Zaninus Merescalcus mercator condam dni Vianini » (4) testò, probabilmente per la prima volta, addì 27 Aprile 1424, ordinando d'esser sepolto « in vno eius monumento sito in claustro Ecclesie sancte Anastaxie » (5). Nel testamento 28 Agosto 1428 rinnovò questa disposizione, ordinando d'esser deposto « in monumento suo in cimiterio sancte Anastasie Verone in quo proximis diebus sepultus est . . . . Vianinus filius suus ». Il figlio Vianino era morto di peste (6). L'uttimo testamento del Zanino ha la data del 7 Ottobre 1436.

(1) Il primo sepoltuario (fol. 24): (i)vxta altare sancti Johannis baptiste est sepultura Dni iohannis de montebello cum litteris et armis. *Remota est propter pauimentum. — Hec Capella data fuit D. Leonello de Sacramosio qui fecit eam ornari sculpturis et picturis et sepulcrum sibi parauit ad latus sinistrum altaris* ». Completa questa notizia il secondo sepoltuario (fol. 1'): « sub pontile in parte uersus claustrum est capella s. Johannis baptiste que fuit reparata et ornata per illos de Sacramosio . in angulo eius prope murum est una sepultura eorum cum suis armis ».

(2) Fra i benefattori di questo altare, va ricordato Francesco Morone, intorno a cui veggasi l'*Appendice*, n. 4.

(3) Nel primo sepoltuario (fol. 24) leggesi: (i)Vxta altare sancte Trinitatis est sepultura Dne Egidie a legibus . cum litteris et armis domus. *Remota est capella et sepultura* ». Le ultime parole sono aggiunte di mano del tempo della costruzione del pavimento.

(4) Era ricco ed onorato mercante di panni e di lane, come apparisce da un suo posteriore testamento in data 13 Aprile 1450 (Arch. Not., mazzo XLII, n. 52) scritto nel *cambio* del testatore « in platea mercati fori ».

(5) Arch. Not., m. XVI, n. 81.

(6) Arch. Not., m. XX, n. 130. Zanino, che afferma d'essersi arrichito colla mercatura, dice che suo padre Vianino era originario da Bergamo, « qui fuit de Bergamo ». Ad un'altra famiglia doveva di certo appartenere il « Magister Andreas Marescalcus condam dni Vani (*sic*) qui fuit de Rezo », il quale testò il 22 Maggio 1442 (Arch. Not., m. XXXIV, num. 41). Mentre Maestro Zanino abitava

Parmi probabile che sia sua la tomba che il Pellegrini (cap. VI) ed il Torresani (*Fam.*, II, 284) videro vicino all'altare dello S. S., coll'epigrafe: « S. Zanini de Merescalchis et suorum hæredum MCCCCX » (?).

Il Pellegrini lesse MCCCCX, il Torresani invece MCCCCXX. È verisimile che la data fosse illeggibile, e che ambedue gli eruditi s'ingannassero nel rilevarla. Nessun Zanino Miscalchini è noto, il quale vivesse in Verona nel primo quarto di quel secolo.

Pensando alla splendida generosità di Giovannino Miniscalchi, che fece edificare e dotò del suo una cappella nelle Carceri di Verona (1450) (1), saremmo tentati a credere che anche il presente altare debba la sua origine a quest'uomo ricco quanto pio.

I Miniscalchi di qui innanzi usarono sempre farsi seppellire in s. Anastasia (2). Verso il principio del secolo XVI il sepolcro famigliare era nell'interno della chiesa, naturalmente vicino all'altare, ma trovavasi in sì cattivo stato, che il cav. Francesco del fu Leonardo dovette rifarlo (3). La tomba allora costruita è indubbiamente quella che esiste tuttora, anepigrafa, coll'arma gentilizia. È a destra dell'altare, sotto al monumento, non grande, nè forse di stile puro, ma tuttavia tutt'altro che dispregevole, innalzato in memoria di Pier Francesco del fu Girolamo Miniscalchi. Ne riferisco l'iscrizione:

nella contrada di s. Benedetto, maestro Andrea soggiornava invece in quella di s. Andrea. Quest'ultimo poi dispose d'esser sepolto nella chiesa di s. Donato *a Columba*. Nell'Estimo del 1409 (Ant. Arch. Ver.), nella contrada di s. Benedetto non comparisce nessuno della famiglia Miniscalchi; ma in quello del 1418 (f. 61) abbiamo il nostro « Magister Zaninus Marescalchus, qui fuit de Pergamo, condam Vanini », coll'estimo veramente ricchissimo di L. 7 e soldi 15. Della famiglia Miniscalchi di s. Andrea, nell'estimo 1409 (f. 11) trovo un maestro Cipriano (con lire 0, soldi 16) che ricomparisce in quello del 1418 (f. 9') con soldi 9. In quest'ultimo estimo viene registrato anche un maestro Cipriano (Merescalco con lire 3 e soldi 5 d'estimo) « hospes ad Capellum ».

(1) Luigi Cristofoletti, *La Cappella dei carcerati*, articolo in appendice al giornale veronese l'*Adige*, 1879 Maggio 26, n. 141.

(2) Cfr testamento di Vanino del fu Zanino Miniscalchi, dottore di leggi, 27 Maggio 1507, nell'Arch. Not., m. XCIX, n. 57.

(3) Il cav. Francesco Miniscalchi testò il 15 Dicembre 1513 (Arch. Not., m. CV, n. 282), ordinando d'esser sepolto « in monumento suo nouiter constructo in ecclesia s. Anestasie de Verona in quo sepulta sunt ossa maiorum suorum ». Nel secondo sepoltuarie (fol. 1') è scritto: « in eodem muro ecclesie uersus claustrum est capella noua illorum de minischalchis cum una sepultura a latere uersus capellam s. Jo.s baptiste cum litteris et armis illorum ».

PE | FRANCISCO | MINISCALCO | GENERE | ET . OPIBVS . INSIGNI | SED . ANIMI . VIRTVTE | PIETATE . AC . ILLVSTRI . | ANTE . DIEM . FATO . PERCVSSO | DIEMQ . NOVISSIMVM . HIC | EXPECTANTI | PE . FRANCISCVS . BRAIDA | I.C.ET.EQVES . | AMICO . OPTIMO . EX . IPSIVS | TESTAMENTO | P . C . | VIXIT . | AN . LI . M . IIX . D . VI | OBIIT . ID . MAR . | CIƆ IƆ XXCII (1).

Il testamento di Pier Francesco è datato dal 13 Febbraio 1587 (2): in esso egli esprime la volontà d'esser seppellito « in vno deposito lapideo cooperto palangono expensis suae haereditatis construendo in venerabili ecclesia sanctae Anastasiae Veronae in muro ex oposito sepultura (*sic*) nobilis familiae suae prope altare S.cti Spiritus dictae familiae cum epitafio ordinando per Ill. et Ex.m Jvris Vtrivsque doctorem et Equitem Dominum Petrum Franciscum de Braida cui dno equiti se remisit ad constructionem ipsius depositi cum dicto epitafio ». La volontà del testatore fu eseguita con tutta esattezza.

Il P. Pellegrini vide colà vicina un' altra sepoltura coll' epigrafe: « Bartolomevs Peregrinvs Jvr. Conss. et eg. e preclaro parente natus sibi et post. f. f. ». Manca di data, ond' egli (op. c., cap. VI) ne deduce l'epoca dal testamento di Bartolomeo rogato il 13 Aprile 1503.

Altare di S. Raimondo. L' altare era anticamente dedicato a S. Vincenzo martire: a questo santo fu poi intitolato invece l'attuale altare di s. Anna che prima aveva nome da s. Giovanni Battista (3).

Alla destra del presente altare (cioè alla parte sinistra di chi guarda), stava, giusta il secondo sepoltuario (4), il deposito provvisorio di Ugolino da Sesso, il quale avrebbe dovuto essere trasportato nella sepoltura famigliare da costruirsi a lato della cappella della quale si è a lungo parlato alla fine del Cap. I.

Dopo che a s. Vincenzo martire, il presente altare fu dedica-

(1) Edita, non con tutta esattezza, dal Biancolini, *Chiese*, VII, 172.

(2) Arch. Not., m. CLXXIX, n. 139. Sul permesso chiesto dal testatore ai Domenicani per l'edificazione del monumento, cfr Pellegrini, cap. IV.

(3) Pellegrini, op. cit., cap. V.

(4) Fol. 2: « Jnter altare s. Vincentij et altare s. Petri martyris est vnum depositum cum arma illorum de Sesso de uincentia et in eo est depositum cadauer dni vgolini de Sesso ad tempus ».

to a s. Paolo apostolo, ed il Pellegrini attesta che al suo tempo la pala di questo apostolo, dipinta da buona mano, trovavasi nell' Ospizio domenicano (1).

Canonizzato nel 1594 s. Giacinto (2), l' altare si dedicò a questo santo; e la Compagnia che sorse sotto il suo nome, diede incarico a Paolo Farinati di dipingere la nuuva pala. Il pittore rappresentò il Santo nell' atto di compiere il miracolo della resurrezione di un morto; ma il quadro era riuscito sproporzionatamente grande, e la famiglia Pellegrini non volendo cedere parte alcuna della sua vicina sepoltura, fu necessario lasciarlo da parte. Lo si portò in refettorio. Beatificata nel 1671 s. Rosa di Lima, il domenicano Tommaso Fontana fece dipingere una pala rappresentante questa ed altri santi domenicani. Onde nel secolo XVII l' altare chiamavasi volgarmente *dei Santi domenicani* (3).

L' iscrizione che ora leggesi sull' alto dell' altare, in carattere del secolo XVII, è anteriore alla sua dedicazione a s. Rosa di Lima:

CORPVS . SODALIVM
SS . HYACINTI . PETRI
ET . PAVLI
SCITE . SANCTE
DIC

Più tardi a s. Rosa fu dedicato l' altare vicino alla cappella del Crocifisso; questo fu dedicato invece a s. Raimondo di Pennafort cui quello era intitolato. Alla fine del secolo XVIII la mutazione era già avvenuta (4).

Importanti restauri vi si eseguirono al principio del presente secolo, essendo arciprete di s. Anastasia Michelangelo Gallina. Infatti l' arciprete Marcola in un libretto manoscritto di *Notizie* sulla Chiesa, scritto per la Visita pastorale fatta dal vescovo mons.

(1) Pellegrini, op cit., cap. VI — Il luogo del noviziato era stato approvato con diploma 12 Luglio 1608 di Berlingerio *Gypsius* vescovo di Rimini e nunzio pontificio nel dominio veneziano. Arch. s. Anastasia, diploma 2, appendice *3 (Ant. Arch. Ver.).

(2) Sbaglia il Pellegrini nel dire che s. Giacinto fu canonizzato nel 1600 e santa Rosa di Lima nel 1669. Cfr Moroni, *Dizionario*, s. v.

(3) Pellegrini, op. cit., cap. VI.

(4) Descrizione degli altari, loc. cit. — Nella pala di Felice Brusasorzi che rappresentava i ss. Filippo, Giacomo e Francesco, l'Orbetto innestò s. Raimondo,

Giuseppe Grasser nel 1839 (1), scrive (p. 13): « L'altar di s. Raimondo di Pennafort tutto di pietra, era una volta di muro, e ciò fu fatto per opera del mio antecessore dopo la concentrazione delle parrocchie ».

Ai lati dell' altare veggonsi infissi nel muro due bei monumenti, innalzati nel principio del nostro secolo a ricordo di due illustri concittadini, il matematico Pietro Cossali, ed il medico e filologo Leonardo Targa. Il primo è posto fra l'altare dei Miniscalchi e quello di s. Raimondo ; il secondo fra quest' ultimo e l'altare di s. Erasmo di cui parleremo in appresso. L' uno e l' altro furono scolpiti dal valente Antonio Spazzi. Il primo fu disegnato da Giuseppe Barbieri, l' architetto, del Cimitero, ed il secondo da Luigi Trezza, architetto egli pure di molta fama (2). Ne reco le iscrizioni:

SEMPER . HONOS . NOMENQVE . SVVM
LAVDESQVE . MANEBVNT

DECRETO . MVNICIPI

PETRO . COSSALIO
THIEN . ORD . SACERD .
IN . SOC . ITAL . XL . VIR . ET . R . SCIENT . INST . ET . ADLECTO
MATHEMATICIS . DISCIPLINIS . ADPRIME . CLARO
QVAS . VERONAE . PARMAE . ET . PATAVI
MAGNA . SVI . NOMINIS . LAVDE . APVD . ITALOS . EXTEROSQ .
PVBLICE . PROFESSVS . EST
HERMA . PATRIA . LVGENS . POS . B . M
AETERNVM . VIRTVTIS . EXEMPLVM
VIX . ANN . LXIII . P . M . OB . A . S . MDCCCXV

LEONARDO . TARGAE
MEDICO . ET . PHILOLOGO
PRAESTANTISSIMO
QVI . VIXIT . AN . LXXXV . M . V
VERONENSES . PVBLICE
AN . MDCCCXV

Altare di s Erasmo. Il carattere dell' architettura di questa cappella è tanto lontano dall'ultimo di cui parlammo, come da quello

(1) Il libro esiste nell'Arch. Parrocchiale di s. Anastasia.
(2) Persico, I, 24.

dei Miniscalchi (1). Non sente del gusto decaduto, dirò meglio del barocchismo di quello, nè dell' antica severità del primo. Non ricorda piu il Medio-evo, ma non manifesta ancora la mala azione della decadenza. È semplice, ma schiettamente classico. Sull'architrave, in bei e grandi caratteri romani, corre la breve epigrafe seguente, in due linee:

DIVO HERASMO BONSIGNORIVS FAELLA ET GEORGIVS | NEPOS EX FRATRVM TEST ET SVA PECVNIA P.

Sui fregi delle cornici dei pilastri sta scolpita (metà su quello a sinistra, e metà su quello a destra) un' altra iscrizione, da cui abbiamo l'anno in cui l'altare fu eretto: BONSIGNORIVS | AERE SVO MDXX.

Le armi gentilizie della nobile famiglia Faella furono scolpite sui dadi dei piedestalli delle colonne esterne. Il motto in quella a sinistra (di chi guarda) è: INCERTVM, nell' altra: INCERTIVS.

Il Torresani (2) trascrisse da una tomba nei Chiostri di s. Anastasia, questa rimarchevole epigrafe: « hic iacet Thomas de Faellis qvi obiit die Jouis penultimo Januarij MCCCXX ». L'anno corrisponde al giorno della settimana, e perciò la lezione è indubbiamente esatta.

Un' altra sepoltura avevano i Faella, sul principio del secolo XV, e questa in s. Eufemia (3).

Nella tomba in s. Anastasia volle esser sepolto Vitaliano. Il sepolcro era posto « in claustro » (4). Vitaliano era del ramo dei Faella di Chiavica; un altro ramo ne esisteva nella contrada di s. Sebastiano. Le loro tombe erano l' una all' altra vicine: quella dei primi era più alta, quella dei secondi era più bassa, *inferiore* (5).

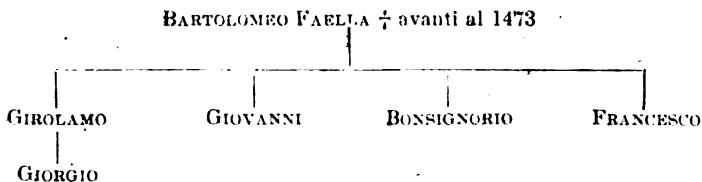
(1) L'altare attuale di questa cappella era l'altar maggiore della soppressa parrocchia di s. Cecilia. Veggasi *Il Torna Buono Spirito, Almanacco di nuova invenzione per l'anno bisestile* 1820. Verona (1819). Debbo la cognizione di questo opuscolo alla gentilezza dell'egregio mio amico sig. Pietro Sgulmèro.

(2) *Fam.*, II. 179.

(3) Francesco del fu Avanzo Faella, da s. Stefano, testò il 2 Novembre 1408, ordinando d'esser sepolto in s. Eufemia, nella tomba ov'era stato deposto Ognibene di sua famiglia; ingiungeva anche che gli fosse innalzato un monumento, coll'arma gentilizia, sormontata dal cimiero. Arch. Not., m. I. n. 47.

(4) L'ultimo testamento di Vitaliano Faella è del 23 Ottobre 1451. Archivio Not., m. XLVIII. n. 129.

(5) Giacomo del fu Giovanni Faella da s. Sebastiano nel testamento 6 Settembre 1465 (Arch. Not., testam.. m. LVII, n. 105) dispose d'esser sepolto nel

Gli edificatori dell' altare appartenero al ramo dei Faella di s. Sebastiano. Bonsignorio entrò nel patrio Consiglio nel 1486 e Giorgio nel 1525. Non sarebbe difficile, giovandosi dei testamenti e delle indicazioni d' estimo, stendere la genealogia dei Faella. Dò qui quel poco che per noi è sufficiente :

Girolamo s' era già da tempo diviso dai fratelli (1).

Una postilla che leggesi nell' estimo 1465, ci avverte che i tre fratelli Giovanni, Bonsignorio e Francesco, si divisero i beni nel 1476, nel quale anno venne fra essi diviso l' estimo famigliare, toccando a ciascheduno lire 1, soldi 12, denari 4. Di essi tre, il primo a morire fu Giovanni, che comparisce nell' estimo del 1502, ma non in quello del 1515. In quest' ultimo per l' ultima volta ci incontriamo in Francesco, che non viene registrato nell'estimo del 1518, dove invece vediamo ancora scritto il nome di Bonsignorio, morto senza dubbio prima del 1531, mancando il suo nome nell' estimo di quest' anno. Bonsignorio v' è sostituito dal nipote Giorgio, o, per meglio dire, dai nipoti di lui. Giorgio nei suoi te-

monumento dei suoi maggiori in s. Anastasia « et in loco inferiori ». Notisi che Giovanni Faella qui ricordato è senza dubbio quegli che fu eletto, come s'è veduto altrove, fabbriciere di s. Anastasia il 5 Marzo 1428. Parimenti « in archa inferiori » dice Cristoforo del fu Giacomo nel testamento 24 Gennaio 1509 (Arch. Not., m. CI. n. 25). È degno di nota un passo del testamento di Giovanni del fu Giacomo Faella da s. Sebastiano, 25 Ottobre 1491 (Arch. Not., mazzo XXXIII, n. 126), ove dicesi che l'arca famigliare era nel cimitero di s. Anastasia « prope portam dicti Cimiterij ». Oltre alla ricordata, di un'altra tomba Faella fa menzione il TORRESANI (*Fam.*, II, 179). Stava in uno dei chiostri, con uno stemma che egli chiama vetustissimo. Sulla parete vide infissa una tavola di pietra, da cui trascrisse la seguente iscrizione: « Si munere aut lachrymis parcarum fila produci fatorum immobile iudicium pateretur non hoc quod cernis saxum Horestilie coniugi incomparabili Cyrillus Faella III vir poni curass ».

(1) Nel 1473, come vediamo dall' estimo di quell'anno, abitava a s. Zilio; gli estimi 1502, 1492, 1482 ce lo mostrano a s. Sebastiano; nel 1515 e nel 1518 Giorgio Faella del fu Girolamo abitava nella contrada di s. Vitale. Bartolomeo Faella padre di Girolamo, di Giovanni, ecc. era figlio di Giovanni, ed abitava nel 1456 nella contrada di Chiavica. Già nel 1473 i fratelli di Girolamo erano andati ad abitare in s. Sebastiano.

stamenti 14 Marzo 1526 e 29 Decembre (1530) 1531 (1), si dice figlio del fu Girolamo, e come tale comparisce anche indicato negli Estimi. Figlio di Giorgio fu il notaio Alcinoo, che può credersi nato verso il 1505, poichè nell' anagrafe di s. Sebastiano del 28 Decembre 1541 è detto ch' egli aveva 36 anni (2).

Giorgio Faella dev' esser morto o nel giorno stesso, o pochissimi giorni dopo fatto il secondo suo testamento. Era stato eletto fabbriciere di s. Anastasia il 31 Ottobre 1528 (3), e già il 4 Gennaio 1531 nel Consiglio dei XII e L eleggevasi a sostituirlo Andrea Buri (4).

Non rinvenni nell' Archivio Notarile i testamenti di Bonsignorio e di Francesco Faella. Quello di Giovanni è breve e di poca importanza (5). Sicchè, senza l' iscrizione che leggesi sull' altare, noi ignoreremmo la parte da essi avuta nell' edificazione del medesimo.

Un frammento di pietra sepolcrale che trovasi in prossimità dell' altare e serve di pavimento, in caratteri del secolo XIV reca l' epigrafe: S . PRI GVLIELM RECTORIS HVI' E . . . .

Dopo l' altare dei Faella, infisso nel muro, è un bel monumento marmoreo in onore di Giuseppe Torelli, matematico e letterato di moltissima fama. Ne fu scultore Francesco Zoppi (6). Ne trascrivo l' iscrizione:

(1) Arch. Not., m. CVIII, n. 80. e m. CXXIII, n. 1.

(2) *Anagrafi*, busta VIII, n. 13, Contrada di s. Sebastiano, negli Ant. Arch. Veronesi. Le gravi lacune nelle più antiche Anagrafi, rendono difficili le ricerche genealogiche.

(3) *Atti del Cons.*, tomo T. f. 140.

(4) *Atti del Cons.*, tomo V, f. 60.

(5) Arch. Not., test. m. CIII, n. 389. Ha la data del 14 Settembre 1511.

(6) Persico, I, 24.

IOSEPHO . TORELLO . VERONENSI
CVIVS . LINGVARVM . PERITIAM
NOTITIAM . ANTIQVITATIS
ORATORIAE . ET . POETICES . EXQVISITISS . FACVLTATEM
ACERRIMAM . GRAVIARVM . DISCIPLINARVM
PRAESERTIM . MATHESEOS . COGNITIO . INSTRVXIT
VTRAMQVE . LAVDEM
EXIMIA . IN . DEVM . RELIGIO . IN . MATREM . PIETAS
IN . OMNES . HVMANITAS . CVMVLAVIT
ALBERTVS . ALBERTINVS . VERONENSIS
HERES . EX . ASSE . SCRIPTVS
AMICO . DVLCISSIMO . DE . SE . OPTIME . MERITO . P
OBIIT . XV . KAL . SEPTEMBRIS . CIↃ IↃ CCLXXXXI
VIXIT . ANNOS . LIX . MENSES . IX . DIES . XI . (1)

Altare di s. Pietro Martire. L'altare è del secolo XV. La pala sovrappostavi di recente è di Paolo Morando detto il Cávazzola: rappresenta s. Paolo, e potrebbe esser quella che il Pellegrini ricorda parlando dell'altare di s. Raimondo.

L'altare fu edificato alla metà di quel secolo dal dotto fisico Gerardo Boldieri del fu Piergiovanni, della contrada di santa Maria in Chiavica; e presso al medesimo ordinò d'esser sepolto (2). L'arca gli fu costruita con qualche eleganza a sinistra dell'altare, addossata alla parete che fiancheggia l'altar maggiore; una lapide posta al di sotto del cenotafio (3) reca l'epigrafe:

(1) Fu publicata colla rappresentazione del monumento, davanti ad *Archimedis Opera* ex rec. J. Torelli (Oxonii. 1792). Quindi fu riprodotta nelle *Opere varie* del Torelli (ed A. Torri), Pisa, 1833. I, 6. La dettò l'ab. Clemente Sibiliati.

(2) Il suo testamento reca la data del 18 Marzo 1466 (Arch. Not., m. LVIII, n. 35); in esso vuole essere sepellito « in ecclesia sancti petri martyris de Verona vocata et nominata sancta Anastasia prope capellam quam fabricari testator fecit in dicta ecclesia a parte sinistra Jntrando in eandem ecclesiam Jn quo loco fiat honorabilis sepultura secundum quod uidebitur infrascripto petro antonio heredi suo vniuersali (era suo figlio: l'altro figlio Cristoforo in seguito ad una ferita alla testa era rimasto scemo di mente) ac comissarijs suis infrascriptis. Et sepelliatur corpus suum de nocte sine strepitu alicuius sequelle: sed solummodo cum fratribus eiusdem monasterij et quatuor presbyteris scilicet sancti petri in carnario . . . . ».

(3) La tomba è a terra. Nel primo sepoltuario (f. 24) fu aggiunto: « . . cum eius sepultura in terra sub fenestra versus sero, cum litteris et arma ». Nel secondo (fol. 2): « . . . . cum eius sepultura in pauimento ecclesie a latere altaris versus plateolam ecclesie sub fenestra cum eius armis et litteris ».

D · M
GERARDO . BOLDERIO
SVI . TEMPORIS
PHISICORVM . PRINCIPI
FRANCISCVS . ET . MATHEVS
NEPOTES P

Gerardo Boldieri è segnato nell'estimo 1456 (contrada Pigna) con lire 3 e soldi 10. Passò molto tempo prima che la sua disposizione testamentaria fosse pienamente eseguita. Infatti solo il 29 Novembre 1492 Chiara vedova del nob. Pietro Antonio Boldieri da s. Fermo, incaricata dell'esecuzione del testamento del medico Gerardo, insieme a Matteo figlio di detto Pietro Antonio, che agisce per sè e pel fratello Francesco, in forza del legato del suddetto maestro Gerardo diedero un reddito di alcune pezze di terra alla cappella di s. Pietro Martire (1).

Delle iscrizioni sepolcrali che in piccol numero veggonsi sparse qui e colà per la chiesa, non hanno importanza storica che quelle del pittore Francesco Badile e di Giuseppe Sereri (2).

(1) Il documento trovasi nel più volte citato Registro antico d'istromenti, f. LVIII-LIX, nell'Arch. di s. Anastasia (Ant. Arch. Veronesi).

(2) Riferisco le seguenti in ordine di tempo: nob | clavdivs roboratvs | dom . de . fravbergh | hic donec | año . dñi . M . D . C . VIC — v f | dominicvs . bernardini . f | albertinivs sibi | et angelae petriantonii f | serpiniae vxori | et svis | a p c n CIↃ IↃCCXXIII | locvs datvs | cineribvs . iosephi . torelli . v . c . | ne . quem . familiae . amor ivn | xerat . mors . abivngeret — dom[cvs] silvestrini sibi | vx . io . Baptæ fratri hæred . | paravit | anno MDCCXXVIII — angelæ tonese ferrari | matri dilectissimæ | in domino mortuæ | merentes filii | donec veniat imũtatio | anno M DCCLIV | mense ianuary — ioseph . moscardini | hvivs . familiæ . præpositi | cineres | vix . an . LII . | obiit . IV . idus . avg . M . DCCC. Presto verranno trasportate nella Chiesa le seguenti iscrizioni che stanno nella sala del Capitolo: lazaro . de . monte . pietatis . summæq . | prudentiæ . viro . et . toscanæ . manfrediæ | eivs vxori . optimis . parentibvs | io . dominicvs . et . alexander f : f : | bonorum . omnivm . grati . svccessores | et . sibi . posterisq . p : p (arma gentilizia Da Monte) — dominicanis hvivs | monasterii patribus | concedentibvs | locvm amicis et benefactoribvs | anno ivbilei . s | MDLXXV — Tre tombe vicine l'una all'altra colle lettere N . S — S S — S C — Tomba anepigrafa con arma (scudo in cui la parte inferiore è a riquadri, e la superiore è una fascia liscia). — Sulle pareti, in parangone, l'una di fronte all'altra: r . d . d . michaelangelvs mandellvs nob . ver . archipræsb . | S . Firmi de c . a . æt.[s] a . 74 . 8 avgvsti . 1693 . obijt | inst[o] testam.[i] svi execvtore primate | pro tempore ex patrib.[s] penes qvos | vt pennet amor . posthvmam deposvit | volvntatem p . p . mvtva benevolentia . p . — d . pavlvs fontana v . i . d . archipresb . | s . procvli . com . palat . | conctis opibvs sacrario legatis cvm patribvs | tvmvlatvr

Di Francesco Badile conservasi un dipinto al Museo Civico; nessun altro dipinto ci è noto di lui. La sua fu una famiglia d'artisti. Morì nell' estate 1544 (1).

FRANCISCVS . BADILVS
D . IOANNI . PATRVELI
ET . SIBI . AC . VALERIAI
CONIVGI . CARISS .
EIVSDEMQ . FRANC .
HAEREDIBVS
. V . . F .
MDXXV

L'epigrafe ch'egli stesso si fece scolpire, è incisa in marmo bianco. Al di sotto di essa, per introdurvi il cadavere, fu aperto un foro quadrato, chiuso poi con una pietra di marmo rosso, su cui vedesi a rilievo l'arma gentilizia (scudo con una fascia).

1689 | beneficij monvmentvm. — Nell'androne che dalla sacristia mette nel coro leggesi dipinta l'epigrafe seguente: X kal . iulii . an . MDCCCXVII . die . dominico | eminentissimvs s . r . e . cardinalis . antonivs | gabriel . severolvs . vindobone . ssmi . d . n . Pii . papæ . VII . legatvs . a . latere . apostolici . nvntii . munere . ibi . functus . inde . romam . redux . in hac . eccla . s. Anastasiæ . ad . aram . beati . aloysij . ejus . recurrente | hodie solemnitate . sacrum . pientissime . fecit . et | eucharistiam . fidelibus . ministravit. | Eadem . die . ad aram . b . m . virginis . sacrum . proprio . ritu . absolvit . rmus . Adeodatus . Bekich . armaenus . eciningiae . in . partibus . infidelium . archiepiscopus . cardinalis . comes. Fra le epigrafi del Novarini si riferiscono come esistenti in s. Anastasia le due seguenti, oltre alle già ricordate: andreas . battalea . | dominici . f . | familia . cvivs . honestissima . | annis . ab . hinc . CXIIX . | continenter . refertor . | in . censorias . tabvlas . veronenses . | domvm . hanc . æternalem . | qvam . maiores . sui posvervnt . | in æde . d . mariæ . antiquæ . | hic . vivens . sibi . fecit . | hæredibvsqve . svis . | anno . M . DC . VIII (*Var. Ops.* del Novarini, Veronae 1645, p. 453) — flaminio . aliprando | ingenioso . adolescenti . nec . instrenvo | qui | annos . ascendens . XIIX | animam . deposvit . svam . | corpore . laxatvs . non . carcere | f . | antonivs . aliprandvs . | pater . fatv (*sic*) . in foelix (*sic*) . | contra . spem . contra . votvm | hvmanæ . præposteritate . naturæ | deceptus . | filio . svavissimo . | et sibi . posterisqve . svis | anno . M . DC . XIII (op. cit.. p. 440).

(1) Nell'anagrafe 1541 Maggio 2, contrada di s. Cecilia, viene detto ch'egli aveva 65 anni (Ant. Arch. Comun.): nel dic. 1554 era già morto giacchè troviamo la vedova Valeria vivere presso il nipote Antonio (d'anni 26) pure pittore (Anagrafe, Contr s. Cecilia). Il suddetto Francesco del fu Antonio testò addì 7 Agosto 1544 (Arch. not. m. 136, n. 234), ordinando d'esser sepellito nel proprio monumento « quod est in ecclesia s. Anestasie ad capellam sanctæ Mariæ Helisabeth vbi solet quottidie celebrari prima missa ».

Dal 1737 al 1798 si publicarono in Verona dalla stamperia di Marco Moroni pressochè trenta volumi delle opere matematiche e filosofiche di Cristiano Wolf. Il primo volume uscito nel detto anno 1737 ha per titolo « Psychologia rationalis methodo scientifica pertractata ». La seconda opera « Comp. elem. math. » uscì soltanto nel 1744. Il Sereri non può essersi occupato che della stampa della prima. Alcune delle seguenti uscirono « correctionibus et adnotationibus » del P. Gaetano Marcecalea. Ecco l'epigrafe:

IOSEPHO . FILIO
EXIMIO . MEDICO
ET . MATEMATICO
WOLFIANORVM . LIBRORVM
EDITORI . ET . REPVRGATORI
CATHERINAE . VXORI
ANDREAS . SERERIVS
ANNO . MDCCXL

Il nobile Francesco Gaion testando in Villabella, 25 Maggio 1646, ordinò al suo erede Alessandro del fu Gio. Batta Gaion di spendere dugento ducati per edificare un altare (di cui non determina il santo titolare) in s. Anastasia, e di erogarne altrettanti ducati, come dote del medesimo (1). Passato tale obbligo in Francesco Gritti, egli depositò la suddetta somma di 400 ducati al Monte di Pietà addì 28 Settembre 1682. Ma non essendosi trovato luogo in s. Anastasia per erigere quell'altare, si ottenne dal vescovo il permesso di costruirlo invece nella chiesa di s. Giorgio in contrada di s. Stefano (2).

(1) Arch. Not., testam. m., CCXLVI. n. 1.
(2) *Repertorio* citato, del 1727. pag 145.

CATTERINA CORNER

DEL DOTT. ENRICO SIMONSFELD.

Il dottor Enrico Simonsfeld, che ricercò con intelligenza ed amore delle cose italiane anche ne' nostri Archivi, ci dava nei N. 187, 188, 189 della *Gazzetta universale* di Augusta 6, 7, 8 Luglio 1879, una interessante biografia di Catterina Corner, Regina di Cipro, Signora di Asolo.

Manifesta innanzi tutto il dispiacere che la storica verità lo costringa a spogliare la sua eroina dell' aureola brillante onde la poesia, la musica, la pittura, la scultura l'aveano cinta, e dileguare così le lusinghiere illusioni de' suoi lettori.

Ma, poichè, corsero circa trent' anni, il conte de Mas Latrie da publici e privati archivi d' Italia traea per la sua Storia di Cipro un ricco materiale di autentici documenti, è dato di potere oggi delineare la figura della Regina di Cipro sgombra da favolosi ornamenti, come appunto fece da parecchi anni in Germania il signor Herquet nel Periodico mensile illustrato del Vestermann (punt. 29), e come egli stesso, il signor Simonsfeld, si propone di fare.

Ecco pertanto nel nostro volgare ciò che scrive il Simonsfeld, ommesso quanto parve meno importante o troppo noto ai nostri lettori, come sarebbe, a cagione di esempio, la enumerazione delle venete magistrature.

Cipro, punto centrale del commercio fra oriente e occidente, fu abitato in prima da' Semiti, da' Fenici, da' Greci; divenne provincia dell' impero romano, poi del bizantino. Nella terza crociata (1191) lo conquistava Riccardo Cuor di Leone, che lo vendette a Guido di Lusignano re di Gerusalemme; e rimase quindinnanzi sotto il governo de' Lusignani, illustre casa del Poitù, da principio per linea mascolina, e per la femminina dopo la metà del secolo XIII, verso il qual tempo venne al massimo suo splendore sotto

l'intraprendente e valoroso re Pietro I. Decadde sotto i successori per le invasioni de' Genovesi che occuparono Famagosta, e de' Soldani di Egitto che assoggettarono il regno all'annuo tributo di cinque mila ducati.

Morto nel 1458 il re Giovanni II lasciò una figliuola di sedici anni, nominata Carlotta, avuta dalla seconda sua moglie Elena, figliuola a Teodoro, fratello di Giovanni Paleologo imperatore dei Greci. Carlotta, rimasa in breve tempo vedova di Giovanni figliuolo del re di Portogallo, divenne moglie in seconde nozze a Lodovico figliuolo del duca di Savoja.

Re Giovanni lasciava anche un figliuolo maschio di nome Iacopo, avuto da certa Marietta di nobile casa cipriotta. Se non che la regina Elena, per assicurare alla legittima figliuola Carlotta la successione regale, aveva indotto il marito a vestire Iacopo tredicenne dell'abito clericale, nominandolo arcivescovo di Nicosia; disposizioni però rimase senza effetto per mancato assenso della Curia romana.

Se non che, morto il padre, e divenuta regina Carlotta, Iacopo fece valere i suoi diritti presso il Soldano di Egitto come signore feudale; da cui, poi ch'ebbe prestato giuramento di fedeltà, ebbe un piccolo corpo di armati; e, secondato dalla nobiltà malcontenta, si rese padrone dell'isola, tenendo assediata Carlotta col marito e colla corte nella piazza di Cerina, d'onde evasi amendue, Lodovico rifugiossi nel paterno dominio in Piemonte, e Carlotta a Rodi presso que' cavalieri, d'onde non cessava d'invocare gli aiuti dall'occidente. Caduta in breve Cerina, e ritolta Famagosta a' Genovesi, Iacopo si trovò signore di tutta l'isola.

I Veneziani, a cui si era rivolto, lo consigliarono a collegarsi colla casa de' Paleologi; indi a poco però conchiudevasi il matrimonio colla Catterina Corner d'illustre casa patrizia veneziana, che vuolsi derivata dalla gente Cornelia di Roma. Secondo alcuni storici, il matrimonio sarebbe stato promosso dal Senato veneziano, ma, per quanto si ha dalle memorie, avrebbelo negoziato Andrea Corner, zio di Catterina, anche nell'intento d'imputar poi nella dote certi crediti suoi e del fratello Marco verso il Lusignano.

Dal secolo XV i Corner si distinguono in due rami, l'uno detto Corner della Piscopia, dal nome di una città che possedeva in Cipro, l'altro detto poi della Regina. A questo appartenevano Andrea zio e Marco padre di Catterina. Amendue aveano possedimenti e influenza nell'isola. Andrea, sbandito, non si sa perchè, da

Venezia, avea preso domicilio in Cipro, e, divenuto amico del Re e Auditore del regno, dovette avergli date a prestanza di grosse somme. Che Andrea, per inchinare l'animo del Lusignano verso Catterina, gliene presentasse l'immagine in miniatura, potrebbe esser vero; non è però verisimile, come altri narra, che Andrea l'avesse prescelta quale più bella fra settantadue fanciulle veneziane, dacchè a Venezia, più che altrove, le politiche considerazioni andavano sopra qualsia inclinazione o personale interesse.

La scritta nuziale fu stipulata, assegnando alla sposa la dote di centomila ducati, compreso il corredo, le gioje ed il credito dei Corner. L'intiera somma che, ragguagliata ai valori odierni, corrisponde a più che tre milioni di marchi, venne guarentita con ipoteca sugl'introiti delle città di Famagosta e Cerina.

La solennità poi degli sponsali avvenne il 10 Luglio 1468. Quaranta dame patrizie colle gondole ducali condussero la sposa dal palagio paterno alla sala del Maggior Consiglio. Qui il doge Cristoforo Moro consegnò al legato, procuratore del re, l'anello benedetto, che questi, in nome del re, pose in dito alla sposa. Il doge la accompagnò sino all'approdo, ove stava la gondola che la ricondusse alla sua abitazione. Incredibile il concorso del popolo, tal che sarebbesi detto la città tutta quanta essere in quel luogo adunata.

Catterina, quarta fra otto figliuoli di Marco e della greca Fiorina figliuola di Nicolò Crispo duca di Nasso, entrava allora nel quattordicesimo anno, nè peranco svolgeasi tutto il fiore di sua bellezza. Era stata educata, secondo l'usanza, in un monastero, e custodita poi gelosamente, pur secondo l'usanza, nella casa paterna; di che la sua relazione con Marco Venier, e più ancora la promessa di nozze, sono da avere per finzioni al tutto poetiche.

La sua giovinezza consigliò a differirne la partenza per Cipro. Catterina era la prima donzella patrizia che porger dovesse la mano ad un principe regnante, con quanta invidia delle compagne, con quale presentimento in lei di lieto avvenire! Ma un oscuro nugolo appariva foriero della tempesta.

Forse un anno non era corso, quando giunse alla Signoria il rumore che Iacopo, posta in non cale la fidanzata, spinto da certi avventurieri catalani, volgea l'animo ad altre nozze con una figliuola naturale di Ferdinando I di Napoli. Mirava questo partito a sottrarre Iacopo dalla influenza veneziana, e volgerlo verso il naturale lor centro. Ferdinando infatti figliuol naturale di Alfonso V, re

di Aragona, sovrano di Napoli e di Sicilia, quale principe di una fra le principali potenze d'Italia, era politicamente avverso a Venezia, e con un occhio pur sempre rivolto a Cipro. Costui pertanto seppe indurre il Lusignano ad insediare un Catalano nella cattedra arcivescovile di Nicosia, ed a coltivare il pensiero di matrimonio con una principessa greca dimorante in Roma, ovvero, se il Papa negasse l'assenso, colla figliuola sua naturale sopraccennata.

Non tardò il Senato a scongiurare il pericolo coll'inviare apposito ambasciatore che richiamasse Iacopo al dover suo, con facoltà di stringere patto con lui, pel quale la persona sua ed il regno venissero sotto la protezione della repubblica, e Catterina dichiarata figliuola adottiva di questa; obbligandosi il re, in ricambio, di concedere ogni anno, per lo spazio dai tre ai quattro mesi, due galere bene armate, ausiliarie al naviglio veneziano; di francheggiare da qualsia dazio i mercatanti di Venezia, e di trattare i nemici di questa come suoi proprî nemici. Fa meraviglia in vero che non un cenno nel trattato sia della sposa; e corsero veramente ancora tre anni senza che il matrimonio fosse tratto ad effetto.

Solo quando i tentativi di Galeazzo Visconti, signore di Genova, pel ricupero di Famagosta, e le minaccie veneziane di riporre in giuoco Carlotta cominciarono ad impensierire il Lusignano, consentì finalmente che gli fosse condotta la sposa. La quale, con che cuore si disponesse di lasciare i suoi per venire in paese straniero ad uno sposo che aveala sì indegnamente trattata, ben di leggieri altri si può figurare.

Il dì 19 Settembre 1472 avvenne la dipartita. Il Senato col doge accompagnò la sposa insino al lido nel bucintoro. Qui l'aspettavano tre galere di Iacopo, alle quali si aggiunsero quattro veneziane; e le venne posto a fianco un nobile veneziano, che dovea rappresentare il Senato all'atto del matrimonio. Splendida fu l'accoglienza a Cipro in sulla fine di Ottobre. Un cronista cipriotto contemporaneo, citato dal Gillet (1), racconta che il popolo, ammirando sì straordinaria bellezza, ripeteva a vicenda come Venere fosse ritornata alla paterna sua Cipro. Il che, se arieggia alquanto di adulazione, convien pur dire che Marin Sanuto il giovine la qualifica *donna bellissima*. Peccato che non abbiasi ritratto di lei a quella età, se pur non vogliamo fantasticare per tale lo stupendo quadro tizianesco della *Veneziana*, che si ammira nella galleria di Dresda (sala E, n. 226).

(1) *Histoire des Rois de Chypre de la maison de Lusignan*. Paris, 1732, p. 307.

Passati appena otto mesi, Iacopo subitamente moriva, lasciando incinta la sposa. Corsero voci di avvelenamento attribuito alla politica veneziana, od all' ambizione dello zio Andrea e del cugino Marco Bembo, od alla rivalità della scoronata Carlotta.

Due mesi più tardi Catterina dava alla luce un bambino, che fu gridato re Iacopo III, secondo il testamento del padre; il quale nominava esecutori testamentari, allato allo zio di sua moglie, i capi del partito spagnuolo catalano. Costoro prestarono bensì giuramento a Catterina, cui, prima di ogni altro, naturalmente spettava la corona ed il regno, ma in segreto si adoperavano di rivendicare dalla soggezione de' Veneziani l' indipendenza dell' isola. Malgrado gli avvisi dell'accorto Giosafatte Barbaro, ambasciatore veneto in Persia, dimorante a que' giorni in Cipro, Andrea Cornaro non seppe sventare le trame; sì che la notte del 14 sopra il 15 Novembre 1473 scoppiò la congiura. Nello stesso appartamento della regina venne ucciso il medico di lei ed un altro veneziano, Lo zio Andrea Corner ed il cugino Marco Bembo furono raggiunti ed assassinati, mentre si avviavano solleciti al castello in soccorso della regina. Di presente i congiurati pubblicarono il matrimonio di Carlotta, figliuola naturale di Iacopo II, con Alfonso, figliuolo naturale di Ferdinando di Napoli, negoziato già dall' arcivescovo di Nicosia per commissione del re defunto; e fu gridato Alfonso principe di Galilea titolo che solea darsi all' erede presuntivo del trono.

Al vedere i suoi fidi e congiunti trucidati nelle sue stanze, derubate le gioje, e gli argenti regali, sottratto pur anco il bambino (poichè narrano alcuni che le fosse rapito intanto che l' ambasciatore di Napoli stava, malgrado della madre, proponendone il matrimonio colla figliuola naturale di Ferdinando), si può pensare qual fosse l' animo di Catterina. Se la congiura non sortì pieno effetto si dee all' avveduta fermezza del Barbaro che impedì il disarmo dei soldati fedeli, e ne diede sollecito avviso al Senato, che mandò prontamente truppa di terra e di mare a proteggere la regina; di che i congiurati dovettero salvarsi colla fuga, e ritornò nel regno la quiete.

Pochi mesi appresso venne a morte il bambino, ed il Senato, a consolare la desolata Catterina, mandavale Marco il padre suo, quel desso cui dianzi avea negato il permesso di visitar la figliuola. Si pare che venisse a Cipro anche la madre, che senza dubbio più tardi vi ci troviamo. Poichè, morto il bambino, parea che i Cipriotti mirassero tuttavia a liberarsi dalla soggezione veneziana, il Con-

siglio de' Dieci ordinò che fossero mandati a Venezia parecchi notabili dell' isola, i quali ritenne sotto speciale sorveglianza. Ciò accadea nell'Ottobre 1476; e con essi furono mandati a Venezia la madre di Iacopo II ed i tre figliuoli naturali di lui, fra' quali Carlotta, fidanzata ad Alfonso di Napoli. Come poi si tentò di trafugare costei, vennero tutti tramutati a Padova, ed ivi bene guardati. In breve però la figliuola e la madre di Iacopo passarono di vita, intanto che i due figliuoli maschi scomparvero senza che più si parlasse di loro.

Ma sopravvivea l' instancabile pretendente Carlotta, rifugiatasi al Cairo presso il Soldano di Egitto; il quale, avvegnachè mercè larghi doni avesse già riconosciuta e confermata Catterina, pur credeasi lecito di concedere stanza a' nemici di lei, e permettere che la sua capitale servisse di centro agl' intrighi di chi ne insidiava la vita.

Il giovane patrizio Marco Venier, che accennammo, secondo i poeti, qual fidanzato di Catterina, alla novella del sollevamento detto di sopra, era accorso da Candia in difesa di lei con cinquanta balestrieri armati a sue spese. Ma, deluso nella sperata concessione di un feudo, ritornato a Candia fu costretto di vendere un suo possedimento per pagare la milizia; di che, meditando vendetta, presi accordi coi malcontenti del paese, colla Carlotta al Cairo, e con Ferdinando di Napoli, verso la cessione promessagli del castello di Cerina, ed il pagamento di grossa somma, impegnavasi di uccidere Catterina. Se non che, scoperta la trama, il Venier fu appiccato ai merli del palagio di Famagosta.

Carlotta a que' dì (1479) si partiva dal Cairo, e ceduti, verso una pensione, al nipote Carlo I duca di Savoia i suoi diritti, ritiravasi a Roma, dove, in capo a due anni, passata di vita, fu sepolta nelle grotte vaticane.

Intanto il Senato, dicendo pur sempre Catterina regina e figliuola della republica, costituitole l' assegno annuo di ottomila ducati, forse più di duecentocinquanta mila marchi, affidava a due commissari tutto il governo, che amministravano a posta loro, sotto il nome di lei. Perlocchè, mostrandosi essa mal sofferente di siffatta tutela, l' avveduto Riccio di Marino, altro dei capi che avean condotta la congiura del 1473, colse il destro di proporle il matrimonio col principe Alfonso di Napoli, cui sarebbesi data la corona di re; la Corner contava allora trentaquattro anni, dodici più di Alfonso. Pur venne fatto al Riccio, col mezzo di una damigella, consigliata

dal fratel suo Tristano Cibeletto gentiluomo cipriotto, di piegar l'animo della regina a siffatto disegno. Ma il capitano generale veneziano, annasato il vento, colse amendue i congiurati, e sì gli ebbe mandati con tutto il carteggio a Venezia. Tristano suicidavasi lungo il viaggio; ma restavano le carte bastanti a tutto svelare.

La notizia di questi fatti, e specialmente la partecipazione della Regina alla congiura, che rasentava quasi l'alto tradimento, pose a scompiglio la Signoria, e fu cagione che il Consiglio de' Dieci si disponesse senz'altro indugio all'annessione dell'isola, di cui erasi già trattato in Senato sin dal principio dell'anno 1487. Detto Consiglio pertanto mandava il fratello di Catterina, Giorgio Corner, con incarico di persuaderla per lo suo meglio di cedere il regno e venirsene a Venezia, mentre il capitano generale ricevea l'ordine di farvela, occorrendo, condurre per forza.

Benchè fosse sparsa voce che Catterina meditasse di fuggirsene a Rodi, Giorgio l'ebbe trovata, e, di buona o mala voglia, la persuase di venir seco a Venezia.

Ai quindici Febbraio 1489, accompagnata dal fratello, da uno de' due commissari e da parecchi notabili, partiasi dalla capitale Nicosia e recavasi a Famagosta, tra il pianto della popolazione che l'amava per la sua affabilità e liberalità verso i poveri. Qui il Capitano generale le porgea la lettera della Signoria e la invitava a cedere il comando; al che ella, per la bocca del cugino suo Giorgio Contarini, assentiva. A' 26 Febbraio, celebrata nel palagio solenne messa e benedetto lo stendardo di S. Marco, la Regina il presentava al Capitan generale per conto della Republica. Lo stendardo rizzavasi poi in sulla piazza, e così fecesi per tutta l'isola. Cipro in somma fu veneziana.

Ai 14 Maggio, Catterina imbarcavasi col fratello. Il popolo si congedava commosso, e la regina dalla tolda riguardava fisa la sponda, finchè, scomparsale dalla vista, cadde svenuta. Ai 5 Luglio approdava al Lido. Magnifico, veramente regale fu l'ingresso a Venezia. Tenea Catterina il primo seggio nel bucintoro allato al Doge circondato dal suo Consiglio, da gentiluomini e dame. La regina vestiva il costume ciprio in velluto nero, con velo sul capo ricco di gemme, quale, sotto il nome di *Bella turca*, la ritrasse Tiziano nel dipinto che ammiravasi nella galleria Manfrin, oggi per vendita tramutato non si sa dove. Scesa alla piazzetta, tra il rimbombo dei cannoni, lo squillo delle campane, il fragor delle trombe, entrava Catterina nella chiesa di S. Marco a rinnovare l'offerta più o meno

spontanea del regno alla Republica. La sera fu splendido banchetto in suo onore nel palagio del Duca di Ferrara, oggi Fondaco dei Turchi, dove rimase tre giorni ospitata a spese della Republica. Indi prese ad abitare alternativamente ora presso il fratello, ora presso la madre, essendo il padre, per quanto si pare, defunto.

Come stabile dimora però le venne ben presto assegnata la piccola città di Asolo nel trivigiano, a lei donata con documento 20 Giugno 1489 dal Doge a nome della Republica, acciocchè, come per eufemia scrivevasi in quell' Atto, *durante la sua dimora fra noi ella potesse godere del possesso, della bellezza e della salubrità di quel luogo*. Le venne pur anco attribuita la signoria di Asolo e suo territorio, sebbene, come fu già notato, non fosse che nominale, rimanendosi gli Asolani, come dianzi, sudditi della Republica. Doveano questi anche appresso ricevere il sale da' veneti ufficiali di Treviso; non potea Catterina imporre nuove tasse; e quanto dalle rendite di Asolo percepisse dovea imputarsi nel fattole assegno degli ottomila ducati. Che, se pur le piacque tuttavia di sottoscriversi *Regina di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, e Signora di Asolo*, tanto valeva questo titolo come quello.

Della sua vita, dopo il tramutamento in Asolo, parrebbe doversi avere miglior contezza la mercè del biografo asolano del secolo XVI, Antonio Colbertaldo ch' ebbe fra' suoi antenati chi fu a' servigi di Catterina; se non che questa circostanza appunto cel rende sospetto; anzi è da dire che per opera di costui vennero alcune favole accreditate, come, a cagione di esempio, che, veduta la postura di Asolo nell' occasione di un incontro con Massimiliano I imperatore, sì le piacque che alla Signoria chiedevane il dono.

Lieti gli Asolani di vedere la piccola loro città residenza regale, non si ristettero dal fare alla nuova Signora le più festose accoglienze. I fanciulli le mossero incontro recandosi in mano rami di olivo, le finestre erano adorne di tappeti e di fiori; a riceverla uscia il Podestà, e popolo in folla, ed essa entrava sotto aureo baldacchino portato da' principali signori del luogo. Il Preposto col suo clero introducevala nella Chiesa maggiore, e s' intonava il *Tedeum*. Fu calcolato di quattromila capi il suo accompagnamento ; ed essa pur condotto avea seco il seguito di forse ottanta persone, fra cui dodici nobili donzelle ed altrettanti giovanetti delle migliori case patrizie, e gente di varie nazioni. Suo medico era un Tedesco; un Cipriotto suo cappellano.

In Asolo tenea splendida corte, dove caccie, tornei, canti, danze, cene si alternavano a continua festa e piacere.

Qui ella diede in isposa ad un gentiluomo italiano la prediletta damigella, ch' erasi allevata fin dalla fanciullezza, e dispose grandi feste di nozze invitando vicini e veneziani. Fu in questa occasione che Pietro Bembo, più tardi cardinale, allora giovine in sui vent'anni, ideava i suoi *Asolani,* opera ben nota alla republica letteraria, che subito levò fama, fu voltata in francese ed in ispagnuolo, ed era buon tono l' averla letta. Ivi è detto come in tre giornate, dopo il pranzo della corte, tre giovani gentiluomini e tre dame tenessero filosofici ragionamenti intorno all' amore. Nelle vicinanze del suo palagio erasi costrutta la Regina una villa da state, nel mezzo di ampio parco, bello di ombre, di selvaggina, di prati, di fontane, ricco di ogni maniera di vegetazione meridionale, cui il Bembo aveva dato il nome di *Barco,* corrispondente alla greca voce *Paradiso.* Quivi ei pose il convegno de' suddetti giovani ragionanti d' amore.

L' opera *Gli Asolani* è divisa in tre libri: nel primo si dimostra l' amore come assolutamente dannoso; nel secondo al contrario come assolutamente buono; nel terzo si risolve la questione, elevandosi insino all'amore di Dio, dove tutto è buono, niente cattivo.

Gli *Asolani* ideati in Asolo nel 1489, furono publicati nel 1501 in Ferrara. Questo scritto accrebbe la fama letteraria del Bembo, ed acquistò a Catterina nome di protettrice e promotrice de' begli studi. Alla qual lode per altro non sembra doversi troppo leggermente acconsentire. Lasciando stare che a lei gli *Asolani* non furono dedicati, ma a Lucrezia Borgia, per cui rapito d' entusiasmo il Bembo lunghi anni folleggiò, scrisse e poetò, è da notare che la Regina non prese parte a' ragionamenti che il terzo giorno, quando ne giunse a lei la notizia ; e poscia che ne intese il sunto, niun parere manifestò, nè si fe' giudice della questione; la qual parte venne adempiuta da un eremita, del quale il giovane che parlava al cospetto della Regina riferisce il discorso. Nè altre testimonianze abbiamo della sua inclinazione agli studi; non lettere, non docucumenti contemporanei. Di che non a torto Guglielmo Lübke, nel recente suo scritto intorno alla cultura del Rinascimento (1) in Italia, là dove raccoglie quasi in centro luminoso gli elementi della educazione a que' giorni in Italia, pone Catterina nell' ultimo

(1) *Nord e Sud,* punt. 22.

luogo. Nè fanno prova in contrario la facilità e piacevolezza del conversare attribuitale dal suo biografo, nè la vivacità dello sguardo da aversi qual nazionale retaggio anzi che testimonio d' ingegno.

Più che le occupazioni della mente le piacevano lo splendore e la pompa di fuori. Vestia sempre regalmente, ed un nano le teneva lo strascico. Anche il Bembo nella *Storia veneziana* la dice: *Signora abituata a vita regale e ad inchini di cortigiani.* Ben sapevalo la Signoria, sì che la trattava sempre da regina, ed invitavala al sopravvenire di ospiti illustri, come nel 1491, quando fu a Venezia la duchessa Leonora principessa di Ferrara. Allorchè nel 1497 recossi a visitare il fratello podestà di Brescia, magnifiche furono le accoglienze. Una deputazione di dodici gentiluomini veniale incontro al confine della provincia; l' aspettava a Desenzano, sul lago di Garda, il fratello, ivi presso la moglie di lui, e così passava onorata di paese in paese insino alla porta di Brescia, dov'erasi innalzato un arco trionfale. Entrava in Brescia sotto baldacchino di bianco damasco, tappeti coprivano le strade sul suo passaggio, ed al seguito si erano aggiunte forse due mila persone. In Brescia poi v' ebbero indirizzi, doni ed un grande torneo, col concorso numeroso di notabili forestieri da vicini e lontani paesi.

Educata a' sentimenti religiosi, divennero questi negli ultimi anni più forti. Dilettavasi, non solo nel leggere vite di Santi, ma nel prender parte eziandio alle processioni delle confraternite. In una appunto di queste, avvenuta però forse un secolo innanzi, la ritrasse Gentile Bellini fratello del più noto Giovanni Bellini. Il celebre dipinto, con altri due dello stesso maestro, compie il giro che il suddetto eseguiva per la Scuola di S. Giovanni Evangelista in Venezia, la quale possedeva una reliquia della S. Croce. L' un quadro rappresenta la guarigione di un nobile veneziano, ottenuta mercè la detta reliquia; il secondo, una processione colla reliquia medesima nella piazza di S. Marco; il terzo, il ricupero di questo prezioso oggetto caduto nel canale, mentre che trasportavasi alla chiesa di S. Lorenzo. Il nostro dipinto, del pari che gli altri due, porta la data del 1500. Tolti dalla Scuola di S. Giovanni Evangelista formano oggi singolare ornamento della ricca Accademia di Belle Arti in Venezia. Per noi il terzo quadro ha una speciale importanza, come quello che ci dà l' unico genuino ritratto della nostra regina. Si vede nella parte anteriore a sinistra del riguardante, facilmente riconoscibile alla corona sul capo, ed al più ricco ve-

stito, circondata, per quanto parrebbe, dalla sua corte. La quale espressione, se può applicarsi alle persone che stanno dietro a lei, non sarebbe adatta alle otto figure di donne che le si tengono più strettamente dappresso. A chi le consideri con qualche attenzione, e noti le fisonomie, l' atteggiarsi, il vestire, sorge da sè il pensiero di trovarsi in faccia a' membri di una stessa famiglia. Sarebbe mia opinione, che però amerei veder confermata da competente giudizio, essere ivi ritratte con Catterina la madre sua, le sorelle e probabilmente la cognata, moglie di suo fratello; essa come regina, dinanzi alle altre, poi la madre circondata dai due nipoti, indi le sorelle e la cognata. Il ritratto non corrisponde alle sublimi descrizioni che sogliosi fare di sua bellezza, sibbene a quanto vien rapportato dell' ultimo suo tempo. Il ritratto ce la mostra nel quarantesimosesto anno. Era allora anzi corpulenta che no, di forme robuste non bene affacentisi alla mediocre statura. Tanto meno poi è a dubitare della rassomiglianza, dacchè in questa parte Gentile Bellini è stimato in ispecial modo valente.

Un altro ritratto, generalmente avuto per quello di Catterina, eseguito da Tiziano, che vedesi nella Galleria di Dresda (Sala L, N. 227), dovrebb' essere, per quanto mi venne fatto di rilevarne da cattive copie, ideale più che reale. Altri ritratti debbono trovarsi a Pietroburgo nell' Eremitaggio, di Tiziano; a Vienna in Belvedere, di Paolo Veronese; parecchi poi sono dispersi o scomparsi. Quello di Gentile Bellini rimane però sempre il più genuino. Qui la vedi co' biondi capelli, vestita a nero, come di preferenza solea, e come viene rappresentata anche nel ritratto di Dresda. Il Bellini ce la rappresenta assorta in devozione profonda, col rosario fra mani. Qui pure il suo volto, più che notabile svegliatezza di mente, rivela una cotale accostevolezza e semplicità. Ed in vero, benchè inchinevole a certa splendidezza esteriore, non appariva nè altera, nè contegnosa, sì anzi degnevole e condiscendente. Le si reputa a lode il dispregio de' mezzi artificiali per piacere, i quali vedeva mal volentieri anche nelle sue damigelle; senza pretensione lasciavasi scorgere nelle sue naturali sembianze. Era fedele nell' attener le promesse, ferma ne' propositi; specialmente poi va lodata la benignità dell' animo suo. In servigio degli Asolani sudditi suoi eresse un Monte di pietà; e, correndo un anno di carestia, fece venire da Cipro granaglie da distribuire a' bisognosi. Nella vita privata sempre fu senza macchia, nè v' ebbe chi osasse motto in contrario; il che, nell' età de' Borgia, è di non lieve si-

gnificazione; sotto questo rispetto può Catterina starsene allato alle più nobili figure muliebri del tempo suo. Nè ci mancano del sentire di lei tratti simpatici e commoventi. Narrasi che in sul partirsi da Cipro, nel 1489, veggendo la folla del popolo che struggevasi nel pianto, la confortasse dicendo: *Statevi di buon animo, io ritornerò.* Dicealo seriamente, sperando per avventura qualche movimento a favor suo che ne mutasse i destini?

Comunque sia, ch' ella conservasse una cotale affezione a Cipro si fa manifesto anche da ciò, che teneva de' Cipriotti nella sua corte, ed in certe occasioni, come nell' ingresso in Brescia, faceva vestire il costume cipriotto alle sue damigelle. Quante volte, godendo dall' alto del suo castello la magnifica prospettiva della trivigiana pianura e delle torri di Venezia sorgenti dalle acque, valicava il mare coll' ardente pensiero, trascorrea sino a quell' isola dove signoreggiato ebbe reina, e sentiva rinascente il desiderio di riascendere il trono de'Lusignani da lei ben sedici anni occupato! Il quale desiderio, crescendo sempre, venne finalmente all'effetto.

Fra gli atti del Consiglio de' Dieci, nell' Archivio di Venezia, havvene uno che porta la data 3 Aprile 1510. Soggetto delle deliberazioni erano certe novelle da Cipro, che rapportava il Governo colà stabilito. Parlavasi di mene per parte di un cotale Antonio Rossi inviato dalla regina, ch' è la nostra Catterina Corner. Di che non lievemente preoccupato il Consiglio, disponeva in sulle prime di mandare il dì vegnente a Catterina i Capi del Consiglio, i terribili tre Inquisitori di Stato recanti i rimproveri del Consiglio e severa ammonizione in proposito di siffatte macchinazioni. Se non che, mutato parere, si contentarono d' incaricare Giorgio, fratello suo, allora Procuratore di S. Marco, che la dovesse mettere bene in sull' avviso per l' avvenire. Del resto fu a tutti imposto rigoroso silenzio. Dopo appena tre mesi, Catterina, a cinquantasei anni, passava di vita il 10 Luglio 1510 in Venezia, dov'erasi ritirata a cagione de' moti guerreschi suscitati dalla lega di Cambrai. Non mancarono anche in questa occasione malevole voci di veleno da parte della Signoria. Se non che fededegni testimonî ci assicurano che soccombeva a malattia dello stomaco. Il suo corpo fu trasportato con magnifica pompa di accompagnamento della Signoria, del Vice-doge, del Patriarca con parecchi Vescovi, e del fratello suo co' figliuoli e parenti seguitati da popolo numeroso. Il feretro depositato nella Chiesa di S. Cassiano, venne indi recato a quella de' Ss. Apostoli, dove riposavano il padre e la madre sua; la cassa venne munita

con piastra d' oro, e postavi in cima una corona riccamente ornata di gemme. Fu costrutto sul gran canale un ponte di barche per abbreviare il tragitto. Lo storico e poeta Andrea Navagero ne recitava il funebre elogio, malauguratamente non pervenutoci, perchè abbruciato con altri suoi scritti dall' autore prima della sua morte. Più tardi la cassa fu trasportata nella chiesa di S. Salvatore, dove oggi riposa sotto un monumento di poco buon gusto. Il palagio abitato da Catterina in Venezia, benchè divenuto oggi Monte di Pietà, porta ancora il suo nome.

Fin qui non femmo che voltare in italiano, compendiato in qualche parte, lo scritto dell' erudito e gentile Alemanno, al quale chi scrive, come Veneto ed Asolano, professa riconoscenza per ciò che gli piacque rinfrescare la memoria di una illustre Veneziana patrizia e della non dimenticabile Signora di Asolo.

Ora però il benemerito scrittore, appunto perchè erudito e gentile, ci vorrà consentire qualche osservazione, qualche rettifica, qualche aggiunta.

A proposito dello splendore in cui il Simonsfeld dice venuta la casa Lusignano merita di essere ricordato che ad uno appunto dei Lusignani, Ugo III, S. Tommaso d'Aquino indirizzava il suo libro: *De Regimine principum.*

Nulla possiamo dire, perchè non ci venne fatto di vederlo, sul libretto d' opera: *La Corner,* che il Simonsfeld accenna essersi di recente eseguita sulle scene di Monaco, musicata dal vecchio maestro Luchner. Abbiamo però sott' occhio la poesia di Francesco Saint-Georges, volgarizzata da Francesco Guidi, sulle note del francese F. Halevy, stampata in Firenze ed ivi rappresentata nel Teatro in via Pergola nel carnovale 1843.

Il poeta fa Catterina fidanzata ad un cotale Gerardo gentiluomo francese. Ma proprio in sull' atto di procedere alla celebrazione del matrimonio, questa viene sorpresa da un uomo mascherato, che le insinua lei essere dal Senato destinata sposa a Jacopo Lusignano re di Cipro. Tramontate così le nozze con Gerardo, Catterina è già sposa al Lusignano, quand'ecco apparire in Cipro Gerardo per far vendetta del suo rivale. Mocenigo inviato di Venezia, informato del costui arrivo, tenta d' impadronirsene per finirlo ; ma un cavaliere ignoto lo salva ; Gerardo fugge a Rodi ed ivi prende la croce di cavaliere. Intanto Mocenigo, scorto Jacopo riluttante alla soggezione di Venezia, si argomenta di usar la forza

per sottometterlo. Ma Gerardo sopravviene con altri armati da Rodi, e, riconosciuto nel re di Cipro il suo salvatore, lo aiuta a vincere i Veneziani. Se non che Jacopo, tra per lento veleno e per ferita, sen muore; e Catterina, mostrando al popolo il suo bambino, viene acclamata regina, e si rimane libera e tranquilla signora del regno.

Così il poeta francese; ma il Guidi, non contento forse de' suoi versi, miseramente torturati sulle note e sulle parole francesi, scrisse sul soggetto medesimo un dramma originale, che fu musicato da Giovanni Pacini e rappresentato prima in Firenze, poi in Padova nel 1846, e da ultimo nel teatro Apollo in Venezia nel carnovale 1859-1860. L' intreccio, salve poche modificazioni, è quel medesimo del Saint-Georges, la forma poetica però assai migliore che nella traduzione.

Sì il Francese poi che l' Italiano danno ragione al Simonsfeld, che deplora malmenata la storia.

Sotto il quale rispetto va del pari la tragedia lirica di Giacomo Sacchero, musicata da Gaetano Donizetti, rappresentata nel teatro S. Carlo di Napoli il carnevale 1844.

Anche qui il solito Gerardo posposto per forza maggiore al re di Cipro, il solito arrivo di costui in Cipro per vendicarsi, col resto che leggemmo di sopra. Nè meglio conciliasi colla storia la tragedia di Vincenzo Formaleone, recitata nel teatro S. Luca in Venezia il carnovale 1783, stampata pure in Venezia nel 1785.

Il conte di Tripoli, governatore del regno, appartenente alla principesca famiglia de' Comneno, congiura con certo Fabricio nello intento di uccidere il bambino postumo di Catterina, e, sposando costei, cingere la corona di Cipro. Se non che Giorgio Corner, zio della regina, coll' aiuto di Coriolano Cepione, comandante delle truppe illiriche, sconfigge i congiurati. Il Comneno, ridotto alla disperazione, sta per ferire il fanciullo venutogli in mano, quando Fabricio stesso, già suo complice, inorridito all' enormità del misfatto, di presente, tratto il pugnale, colpisce a morte il Comneno, a cui Giorgio strappa il bambino, che resta così colla madre sua libero e salvo. È soverchio notare come di tutto questo nella storia non è parola, se pur non vi si scorga svisata la congiura dei Catalani del 1473.

Storica bensì può dirsi la tragedia che il professore Giovanni Emo publicava pei tipi dell' Antonelli nel 1843.

N' è soggetto la congiura di Tristano e di Riccio Marino, note

al lettore. Il poeta però non fa motto di Giosafatte Barbaro, cui la storia dà il merito della scoperta, e dipinge Eudossia, sorella di Tristano, sorda alla istigazione del fratello che dovesse indur la regina a cedere il regno, mentre la storia ci narra che, spinta da costui, la malfida damigella tentò di piegar la Signora alle nozze di Alfonso di Napoli.

Di queste drammatiche erudizioni andiamo debitori alla cortesia del cavaliere Giovanni Salvioli, il quale, con diligenza e perseveranza non comune, seppe raccogliere una quantità maravigliosa di drammi italiani; e ne diede cospicuo saggio nell'*Archivio Veneto* degli anni 1876-78, il qual saggio fu stampato anche a parte. Ivi è registrata, oltre alle suddette, l' *Opera comica* di Giacomo Medici col titolo: *Catterina Corner regina di Cipro*, Udine, 1675, ma, non possedendo di questa il Salvioli alcun esemplare, non possiamo darne particolareggiata contezza.

A conferma di quanto accenna l' articolo sugl' interessi che avevano i Corner in Cipro, abbiamo, fra gli altri, un documento publicato da G. B. Verci (1), che tanti ne raccolse a corredo della sua *Storia della Marca trivigiana*. Ivi apparisce come nel trattato di pace conchiuso in Torino colla mediazione di Amedeo di Savoia (il Conte Verde) il dì 8 Agosto 1381, tra Lodovico re di Ungheria, Venezia, Genova ed altri Signori d' Italia, fu conceduta a Francesco ed Andrea Corner franchigia da qualsisia balzello per la esportazione dei prodotti da' loro possedimenti di Cipro.

Circa lo sbandeggiamento di Andrea Corner da Venezia, attribuito dal Simonsfeld a causa ignota, ci sia permesso di notare che quel gentiluomo non doveva certo trovarsi in mali termini colla Republica, se, tra i documenti raccolti dal Mas-Latrie ne troviamo uno, nel quale il Senato raccomanda al suo inviato di riconciliare Andrea col Re. Tanto poi il Corner zelava gl' interessi veneziani in Cipro da restarne vittima dei congiurati catalani. Ben si pare che il malumore fra Jacopo e Andrea, che il Romanin (2) attribuisce a causa ignota, e forse dipendeva da qualche differenza per affari pecuniari, avendo col fratello Marco fatte al Re grosse prestanze, venne facilmente dissipato, dacchè Simonsfeld cogli altri storici lo dice Auditore del Regno, e Cesare Cantù, nominandolo per isbaglio Marco, lo appella a dirittura *banchiere del*

(1) T. XV, Doc. MDCCLXI, p. 71. Venezia, presso Giacomo Storti, 1790.
(2) *Storia docum.*, T. IV, p. 357.

re (1). Lo stesso Simonsfeld anzi soggiunge, che amendue i Corner aveano rinunziato all' esazione de' loro crediti, il che accorderebbesi col racconto del Laugier, che « volle il Lusignano compensare l' aiuto di danaro ricevuto da Andrea Corner, collo sposare Catterina costui nipote, alla quale assegnò una contraddote di centomila ducati, ipotecata sulle città di Famagosta e Cerine » (2), come appunto narra il Simonsfeld. Con ciò verrebbe meno la scelta fatta tra le settantadue donzelle, che per altro viene riferita dai nostri biografi asolani Colbertaldo e Lugato, dei quali diremo più avanti, ed accolta da Luigi Carrer, che pone, come tutti sanno, la nostra Catterina per seconda nel suo *Anello di sette gemme* (3). Questi rammentano anche un ritratto di Catterina, fatto da certo Dario pittore di Treviso, che i Padri veneziani avrebbero mandato al re. Ne parla anche una memoria manoscritta, che leggesi con altre nel codice della Marciana (4) appresso alla biografia del Colbertaldo. Forse alluse a questo il Simonsfeld, appellandolo miniatura, senza però nominarne l' autore. Quanto poi alla dote di centomila ducati, il Colbertaldo scrive che il padre diede a Catterina *in dote mille libbre d' oro in contanti, che sono cento mille ducati*, dacchè cento equivalevano ad una libbra d' oro. Nè apparirà esagerato il calcolo del Simonsfeld, qualora si abbia presente che nel medio-evo la lira equivaleva al ducato d' oro, benchè poi venisse di mano in mano a scemar di valore, sì che, al principio del secolo XVII, occorrevano dieci lire a ragguagliare il ducato d' oro che avea conservato il suo peso. Ritenuto pertanto che il marco germanico d' argento, secondo l' attuale sistema, corrisponde a L. 1:25 della nostra moneta, i tre milioni di marchi computati dal Simonsfeld corrispondono a tre milioni settecento cinquanta mila lire italiane. La qual somma porgerebbe un' idea assai grande della ricchezza di Casa Corner, specialmente essendo quarta Catterina, come scrive il Simonsfeld, fra otto figliuoli. Allo stesso ragguaglio l' assegno di ottomila ducati, fatto più tardi alla regina dalla Republica, computato dal Simonsfeld in duecento cinquantamila marchi, corrisponde a trecento dodici mila lire nostrali.

Ciò che dobbiamo rettificare è l' asserito dal Simonsfeld es-

(1) *Storia univ.*, T. IV, Racconto, p. 663, edizione Pomba 1851.

(2) Lib. XXVI, p. 198. Venezia, Palese e Storti, 1768.

(3) *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia, Considerazioni e fantasie di* Luigi Carrer. Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838.

(4) Biblioteca Marciana, cl. VII, cod. VIII, p. 110 e segg.

sere Catterina la prima patrizia disposata a principe regnante, mentre la Storia ci ricorda nel secolo XIII Tommasina Morosini sposa ad Andrea re d'Ungheria, e Costanza Morosini sposa a Wladislao re di Serbia.

Ci sembra pur facilmente spiegabile il silenzio notato dal Simonsfeld in punto al matrimonio nel Patto stipulato fra Jacopo e Domenico Gradenigo, inviato con deliberazione del Senato 9 Giugno 1469 (1) a Cipro, per distogliere il re dalle novelle nozze che gli si venivano proponendo. È vero che nel testo del Patto non è parola del matrimonio, ma vi è espressamente accennato nel preambolo tra i motivi appunto dello stringere la convenzione: «cum vetusta et mutua amicitia que semper inter ipsos serenissimos reges Cyprios et prefatum illustrissimum dominium venetum viguit, tam (forse *tum*) affinitate nuper contracta inter prefatam serenissimam regiam majestatem et illustrissimam ac excellentissimam dominam Catherinam filiam magnifici et gloriosi equitis domini Marci Cornarii patricii primarii veneti, quam quidem serenissimam dominam Reginam ipse illustrissimus et excellentissimus Princeps et Dominium Venetiarum solemniter et affectuose suscepit et recepit, immo tenet et habet, tenereque et habere profitetur et pollicetur propriam suam filiam adoptivam in omnibus et singulis que pertinent et pertinere poterunt ad honores et comodum, securitatem et dignitatem atque decus prefati serenissimi domini, domini Regis et suorum descendentium et heredum et non aliter nec alio quidem modo» (2). Riesce evidente che accennare il fatto come compiuto, e tacerne nel testo del Patto ufficiale, tornava più decoroso ad ambe le parti contraenti.

Narrato della morte del re, di quella del bambino postumo, della congiura catalana scoperta e finita colla morte dei capi, soggiunge il Simonsfeld che, per comando della Republica, furono mandati a Venezia e qui sorvegliati parecchi notabili Cipriotti. Al che dobbiamo soggiungere, che « volendo la Signoria provvedere alla sicurtà del regno, il 19 Settembre 1474, il Senato deliberava di mandar ad abitare in quell' isola Nobili cento, capi di famiglia, con le loro famiglie, da esser eletti nel detto Consiglio fra quattro per Casada . . . . che cadaun di essi abbi di provision dalla Ca-

(1) Codice VIII della Marciana, cl. VII; *Commem.*, X, fol. 125.

(2) Cfr *Histoire de l'Ile de Cypre sous le regne des princes de la maison de Lusignan par* M. L. Mas Latrie. Paris, Imprimerie imperiale, 1851-55. T. III, p. 316.

mera real ducati 300 all' anno, la metà in contanti, il resto in formento, vini e orzi per il viver loro, ed a quelli che volessero casa sia data per la stima corrente nel Regno. Siano obbligati tener due buoni cavalli per cadauno con le loro arme; l' uno per la persona sua, l' altro per un servitor atto ed idoneo a portar le armi; venti de' quali sieno deputati star a Famagosta, venti alli Borghi di Cerine, ed il resto a Nicosia. Sieno tenuti ogni sei mesi a far la mostra, e che li sieno notati li difetti sì agli uomini che ai cavalli, sieno tenuti, ad ogni requisizione de' governatori del regno, cavalcar con le persone sue e famiglie ed armi per difesa del regno, dove, quando e quante fiate ai detti governatori parerà . . . . »

Tanto risulta dalla detta deliberazione del Senato, contenuta nel Codice della Marciana sopra citato, dove pur leggonsi i nomi degli eletti il 12 Marzo susseguente dal Senato medesimo alla colonia divisata.

Dal tenore di questo atto traspare già quanto poco di sovranità rimanesse alla regina in faccia ai commissari o governatori postile al fianco; ma chi volesse anche meglio vedere quanto a ragione il Simonsfeld chiami nominale siffatta sovranità, basta una occhiata alla Ordinanza che il Senato indirizzava ai detti commissari il 4 Giugno 1479, che trovasi nel Codice più volte citato. Ivi è ingiunto ai Provveditori di non porre impedimenti alle mosse della regina, qualora le piacesse « sì per conservazione della valetudine sua a noi optatissima, come per ogni altro suo respetto andare a Cerines, a Famagosta, e per cadaun luogo di quel regno . . . . e dove si troverà sua Celsitudine, provvedete che abbia vittuarie ed altre cose necessarie al viver suo per i suoi danari. *Præterea* perchè, come ci è sta riferido per parte di essa serenissima regina, Sua Maestà non ha de tempo in tempo i suoi ottomila ducati . . . . e questo perchè el se dise che le robe pertinenti all' uso dei soldati non vien fatto pagar el dazio al luogo statuito, i danari della qual gabella sono deputati al pagamento di detti ottomila ducati, però volemo ed espressamente comandemo col Consiglio predetto, che per ogni modo non si abbia ad impedir o retardar il pagamento di detti ottomila ducati ogni anno ne' debiti tempi, secondo le forme della parte presa in Pregadi, non contra, perchè l' intenzione nostra al tutto è che Sua Maestà senza alcuna condizion ed exception ogni anno abbia i predetti ottomila ducati con integrità, e che questi sieno i primi danari che sieno pagati secondo la firma della stessa parte ». Povera regina, che ha biso-

gno di un decreto dal di fuori, perchè non le sia impedito di visitare le sue città, e di esigere le sue rendite!

Che pesante fosse a Catterina cotal dipendenza non è difficile a credere, ma che poi giungesse fino alla connivenza coi congiurati, rasentando, secondo la frase di Simonsfeld, l'alto tradimento, non vi è bastante fondamento per affermarlo. Parrebbe più conforme all'indole della Regina, ed all'amor suo per la patria e pe' suoi, ciò che racconta il Colbertaldo, come veramente lusinghiero alquanto le risonasse il parlare della damigella sul disegno di novelle nozze, « quando, ver lei rivolta, le disse che per ora non voleva darle risposta, e che avea sopra ciò deliberato di ricever consiglio da' suoi; ed indi in una camera solitaria ridotta, pigliò la penna per iscrivere al fratello il partito a lei proposto; ma, divenuta vermiglia, e le parole che su la lingua gli erano venute ritornorno a dietro, a talchè lasciò la penna aspettando ad altra occasione » (1). Il che stando, la venuta del fratello, anzichè d'inquisitore importuno. sarebbe stata di consigliere desiderato. Nè in vero ci pare che vi fosse bisogno di violenze nè morali nè fisiche, dacchè la regina, per quanto le piacesse lo scettro, doveva pur comprenderne, non foss' altro per la sua sperienza stessa, le pene e i pericoli.

Giova qui por sott' occhio al lettore un saggio del discorso ciceroniano, che messer Pietro Bembo pone in bocca a Giorgio Corner per indurre la sorella al gran sacrifizio. Poichè le ebbe rappresentate le dubbie condizioni dello Stato sì pe' nemici di fuori che pe' turbolenti di dentro, or Venezia (soggiunge) a braccia aperte ti aspetta : « quod si Venetiae abjectum aliquod oppidulum esset, locoque aspero et ignobili situm, esse tamen ejus pietatis atque humani plane animi, qua in terra nascens coelum hauserit revisere eam velle, seque suis omnibus tanto post tempore ostendere ; at cum ea omnino urbs omnes alias urbes quas sol aspicit prope excellere omnium hominum consensu praedicetur atque ipsa in Italia omnium sit ejus terrae urbium opportunissima, quidnam esse causae posse, quamobrem a Senatu atque a Republica tanto post tempore invitata, non se eo libentissime conferat ! . . . . postremo cum ipse ei frater sit, atque is frater cui multum semper illa tribuerit, si hoc non impetret, non tam eam adduci non potuisse ut Reipublicae satisfaceret, quam se noluisse omnes homines existimaturos, eoque se nomine magnam civitatis invidiam subiturum

(1) Colb., mss. *Beltramini*, p. 57.

liberisque relicturum. Itaque flecti se sineret et cum sibi ipsi in praesentia consuleret, tum in posterum respiceret ad suos ... Deorum autem voluntatem eam esse existimare nos oportere, quae patriae sit optimeque constitutae reipublicae etc. » (1).

Interesse proprio, affezione ai parenti, volontà di Dio, tutto è qui messo in opera all' uopo di persuadere. Di che la sorella, soffocata dal pianto, come appena potè profferir parola, rispose : « Si tibi hoc ita, frater, videtur et mihi videtur, aut, ut videatur meo animo imperabo : sed magis a te patria regnum meum acceperit quam a me ». La quale risposta accenna ad un supremo sforzo della ragione e del cuore, non ad esterno costringimento. E che fosse così si deduce anche dall' affezione costante che serbò Catterina al fratello insino alla morte, dalle parole a lui dirette negli estremi istanti, conservateci dai biografi, dall' atto di donazione del 1490 (2), e dal testamento del 1510 che ne è la conferma, e che, di mano di Catterina, si conserva nell' Archivio notarile di Venezia.

Non si accordano i biografi Colbertaldo e Lugato col Simonsfeld quanto alle date della partenza da Cipro della Corner e dell' arrivo in Venezia.

Ma innanzi tutto torna in acconcio di far conoscere al lettore i suddetti biografi.

Il Carrer (p. 277) nota che nella biblioteca di S. Marco si conservano due copie manoscritte di un *Breve compendio della Vita di Catterina Cornara regina di Cipro scritto da Antonio Colbertaldo di Asolo*, « lavoro (le dette copie) di mano poco esperta ed errate indubitabilmente in più luoghi ». Lo stesso è da dire di

(1) Bembo, *Hist. ven.*, Venezia, presso il Lovisa, 1718. Lib. I, p. 19.

(2) Nell'Archivio comunale di Asolo si conserva una pergamena, cui sta scritto in fronte *Jesus*, 1490, che dai caratteri, dall' ortografia, dalla firma, dal sigillo pendente ha tutta l' aria di originale o certo di copia autentica. Contiene una donazione *causa mortis*, al fratello Giorgio, del Barco con annessi e connessi, e di quanto la Regina avesse acquistato e fosse per acquistare nel territorio di Asolo, salvo a lei l' usufrutto vita sua naturale durante. Vi si leggono le più calde manifestazioni di affezione e di gratitudine pel detto fratello. Eccone il principio: « Significhiamo a qualunque vedera et leggera la presente nostra come conoscendo noi perfectamente gli grandissimi et innumerabili Beneficj quali habiamo in ogni tempo ricevuti e che continuamente ricevemo dallo Magnifico unico fratello nostro d.no Giorgio Cornaro cavalier, et ponendo lui non solamente la facultate ma la propria vita et con sincerissima et incomparabile fede agli servitj nostri per modo che chiaramente habiamo conosciuto lui haver più caro l' honore et il bene nostro che la vita sua etc. etc. » Daremo quest' atto in fine.

una copia che noi possediamo col titolo: *Istoria di Caterina Cornelia regina di Cipro ritrovata nelle antiche scritture dei signori Colbertaldo cittadini di Asolo e scritta da Antonio Colbertaldo con tutta sincerità conforme si cava da altre memorie antiche di Asolo;* non che di un' altra, che appartiene alla nobile famiglia Beltramini di Asolo, ed è intitolata: *Notizie istoriche spettanti alla vita di Catterina Cornelia Lusignana regina di Gerusalemme, di Cipri, d' Armenia e signora d' Asolo.*

Checchè però sia delle copie, non possiamo di leggeri sottoscrivere alla taccia di scrittore sospetto che affibbia il Simonsfeld al Colbertaldo, per la ragione che un antenato suo fu a' servigi della regina. La parte che riguarda Cipro egli afferma di averla ricavata da Giorgio Bustrone o Bustione, « autore fedelissimo, delli cui scritti nella più parte di questa vita mi sono servito » (1), quel desso che accompagnò Jacopo Lusignano nella fuga da Cipro, quando recavasi ad Alessandria per far valere suoi diritti al regno in confronto della sorella Carlotta. Per la parte che riguarda Asolo, dichiara essersi valuto di antiche scritture trovate presso i Colbertaldo, e d' altre memorie antiche di Asolo. Scriveva ne' luoghi medesimi degli avvenimenti, nel secolo stesso, o forse nel principio del susseguente, poichè, come vedremo più avanti, Antonio Colbertaldo nel 1620 già più non viveva; quando le tradizioni dovevano essere tuttavia fresche e popolari, quella fra le altre del ritrovo di Frattalonga con Massimiliano, narrato con tale particolarità di circostanze che sembra escludere il dubbio di fantastica invenzione, la quale poteva venir facilmente smentita, e nol fu, che si sappia, da alcuno. Quel fatto poi, perdoni il Simonsfeld, non sarebbe il più adatto ad accreditare il sospetto di parzialità, dacchè ben poco poteva interessare il patriota, meno ancora il discendente dei Colbertaldo.

Un' altra biografia manoscritta abbiamo sott' occhio della Corner. Manca di titolo propriamente detto, ma reca nella prima faccia la Dedica ad *Aurelio Farolfi D.r in legge*, sottoscritta da *P. Girolamo Lugato*, colla data: « Asolo li . . . . . 1620». L'autore professa di aver tolta la biografia dal Colbertaldo, riempiendo i vuoti da questo lasciati per la sopravvenuta sua morte.

Or tempo è che ritorniamo sulle date che notammo discordi.

Secondo Simonsfeld, la regina di Cipro lasciava la capitale di

(1) Colb., p. 23, mss. *Beltramini*.

Nicosia il 15 Febbraio 1489, prendeva il mare a Famagosta il 14 Maggio, approdava al Lido il 5 Luglio del medesimo anno.

Secondo il Colbertaldo, imbarcavasi il 19 Marzo 1486 e giungeva a Venezia nella state, essendo doge Agostino Barbarigo. E che la lezione 1486 non sia errore della copia è manifesto da ciò che il Colbertaldo soggiunge, essere memorabile detto anno per la elezione del doge Agostino Barbarigo, per la elezione di Massimiliano a Re de' Romani, per la presa di Napoli fatta da Carlo VIII, per la scoperta del nuovo mondo ad opera di Cristoforo Colombo, e per la conquista di Granata donde discacciavansi i Mori (1).

Il Lugato dal canto suo lasciò scritto: « Fece partenza (la regina) l' anno 1487, benchè dicano alcuni che fu del 1486 li 19 di Marzo .... arrivò l' estate a Venezia nel terzo anno del principato di Agostino Barbarigo ».

Erra il Colbertaldo nella data dei fatti che accenna. Il conquisto di Granata e la scoperta d' America avvennero il 1492. Massimiliano re dei Romani fu imperadore soltanto nel 1493 dopo la morte di Federigo III suo padre. Nè può concedersi la data del 4 Giugno al ritrovo di Frattalunga, perchè sarebbe anteriore all'arrivo della Regina a Venezia, ed alla Ducale 20 Giugno della donazione di Asolo.

Tutto considerato, sono da accettare le date del Simonsfeld, salvo che si corregga lo sbaglio, forse di penna o di stampa, leggendo *4 Giugno* anzi che *4 Luglio*, il giorno dell' arrivo a Venezia, poichè la Ducale di donazione non dovette precedere l' arrivo della Regina, ma essere conseguente.

Del resto, comunque sia della rinunzia al regno, che Simonsfeld qualifica *spontanea sì e no (freiwillig unfreiwillig)*, non può dubitarsi che molto costasse a Catterina; ed invero non ne valeva la pena, chi potesse aver preveduto come non compirebbesi un secolo, e quel bellissimo regno sarebbe divenuto provincia ottomana (Agosto 1571).

A proposito del palagio del Duca di Ferrara, ove, al primo arrivo, albergò la Regina, sappiamo da Giuseppe Tassini che fu edificato nella prima metà del secolo XIII dai Pesaro e comperato nel 1381 dalla Republica per farne un dono a Nicolò marchese d'Este; fu due volte confiscato agli Estensi in occasione di guerra, e quin-

(1) Ibid., p. 62.

di loro restituito . . . . . Vi albergarono molti Principi, e, come vogliono alcuni, il divino cantore della Gerusalemme, quando venne a Venezia col duca Alfonso di Ferrara . . . Ne' primi anni del secolo XVII lo acquistava Antonio Priuli, che, fatto poi Doge, lo assegnò ad abitazione dei Turchi che molti erano allora in Venezia, ed ebbe quindi l'appellazione di Fondaco dei Turchi. Nel 1838 venne comperato dall' appaltatore Antonio Busetto detto Petich, che nel 1860 lo cedette in enfiteusi al Comune, il quale si accinse a restaurarlo per servire all' uopo di Civico Museo; il che oggidì è un fatto compiuto (1).

Soggiugne il Simonsfeld che dal detto palagio la Regina venne, dopo tre giorni, ad abitare ora presso il fratello ora presso la madre. La quale alternata dimora ci fa chiara il Tassini, raccontandoci la storia dei due Palazzi. L' antico, dove nacque la Regina e dove al ritorno di lei da Cipro tuttavia abitava la madre, sorgeva a S. Cassiano, nel sito detto ancora *Calle della Regina.* Cadente per vetustà, fu rifabbricato sull'area medesima nel 1724. Catterina Corner, ultimo rampollo di quel ramo, donavalo al pontefice Pio VII, il quale a sua volta il cedeva ai sacerdoti fratelli conti Cavanis fondatori in Venezia delle Scuole di Carità. Da loro lo acquistò il Municipio di Venezia, per piantarvi l' odierno Monte di Pietà. L'altro palagio a S. Polo, venuto, non si sa come, in proprietà della Republica, fu ceduto da questa nel 1349 a Giacomo di Carrara, Signore di Padova. Sorta inimicizia tra Venezia e il Carrara, il palazzo fu confiscato e, dopo vari passaggi, trovavasi finalmente nel 1490, come dice la cronaca, *in casa di messer Zorzi Corner el cavalier*, il quale non è altri che Giorgio, il fratello della nostra Regina. Ultimo di questo ramo fu Giovanni Corner, cui si attribuisce la bizzarra idea di aver convertito l' unico ingresso sul campo ne' due uniformi odierni fori, acciocchè per l'uno passassero i vivi, e per l' altro i morti della famiglia portati alla sepoltura (2).

La Ducale 20 Giugno 1489, con cui viene conferita alla Corner la signoria di Asolo, può leggersi presso il Mas Latrie (3), ed in copia autentica presso l'Archivio dei Frari (4). Ben a ragione anche detta signoria è appellata dal Simonsfeld nominale. Oltre alle ri-

(1) *Curiosità veneziane, ovvero origine delle denominazioni stradali di Venezia del dott.* GIUSEPPE TASSINI, II edizione. Ven., tip. Grimaldo, 1872, p. 275.

(2) TASSINI, p. 211, 606.

(3) MAS LATRIE, T. III, p. 1-52.

(4) *Commem.*, XVII, car. 155.

serve da lui ricordate, viene proibito alla Signora di accogliere, comechessia, persone che non sarebbero tollerate nel territorio della Republica, la quale sulle cose e persone degli Asolani avrà i diritti medesimi che sopra gli altri sudditi dello Stato; e viene mantenuta all'ufficio delle Rason vecchie la facoltà, già in uso, di dare il formaggio a' sudditi di quel luogo. A proposito della quale un po' singolare riserva, dal Simonsfeld passata sotto silenzio, rileviamo da un codice dell'Archivio comunale di Asolo, detto il libro rosso, come in detta città era costituito un fondaco di comestibili, ciò sono biade e simili, a cura del Municipio. I fonticari dispensavano i generi a prezzi di favore in beneficio dei poveri, e nei casi di carestia; a somiglianza dei monti frumentari istituiti dai passati Governi in vari luoghi d'Italia, monti che oggidì si vanno, non sappiamo con quanta sapienza economica, convertendo in altre più o meno benefiche istituzioni. Detti fonticari avevano pure l'incarico di ricevere il formaggio, somministrato dagli Ufficiali delle Rason vecchie di Venezia, e farne la distribuzione come degli altri generi sopraccennati. Nel 1461 insorgeva litigio fra il Comune di Asolo ed alcuni del territorio, che pretendevano di ricevere direttamente e distribuire il formaggio ivi detto da mangiare *(casei munitionis)*; ma con sentenza di apposito delegato fu deciso, che il ricevimento e la distribuzione del formaggio spettava ai funzionari del Comune di Asolo e non altrimenti. Da tutto ciò si pare che questa riserva era fatta non tanto a riguardo della Signoria veneta, quanto anzi a riguardo degli Asolani, per conservar loro il benefizio della privilegiata somministrazione del formaggio. La quale somministrazione però, non tornando profittevole ma dannosa all'erario della Republica, venne pochi anni appresso abolita con deliberazione del Senato 20 Febbraio (1534 m. v.) 1535. Come singolarità storica e poco nota crediamo far cosa grata agli amatori di storia patria, publicando per intero l'accennata deliberazione (1).

(1) « 1534, die XX februarii. Si suol per l'ufficio nostro delle rason vechie ogni anno dispensar una summa de formazzi saladi al territorio trivisan, secondo le caratade sue; li quali vengono pagati per li contadini del ditto territorio con certo tempo di mesi, onde al presente, per conto de' ditti formaggi, si trovano in esso officio debitori della Signoria nostra per ducati 3500 in circa. nella qual dispensatione de' formaggi esso officio soleva avanzar ogni anno una bona quantità de danari, ma horra non solamente per ditto conto non si avanza la prefata quantità, ma il dar de' ditti formazzi torna in non puocho danno delli datij de questa cità, essendo tratti essi formazzi fuora de qui, senza pagamento di datio, ma solamente con una bolletta di esso officio delle rason vechie, che quando ve-

Checchè però pensi il Simonsfeld sulla parzialità del Colbertaldo, conviene pure con esso nel descrivere l'ingresso in Asolo, che fu la Domenica 11 Ottobre 1489, non che le delizie della residenza e del barco.

Una memoria manoscritta, che abbiamo sott' occhio, farebbe architetto di questo un Pietro Lugato di Asolo, antenato del biografo citato di sopra, e lo confermerebbe il Colbertaldo, accennando come, durante la guerra suscitata in seguito della lega di Cambrai, potè costui sfuggire alla pena de' suoi complici per intelligenze

nissero a pagarlo saria di grande emolumento ad essi datij, perchè appresso si obviaria a molte fraude, che sotto questa coperta si commetteno contra il ditto datio; et oltra de ciò è multiplicata la spesa et danno alli poveri contadini, li quali oltra che per questa causa sono continuamente manzati dalli exattori et compartidori di essi formaggi, quali vien distribuiti per tutte le castelle, et dalle castelle nelle ville, andando etiam li prefati formaggi in man de molte et diverse persone et cambiare *(sic)* etiam dalli proprij compartitori, inanti che pervengano a quelli che lo deveno haver, convengono tuorli per la maggior parte marzi et malissimo conditionati, oltra che se non pagano in tempo cascano a pena de X per cento, convenendo etiam pagar il massaro a le rason vecchie a raynes uno al zorno, per sollicitar il scuoder de ditti danari, il tutto in manifesto maleficio di esso territorio, al che essendo conveniente di proveder, acciò che li datij nostri non siano defraudati, et non mancho per compassionar alli ditti fidel subditi nostri, sublevandoli da quelle gravezze che non deveno portar, et per trovar etiam modo de spender il publico danaro più utilmente che non si fa hora

L' anderà parte, che al ditto territorio trivisan per auctorità de questo conseglio non sia de cætero dato più formaggio, ma da poi scosso quello di questo anno scuoder si debba con ogni diligentia per esso officio, con li modi consueti, tutti li resti che in quello si trovassero da esser scossi per questo conto, dechiarando che colui che andarà a far l' effetto preditto de scuoder li ditti resti non possa haver per tal sua andata più di quello che li vien concesso et permesso che 'l possi haver per la deliberation ultimamente sopra ciò fatta per il ditto officio; li qual danari così da esser scossi come quelli se ne sono al presente in esso officio, siano depositati nel officio nostro della cecha, per liberar tanto più presto quelli fondi deputati al armar nostro, che sono obligati ad essa cecha, de modo che tutto il ditto danaro sia deputato a beneficio del ditto armar nostro, che può esser, come è ditto, de ducati 3500 in circha, pagati perhò prima quelli formaggi che restassero ad esser pagati a quelli che li haveranno dati. Et si deba per il cassier che de tempo in tempo si trovarà alla cassa in ditto officio, secondo che saranno scossi li ditti resti, mandarli alla cecha nostra per il ditto effetto, sotto pena di furanti ad esso cassier, se 'l contrafarà al presente ordine nostro, et al scrivan de privation del officio suo se 'l notarà partita alcuna prima che li detti resti, secondo che saranno scossi, non siano portati in ditta cecha, li qual danari non possano esser spesi nè applicati in altro salvo che cum li 3/4 di questo conseglio.

\+ 90 — 59 — 19

SENATO, *Terra*, Registro 28, a carte 108.

col nemico perchè Francesco suo fratello era molto amico della Regina, e che (intendi Pietro) molto affaticossi nella fabbrica del suo barco » (1). Del qual barco favellando il Colbertaldo, attribuisce al Bembo siffatta denominazione di origine greca, significante Paradiso; di che il Simonsfeld mostrasi persuaso, soggiungendo che il Bembo ne sapeva di greco. Non così il Carrer, che narra esser giunti i suoi viaggiatori « a un paesello che si chiamerebbe gran parco, se l'uso volgare non ne avesse corrotto il nome; e che nelle prose del Bembo si trova ricordato come amenissimo, e vi *si fa sopra discorso di non so quale greca etimologia, per cui dovrebbe intendersi che più propriamente il nome suo avesse ad essere paradiso* (2); e più avanti fa parlare Lorenzo, il cicerone de' viaggiatori Giuliano ed Alberto, in questa guisa: « La regina volse l' animo a fabbricare la magnifica villeggiatura, che indi si chiamò *Barco*. E, chiesto del nome da porsi alla villa, il Bembo, riputatissimo per letteraria dottrina, suggerì questo nome di *Barco*, che trovo scritto (dice Lorenzo) essere di origine greca e tanto valere quanto in italiano *Paradiso*, benchè a me (sempre parla Lorenzo) non sia nota una tale corrispondenza, e gl' *intelligenti di quell'antica lingua da me interrogati non me l' abbiano nemmeno essi saputo additare* ». E nel vero, se consultiamo il Dizionario universale della lingua italiana, alla voce *Barco* troviamo: « *nome corrotto da Parco* »; ed alla voce *Parco*: « nome che dassi ad un vasto spazio cinto di mura e boschivo, che serve di abbellimento talora alle grandi case di villa ed ai castelli, detto nei mezzi tempi *parcus* del celtico *pairc* ». Seguono altri significati e lo stesso nome in diverse lingue, ma di greca etimologia, nè di paradiso è menzione (3).

Quanto ai ragionamenti che formano il soggetto degli *Asolani* del Bembo, ci sia pur lecito di correggere una lieve inesattezza del Simonsfeld quanto al luogo ove furono tenuti. Il nostro scrittore direbbe nel *Barco*, laddove il Bembo veramente accenna al giardino del palagio di Asolo. Scrive infatti come, dopo il pranzo regale, que' giovani e quelle donne « per le sale si spaziavano respirando, e quindi dai piedi e dalle parole portate ad un verone pervennero, il quale da una parte delle sale più remota sopra ad un bellissimo giar-

(1) COLB., p. 92.
(3) CARRER, *Sette gemme*, p. 106, 202.
(3) *Dizionario universale*. Mantova, presso gli editori fratelli Negretti, 1845.

dino del palagio riguardava ». Persuase dai giovani le donne « presero le scale e con essi ne andarono nel giardino . . . e pervennero in un pratello che il giardino terminavà . . . nell' estremo del quale facevano gli alberi senza legge e in maggior quantità cresciuti due selvette pari e nere per l' ombre e piene di una solitaria riverenza, e queste tra l' una e l' altra di loro più addentro davan luogo ad una bellissima fonte nel sasso vivo della montagna che da quella parte serrava il giardino maestrevolmente scavata, nella quale una vena non molto grande di chiara e fresca acqua che dal monte usciva cadendo, e di lei che guari alta non era dal terreno in un canalin di marmo che il pratello divideva scendendo soavemente si facea sentire e nel canale ricevuta quasi tutta coperta dall' erbe mormorando s' affrettava di correre nel giardino. » (1). Qui sedettero le donne alla piacevole conversazione; e tutto questo, che benissimo si comprende di un giardino adiacente al palagio in postura eminente, non potrebbe per alcun modo intendersi del Barco in distesa pianura, a piè del colle di Asolo, da questo oltre ad un miglio discosto. Ne segue che la fonte descritta dal Bembo non può essere quella stessa che trascorreva ed irrigava i pratelli del Barco.

Di quella non sapremmo dire se fosse realmente, o soltanto nella immaginazione dello scrittore; di questa possiamo asserire con sicurezza che trovasi nel fondo di una valletta che segna il confine tra il comune di Asolo ed il villaggetto di Crespignaga. Ai tempi della Corner venne scavata nel masso una piccola stanza, di forse tre metri per lato; vi si entra per un foro quadrato di un metro e si discendono tre scalini per toccare il fondo. Indi sgorga una vena d' acqua, che, unita ad altra nascente poco di sopra, trascorreva sino al barco, oggi irriga la terra di Crespignaga; si denomina tuttavia l' acqua della Regina. A questa fonte appartiene l' iscrizione, che, vuolsi dettata dal Bembo, come segue: « Hoc uberrimi fontis opus tua accurata impensa constructum Catharina Cornelia Hierusalem Cypri et Armeniae Regina inclita, asiliensis populi Domina in tui monumentum exstabit ad posteros. Kalendis Aprilis MCCCCLXXXXII ». Della quale il canonico Lodovico Guerra, amoroso illustratore di antiche lapidi, scrive così: « Una iscrizione, benchè non romana, merita qui di essere registrata ac-

(1) *Degl' asolani di messer* Pietro Bembo *cardinale, libri tre.* In Venezia, 1743, presso Pietro Antonio Ronca, via de' Leoni. Lib. I, p. 9 e segg.

ciò ai posteri ne rimanga la memoria . . . . . Poco distante dalla chiesa campestre di San Martino, alla plaga orientale, vi è la valle detta del Ru o della Regina. A piè del monte, sopra il quale vedesi l' antica chiesa dei Ss. Ermagora e Fortunato, scaturisce una limpidissima vena di acqua, dove la Regina di Cipro Catterina Corner fece costruire una fonte, che appunto si chiamava la fontana della Regina. La bella stanza per altro con sua porta e due finestre, il tutto lavorato a colpi di scalpello nel duro macigno, dove si raccoglieva l' acqua che poi passava ad irrigare i suoi deliziosi giardini al Parco, oggi è quasi del tutto piena di sabbia e di limo portato dal Ru che vi scorre vicino. Non sappiamo se sia perita o coperta dal limo l' iscrizione che ci va a genio di qui riportare, in bellissimi caratteri e con bizzarre abbreviature, fatta acciocchè ai posteri resti la memoria della Regina e della fonte » (1). Ma noi avemmo la compiacenza, che al buon canonico fu negata, di vedere cogli occhi nostri e di leggere nella originale incisione la desiderata iscrizione. Lo dobbiamo all' amore e alla sagacia di quell' infaticabile cultore delle patrie cose, Pacifico Scomazzetto, il quale gentilmente testè ci scriveva : « Dal Furlani (che scrisse di Asolo antico) io sapeva esistere questa lapide alla sorgente, ma senza preciso luogo. Il suddetto autore scriveva (ciò che il Guerra ripete), che la frana scendendo dal monte l' avrebbe coperta, il che avvenne. Nel 1868 io feci levare la terra, per iscoprire ambo i lati del muro ai fianchi della piccola porta, e dopo due giorni di lavoro la lapide apparve nel lato sinistro, e la posi ove ora si trova », cioè infissa nel muro del porticato sottoposto al palazzo del Municipio. Eccone il fac simile favoritomi dal medesimo Scomazzetto.

(1) *Dilucidazione de' marmi, iscrizioni ecc. d' Asolo, opera dell' abate* D. Lodovico Guerra *canonico* ecc. Venezia, 1805, presso Andrea Santini, p. 151. Bisogna però ad ogni modo ritenere la data MCCCCLXXXXII (1492) come fece il Carrer (p. 2.0) attenendoci allo storico di Asolo Gaspare Furlani che ci assicura *di averla negli anni della sua gioventù intieramente colla figura de' suoi caratteri trascritta acciò non ne pera ai posteri la memoria* ; la diversa data del Guerra MCCCLXXXI (1481) dee attribuirsi alla omissione di una X per isbaglio del tipografo, e quella MCCCCLXXXVIII della pietra scoperta dallo Scomazzetto dee attribuirsi a guasto de' caratteri scolpiti, sia per umidità ed attrito sofferto sotterra, sia per maltrattamento dell' operajo dissotterratore. È troppo evidente che l' una e l' altra data non è possibile, siccome anteriore non solo alla erezione del Barco (1492), ma alla venuta in Asolo della Regina (1489).

HOL VBERRIM FOTIS OPVS TVA ACVRTA I MPE

SACONSTRVCTVM KATERNA CORNEEA HYERVSALEM

CPRI FTARME NE RECNA INEYTA · 7 · ASYLEN

PPLI DNA PISSIA IN TVI MONVMETVM S

FXTABIT AD POSTEROS KL APRILIS

MCCCCLXXXX II

Un' altra iscrizione leggesi nella parete della sala municipale di Asolo, che suona: « Catharina Cornelia D. Lusignano Regina Cypri Armeniae atque Hyerusalem et Asyliensis populi Domina pyssima In tui monumentum exstabit ad posteros MCCCCLXXXVIII ». Ma, oltrecchè la data apparisce evidentemente erronea, perchè sarebbe anteriore alla venuta in Asolo della regina, che fu la Domenica 11 Ottobre 1489, ed alla Ducale 20 Giugno di detto anno, che le conferiva la sovranità di Asolo, ne sarebbe monco il concetto non essendo espresso a qual fatto, od a qual opera memorabile si riferisca quel *monumentum exstabit ad posteros*, rubato, secondo ogni probabilità, all' iscrizione del Bembo. Della quale difficoltà, mancandoci i dati, lasciamo a più eruditi, o più pazienti, o più fortunati di noi il non facile scioglimento. Soggiungeremo piuttosto riguardo al Barco alcune notizie, che risultano da un' annotazione del conte Pietro Trieste, asolano, alla biografia della Corner inserita nel *Cosmorama pittorico* del 1839: « Il palazzo di villeggiatura al Barco, tre miglia da Asolo, è distrutto, sussistendo però una barchessa abitata da villici. In fronte ad essa vedesi dipinta a fresco una donna a cavallo ad un uomo colla briglia e col freno in bocca: pretendono alcuni che quello sia il ritratto della Regina, perchè vi è a piedi il nano da cui era sempre seguita ; altri ritengono che quello sia uno scherzo del pittore, e un'allusione alla potenza della bellezza femminile, capace d' imbrigliare gli uomini e ridurli a fare ciò che le aggrada. Esiste tuttora una loggia spaziosa di buona architettura, sostenuta da colonne, avente nel mezzo un lavamani di pietra . . . Quattro anni fa esisteva un' alta torre con saracinesca, che dava ingresso al luogo, oggi demolita ». A questa memoria, dovuta anch' essa al sullodato Scomazzetto, soggiungiamo ciò che questi ci scrive sullo stato attuale del Barco: « Sorgeva precisamente nella località di Frattalunga, d' onde la Regina aveva veduto Asolo la prima volta. Invano cercherebbesi il dipinto descritto dal Trieste ; rimane la sola barchessa con un piccolo oratorio, la quale ci pare che dovesse appartenere a grande e ricco edifizio. Nella facciata vi sono alcune pitture, delle quali non potrebbesi accertare l' autore, che non può credersi de' migliori ».

Dal Barco, che ci ricorda il Bembo, venendo il discorso naturalmente agli *Asolani*, ascoltiamo un po' Lodovico Beccatelli nella *Vita del Bembo* mandata innanzi alla costui *Storia Veneziana* (1):

(1) *Degl' istorici delle cose veneziane*, T. II. Venez., Lovisa, 1718, p. XXXVII.

« Nella detta stanza di Ferrara (dov' era col titolo di Vicedomino suo padre Bernardo, inviato dalla Republica a quella corte), messer Pietro fra le corti e le feste seppe anco trovare ozio per li studii; e quivi di anni ventotto compose i suoi *Asolani*, la qual opera da tutta Italia con molto desiderio fu veduta e letta, e da quella cominciarono i svegliati ingegni a considerare che cosa fosse regolarmente scrivere e far rime veramente toscane, che prima si facevano a caso, nè era per letterato e gentile stimato chi detti libri letti non avesse ». Ciò conferma l' asserito dal Simonsfeld che era bon tono aver letto gli *Asolani*.

Ma la sentenza del Beccattelli, forse giusta sotto qualche rispetto in sul primo apparire degli *Asolani*, non si potrebbe applicare ai tempi che susseguirono, quando la letteratura del secolo di Leone X venne ad eclissare la precedente. Oggidì que' ragionamenti, che allora si dissero filosofici, si direbbero rettorici anzi che no, e guai se non si potesse avere per *letterato* e *gentile* chi non li avesse letti. Luigi Carrer parlando degli *Asolani* (1), « non ripeto », dice, « ciò che è noto a tutti i bibliografi, ma cito come un po' singolare il lavoro di certo poeta arcade, che s' intitola: *Asolani compendiati e tradotti in versi toscani da Lamiaco P. A.*, Venezia, Bettinelli, 1743. La prosa degli Asolani tradotta nei versi di un pastor arcade! » Quel punto ammirativo di Luigi Carrer ci fa invero passar la voglia di rintracciare il lavoro del pastor arcade. Che se altri pur volesse assaggiare qual dia sapore, non diremo la prosa, ma la poesia stessa degli *Asolani* nella traduzione francese, ci studieremo di farlo pago. Possediamo un libro in bei caratteri elzeviriani, divenuto assai raro, che s' intitola: « Les Azolains de Monseigneur Bembo, De la Nature d' Amour traduictz de l' italien par Jean Martin Secretaire du Cardinal de Lenoncourt, par le commandement de feu Monsigneur le duc d' Orleans. Tierce edition apres la correction du Traducteur. A Lyon chez Philibert Rollet, 1551 ».

Pigliamo a caso il principio della terza canzone, che Savinello, il terzo dì, recitò alla presenza della Regina (p. 187):

Da poi che amor in tanto non si stanca
Dettarmi quel ond' io sempre ragioni
E 'l piacer più che mai dentro mi punge;

(1) P. 229, nota VI.

ed il francese (p. 312):

> Puis qu' amour ne se lasse en aucune maniere
> De me dire et nommer ce dont parler je doy
> Plus s' esmeut en mon cueur (*sic*) de plaisir la miniere;

come bello quel commuoversi nel cuore la miniera di piacere!

E più avanti (p. 188):

> O pur di voi che mio sostegno sete,
> Stelle lucenti e care,
> Se non quando di voi mi sete avare,
> Voi date al viver mio l' un fido porto:

che il francese volta così (p. 313):

> Ou de vous mon support, o luysantes estoilles,
> Que i' estime trop plus que nectar en liqueur,
> Bien qu' a moy vous cachez souvent d' ombrageux voiles
> Vous estes a mon vivre un tranquille et bon port.

Cessiamo; che di quel *nettare in liquore* il lettore paziente dee averne abbastanza. Checchè sia, non può negarsi agli *Asolani* una cotale venustà di lingua, e deesi convenire che talvolta il retore si eleva sino all' eloquenza dell' oratore.

Non crediamo temerario giudizio il supporre che parecchi dei nostri lettori conoscano appena di nome gli *Asolani*, sì che possiamo metterne ben sott' occhio, senza noiarli, alcun brano. Lo piglieremo dal sermone che teneva l' eremita a Savinello per innalzarlo dalle terrene alle celesti affezioni: « Ben voglio che Tu consideri, figliuolo, che la natura la quale nel vero errar non può, non avrebbe alla nostra volontà dato il potere, dietro al senso sviandoci, farci scendere alla specie che sotto noi è, se ella dato medesimamente non ci avesse il potere, dietro alla ragione inviandoci, a quella farci salire che c' è sopra. Perciocchè ella sarebbe stata ingiusta, avendo nelle cose da sè in uso ed in sostentamento di noi create posta necessità di sempre in quelli privilegi servarsi che ella concessi ha loro, a noi che signori ne siamo, ed a' quali esse tutte servono avere dato arbitrio di arrischiare il capitale da lei donatoci sempre in perdita, ma in guadagno non mai. Nè è da credere che alle tante e così possenti maniere d' allettevoli vaghezze che le nostre sentimenta porgono all' animo in ogni stato, in ogni tempo, in ogni luogo, perchè noi dietro all' appetito avvallandoci sozze fiere diveniamo, ella ci abbia concesso libero ed agevole inchinamento, ed a quelle che l' intelletto ci mette innanzi affine che

noi, con la ragione innalzandoci, diveniamo iddii, ella il poter poggiare ci abbia tolto e negato. Perciocchè, o Savinello, che pensi tu che sia questo eterno specchio dimostrantesi agli occhi nostri così uno sempre, così certo, così infaticabile, così luminoso del sole che tu miri? e quell' altro della sorella che uno medesimo non è mai? e gli tanti splendori che da ogni parte si veggono da questa circonferenza che intorno ci si gira, ora queste sue bellezze, ora quelle altre scoprendoci, santissima, capacissima, maravigliosa? elle non sono altro, figliuolo, che vaghezze di Colui che è di loro e di ogni altra cosa dispensatore e maestro, le quali egli ci manda incontro a guisa di messaggi invitandoci ad amar Lui. Perciocchè dicono i savi uomini che, perciocchè noi di corpo e di animo constiamo, il corpo, siccome quello che d' acqua e di fuoco, e di terra e d' aria è mescolato, discordante e caduco da' nostri genitori prendiamo, ma l' animo Esso ci dà purissimo ed immortale di ritornare a lui vago che ce l' ha dato. Ma, perciocchè egli in questa prigione delle membra rinchiuso più anni sta, che egli lume non vede alcuno, mentre che noi fanciulli dimoriamo, e poscia, dalla turba delle giovenili voglie ingombrato, ne' terrestri amori perdendosi, può del divino dimenticarsi, Esso in questa guisa il richiama, il sole ogni giorno, le stelle ogni notte, la luna vicendevolmente dimostrandoci. Il quale dimostramento che altro è se non una eterna voce che ci sgrida: o stolti, che vaneggiate? voi ciechi d' intorno a quelle vostre false bellezze occupati, a guisa di Narciso, vi pascete di vano disio e non v' accorgete che sono ombre della vera che voi abbandonate. I vostri animi sono eterni, perchè di fuggevole vaghezza gl' innebbriate? mirate noi come belle creature ci siamo e pensate quanto dee esser bello Colui di cui noi siam ministre » (1). Ci si perdoni la troppo lunga citazione, ma non ci sentimmo di dover troncare tal pagina della quale l' autore, che dettavala tuttavia laico a ventott' anni, non dovette certamente vergognarsi settuagenario, vescovo e cardinale.

Ma non possiamo lasciare gli *Asolani* senza dir qualche cosa su quanto, parlando di detta opera, il Simonsfeld credette di notare intorno alla pochezza di Caterina in punto d' ingegno, e di amore alle lettere ed ai letterati.

Poco monta, dice egli stesso, che, non a Caterina, ma a Lucrezia Borgia il Bembo dedicasse quell' opera. Infatti la compiè

(1) *Asolani*, p. 201 e segg.

parecchi anni da poi che ne concepiva in Asolo il disegno, quando col padre, Vicedomino della Republica, trovavasi alla corte di Alfonso, e la costui moglie Lucrezia « faceva le delizie de' suoi contemporanei, ed era per essi un vero tesoro », come scrive il Libanori citato dal Rohrbacher. Ed il Roscoe, protestante, citato pur dal Rohrbacher, afferma che dal suo matrimonio con Alfonso, « sino alla sua morte, che è uno spazio di oltre venti anni, ella menò la vita più esemplare. Il suo sposo fidò a lei nel tempo delle sue spedizioni, in cui acquistò tanta gloria, il governo dello Stato, ed ella usò di tal fiducia in guisa da meritar l'approvazione del duca e l'amore de' suoi sudditi » (1). Il che stando, apparisce ben naturale che il Bembo dedicasse a lei quel lavoro, senza far torto menomamente all' ingegno ed alla cultura di Catterina, e giustifica la stima del Bembo per Lucrezia, alla quale stima la qualifica di folleggiare (schwärmen) che le dà il Simonsfeld, si risente più de' poeti e de' romanzieri che degli storici.

E, ritornando agli asolani ed alla Corner, come appena le venne inteso di quei ragionari, a cui non era conveniente che i giovani da sè la invitassero, ci volle esser presente e lo fu al discorso di Savinello nella terza giornata. Torna, più ch' altro, a lode di femminile riserbo e modestia, ch' ella non s' intromettesse fra i diversi pareri, tanto più dacchè ne aveva udito il giudizio dell' eremita. Il Navagero, il Bembo ed altri letterati usavano alla sua corte; gli stessi giovani ragionanti d' amore, che il Bembo ci attesta non favolosi, doveano essere persone di non comune cultura. Onde a ragione scrisse Luigi Carrer, che la Corner « avea frequenti colloqui co'principali letterati e poeti del tempo suo, ed ebbe fama di nobile cuore e di *pronto ingegno* » (2). Vero è bensì che, *abituata*, come dice il Bembo, *a vita regale*, Catterina amava una cotale splendidezza di vesti e di apparati esteriori. Di che il Senato, osserva il Simonsfeld, studiavasi di appagarla, invitandola alle feste, ed al so-

(1) *Storia universale della Chiesa cattolica dell'ab.* ROHRACHER, prima traduzione italiana ecc. Torino, Marietti, 1861. Vol. XI, p. 762. A proposito della Lucrezia merita di essere divulgata, letta e ben ponderata la *Vita di Papà Alessandro VI, secondo documenti e carteggi del tempo* di A. LEONETTI D. S. P., publicata nel 1880 in Bologna dalla Tipografia Mareggiani. Sgombrate le favole e le calunnie de' poeti e degli avversari, la storia è ricollocata al suo posto. Alessandro VI, Lucrezia, Cesare Borgia prendono aspetto del tutto nuovo, ed il lettore stupisce che siasi potuto si grossamente e si lungamente accreditar la menzogna.

(2) *Sette gemme*, p. 162.

pravvenire di ospiti illustri in Venezia. Il Carrer ci dà, tratta dai *Diarii* di Marin Sanuto, la descrizione dell'ingresso più che reale, quando fece visita al fratello Giorgio, podestà di Brescia (1). Noi non abbiamo perciò più bisogno, come il Carrer, di ricorrere all'opera di un *benemerito straniero*, poichè a cura della nostra benemerita Deputazione di Storia patria, si stanno publicando quei diarii sì importanti per la storia, specialmente italiana, di cui hanno già veduta la luce quattro grossi volumi che dal 1496 vanno al 1502, a cui ci promette non tardi successori l'infaticato lavoro di intelligenti e dotti collaboratori (2). Le accoglienze essendo abbastanza riferite dal Simonsfeld, ci piace qui di notare come il programma, secondo il quale dovea essere a Lonado (Lonato) *la podestaressa con molte donne*, non potè in questa parte avere effetto, perchè *la podestaressa sua cugnada era in leto da parto, perhochè in questi zorni fece un puto maschio.*

Nè queste abitudini di magnificenza toglievano alla sua religiosità, di che, fra tante, abbiamo una testimonianza anche nella lettera 17 Marzo 1488, dal Senato indirizzata agli oratori di Venezia in Roma, colla quale impongono loro di raccomandare caldamente presso il Papa la premura della regina, che fosse provveduto col primo beneficio di ducati 300, che rimanesse vacante, un religioso, detto nella lettera *Provinciale*, uomo santo e dotto, e ciò a vantaggio di quei cattolici (di Cipro), circondati da eterodossi ed in pericolo sempre di essere trascinati all'errore (3). De' religiosi suoi sentimenti ci è prova anche l'accorrere da Venezia in Asolo alla missione del P. Bernardino da Feltre, e l'usar suo alle processioni delle pie confraternite; anzi in una di queste la ritrasse Gentile Bellini, nel gran quadro ricordato dal Simonsfeld. Notiamo con piacere la sagacia del lodato scrittore, che nelle otto figure di donne, dal Carrer dette semplicemente dame, seppe travedere la madre, la cognata e le sei sorelle della Regina. Quanto agli altri ritratti che l'articolo accenna dispersi e scomparsi, dobbiamo pur menzionare quello che si conserva in Asolo, presso la nobile famiglia Beltramini, che lo ebbe dalla casa, pure asolana, Farolfi. Non è fuori di ragione il ritenere che sia quel desso che la regina donava a Bartolomeo Colbertaldo, dottore e canonico di Asolo, al quale, secondo il biografo Antonio Colbertaldo, essa affidava il carico di Vicepodestà, quando,

(1) Ib., p. 230.

(2) V. *Diarii di Marin Sanuto*, tom. I, col. 741, 751, 762 e segg.

(3) Codice della Marciana VIII, cl. VII.

«correndo l'anno 1497, intimorita per la incursione di Alessandro capitano de' turchi nella Patria del Friuli, fattosi vedere fino a Conegliano, nella buja notte si salvò con veloce cammino a Venezia, conducendo seco il suo rettore Priuli » (1). La fisonomia di Catterina, benchè di qualche anno più giovine, ricorda al tutto quella del quadro di Gentile Bellino, ed è probabile che sia lavoro del medesimo Autore. Che poi il ritratto di Belvedere in Vienna sia opera di Paolo Veronese, come scrive il Simonsfeld, guidato naturalmente dai cataloghi, ci sia permesso di dubitarne, avvegnachè Paolo sia nato nel 1530, cioè dopo venti anni dacchè la Regina era già trapassata.

Ben di cuore sottoscriviamo col Simonsfeld alla lode di animo dolce e benefico, che alla nostra Catterina vien data. È assai probabile che ella, del suo, cooperasse alla fondazione in Asolo di un Monte di Pietà, attribuita dal Colbertaldo al B. Bernardino, di cui è detto di sopra, al quale la storia ecclesiastica dà il merito di aver zelata la istituzione di così fatti stabilimenti. La distribuzione poi del frumento ai poveri, che il Simonsfeld avrà certamente appresa da autorevoli documenti, dee senza dubbio riferirsi all' anno 1505, in cui, scrive il Muratori (2), « non minor flagello (del terremoto) fu quello della carestia e carestia universale per tutta l' Italia, essendo stato pessimo il raccolto, di modo che la povera gente fu ridotta a mangiar erbe, e non pochi morirono per questo ». Di ciò non fà menzione Colbertaldo .... A proposito della sospetta sua parzialità per la regina! Bensì egli ci parla, tacendone il Simonsfeld, dei terreni incolti conceduti all' industria de' paesani, e del riordinamento forense, concedendo che due cittadini eletti dal Consiglio avessero facoltà di giudicare sino a lire dieci (somma per quel tempo, come notammo già, ragguardevole), e decretando, a salva guardia della giustizia, che da persone idiote ed ignoranti non fossero difesi i litigi, ma da dottori in legge o notaj. Sappiamo pure dal Colbertaldo come, richiesta dagli Asolani sul da fare, quando il paese fu occupato dagl' imperiali, che intimarono ai cittadini di sottomettersi a Cesare, ella, sollecita di risparmiare ai buoni sudditi danni e vessazioni, gli ebbe sciolti dal giuramento, « solo che, almeno alcuna volta, si ricordassero della loro Regina, e di qualche sospiro le fosser cortesi ».

(1) Colb., p. 85.
(2) *Annali*, T. XXXVII, p 199. Venezia, Curti. 1790.

Altro fatto ci narra il Colbertaldo, non riferito dal Simonsfeld, cioè che la regina, ritiratasi a Venezia in sul primo scoppiar della guerra suscitata dalla lega di Cambrai, non appena volsero in meglio le cose veneziane, ed i veneti Procuratori ebbero rioccupato l' Asolano co' luoghi contermini, que' cittadini, « lieti di rimettersi sotto la felicissima ombra della lor Signora, mandarono ambasciadori a rallegrarsi, li quali volentieri furono da lei ricevuti ed accarezzati, istando essi che si confermasse la osservanza de' loro antichi privilegi, il che prontamente fu lor conceduto ». Nè solo questo, ma nell' Aprile di quell' anno 1510 « invitata la Regina da così lieta stagione, spinta dal desiderio di rivedere quella terra in cui sì lietamente era vissuta, ed invitata da tanti prieghi de' suoi cittadini, poscia che, se ella era desiderosa di vederli, altrettanto era l' animo loro di ammirarla, con nobile brigata di gentiluomini e di gentildonne della sua città, e sopra le carrette ascese che sino a Malghera l' aspettavano, presero il cammino di Asolo. La domenica della sua venuta fulle recitata una dilettevole Pastorale, composta da Antonio Colbertaldo dottor di leggi, ed avo di chi questa vita scrive, allegrandosi della venuta sua e raccontando le infelicità patite nella guerra » (1). Seguita la *Pastorale dilettevole*, secondo il Calbertaldo, la quale il Carrer con indulgenza si contenta di giudicare *non gran cosa* (2), e noi francamente diremo *ultra-arcadica,* perlocchè crediamo bene di farne grazia al cortese lettore. Intanto i moti guerreschi non erano sedati. Narra il nostro biografo che soldati francesi e imperiali scorrazzavano pel territorio della Republica, e di fatto scrive lo storico Laugier che, a' giorni di cui parliamo, « si riducea tutto nel padovano in scaramuccie giornaliere tra le partite francesi e veneziane. Il maresciallo Trivulzio tentò un' impresa contro Trivigi che non gli riuscì. L' imperatore erasi avanzato fino a Trento, ed un grosso distaccamento della sua armata penetrò nel Friuli, sottomise le terre di Castelnuovo, Spilimbergo e Sacile, Gradisca e Gorizia. Questa piccola armata scorse tutta la provincia col terrore e col fuoco alla mano, e non sortì che dopo avere lasciate traccie orribili della sua barbarie » (3). Di che, seguita il Colbertaldo, « la regina, esortata dal fratello, quanto più presto potè, con la nobile sua brigata si ritornò a Venezia ».

(1) Colb., pag. 86, 90, 95 etc.

(2) Carrer, p. 224.

(3) Laugier, T. VIII, lib. XXXI, p. 283.

Delle segrete aspirazioni a Cipro, e di qualche pratica di ristorazione non fanno motto i biografi nostrali. Troviamo bensì nel Colbertaldo, cui fanno eco il Lugato e il Carrer, come « gl' isolani di Cipri, essendo trascorso assai tempo dacchè non avevano più veduto la loro Regina, mandarle a far riverenza, per la cui commissione vennero alli 24 Dicembre 1489, il giovedì, vigilia del santo Natale certo Annibale cavaliere e due altri nobili cipriotti con forse trenta paggi e sergenti, portandole in dono zuccheri, composte ed altre confezioni, i quali furono nel suo palagio magnificamente trattati per tre giorni e poi fecero partenza » (1).

Non sarà sfuggito all' accorto lettore come il Colbertaldo persevera nella erronea sua data 19 Marzo 1486 circa la partenza della Regina da Cipro, laddove nota essere *trascorso assai tempo, cioè tre anni e nove mesi, dacchè i Cipriotti non aveano più veduta la loro Regina,* mentre, secondo la data, che deesi ritenere storica, 15 Febbraio 1489, non sarebbero insino al 24 Dicembre trascorsi dieci mesi, tempo che non potrebbe dirsi assai lungo, salvo che tale non fosse paruto al desiderio che quegl' isolani serbavano dell' amata Regina. Dopo questa visita, i nostri biografi non fanno più menzione di Cipro nè di Cipriotti. Malgrado però il costoro silenzio sulle aspirazioni toccate di sopra, facilmente spiegabile in chi scrivea sotto il dominio della Republica, forza è cedere all' evidenza del documento ricordato dal Simonsfeld, cioè la parte presa dal Consiglio dei Dieci il 3 Aprile 1510 (2). Quinci apparisce che

(1) Colb., p. 76.

(2) Ecco la parte che trovasi nel Registro, e di cui nella filza corrispondente si conserva la minuta e non più: « 1510, die IIJ Aprilis in Cons. X cum addit. Quod attentis iis, quae modo lecta fuerunt habita a regimine nostro Cypri, de quibusdam operationibus factis illic per Antonium Rubeum nomine Serenissimae Reginae Cypri, Capita hujus Consilii cras mane debeant accedere ad ipsam reginam, cui, remotis arbitris, dicant verbis gravibus et accommodatis in hanc sententiam:

Intellexisse nos et quidem molestissime, ea quae Antonius Rubeus ab ea missus in Cyprum egit et procuravit de ordine et jussu majestatis suae, utpote aliena ab omni expectatione nostra et debito suo. Et ideo abstineat majestas sua imposterum ab his et similibus operationibus, quoniam si secus accideret (quod non credimus) coacti essemus facere provisiones necessarias in tali casu; licet persuadeamus nobis, eamdem se habituram sicuti convenit affectui suo erga statum nostrum. Ultimo loco ei imponatur silentium de hac materia nemini propalanda.

Et captum sit quod post dictam executionem fiat de hac materia comunicacio cum viro nobile Georgio Cornario equite, procuratore, fratre Serenissimae

la regina avea mandato Antonio Rossi a tentare in Cipro una ristorazione. Di che avvertito il Consiglio fece tradurre a Venezia e carcerare il Rossi, e deliberò di mandare i Capi dei Dieci alla Corner con severa ammonizione e minaccia della indignazione della Republica nel caso di recidiva. E qui dobbiamo notare come il Simonsfeld sia caduto nell' errore, per altro perdonabilissimo e comune a parecchi scrittori non bene addentro nell' argomento della magistratura veneziana. Scrive in fatti che si vollero mandare alla regina i Capi del Consiglio, cioè i tre temuti Inquisitori di Stato (die gefürchteten drei Staatsinquisitoren); mentre i Capi del Consiglio non erano Inquisitori di Stato, nè potevano essere al tempo di quella deliberazioae, dacchè gl' Inquisitori di Stato furono creati soltanto nel 1539.

Non sembra che questa data possa più porsi in dubbio, dopo la *Memoria* che il prof. R. Fulin lesse al R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti nel 1875 (1).

Ora passando da ultimo a dire alcuna cosa del monumento eretto alla Corner nella chiesa di S. Salvatore per mano di Bernardino Contino, anche l' autore de' *Brevi cenni* publicati in Venezia dalla tipografia di S. Giorgio nel 1879, quando la chiesa venne riaperta dopo il ristauro, dicendola opera grandiosa, ricca di sculture, soggiunge: *ma non del tutto lodata* (2), convenendo col Simonsfeld, che la qualifica di poco buon gusto (wenig geschmackvollen).

È poi singolare come gli scrittori appongano differenti date al trasporto della salma da' Ss. Apostoli a S. Salvatore, assegnan-

Reginae, suppresso tamen nomine viri nobilis Paulo Trivisano equitis; ut et ipse cum sorore possit coadiuvare effectum praesentis deliberationis, et in conformitate loqui, cui etiam imperatur profundissima credentia de taciturnitate cum aliis omnibus servanda.

Et similiter captum sit quod praefatus Antonius Rubeus missus huc ad carceres dicta de causa, relaxetur pro nunc, facta tamen ei prius debita admonitione et impositione, quod sub poena indignationis huius consilii, nulli omnino aperiat, et cum nullo loquatur de causa suae retentionis et missionis. Et quod non discedat ex hac urbe absque expressa licentia huius consilii. Dicta autem relaxatio fiat postquam capita executi fuerint ordinem suprascriptum cum Serenissima Regina.

÷ de parte — 18

Cons. X, *Misti*, num. 33. c. 11 t.°

(1) *Di un' antica istituzione mal nota* (*Inquisitori dei X ed Inquisitori di Stato*). Venezia, 1875. Grimaldo.

(2) Pag. 5.

do la *Guida di Venezia* di Selvatico e Lazari l' anno 1570 (1); il Romanin il 1660 (2); il Carrer, seguito dal Tassini, il 1663 (3). È però evidente che i due ultimi vanno errati, quando sappiasi come Girolamo Lugato, il quale, secondo che di sopra è detto, scriveva nel 1620, narra che la Corner « fu sepolta nella chiesa de' Ss. Apostoli, la quale disfacendosi per esser Chiesa vecchia, fu portata a S. Salvatore e riposta in una bellissima sepoltura di marmo »; del quale trasporto parla eziandio il Colbertaldo, che scriveva, come come già avvertimmo, prima del Lugato. Forza è pertanto di avere per giusta la data 1570 della Guida Selvatico e Lazari di sopra citata.

Nella faccia anteriore del monumento è scolpito in basso rilievo l' atto della rinunzia, vedendosi la Regina in atto di consegnare la corona nelle mani del Doge. Il concetto è tratto dal celebre dipinto del Tiziano, la cui incisione può vedersi a pag. 187 delle *Sette Gemme* del Carrer, la composizione però è alquanto modificata. L' epitafio poi che il Colbertaldo fecesi riserva di riferire, come appena fosse posto al monumento, è tuttavia un desiderio, poichè sulla negra pietra della tomba, all' ingresso della sagristia, si leggono soltanto il nome ed i titoli come segue:

D . O . M .
CATERINAE . CORNELIAE .
CYPRI . HYEROSOLIMARVM
AC . ARMENIAE . REGINAE
CINERES.

Dopo le ultime parole stampate nell' articolo del sig. Simonsfeld, ove è detto che il palagio Corner a S. Cassiano, avvegnachè oggi Monte di Pietà, porta tuttavia il nome di lei, e difatto appellasi *Palazzo della Regina*, seguono altre parole manoscritte, aggiunte senza dubbio dal medesimo autore, col cenno: *Conclusione della Relazione.*

Con queste piace anche a noi di chiudere il presente scritto, voltandole in italiano.

« Che se tu, riverito lettore, vai una o due volte percorrendo il Canal grande, ed il gondoliere ti addita a nome i palazzi Ven-

(1) Tipi Ripamonti Carpano, p. 88.
(2) Romanin, *Storia docum.*, T. IV, p. 357, 364.
(3) Carrer, *Sette gemme*, p. 221; Tassini, p. 60[illegible].

dramin, Pesaro e la Cà d' Oro, si richiedilo pur anco del palazzo Corner della Regina, e consacra un istante di pietosa ricordanza alla memoria della bella Catterina Corner, l' infelice Regina di Cipro!

LORENZO FIETTA.

ATTO DI DONAZIONE.

Jesus 1500.

Katherina Cornelia De Lusignano p la Gratia De Idio Regina di Hyerusalem Cypro et Armenia — Significhiamo Aqualuqe vedera et legera le pnte nr̄. Come conoscendo noi pfectamte gli grandissimi et inumerabili Beneficy quali habiamo in ogni tepo ricevuti et che ɔtinuamete ricevemo Dallo Magnifico unico fratello nostro Amatissimo dño Georgio Cornaro cavaliero exponendo lui nō solante la facultate ma la propria vita et cō sincerissima et incomparabile fede agli servitj nostri p modo che chiaramente habiamo conosciuto Lui piu haver caro lhonore et Bene nostro che la vita sua oltre che grandemte lhabbi patito ne la facultate et consyderando che dapoi la venuta nra de qui et la partita del Regno Lui ogni sua cosa postponedo ha exposto se tutto con ogni ingegno specialmente afaticandosi redugando et ordinando le cose nostre quale grandemte pativano et erano ingrandissima confusione siche ɔfessamo havergli molte obligatione et paredone et ɔvenietissimo che essendo nro unico fratello et herede nostro che cosi vogliamo chel sia le cose nostre dapoi la nostra morte pvengano I Lui et gli suoi heredi. Motu proprio p titulo et nome di pura mera semplice valida solemne et inrevocabile Donatione, quale p nisuna Ragione et cagione che imaginare et excogitare si potesse di ragione o di facto, si possi rivocare anullare o I alcuna parte ipedire. Habiamo donato, ceduto, et transferito, et p tenore dela presente donamo cedemo et transferimo Allo pfato Magnifico et unico nostro fratello et agli suoi heredi, Lo Barco nostro nel Territorio nostro di Asolo, circondato alpnte de Mure cō le sue habentie et ptinentie et ragione con tutti et cadauno degli casameti et fabriche che fina hora sono facte et che si faranno p lo avenire co lo palagio et habitatione che habiamo terminato (piacendo a Idio) che si haby ad principiare et finire p habitatione nostra et dela nostra corte agli tempi ɔvenienti et p memoria nra con le aque et seriole che p dentro esso Barco et circuito nostro corrono et correranno p lo avenire et cō la fontana qual dalla Villa de Crespignaga si debbe I dicto Barco ɔdure le quali aque et fontana p nesu modo o via si possino rimover dal dicto Barco ne I alcuna parte ad altri concedere ne p alcuno esser tolta, senza volutate del pfato Magnifico nro fratello, o suoi heredi con tutte Massaretie et roba et guarnison de proprieta et aquistate et che si faranno et aquistaranno p uso et adornamento de dicto Barco et habitatione et cosi bestiami et ogni altra cosa che si atrovara I dicto Barco et con tutte le altre cose cosi stabile come mobile et possessione et terreni che habiamo facte ɔprare fino al presente et ɔpraremo et aquistaremo quomodo cūq. et qualuxcūq, nel Territorio di Asolo overo altrove Reservando I vita nra ad noy lo usofructo da tutti et cadauno de dicti Beni Donati. De le qual tutte cose et cadauna di esse ut supra p noy Donate possino et debbano

esso Magnifico fratello nostro et gli suoi heredi disponere ad suo Beneplacito et nō altri Dopoi La nostra Morte senza contraditione o impedimento di alcuna psona cō onere et honore. Con tutte le clausule oportune et necessarie si p la forma dela Ragione et consuetudine come lege statuti et parte prese aquale p alcūmodo si potesse cognoscē noy esser obligato p stabilire et far pfecta al presente Donatione Aquale tutte lege o ordeni statuti et parte quale offender potessero la executione dela presente donatione (bisognādo) come Regina et Signora De Asolo I Loco della Illustrissima Signoria Matre nr̄a collendissima che I noi lha transferito secondo la forma del pvilegio vogliamo sia Derogato et Remitiamo p ogni miglior via ragioē et cagione la qual dire et excogitar si potesse pche ostantissima nostra deliberatione et che tutte le predicte cose donate et cadauna de esse pvengino et pvenir debbano Dapoi La Nr̄a Morte nel pfato Magnifico nr̄o fratello et suoi heredi pregando Lui et suoi heredi cordialm̄te che voglino p gloria et memoria nostra ben govenāre et tenere in concio esso barco edificy et tutte altre cose dicte di sopra et servarle et Augumtarle Jnfede dele qual cose habiamo facto fare le pnte per mano di Hursio Secretario nostro notario rogato et p nr̄a satisfatione la sottoscveremo et habiā soctosripte di nr̄a pa mano et fatti sigilare del nr̄o Maiore regal Sig.llo I cera rossa pendente in pntā degli infrascti testimonj regati.

Jo Francesco Porcia doctor sō sta testimonio et de dmādameto de la Ma[ta] de la Regina meo sotoscripto de mia propria mā.

regina Katerina

DEI

DOMINATORI DI ADRIA VENETA

E DELLE

MUTAZIONI AVVENUTE NEL SUO MUNICIPALE REGGIMENTO

COLLA SERIE DE' MAGISTRATI CHE SEDETTERO IN ESSA SINO ALLO STABILE DOMINIO DE' VENEZIANI (1511)

MEMORIA DOCUMENTATA

(Continnazione e fine. V. Tomo XX, p. 235.)

Cominciate fino dalla metà di Luglio le trattative di pace a Bagnolo in Bresciana tra Venezia e Ferrara co' rispettivi alleati, conchiusi i preliminari alle due di notte del ventuno a S. Zeno presso quella terra, e la pace definitiva il 7 Agosto, la quale fu chiamata delle Chiaviche, o di S. Zeno, o di Bagnolo (perchè a certe chiaviche fra que' due luoghi ne furono firmati i capitoli), ne giunse la nuova a Venezia il dì successivo, ed ai nove anche in Adria, che fu restituita al duca di Ferrara, e rialzò il dieci le insegne Ducali. Non sarà ripetuto abbastanza che Adria, prima de' tempi moderni, non fu mai considerata parte del Polesine di Rovigo: fra tanti argomenti che ne abbiamo sta il passo della pace di Bagnolo, come la riferisce il Sanudo (Comment. della Guerra di Ferrara pag. 141, 142, 143): *che rimanga all' Illustrissima Signoria di Venezia il Polesine di Rovigo, cioè la Badia, Lendinara, Rovigo, le Torri del Doge e Venezia* (intendi Villadose e Venezze presso l' Adige) *con tutto il suo territorio*; *e che siano restituite al marchese* (Ercole) *Adria, Corbole, Le Papozze, con la terra di S. Donato e Castelguglielmo, non essendo della giurisdizione del Polesene.* E ciò diciamo non per ispirito di *municipalismo,* ma perchè il non aver tenuto conto di questo fatto fu cagione che parecchi scrittori incorressero in gravi svarioni. — Il podestà *Giacomo*

Cocco trovavasi ancora in Adria il 21 Agosto, nel qual giorno gli venivano consegnate L. marchesane 140 soldi 10, cioè ducati d'oro cinquanta (di che rileviamo che allora, a formare uno zecchino, ossia ducato d'oro, occorrevano poco più di L. marchesane 2.16) a saldo del conto del frumento avuto già dalla Serenissima. Ma il reggimento di lui doveva cessare prima, giacchè *Giovanni Giasone degli Amati* cittadino adriese, lodato dalle memorie del tempo come distinto matematico, assumeva il 15 Agosto la carica di visconte a nome del Duca di Ferrara (Libro suddetto della Massaria). *Francesco Bello* (v. s.) durava castaldo di Corbola *per nome della nostra signora* (intendi la duchessa Eleonora).

In tutto il 1485 durò visconte lo stesso *Giovanni Giasone*, avendo a luogotenenti un suo congiunto omonimo, *Gio. Amati*, e *Donà di Donà (Donati)* giudice ordinario. Tornò in vigore l' antico ordine dello statuto, per cui si componeva il consiglio de' XII d' un massaro, un sindaco, tre consoli e sette consiglieri. Nel primo semestre furono perciò nominati *Messer Cristoforo del fu Ant. Guarnieri* massaro, *Nicolò Donà* sindaco, *Stefano degli Amati*, *Nicolò di Zanello*, *Cristoforo Mezzanato* (Mecenate) consoli. (Il libro cit. della Massaria non pone i consiglieri). E nel secondo semestre *Nicolò Casellato* massaro, *Antonio Vidale* sindaco, *Franc. Casellato*, *Franc. Renovati*, *Nascimben Gallo* consoli.

Nel 1486, il primo semestre, Sindaco *Antonio Tosi*, Massaro *Battista Amati*, Consoli *Nicolò Renovati*, *Baldissera Amati*, *Gio. Maria Amati*. — *Gio. Giasone Amati*, era ancora visconte il 28 Febbraio, quando conferiva la tutela di *Giacomo Filippo* figlio dell' esimio dott. Giacomo Filippo Grotto, ucciso a Reggio l' anno innanzi, alla madre di lui donna Isotta di Stefano Amati. (Copia autentica presso l' A.). Lo era anche il primo Aprile, quindi gli succedette *Antonio Venanzio* (o de' Venanzi) detto Zucchetta, ferrarese, ch' ebbe a luogotenenti i notai *Donà di Donà* (Donato Donati) e *Giambattista Grotto*. Durò sino ai primi dell' anno successivo. Le cariche civiche furono poi nel secondo semestre: *Domenico Gallo* Sindaco, *Bernardo Guarnieri* Massaro, *Gio Palamede*, *Bartol. Guarnieri*, *Gio. Donati* Consoli.

Nel 1487 furono *Nicolò Donà* Sindaco, *Nicolò Casellato* massaro, *Adriano Guarnieri*, *Batt. de' Bondeno*, *Ant. Vidale* consoli. Il 14 Gennaio era ancor Visconte il *Zucchetta*, e l' 8 Marzo eragli succeduto *Bartolommeo Nigrisolo* da Ferrara, ch' ebbe a luogotenti *Filippo Vercelli* e *Nicolò Renovati*. Ed infatti, con-

firmandosi l'affitto delle valli d'Adria (Valles Portus Adriae) per un altro quinquennio (da 1.° Maggio 1487 a 1.° maggio 1492) in favore di Bellino Bocchi e di Bellino Amati, col consenso del duca e della duchessa, il giorno 8 Marzo, Filippo Cestarello fattor generale del Duca ne ragguaglia il dì medesimo quel visconte. Il contratto stesso fu poi ratificato il 23 successivo *in civitate Adriae a latere Chastelli, in domo habitationis spectabilis Barth. Nigrixoli vicecomitis predicte civitatis etc. pro ill.mo principe et ex.mo D.no n.ro D.no Hercule Duce Ferrarie Mutine et Regii, Marchione estense Rodigiique comite etc.* — Nel secondo semestre 1487 sedettero *Nascimben Gallo* Sindaco, *Battista Amati* Massaro, *Nicolò di Zanello, Franc. Casellato, Cristoforo Mezzanato* Consoli.

Durava nel 1488 visconte il *Nigrisolo*, e si prendeva a luogotenente *Antonio Maria Grotto*, sedendo il primo semestre *Stefano Amati* massaro, *Giacomo Gallo* sindaco, *Gio. Palamede, Paolo Amati, Nicolò Renovati* consoli; e nel secondo *Domenico Tosi* sindaco, *Benedetto Guarnieri* massaro, *Baldissera Amati, Antonio Vidale, Ambrogio Casellato* consoli. Ed è a notare questa alternativa: nominarsi cioè primo nell' elenco delle cariche, nel libro della massaria, talvolta il sindaco, talvolta il massaro. Il *Nigrosolo* era ancora visconte il 25 Dicembre, ed al primo del 1489 occupava quel posto per la settima volta *Lodovico Lardi* (v. s. 1482) che vi rimase tutto il presente anno e tutto il successivo. Non può dunque trovar qui posto fra i nostri visconti *Lezulo de' Lezuli*, posto nella serie di Franc. Girol. Bocchi e che vedremo soltanto più tardi (1496). Infatti il Lardi trovasi accreditato il primo Gennaio 1489 di L. Marchesane dodici per un mensile del suo salario, ed in Marzo d' altre L. Marchesane 18 prestate da lui *de puro amore* al Comune per saldare salari arretrati del precedente visconte *Nigrixolo*. (Libro debiti e crediti del Comune, originale, presso l' A.). Fu suo luogotenente *Paulo degli Amati*. Non sappiamo perchè vi furono nel primo semestre, invece di tre, quattro consoli, cioè *Giacomo Biasioli* sindaco, *Alberto de' Zamboni* massaro, *Paolo Amati, Gio. Donà, Gio. Palamede, Nicolò Casellato* consoli. E così in avvenire. Il secondo semestre: *Antonio Tosi* sindaco, *Batt. Amà* (Amati) massaro, *Cristoforo Garnieri, Nicolò Renovati, Nicolò Donà, Giacomo Colla* consoli. Luogotenente del Lardi nel 1490 fu *Maestro Sebastiano Villanello dottor fisico.* Del consiglio civico, il primo semestre, furono *Paolo Amati* sindaco,

Francesco Renovati massaro, *Stefano Amati, Nicolò Casellato, Antonio Vidale, Cristoforo Mezzanato* consoli: il secondo semestre poi *Gio. Maria Amati* sindaco, *Bernardo Guarnieri* massaro, *Polo Guarnieri, Nicolò Zanello di Zambon, Antonio Tosi, Bartolomeo Mezzanato* consoli. Non può stare visconte del 1490 quel *Gianalberto Pigna* ch' è posto nella serie di Fr. Girol. Bocchi, con *Paolo Amati* luogotenente, ma troveremo anch' esso più tardi (1491-1493). Il libro della Massaria ci dà visconte il 1.° Luglio il *Lardi,* che l' era certamente anche il 23 Dicembre. Trovo pure luogotenente nel 1490 *Antonio Maria Groto.* Nemmeno *Taddeo Stratico* da Bologna può trovar luogo nel 1491 fra i nostri visconti. Era in carica il 1 Gennaro Giovanni Facchini da Rimini decorrendogli da questo giorno il solito salario (Libro debiti e crediti). Ebbe a luogotenente nell' anno medesimo *Antonio Maria Grotto, Battista degli Amati* e *Pier Maria Facchini.* Al reggimento comunale presiedettero nel primo semestre *Polo degli Amati* sindaco, *Ambrogio Caselati* massaro, *Gio. Palamidese, Cristoforo dalla Dea, Bartolommeo de' Campanelli, Nascimben de' Galli* consoli. Un brano originale del *Libro delle parti,* ossia Protocollo de' Consigli, ci offre anche il nome di cinque consiglieri: *Nicolò Renovati, Pietro Pezzolato, Domenico Tosi, Antonio Sacchetto, Domenico di Bartolomeo Gallo.*

Era facile allora ottenere la cittadinanza Adriese, pagandosi perciò solo uno zecchino (L. Marchesane, 3, 2). L' ebbe l' 11 Giugno 1491 un messer *Tomaso da Luino* di Milano unitamente alla consorte *Margherita dei Burzelli* presente *Iohanes de Fachinis de Arimino pro ill.mo Principe et excell.mo D. n.ro Herculc Estensc Ducc, Marchione, Comite etc. Viccconies inclitae civitatis Adriae ejusque comitatus, fortiae et districtus.* Nel secondo semestre dello stesso 1491 furono *Antonio de Vidalli* sindaco, *Bernardo de Guarnieri* massaro, *Stefano degli Amati, Antonio dei Sacchetti, Giacomo dei Galli, Gio. Maria degli Amati* consoli, *Crtstoforo Guarnieri, Giacomo Guarnieri, Gio Tosi, Lorenzo Vidali* consiglieri, (ma non sono tutti). È notevole il linguaggio cortese col quale spesso i duchi scrivevano al consiglio ; si veniva a riconoscere che negli affari interni doveva essere al tutto rispettata la comunale autonomia. Lettera 3 Dicembre della Duchessa Leonora *Comuni et hominibus Adriae nostris dilectissimis,* raccomandando che siano fatti cittadini *Nicolò e Filippo Maestri* dalle Goresene, usa le frasi : *ve preghiamo et confortemo assai ad*

essere contanti etc. Il successivo 13 nel consiglio generale, presenti oltre due terzi de' cittadini raccolti *in lodia juris Comunis dictae civitatis*, fu ammessa l' istanza.

Continuò nel 1492 ad essere visconte *Giovanni Facchini*, ed ebbe luogotenenti *Antonmaria Grotto, Domenico Facchini* e *Filippo Vercelli.* Capi del Comune *Giò. Mezzanato* Sindaco, *Stefano degli Amati* Massarò, *Nicolò di Zanello, Battista di Bondeno, Nicolò di Donato, Antonio Tosi* consoli. Una parte consiliare 19 Febbraio, o meglio un sunto di relazione da cui si vede che si trattava di certi frati da collocare presso la chiesa di S. M. della Fontana, ci dà anche il nome di sette consiglieri: Ser *Giambattista Grotto*, Ser *Francesco Renovato*, Ser *Baldissera Amati*, Ser *Nascimben Gallo*, Ser *Giovanni Donato*, Ser *Bartolommeo Campanato*, Ser *Giovanni Tosi.* Non sappiamo di quanti si componesse in questi tempi il consiglio ristretto, che secondo lo Statuto avrebbe dovuto essere di dodici; ma se nel 1489 furono cresciuti i consoli da tre a quattro, è probabile che s' abbia accresciuto anche il numero de' sette consiglieri.

Il consiglio di Adria con parte 13 Marzo 1492, *coram D. Filipo de Vercelis locumtenente, in domo juris Comunis* decretò che i cittadini di Rovigo fossero pareggiati a quelli di Adria quanto ai loro possessi in questa città, purchè ciò piaccia al Duca, e Rovigo tratti del paro i cittadini di Adria. È notevole l' espressione stabilirsi ciò *pro utilitate populi et civium et reipublice.* (Copia autent. presso l' A.)

Dietro sollecitazione della Duchessa (lett. 10 Maggio 1492) fu ascritto alla cittadinanza di Adria anche il visconte *Gio. Facchini* con parte consigliare 20 Maggio (copia autent. presso l' A.) Nel secondo semestre trovo *Antonio Sacchetto* massaro, *Paolo Amati* sindaco, *Giovanni Palamede, Cristoforo Guarnieri, Giacomo Gallo, Pellegrin Cavallin* consoli.

Il due Gennaio 1493 era ancora visconte il Facchini, e gli furono date per suoi salari L. marchesane 209.9. Gli succedette tosto *Gianalberto Pigna* da Ferrara ch' ebbe a luogotenenti *Giambattista Grotto* e *Bartolommeo Beluja* (o *Belaia*). La prima sicura notizia di questo visconte è una lettera 2 Marzo del celebre *Peregrinus Priscianus eques et conservator jurium Camere ducalis, nobili et egregio viro Johani Alberto a Pinea vicecomiti Adrie ut fratri honorando — Adrie.* (Autog. presso l' A.).

Deliberazione consigliare 20 Aprile che annulla illegale ces-

sione a livello di un fondo comunale, e sancisce non potersi per l'avvenire concedere alcun bene comunale a privati, se non per fitto a tempo, ed a publico incanto, ci dà, dopo il nome del visconte, quello delle cariche civiche del primo semestre, cioè: *Ser Nicolaus de Donato sindicus, Ser Nicolaus de Zanello de Zambono massarius* (il libro della Massaria nomina prima questo), *Ser Baldassare de Amatis, Ser Ambrosius de Casellis, Ser Antonius de Tusis, Ser Joannes Maria de Amatis consules, vacat Ser Jo. Maria - Ser Stephanus de Amatis, Ser Nicolaus de Renovato, Ser Joannes de Tusis, Ser Cristophorus Mezanatus, Ser Peregrinus Zagatus, Ser Joanes Baptista Grotus, consiliares.* (Copia autentica presso l' A.). Nel secondo semestre poi furono *Nicolò Renovati* massaro, *Cristoforo Mezzanato* sindaco, Ser *Bartol. Guarniero,* Ser *Battista del Bondeno,* Ser *Nascimben Gallo,* Ser *Lorenzo Vidalle,* consoli. (Libro Massaria, c. s.).

Lo stesso *Gianalberto Pigna* durò visconte di Adria nel 1494, nè può trovar posto *Tomaso da Canale,* ferrarese, dato dalla citata serie di Fr. Girolamo Bocchi, essendochè quello durava ancora! in posto il 6 Dicembre, quando, secondo il libro della Massaria, contavasi certa somma a *mess. Zoane Alberto de la Pigna per suo' salari. Giambattista Grotto* fu suo luogotenente. Nel primo semestre di quest' anno furono *Folco di Bortolazzo Ama* sindaco, *Pellegrino Cavallini* massaro, *Nicolò Zanello, Giacomo Penolazzi, Benedetto Tosi, Giacomo Gallo* consoli; e nel secondo Ser *Piero de Virgilio* (Pezolato) massaro, Ser *Polo degli Amati* sindaco, Ser *Antonio degli Amà,* Ser *Cristoforo dalla Dea,* Ser *Antonio del Toso,* consoli. Un diploma 24 Aprile di Massimiliano imperatore confirma al Duca Ercole i feudi imperiali, e, sebbene non nomini più nè Rovigo nè Adria esplicitamente, dice però: *de omnibus bonis et juribus quae ill.mi q.m Marchiones Estenses tenuerunt etc. et quae ipse Marchio et predecessores sui soliti sunt habere et tenere in pheudum et jure pheudi a clarae memoriae dictis imperatoribus et regibus Romanorum temporibus retroactis in Dioecesi Adriensi.* (Murat., *Piena Esposiz.,* XVIII, 198, 213). Rovigo era nella Diocesi d'Adria ed il Diploma implicitamente lo comprenderebbe, sebbene dal 1482 era passato a Venezia. Veggasi anche da ciò qual valore storico possa attribuirsi ai diplomi imperiali del tempo.

Pel 1495 la serie de' visconti di Fr. Gir. Bocchi nota *Giovanni Facchini q. Cristoforo,* ma questo pure, al pari di *Tomaso*

Canale notato nell' anno precedente, non so dove collocarlo, se in fine del 1494 durava, come dicemmo, il Pigna, ed al primo Maggio 1495 sedeva già *Lezolo de' Lezoli.* Leggo infatti a tal giorno: *L. ms. 16 date a Messer lo Visconte per lui a Nicolò de' Liezulo suo fradelo. Giambattista Grotto* continua luogotenente. Le cariche civiche sono occupate dalle stesse persone per ambedue i semestri, cioè *Giacomo Pellegrino Guarnieri* massaro, *Gio. Donà* sindaco, *Gio. Battista Grotto, Stafano Amà, Marco Campanato, Antonio Vidale* consoli.

Lezulo de' Lezuli segue a notarsi come *visconte nostro de Adri* nel libro Massaria sotto il 29 Gennaio 1496, nè so come gli potesse succedere nell'anno medesimo *Tadeo Stratico* (serie di Fr. Girol. B.) se il *Lezulo* era di certo visconte anche il 7 Dicembre. Nel primo semestre furono *Francesco di Renovà* massaro, *Giacomo de' Galli* sindaco, *Nicolò di Zanello, Ambrogio de le Caselle, Paolo dei Amà, Bartolommeo Mezzanato* consoli; e nel secondo *Nascimben Gallo* sindaco, *Polo Guarnieri* massaro, *Stefano Amati, Battista Bondeno, Antonio Vidale, Domenico Tosi* consoli.

Nel 1497 fu visconte il nob. ferrarese *Carlo dell' Assassino* ch' era certamente in carica il 17 Marzo. Ebbe luogotenente l' Adriese *Filippo Vercelli* professore di grammatica. Copersero le cariche civiche per ambo i semestri *Donà di Donà* sindaco, *Giambattista Grotto* massaro, *Filippo Vercelli, Gio. Amati Bartolommeo Mecenati, Giacomo Gallo* consoli. Ma nel corso dell' anno, non sappiamo perchè, avvennero modificazioni nel consiglio stesso. Convocato questo il giorno 30 Aprile per varî oggetti, quali lo stabilire il giorno di mercordì in cui tenersi il mercato settimanale conceduto ad Adria dal Duca, e le riforme da farsi al consiglio medesimo, troviamo: *corum D.no Carolo delassassino dignissimo vicecomile in lodia Comunis infrascripti ofitiales Ser Donatus Sindacus, Ser Bernardus Gallus vicemassarius, D. Philipus de Verzelis, Ser Christophorus Guarnerius, Ser Baldasar de Amatis loco Io. M. dd., Ser Iacobus Gallus consules, D.nus Rainaldus Guarnerius, Ser Io. de Amatis, Ser Franciscus Maria Grottus, Ser Peregrinus Cabalinus pro Fulcho de bortolatio, Ser Antonius Tusius:* e questi ultimi cinque sono consiglieri.

Sebbene varie mutazioni nel consiglio *minore* di Adria fossero avvenute, sempre la base del reggimento comunale poteva dirsi democratica, e perchè non era mai cessato il consiglio maggiore ossia generale (Arengum) che due volte l' anno sceglieva le cari-

che, e perchè chiunque, purchè cittadino, poteva esservi eletto. Il consiglio de' XII, ossia minore, rappresentava adunque la città, rilevando il suo potere dal complesso de' cittadini, ossia dal consiglio generale.

A norma dello statuto le dodici cariche (massaro, sindaco, tre consoli, sette consiglieri) erano semestrali. Prima della compilazione dello statuto (1442) variarono di numero le persone del consiglio minore, per es. nel 1346 ne vedemmo quattordici; ma dopo il 1442 e fino al 1497 pare si mantenessero costantemente dodici, se forse non avvenne qualche aumento nel numero totale dal 1482, quando si crearono non uno ma più massari e più sindaci, o dal 1489 quando s' elessero invece di tre consoli quattro. I nomi non variano, ma ora è nominato primo il massaro, ora il sindaco; talvolta sono due sole persone, talvolta più col medesimo titolo contemporaneamente. Così nel 1346 v' ha due massari, probabilmente uno per quartiere (Castello e Tomba) con tre consoli e nove consiglieri; nel 1367 e 1383 un massaro ed un sindaco, nel 1473 un sindaco ed un massaro, sempre con tre consoli; invece nel 1482, al secondo semestre, cioè al principio di quel breve dominio veneto, sino a tutto il 1484, due sindaci e quattro massari senza traccia di consoli, avvertendo che nel solo secondo semestre 1484 i massari vengono nominati prima de' sindaci. Risorto sullo scorcio del 1484 il dominio estense, abbiamo di nuovo dal 1485 al 1497 un solo massaro, e un solo sindaco, ma i consoli, che sono sempre tre sino al 1489, in tal anno diventano quattro e quattro rimangono sino al 1497. Il massaro è nominato primo nel 1485, 1493, 1494, 1495, 1496 primo semestre; negli altri otto anni il sindaco. Eravi rivalità tra que' di Castello e quelli della Tomba; le famiglie piu forti agognavano escludere il popoletto da ogni ingerenza nella publica cosa, anche dall' elezioni delle cariche annue, e restringere in sè tutta l' azienda ed il potere, e furono a un punto di riuscirvi. Una istanza al duca de' primi del 1497, fatta (apparentemente) a nome del comune ed uomini d' Adría, espone l' antica e tuttor vigente forma del semestrale consiglio, dice aver provato l' esperienza che la frequente rinnovazione degli uomini del consiglio stesso, ed il numero loro troppo ristretto era cagione che più s' avessero di mira privati interessi che il publico bene; che perciò, dopo frequenti adunanze de' cittadini, il consiglio proponeva l' abolizione delle due rubriche dello statuto sull' elezione e numero de' consiglieri, e sul numero di questi, la cui presenza fosse necessaria alla validità delle

adunnanze consigliari; e la sostituzione a tali due rubriche d'un nuovo statuto di cui s'implorava la sovrana sanzione.

Portava questa sostituzione che, finito il 1497, i presenti membri del consiglio ristretto elegessero tosto 24 novi consiglieri, metà di Castello, altrettanti della Tomba, de' migliori e più capaci della terra; che il consigliere il quale, invitato per voce di banditore e d'ordine del visconte o suo sostituto al consiglio, non v'intervenga senza giusta causa, sia condannato per ogni manzanza a s. ms. 10 di multa da esigersi dal Massaro sotto la costui responsabilità; che la carica di consigliere sia *a vita* e che, alla mancanza di qualcuno di loro, il Consiglio stesso nomini chi lo rimpiazzi, sempre tra i migliori della terra, o dal Castello o dalla Tomba, secondochè il cessato consigliere apparteneva all'una od all'altra di queste parti; che quanto venga dalla maggior parte de' consiglieri trattato od ordinato sia valido, purchè presenti almeno due terzi, oltre il visconte o suo sostituto; che il Visconte o suo sostituto, ad ogni istanza del Massaro e de' consoli, sia tenuto a convocare il Consiglio, pena L. ms. 3 del suo salario, da applicarsi al comune, per ogni suo indebito rifiuto. (Foglio cartaceo contemporaneo presso l'Autore.)

Il duca sanciva poco dopo in massima l'innovazione. Si passava da un eccesso all'altro; ad una forma di reggimento che sapeva di democratico se ne sostituiva un'altra, che presto sarebbe degenerata in qualche cosa di simile all'oligarchico. Col costume allora vigente di frequenti donativi ai ministri ducali non solo, ma eziandio ai principi della casa dominante, è a sospettare che non mancasse la corruzione nell'approvazione del nuovo Statuto, sebbene, a quanto sembra, la sanzione ducale restringesse il numero de' consiglieri, dai ventiquattro proposti riducendoli a venti. Certo è che passato il primo semestre del 1497 un consiglio di soli 20 fu eletto secondo il nuovo Statuto. Ma tra questi e il rimanente de' cittadini sorse gravissima controversia, con pericolo che si venisse a vie di fatto.

Quindi nuovi ricorsi al Duca, che spedì in Adria suo commissario il giureconsulto *Sigismondo Salimbeni*, all'uopo di sopire le discordie. Patente ducale 26 Luglio accordava a questo amplissime facoltà.

Rileviamo dal libro della Massaria che nemmeno al Salimbeni mancarono i soliti donativi. Udito prima il nuovo consiglio da una parte, dall'altra l'adunanza del popolo (l'antico *Arengum*),

sentenziò il Commissario sotto il 12 Agosto: che i 20 neoeletti consiglieri durassero in carica un anno dal giorno della loro elezione, coi poteri loro accordati dagli Statuti vigenti, e colla pena di L. ms. 25 a chiunque si ricusasse; che finito l'anno, cioè al 1 Luglio 1498, i cessanti consiglieri eleggessero altri 20 de' migliori della terra senza divario; tra gli uomini di Castello e quelli della Tomba, purchè gli eletti fossero idonei e di buona vita e fama; che degli eligendi tre fossero stati consiglieri dell'anno precedente e durassero in carica un altro anno soltanto; che questi tre e gli altri tutti, usciti che sieno dal Consiglio, non possano essere rieletti per un biennio continuo; che cessati i presenti 20 consiglieri, resti per sempre incompatibile la mansione di notaio colla carica di massaro. Ad ogni violazione di sua sentenza commina L. ms. 10 di multa da applicarsi alla Camera Ducale. (Pergamena originale presso l' A.).

Questa sentenza, rogata in atti del nodaro Bartolommeo Isnardi ferrarese, sedò pel momento le contese, ma se toglieva il pericolo di una tal quale ristrettissima oligarchia, che si sarebbe fondata col consiglio a vita, e se apriva il varco delle cariche annuali a tutti i cittadini, coll'intervallo di due anni alla rielezione, toglieva per altro al reggimento comunale il primitivo carattere popolare, giacchè in sostanza aboliva l'antico *Arengo* di tutti i cittadini, concentrando in soli venti la balìa delle elezioni. Durò quest' ordine sino al 1501, come diremo.

I venti del consiglio, entrati in carica il secondo semestre 1497, furono gli stessi del primo (v. s.): più, a completare il numero, altri quattordici da loro scelti, di cui non sappiamo il nome, e durarono, giusta la sentenza, sino al primo Luglio 1478.

Non sappiamo se e quanto durasse in carica in tal anno il visconte *Carlo dell' Assassino* che dicesi si rendesse benemerito della città con vari prestiti di danaro; ma il 12 Marzo eragli certamente succeduto *Taddeo Stratico* cittadino di Ferrara e Bologna.

Il 1 Luglio poi entrarono in carica *Guglielmo Gallo* sindaco, *Giacomo-Pellegrino Guarnieri* massaro, *Stefano Amà* (sostituito poi da *Bernardo Gallo*), *Gio. Casellato, Domenico Tosi, Lorenzo Vidale* consoli, ignorandosi il nome degli altri quattordici consiglieri. Ed in principio di Luglio 1499, durando tuttavia in carica il visconte Taddeo Stratico, furono rinnovate, giusta la sentenza Salimbeni, le cariche, e riuscirono *Gio. Maria Biasioli* sindaco,

Pier Maria Casellato massaro, *Ant. Maria Grotto, Nicolò Cavallino, Baldissera Vidale, Marchesino della Mella* consoli, *Baldissera Amà, Cristoforo dalla Dea, Penolazzo de' Penolazzi, Bartolomeo q.m Gio. Gallo, Matteo Amà, Giorgio di Simon* (Amà ossia Amati?), *Paolo di Moreto, Bernardino Guarniero, Giacomo Pellegrino Guarniero* (e mancano i nomi degli altri cinque consiglieri).

Antonio Maria Signorelli, di patria ferrarese e cittadino anche di Adria, entrò visconte al principio del 1500: ebbe luogotenente *Sebastiano Villanello* medico. Alla metà dell' anno poi furono eletti *Ser Bellino Amà* massaro, *Ser Bartolomeo Bocca* massaro, *Ser Pellegrino Cavallini, Folco di Borlolazzo* (Amà), *Ser Bernardo de' Galli, Stefano de' Galli* consoli. Se non per tutto, per gran parte del 1501, rimase visconte il *Signorelli,* col luogotenente *Ant. Maria Grotto,* lo stesso che era stato notaio al maleficio di Bologna (1489) ed ivi amico del celebre giureconsulto messer Francesco Ghislieri. Il primo Luglio furono eletti : *Ser Polo degli Amati* sindaco, *Ser Francesco Renovati* massaro, *Ser Ambrogio Casellati, mastro Brunoro Palamede, Ser Donà di Donà, Ser Giacomo Gallo* consoli. *Lodovico Bruni* (o del Brun) di Ferrara fu visconte nel 1502, del quale trovo prima notizia certa sotto il 28 Marzo. Ed al tempo solito il consiglio fu composto di *Ser Lodovico Pezzolato* sindaco, *Ser Polo Guarnieri* massaro, *Ser Gianfrancesco Grotto, Ser Baldissera Amà, Ser Antonio Vidali, Ser Giacomo della spà (spada)* consoli, *Bartolom. Renovati, Girolamo Sacchetto, Giacomo Casellato, Nicolò Penolazzo, Andrea Donato, Bernardino Zagato, Battista Bondeno, Bernardino Biasioli, Brunoro Palamede, Ambrogio Casellato* consiglieri, de' quali non trovo mai l' intero numero sino a venti, come dovrebbe essere giusta la sentenza Salimbeni 1497).

Verso la fine dell' anno venne a morte il visconte Bruni ; infatti il 20 Novembre si notarono alcuni contamenti fatti ad *Hercole del Bruno herede del q.m Ludovico suo padre già visconte nostro* per conto di suo credito. (Libro Massaria, pag. 159). Non osta che il 6 dicembre si nomini ancora (*ibid.*) *Lodovico del Bruno* visconte nostro, chè, nominandosi visconti cessati non sempre si pone il *già* o *fu ;* d' altronde la predetta nota è chiara, e sotto il medesimo 6 Dicembre troviamo registrato (*ibid.*) il successore del Bruni in *Ser Lorenzo dal Vasto,* leggendosi date a *questo nostro visconte,* in luogo del detto q.m Lodovico, L. ms. 18 per conto de' suoi salari. Questo visconte *del Vasto* non è notato nel catalogo

di Fr. Gir. Bocchi, nè in altro luogo: fu da me scoperto a caso recentemente, sfogliando il più volte citato libro della Massaria. Quanto rimanesse visconte quel *mess. Lorenzo* non lo sappiamo; ma certo il 14 Maggio 1503 sedeva in carica il ferrarese *Alessandro Buonvicino o dalle Carte* (alias a Cartis), che tenne a luogotenenti *Rinaldo Guarnieri* dottor fisico e *Gio. Amati.* Entrarono poi in carica il 1 Luglio *Folco Amà* sindaco, *Cristoforo Guarnieri* massaro, *Bernardo Guarnieri, Pellegrino Guarnieri, Pellegrino Cavallini, Domenico Tosi, Baldissera Vidale* consoli. Dura visconte nel 1504 il Buonvicino cogli stessi luogotenenti. Il 31 Maggio giunse rescritto ducale che limitava a 12 soli il numero de' Consiglieri, portato a 20 colla Sentenza 12 Agosto 1497 del Salimbeni, rimanendo questa intatta in tutto il rimanente. Fra i motivi dell' istanza del Comune che provocò quel rescritto, è il potersi rare volte trovare il numero occòrrente di consiglieri. (Copia autent. di Fr. Gir. Bocchi). Furono eletti il 1 Luglio *Ser Francesco Renovà* massaro. *Ser Giacomo Gallo* sindaco, *Ser Lorenzo Gallo, Ser Tomaso Casellato, Ser Angelo Vidale, Ser Benedetto Tosi* consoli. Morì Ercole I il 25 Gennaio 1505 e gli successe immediatamente il figlio Alfonso I, marito di Lucrezia Borgia, duca terzo di Ferrara e Modena. In quest' anno, non sappiamo da qual giorno, fu visconte *Francesco Roncagallo,* durato anche parte del seguente anno. Le cariche nominate il 1 Luglio furono: *Ser Andrea Donà* sindaco, *Ser Baldissera Amà* massaro, *Ser Gianfrancesco Grotto, Ser Polo Guarnieri, Ser Polo Amà, Ser Giacomo Tosi* consoli, *Ser Francesco Renovati, Ser Giacomo Gallo, Ser Gio. Pezzolato, Ser Giangiacomo Colla,* consiglieri, ignorandosi il nome degli altri due. Nel 1506, al giorno medesimo, *Paolo Moretti* sindaco, *Andrea Casellato* massaro, *Brunoro Palamede, Pier Maria Casellato, Simone Amà, Francesco Donà* consoli, *Adamo Biasioli, Polidoro Amà, Paolo Guarnieri, Lorenzo Vidale, Gianfrancesco Grotto* consiglieri.

Il 1 Luglio 1506 sedeva già nel posto del Roncagallo, non sappiamo quando cessato, *Pier Maria Giocoli* ferrarese e cittadino anche di Adria, durato fino al principio del 1508. Due lettere ducali, 23 Ottobre e 10 Novembre, usano coi cittadini di Adria i seguenti titoli: *Nobilibus amicis honorandis Comuni et hominibus Adriae.*

Nel 1507, e forse anche prima e dopo, il Visconte Giocoli ebbe a luogotenenti il proprio figlio *Albertino Giocoli* e *Piero Grotto.*

Il consiglio entrato in carica, compiuta appena la metà dell' anno, fu composto di *Ser Bellino Ama* sindaco, *Ser Pellegrino Cavallino,* massaro, *Giacomo Patagino* (sopranome d' un Guarnieri?) di Giovanni Alberto in luogo di Piergiovanni di Guarnieri, *Giovanni di Guarnieri, Santo de la Mella, Francesco Campanato* consoli. Trovo poi in una scheda di Franc. Girolamo Bocchi i consiglieri *Giovanni Amati, Battista Bondeno, Simone Amà, Francesco Donà, Andrea Casellato, Folco Amà.* Peraltro un documento 16 Ottobre, che accorda la cittadinanza ai Bonandini di Loreo, mostra qualche diversità nei componenti il consiglio, dipendente forse o da error di copisti o dal costume di porre dei sostituti. Infatti nel luogo di quel primo console è notato: *Ser Christophorus Guarnerius pro Ioanne eius nepote absente;* in luogo di Folco, *Iulius de Amatis.* Anche in lettere ducali di quest'anno, 6 Luglio e 15 Novembre, i cittadini di Adria sono appellati *Nobiles amici honorandi.*

Sotto il 28 Aprile 1508 viene ancor nominato il visconte Piermaria Giocoli cogli stessi luogotenenti (v. s.); ma il 10 Giugno era egli di già surrogato da *Bartolommeo Costabili* ferrarese. Lo sappiamo da un documento di divisione di beni di Benvenuto e Pietro di Bellino Bocchi, ove troviamo altre modificazioni nel nome de' componenti il consiglio. Leggiamo cioè: *Egregius vir Ser Bellinus de Amatis fil. q.m Ser Dominici syndicus civitatis Adriae, Magister Peregrinus Caballinus fil. qm. Ser Iacobi Massarius, Ser Iacobus-Peregrinus Guarnerius fil. q.m Ser Antonii, Ser Bellinus fil. q.m Ser Bellini de Bondeno ellectus loco ser Ioannis fil. q.m Ser Bellini Guarnerii, ut asseruit, duo consules e latere Castri; Sanctus a Mella fil. q.m Ser Bonhominis et Franciscus Campanella* (lo stesso che Campanato) *fil. q.m Ser Marci, alii duo consules a latere Tumbae* etc. *cum praesentia et consensu spectabilis et generosi viri D. Bathol. de Costabilis de Ferraria in praesentiarum pro sereniss. ducali dominio Ferraria civitatis Adriae eiusque districtus vicecomitis dignissimi etc.* (Copia di Giulio Grotto notaio di poco postariore). Il primo Luglio poi furono eletti *Benedetto Tosi* sindaco, *Tomaso Casellato* massaro, *Giovanni Casellato, Benvenuto Bocca, Giovanni Pezzolato Domenico Grassello* consoli, *Giacomo Gallo, (Andrea) Casellato, Angelo Vidale, Pellegrino Cavallini, Giacomo-Pellegrno Guarnieri, Francesco Renovati* consiglieri.

Anno assai memorabile si fu anche per noi il 1509. Conchiusa

a Cambrai la famosa lega (10 dicembre 1508), alla quale prese parte Alfonso, creato gonfaloniere di S. Chiesa (26 aprile 1509), battuti a Ghiaradada (15 maggio) i veneziani; Alfonso ricuperava il Polesine (30 d.°) e tentava anche avanzarsi alle nostre parti; ma la mala riuscita dell'assedio di Padova gli faceva riperdere il Polesine (nov. in fine). Avanzandosi intanto Angelo Maria Trevisan con una flotta veneta su per la foce delle Fornaci (già Carbonara) nel Po, prendeva Corbola; ed Adria, memore del 1482, e stanca - a quanto sembra - del ducale dominio, licenziava il visconte Costabili ed invitava i Veneziani a riceverne la dedizione. Ciò avvenne certamente il 22 Novembre o prima, giacchè il 23 trovavasi in Adria un secretario del Trevisan, *Nicolò Stella*, che prese possesso della città a nome della Serenissima, e ne rilasciò analogo documento, per il quale Pietro Bocchi gli diede uno zecchino. Leggiamo infatti nel libro *Debiti e Crediti del Comune* « † MDVIIII † Piero Bocha . . . . de havere . . . . . — E adì 23 novembre livre tre soldi due march. contati a Messer Nicolò Stella secretario del Zeneral de larmada per una lettera de la Tegnùda de la Terra quando fu resa ai Veneziani — L. III s. II. » (Copia autentica di Franc. Bocchi. Anche l'originale trovasi presso l'Aut.). Sicura da questa parte procedeva la flotta a Papozze, a Guarda (24), a Francolino (25), donde le artiglierie nemiche l'obligarono a dare indietro sino a Garofolo, ove asseragliarono il fiume con catena (26), e poco dopo improvvisarono un ponte, intorno al quale di frequente si combatteva.

In Adria sedevano sin dal primo Luglio al Consiglio de' XII *Giacomo Vidale* sindaco, *Nicolò Guarnieri* massaro, *Giangiacomo Colla, Piero Bocca, Bartolommeo Donà, Polidoro Amà* consoli *Tomaso Casellato, Benedetto Tosi, Giovanni Pezzolato, Bernardino della Mella, Bartolomeo Bocca, Girolamo Sacchetto* consiglieri. Risparmiata fra le rovine che ardevano sulle sponde del Po, ed anche nella vicina Corbola, per la pronta sua dedizione a Venezia, ma trepidante sull'esito della guerra, la nostra città si trovava abbandonata a se stessa.

I Grotto, capi del partito estense, lavoravano per tirare i cittadini a dichiararsi pel Duca; ma i Bocca, creduti di veneta origine (1) e sempre inclinati alla Repubblica, ebbero per sè la maggio-

(1) I Grotto oriondi di Ferrara, compaiono in Adria sul cadere del secolo XIII con un *Ser Giovannino ab. Hero* detto *Grotto*. I *Bocca* poco dopo con un Rigo

ranza, e la persuasero a fare atto di stabile e formale soggezione a San Marco. Benvenuto Bocca pertanto, eletto *ad hoc* dal consiglio generale intorno la metà di Dicembre, si presentò al Doge Leonardo Loredano il 18, ed accolto qual cittadino, nunzio ed oratore della fedelissima Comunità di Adria di fresco datasi alla Serenissima, presentò le domande di Adria in venti capitoli che furono, con poche riserve, approvati. (*Leonardus Lauretanus D. Gr. etc. adeunte praesentiam nostram nostrique dominii, prudenti viro* Benvenuto de Bucca *cive, et nuntio atque oratore fidelissime Communitatis nostrae Adriae nuperrime deditae Dominio nostro: is porrexit nobis non nulla Capitula supplicans ut dignaremur illa eisdem de speciali gratia concedere. Nos vero habito respectu fidei praedictae Communitatis erga nos et statum nostrum, cum nostro Collegio, ex decreto et auctoritate Consilii nostri Rogatorum, eisdem respondimus prout subtus etc. etc. MDVIIII die XVIII Decembris in Collegio habente auctoritate a Senatu.*

Questi capitoli confirmati furono nel 1511; smarrita poi la carta che li conteneva, Andrea Gritti doge, con ducale 12 gennaro 1534 m. v. (1535) autorizzò che fossero copiati ed autenticati, intimandone di nuovo l' osservanza. (Furono poi stampati nel volume dello statuto di Adria a pag. 122, ed ebbero anche varie altre edizioni). È probabile che un publico rappresentante veneto venisse tosto insediato in Adria, forse *Giulio Lombardo* che era prima proveditore a Cavarzere. Distrutta pochi giorni dopo (22 Dicembre) la flotta veneta con grande strage, presso Polesella, furono bruciati Loreo (24 genn. 1510, notte) e Tornova dalle genti ducali, fra cui non mancavano abitanti d' Ariano e forse di Adria, la quale fù allora ricuperata da Alfonso. Infatti, mentre a Venezia, dietro istanza di ambasciatori Adriesi, si decretava la spedizione di 10 legni

(Arrigo) padre di un Francesco. *Bocca* fu nel medio evo nome di persona, che, come altri moltissimi, divenne cognome, ed infatti molti *Bocca* e *Bocchi* si trovano in varii paesi. Quelli di Adria si vollero da taluni provenienti dai *Boche* o *Bocho* patrizi veneti noti nel secolo XII. (Vedi *Campidoglio veneto* del Capellari, che distingue i *Boche* dai *Bocho* e riporta, con favole sui medesimi, parecchi autori che ne parlano). Ma la meno improbabile origine de' *Bocchi* d' Adria è da un *Bocca* discendente di Mastino I dalla Scala signor di Verona, perchè, oltre antica tradizione costante, lo stemma della famiglia stessa, da tempo immemorabile, è la scala d' argento fiancheggiata da due cani rampanti, in campo verticalmente diviso a metà, rosso a destra, azzurro a sinistra. Così si vede in atti notarili, in miniatore di diplomi, in marmi e stampe varie.

armati e d' un proveditore speciale per sua difesa, il 25 gennaio colla nuova dell' eccidio di Lorèo, giunge pur quella che *Are* (Adria) *si avia reso.* Così Sanudo ne' *Diari*, il quale aggiunge: *erano tre oratori di Are, quali erano per coleio sta expediti de capitoli ad vota et electo il suo provedador S.r Lunardo Bembo qm. Francesco ..... con ducati 20 al mese, et si pagava de li de quelli dazi, et li era ozi in coleio stata fata la comissione e tutto. E doveva partir, ma inteso tal nova non anderà più.* Doveva esser in Adria un partito estense, se vero è che non pochi Adriesi partecipassero ai fatti di Loreo. Certo a Venezia ne accusavano Adriesi ed Arianesi, e Marcantonio Contarini capitano del Po non ristava d' incitar la Signoria a mandar genti per *brusar Are e Arian che è sta causa de ogni mal de Lorèo*, e Sanudo aggiunge a ciò che quel fatto *fu gran vergogna del Stato nostro e questo vien per il poco governo* (Diarii c. 5, 31 genn.) Girolamo Contarini proveditor all' armata, con lettera 12 Febbraio raccomandava anch' esso si mandasse 400 uomini da Chioggia *per andar a brusar Arian* (qui si tace di Adria) *giusta i mandati.* Fortunatamente nulla si fece.

Adunque Adria, datasi alla Republica il 22 Novembre 1509, la riconosceva certamente sua signora il 6 Gennaio ponendo una *côlta delle barche armate* che non fecero a tempo di giungere; era di certo nelle mani del duca il 26 Genn. 1510 avendosi lettera di tal giorno che parla d' un messo già spedito a Ferrara, (copie di documenti autentici presso l' A.), il che vuol dire che qualche giorno prima erano entrate in Adria le forze estensi; l' 8 Febbraio poi trovavasi in Adria *Francesco Maria Grotto* col titolo di Commissario ducale, e certo da qualche giorno innanzi. Infatti leggo nel libro della Massaria *adi 8 dicto* (Febr.) *da Benvegnù Bocca e per lui da soi fioli per conto del ficto de la Valle de Piantamelon fu masteli doi de vino che loro dètono a Messer lo Commissario a soldi 22 el mastelo, vale L. 2. 2. 0* (veramente dovrebbe dire 2.4.—) *E adi dicto da li dicti per conto del dicto afficto fo stara 3 de fromento che loro dètono per far del pan a Messer lo Commissario et a li soldati havendo Ser Bartolomeo per far dicto pan L. 2. 8. 0.* Ed altre date con analoghe indicazioni, e dove si accenna eziandio a certa *provixione de bombardieri.* Doveva dunque trovarsi in Adria non iscarsa guarnigione estense con artiglierie, se occorreva di frequente a suo mantenimento tanto frumento, vino e danaro.

Il 25 Febbraio s' adunò il Consiglio, ma composto di persone in parte diverse da quelle del primo Luglio 1509: forse i trambusti di questi giorni produssero qualche mutazione ne' suoi membri. V' èra presente il Commissario Grotto, qui chiamato Visconte, e furono nominati, rappresentanti del comune al Duca, Bernardo Gallo notaio e Paolo Guarnieri Adriesi. « Universis et singulis etc. infrascripti Sindicus, Massarius, Consules et caeteri quorum nomina inferius apparebunt totum Commune Adriae rappresentantes etc. coram spectabili viro D.no *Francisco Maria Grotto* in praesentiarum pro ill.mo et ex.mo D.no n.ro Alfonso duce Ferrariae Marchione estense Rhodigiique comite etc. *Civitatis Adriae ejusque districtus Vicecomite* dignissimo etc. constituerunt etc. » Infine poi dice la carta: « Nomina illorum de consilio sunt, videlicet *Ser Angellus de Vitallibus* sindicus, *Ser Petrus Joannes de Guarneriis* Massarius loco *Nicolai* ejus fratris, *Ser Baldassar de Amatis* loco *Ser Joannis* Consul, M.r (Magister) *Joannes Jacobus Colla* consul, *Ser Bartolomeus de Donato* consul, *Ser Bts* (Bartolomeus?) *Buca, Ser Hyeronimus Sachetus consiliarii, Ser Belinus de Amatis* consul, *Ser Benedictus Tuxius* consiliarius ». Nodaro dell' atto Bartolommeo Renovati. (Foglio cartaceo originale presso l' Autore, di mano di questo notaio: nell' angolo inferiore, a destra, è un sigillo in ceralacca con carta sovrapposta, rappresentante lo stemma delle torri; lo stesso usato anche di presente dal Municipio, colla scritta intorno ADRIAE CIVITAS).

Anche il primo Luglio sedeva commissario ducale il Grotto, quando furono eletti *Ser Simone di Iamà* sindaco, *Ser Piergiovanni Guarnieri* massaro, *Ser Battista Bondèno, Ser Matteo Casellato, Ser Folco di Iamà* (degli Amati), *Ser Angelo Violato* consoli. Al 26 del mese stesso abbiamo incerto cenno di rappresentante veneto in Adria, ma prima dello scorcio d' Agosto ci manca notizia sicura che la Serenissima ricuperasse la nostra città. Fu allora che secondando le mosse in Romagna del papa, da nemico atroce cangiato in alleato della Republica, questa mandò con una flottiglia Marco Antonio Contarini alle bocche del Po e dell' Adige donde per canali interni alcuni legni tragittarono in Adria, e più su fin presso Rovigo. Francesco Grotto da Commissario in Adria era passato capitano del bastione di Corbola tuttora in mano del Duca, e fu ventura per Adria che si trovasse là un suo cittadino, che, sebben fedelissimo al Duca altrettanto amante del suo paese natìo, non permise che le genti d' Ariano ed altre della destra di Po ve-

nissero a sfogare su Adria il maltalento che nutrivano a danno dei fedeli a Venezia, e rinovassero forse sulla nostra città le atroci scene compiute a Lorêo. — Il 14 Settembre quel Bernardo Gallo che vedemmo mandato al Duca ambasciatore, fu spedito con pari incarico alla Signoria dal comune *pro excusatione nostra circa conservatione et manutentione tam dictae civitatis quam omnium in ea habitantium pro adventu yspanorum.* (Docum, in foglio cartaceo originale, di pugno del nodaro Bartolommeo Renovati presso l'A.) Le parole son chiare, ma oscuro il senso, non sapendo trovare di quali Spagnuoli qui si trattasse. Pare che allora fosse mandato proveditore in Adria di nuovo Giulio Lombardo, già proveditore a Cavarzere.

Una vittoria riportata il 28 Settembre da Giulio Tassoni generale d'Alfonso rimise Rovigo ed Adria in potere di questo; ma il giorno seguente, o poco dopo, Giovanni Moro, salito con nuova flottiglia veneta per la foce delle Fornaci, snidò dal Bastione di Corbola il Grotto, e si assicurò anche di Adria; se non che poco dopo dalle genti del Duca fu costretto a ritirarsi cogli avanzi de'suoi legni nel porto di Chioggia. Ciò avveniva prima del 13 Ottobre, giacchè in tal giorno il Moro con nuovi legni veniva in Adria e lasciatone quattro a difesa della città, risaliva il Po. Un proveditore della Signoria trovavasi certamente nella nostra città il 1.° Novembre. (Libro della Massaria). A questo periodo scabroso si riferisce la spedizione a Venezia, fatta dal nostro Comune, di altri due ambasciatori, Nicolò Guarnieri e Tomaso Casellato (Libro cit.) ed un passo della storia del Bembo (Libro X, p. 157, edizione di Venezia MDCCXXIX in f.°), nonchè la venuta in Adria di quel podestà *Leonardo Bembo* ch'era già stato eletto fin dal principio dell'anno (v. s.), primo con questo titolo. Abbiamo varî documenti che ci parlano di lui, fra cui uno 14 Marzo 1511 colle divisioni *de'nobb. uomini Benvegnù, Zuane, e Piero q.m Bellin Bocca. Benvegnù* è quel Benvenuto che riportò i capitoli del 1509.

Il primo Luglio 1511 le cariche civiche furono *Ser Zoane Casellato* massaro, *Ser Tomasin de' Vidale* Sindaco, *Ser Bartolommeo Giotto, Ser Nicolò Penolazo, Ser Domenico Grassello, Ser Sante de Bono* (*Bondeno*) Consoli.

Per l'ultima volta, ripreso Rovigo il 4 Agosto, Alfonso ebbe Adria, che fu allora abbandonata da Leonardo Bembo, il cui posto fu preso da *Superbo de' Superbi* mandatovi visconte, l'ultimo, che rimase in carica almeno fino al quattro Novembre. Odiosissimo in

Adria s'era fatto il dominio ferrarere per la straordinaria frequenza delle requisizioni e delle multe, e perchè era minacciata dall'avidità di capi banda assoldati dal governo ducale, quale il *Bonamico* di Ariano, uno de' capi dell' eccidio di Lorèo. Era si esausto l' erario comunale che si accettarono prestiti fin dal visconte, e si dovette trovar danaro in tal modo anche per mandare Agostino Grotto ambasciatore a Ferrara. (L. massaria cit.) Le ultime memorie insomma del dominio estense riboccano di arbitrii, concussioni, miserie prodotte dal Visconte e suoi incaricati. Il dominio estense dovea tramontare e per sempre. I cittadini, non appena seppero delle mosse dei nemici del Duca in Romagna, prima ancora de questi richiamasse Giulio Tassoni da Rovigo, e che le forze veneziane ripassassero l'Adige al riconquisto del Polesine, scrissero segretamente a Pietro Bembo proveditor di Cavarzere, il quale rispose: « (Foris) spectabilibus et egregiis civibus Adriae amicis car.mis — Adriae. — (Intus). Amici Car.mi ad hore . 9 . de note ho recevute vostre per le qualle comprehendo voij esser molto afficionati in questo Ill.mo stado, lete vostre et inteso il tenore di quelle vi aseguro che quello vi è sta promesso per la Ill.ma S.ria n.ra su li pati de resa, mando de li el mio Cavaliero con una de li CC.mi P.ri Zenerali, datili il possesso perchè subito che sarà passato la zente sopra il Polesene, subito me transferisco de lì, et non fati ch' el sia fallo, perchè come intenderiti sum sta electo in quel locho per nome di la Ex.tia di p.ri Zenerali, la inclusa mandove acciò stati certi. Nec alia a vuij me ricomando, Data ex Capite aggeris 1511. — Petrus Bembus Provisor Capitis Aggeris. (Originale autografo presso l' A.)

Che fra Adria e *Pietro Bembo* fossero precorse intelligenze, abbastanza ce ne dà indizio il tenor della lettera, con quel chiamare gli Adriesi *amici carissimi*. Questa fu scritta certamente prima del 3 Novembre, chè solo in tal giorno le genti venete uscite di Padova passarono l' Adige, dirette a Rovigo, e quando il Visconte Superbi trovavasi ancora in Adria, donde partì il giorno stesso o poco dopo. Venne dunque in Adria il messo *(Cavaliero)* del Bembo, e questi il 6 od il 7, come ce lo dimostra il libro della Massaria ove nota le scadenze de' mensili salarii del Proveditore ai 7 di cadaun mese. L' 8 poi scrisse lettera a Padova ai Proveditori, ragguagliandoli dell' accaduto; lettere che furono portate da Antonio Maria Mezanato (Mecenate) messo del Comune, rimunerato per ciò col L. ms. 2.50 (pari plus minus a L. ven. parvorum 5). Furono anche mandati tosto, nuncii (ambasciatori) al Doge, Nicolò

Guarniero e Temmaso Casellato che v' erano stati ancora (v. s.)

E così tramontò per sempre il dominio estense in Adria, duratovi con poche e brevi interruzioni circa tre secoli; e mentre per altri cinque anni, cioè fino al cadere del 1516, romorreggiò la guerra in Polesine, e Rovigo dovette sottostare a ripetute gravissime sciagure; Adria visse in pace. Tuttavia, siccome in diritto la Republica Veneta non fu garantita del possesso della Terraferma che colla pace di Noyon, daremo una rapidissima scorsa anche a quanto accadde tra noi in questo breve periodo.

Dico che Adria lo passò in pace nel lato senso della parola, non però senza paure e molestie. Dopo il novembre 1511 i dispersi Loredani, molti dei quali avevano trovato ospitalità anche in Adria, cominciarono a ripopolare l' abbandonato nido. Al principio del 1512 furono nominate le cariche civiche giusta lo Statuto, a senso del 16.° de' capitoli fatti approvare per Benvenuto Bocchi nel 1509, e le cariche stesse, lasciata da parte la sentenza Salimbeni 12 Agosto 1797 che le aveva ridotte annuali dal primo Luglio, tornarono semestrali. Così il nuovo libro della Massaria, ci mostra, *existente el magnifico et generoso messer Pietro Bembo provededor in dicta città per la sereniss. signoria de Venetia, Ser Zan Francesco Grotto* massaro, *Ser Bartolomeo Mezanato Syndaco, Ser Tomaxo Casellatto, Ser Francesco di Guarnieri, Mastro Benedecto del Toxo et M.° Pollo Moreto consuli.* (Questo libro va dal 1512 al 1527 e trovasi originale presso l' A.). È qui osservabile che Venezia non facesse opposizione a ciò che fosse capo dell' amministrazione cittadina un congiunto di quel Francesco Maria Grotto che vedemmo nel 1510 commissario ducale e capitano del Bastione di Corbola. Il Massaro ed il Sindaco stessi si recarono poi a Venezia ed ottennero dal doge Leonardo Loredan la conferma de' venti capitoli del 19 dicembre 1509, mediante ducale 5 Gennaio 1511 m. v. (1512). Il proveditor Bembo non riceveva dal Comune che L. ms. 12.8 mensili, pari a venete *parvorum* circa 25, meschino salario che poco dopo fu grandemente aumentato. Nel secondo semestre troviamo *Mastro Andrea Casellato* massaro, *Ser Bernardo dalla Mella* sindaco, *Ser Giovanni Penolazzo, Ser Piero Bocca, Ser Angelo Vidale, Ser Bellino Amati* consoli. Il Proveditore aveva a suoi ordini un *Cavaliero,* specie di capo della forza publica; era anche questo salariato dal Comune e si chiamava in questi giorni *Nicolò da la Spa* (Spada) detto *Sbaràto*. Pietro Bembo durò in carica sino al 7 Dicembre, e

gli succedette *Mess. Nicholò Cichonia provededor de Adria* (Libro suddetto).

Il 1 Gennaio 1513 entravano in carica *Francesco Campanato* sindaco, mastro *Pellegrin Cavallin* massaro, *Matteo degli Amati, Girolamo Feleto (*un *Sacchetto?), Santo Dalla Mella, Bernardino Zagato* consoli. Conosciamo anche il nome di tre consiglieri *Giovanni Guarnieri, Battista Bondeno, Bartolommeo Donato*. Era *cavaliero Pietro da Spalato*. Nel secondo semestre abbiamo *Polidoro Amati* sindaco, *Paolo Guarnieri* massaro, *Baldissera Amati, Piergiovanni Guarnieri, Antonio Amati, Mastro Giacomo Tosi* consoli. Al 5 Dicembre di quest' anno si ha notizia che vi fossero ancora *barche armate* in Adria.

Nel 1514 le cariche del primo semestre furono *Mastro Paolo Moreto* sindaco, *Ser Benvenuto Bocca* massaro, *Mastro Tomaso Casellato, Ser Gianfrancesco Grotto, Ser Bellino degli Amati, Ser Angelo Vidale* consoli. Sul cadere di Giugno al Cicogna fu sostituito proveditore in Adria *Mess. Sebastiano de Chataiapiera (Tagliapietra)* ed il primo Luglio furono eletti *Ser Giacomo Vidale* sindaco, *Mastro Andrea Casellato* massaro, *Ser Matteo degli Amati, Ser Giovanni Guarnieri, Santo della Mella, Giacomo Campanella* consoli. *Piero Bergamasco* era *cavaliero* del Proveditore con L. ms. due al mese. Nel corso di quest' anno Rovigo ed il Polesine furono occupati dagli Spagnoli in guerra colla Republica, e ne fu gravemente minacciato anche Cavarzere, con grande trapidazione di Adria, per cui domandavano soccorsi a Venezia Gabriel Barbo podestà di Cavarzere, Andrea Bondulmier capitano dell' Adige, ed il Tagliapietra proveditore di Adria (Settembre ed Ottobre), e nuove barche venivano infatti spedite non solo a Cavarzere, ma anche in Adria. È curioso, quanto certo, che Adria in questi giorni patteggiasse cogli Spagnoli per provvedere alla sua sicurezza. Gli Spagnoli che avevano stazioni anche ai confini del nostro Comune, fecero intendere agli Adriesi non temessero delle fortificazioni che stavano facendo, e ch' erano pronti a dare ostaggi *di non far danno*, purchè anch' essi ne dessero *di non offenderli*. Il Tagliapietra perciò spediva nunzi di Adria alla Signoria *aciò comandi quanto si labbia a far*. Non sappiamo l' esito di tal missione, ma certo il 14 Ottobre sulla sera il Bondulmier riceveva a Cavarzere avviso dal Tagliapietra come questi *voleva far certa composizione o vero sospension de arme per mezo de uno Morelone spagnol capo di Colonelo di fanti è a Canale* (villa in Co-

mune di Ceregnano sull' Adigetto) *sopra il Polesine di ben vicinar insieme con nimici.* Ed il Tagliapietra aggingeva che il Capitano di Cavarzere spedisse un cittadino di questa terra a sottoscrivere il detto accordo, *perchè el voleva Cavarzere fosse compreso.* Il Bondulmier veniva tosto con tre barche in Adria e giuntovi alle 5 di notte (circa 10 $^1/_2$ pom.) si abboccava col Tagliapietra, diceva ne scriverebbe alla Signoria, ma consigliava non fare accordi. Se Adria questa volta ne facesse, non si sa; ma certo vedremo fra poco che ne fece più tardi. L' Alviano con la celebre sorpresa fatta su Rovigo (sabato 21 Ottobre) snidava gli Spagnuoli da tutto il Polesine, ma poco dopo, per le vicende di quella sì lunga e sì vana guerra, vi ritornavano (Novembre . . . .) e rinnovavano i pericoli alla nostra città, trovandosi il Pescara a Rovigo alla testa di tremila fanti, e minacciando sommosse i villani delle sponde dell' Adige. Gli Adriesi allora pensarono ai casi loro, e forse con felice ignoranza de' tempi, credendosi ancora, come nel 1017 o nel 1309, padroni di sè ed in diritto di patteggiare per proprio conto con potenze straniere, rinnovarono o riavviarono le pratiche cogli Spagnoli e precisamente col Pescara. Veramente la presenza costante d'un veneto Proveditore, e le barche armate che di tanto in tanto si mandavano, non permettevano agli Adriesi di dirsi lasciati a sè, nè toglieva alle loro trattative co' nemici della Republica il colore della defezione, ma certo è che nessuno, per quanto si sappia, ne fu redarguito da poi, nè si domandò conto al Comune del suo operato. Pertanto il Tagliapietra scriveva da Adria domandando provvedimenti perchè dubitava *quelli de Are non siano andati a darsi.* (Sanudo, *Diarii).* Perciò si decretava in Collegio (8 Dicembre) la spedizione di due contestabili verso Cavarzere ed Adria, e di parecchi fanti; contuttociò il Podestà di Chioggia annunziava (11 Dicembre) che, mentre una rotta d' Adige a Boara assicurava Cavarzere, *quelli d'Are par habino fato trieva con Spagnoli per dodici zorni, tuttavia hessendo confirmata per il marchese di Peschara el qual è restà sopra el Polesene a governo di quelle zente.* E sotto il 16 ripeteva il Sanudo ne' *Diarii:* « Quelli d' Are come se intese, par habino tra loro fata certa trieva con Spagnoli di non si far danno ». E certamente, ora o più tardi, furono dati ostaggi, leggendosi nel libro Massaria sotto 15 Giugno dell' anno seguente pagati *s. ms. 5 a uno homo che andò a tuore uno leto che dormono li hostagi a Rovere de Cre' suso el Polexene de Rovigo* (villa in Comune di Rovigo poco a ponen-

te di questa città): e sotto il 30 detto mese: *adi dicto benchè fuse sino adi 24 mazo Lire tre ms. a m.ro Mathiè* (mestro Matteo) *Sacheto de Adri mandato per hostaso per Antonio Maria Bocha che non li volle andare.*

Nel 1515, portato lo sforzo maggiore della guerra in Lombardia, gli Spagnuoli abbandonarono sul cadere di Maggio od ai primi di Giugno il Polesine, se non tutti, certo la maggior parte; ed Adria si trovò più tranquilla. Continuando il reggimeuto del Tagliapietra, furono nel primo semestre nominati *Ser Bernardino Bondeno* sindaco, *Ser Lorenzo Casellato* massaro, *Mastro Zangiacomo del Colla, Ser Piero Bocca, Ser Angelo Vidale, Mastro Nicolò Tosi,* consoli. E nel secondo, *Ser Gianfrancesco Grotto* massaro, *Ser Tomasin Vidale* sindaco, *Ser Paolo Guarnieri, Ser Polidoro Amati, Ser Giovanni Penolazzi, Ser Bellino Amati,* consoli. Spagnuoli, sebben pochi, erano ancora in Polesine sullo scorcio di Luglio ed in principio d'Agosto; l'avevano del tutto sgombrato il 12 Agosto al più tardi, giacchè in tal giorno l'Alviano stava a campo in Badia, ove si trattenne sino alla fine del mese. Colà trattò col duca di Ferrara, ormai rassegnato della perdita del Polesine, cercando indurlo a dichiararsi per li Francesi alleati allora di Venezia; ma Alfonso non si mosse: la sua influenza era ridotta ai minimi termini. Partendo l'Alviano da Badia il 29 Agosto o poco dopo, i nostri paesi rimasero ancora abbandonati a sè; le sponde dell'Adige minacciate; divise spagnuole si videro in Polesine sino al cadere dell'anno. E sebbene, rialzata a Marignano la fortuna de' Francesi (14 Settembre) questi promettessero mantenere la loro protezione al Duca di Ferrara, di Rovigo, nè tampoco di Adria, più non si parla; tace su queste terre ogni pretesa estense.

Compieva il Tagliapietra in Adria il suo reggimento di 16 mesi il 25 Ottobre, e fu surrogato da *Donà (Donato) Moro,* che in qualità di podestà, ossia proveditore, lo cominciò il primo Novembre: il Tagliapietra poi, per li sei giorni di più che rimase in carica, fu proporzionatamente retribuito il successivo 2 Gennaio.

Questi fu il primo rettore che abbia seduto 16 mesi; Pietro Bembo stette appena tredici; il Cicogna dieciotto.

In principio del 1516 le nuove cariche, elette fra l'8 ed il 17 Gennaio al consiglio di Adria, si fanno annuali, e furono coperte da *Ser Baldissera Amà* massaro, *Ser Pierzoanne Guarnieri* sindaco, *Ser Tomaso Caselato, Ser Evanzelista Grotto, Ser Folco*

Amà, M.ro Benedetto del Toso consoli, *Nicolò Penolazzo, Ippolito Guarnieri, Francesco di Donato (Donà), Tomasin Vidale, Lorenzo de Pezzolli detto Magrin* consiglieri.

Per tutto il 1516 Adria rimase affatto tranquilla, facendosi più rare di qua dall' Adige le incursioni ispano-tedesche, finchè la presa di Brescia sul cadere di Maggio rialzò affatto la fortuna della Serenissima. Il 15 Agosto si conchiuse la pace a Noyon tra Francia e Spagna; e vi aderì il 4 Dicembre Massimiliano imperatore dando Verona a Carlo nipote del Re Cattolico, che la trasmise ai Francesi, i quali la riconsegnarono ai Veneziani il giovedì 23 gennaio 1517. Finendo così la guerra della Lega di Cambrai, Adria visse in pace imperturbata sotto l'ali del veneto Leone sino all'invasione francese 13 maggio 1797, mantenendo sempre il suo statuto, il suo consiglio, le sue franchigie municipali. Un'altra volta daremo la serie dei rettori veneti per que' 280 anni e le mutazioni anche in tale periodo avvenute del reggimento municipale della nostra città.

F. Bocchi.

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

(Continuazione. Vedi T. XX, pag. 314).

CIX.

1195. 4 *Agosto Rialto. — Attestazione di Benvenuta Salvadio sul turbato possesso per parte di Giovanni e Bortolotto Badoer, a danno di Domenico ed Orso fratelli Badoer. Atti* CALBO WARIENTE *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Nonagesimo quinto mense Augusti die quarto intrante Inditione tercia decima rivoalto. Testificor ego quidem Benevenuta relicta salvo dei de confinio sancti stephani confessoris quod quondam retro tempore quando dominicus badouario, et urso badouario fratri suo de suprascripto confinio fecerunt portam supra unum callem in suprascripto confinio retro domum iohani badouario de suprascripto confinio tunc ibi advenit bartholotus badouario in simul cum suprascripto iohani badouario cum illorum propinquis et voluerunt dissipare ipsam portam tunc suprascriptis dominicus et urso rogaverunt predictum bartolotum. et iohanis quod non dissipassent ipsam portam et dixerunt tunc quod predictam portam retinere volebant per manu predicto bortoloti et Johane badouario dum usque illorum fuissent voluntate et suprascriptos dominicus et Ursone in meo testimonio. et de pluris aliis personis di-

xerunt ita per omnia observare. hoc dico per testimonium. Signum suprascripte Benevenute que hoc rogavit fieri.

† Ego Nicolai badouario testis subscripsi.

† Ego Alberto navigaioso testis subscripsi.

Ego Wariente calbo presbiter et notarius complevi et roboravi.

CX.

1195 *Gennaro Rialto. Attestazione di investitura immobile a favore di Givanni Miliano. Atti* Paolino Marco *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo Nonagesimo quinto mense Januarii Indicione quarta decima rivoalto. Testificor Ego quidem Albertinus mala nocte ministerialis curtis palacii quod quarto die exeunte suprascripto mense. propter preceptum domini Henrici dandulo incliti venecie ducis et legem iudicum. investivi ad proprium ad nomen Johanis miliano de confinio sancti eustadi. duas proprietates terrarum et casarum lignearum coopertas et discoopertas positas in suprascripto confinio, que fuerunt Marci ledi. Que firmat ab uno capite in Marco cirini. In quo capite habet per suam latitudinem pedes viginti unum et medietatem et digitos duos. Et ab alio firmat. in Petro grilioni. In quo capite habet pedes viginti quatuor minus digitos duos. Ab uno suo latere fimat in calle sancti eustadii. et habet per suam longitudinem ibi pedes quadraginta quinque. et medietatem. Et ab alio firmat in calle. In quo latere habet per longitudinem pedes quadraginta quatuor et medietatem. Videlicet propter unam diiudicatus cartam factam Anno domini millesimo centesimo Nonagesimo Secundo mense Junii die duodecimo exeunte Indicione decima. quam suprascriptus dominus dux cum suis iudicibus fieri fecerat ad Caram soror relictam suprascripti Marci ledi. postquam comprobaverat et iuraverat de sua repromissa et ceteris suis bonis secundum usum patrie nostre. Per quam sibi potestatem dederat iudicio iudicum tantum intromittendi et ad proprium dominandi de bonis omnibus et habere atque proprietatibus terrarum et casarum coopertis vel discoopertis suprascripti defunti viri sui ab intus et foris. quantum sunt centum nonaginta et tres libras venecie et medietas. Ut in ea legitur. Cum qua diiudicatus carta ipsa investiverat. Cunctas proprietates terrarum et casarum coopertas et discoopertas in suprascripto confinio positas que fuerunt suprascripti viri

sui, secundum quod legitur in una testificationis carta facta Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo secundo mense Julii Indicione decima. In qua testificabant Almengerius romanus riparius curtis qui posvit suprascriptam investicionem. et Andreas dontodero. et Genzolinus fradello qui interfuerunt eidem investicioni. Et propter unam securitatis cartam factam Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo quinto mense Junii Indicione terciadecima. quam fecit suprascripta Cara soror. ad suprascriptum Johanem miliano. Per quam sibi dedit et transactavit suprascriptam diiudicatus cartam. cum suprascripta testificatione cum vigore et robore. in tantum quantum sunt octuaginta septem libre venecie et medietas. ut in ealegitur. Ad hoc testificamur et nos quoque Johanis fusculo de confinio sancte Crucis. et iohanis tonisto de confinio soncti thome. quod nos tunc in curiam fuimus. quando suprascriptus dominus noster dux per legem iudicum precepit suprascriptum proprium fieri. Et cum eodem ministeriali fuimus. quando ipse per legem iudicum investivit ad proprium ad nomem suprascripti Johanis miliano suprascritas et designatas duas proprietates terrarum et casarum. lignearum. secundum quod superius dictum est propter suprascriptas cartulas. secundum quod dictum est superius. Hoc per testimonium dicimus. Signum suprascripti Albertini qui hoc rogavit fieri.

† Ego Johanis fusculo manu mea subscripsi.

† Ego Johanis tonisto manu mea subscripsi.

Ego Marcus paulinus diaconus et notarius complevi et roboravi.

CXI.

1195. *Febbraio Rialto. — Divisione immobili seguita fra Marco e Marino Malipiero, figli del doge Orio Malipiero. Atti* Mauro Pasqualf *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo Nonagesimo quinto mense Februarii indicione quartadecima rivoalto. Certa et vera securitas atque divisio seu diffinicio quia solis non valet subsistere verbis idcirco necessarium est ut ea que inde statuuntur vinculo scripture confirmetur. Quapropter Ego quidem Marcus mastropetrus filius quondam domini Aurei mastropetri venecie ducis cum meis heredibus ab hodie in antea visus sum dividere et partire tecum quidem Marino ma-

stropetro germano fratre meo et tuis heredibus Cunctam. et supertotam ipsam nostram proprietatem terre et case petrinee positam in confinio sancti Bartholomei. et Cunctam et supertotam ipsam nostram peciam de terra vacua que simul cum ipsa suprascripta proprietate nostra inunum est coniuncta. firmante suprascripta proprietate terre et case et suprascrita pecia de terra vacua ab uno suo capite in rivo. et Ab alio suo capite firmante in campo sancti Bartholomei. Uno latere suprascripte proprietatis firmat in comuni calle. et ab alio latere suprascripte pecie de terra firmat in proprietate que fuit defuncti Jacobi Ziani. De qua vero suprascripta et predesignata proprietate terre et case et suprascripta pecia de terra vacua fecimus duas divisiones ponentes ex una parte. suprascriptam proprietatem terre et case petrinee. et ex alia parte suprascriptam peciam de terra vacua cum libris denariorum venecialium quatuorcentis quinquaginta. quas ei qui habuerit ipsam peciam de terra. refundere debet ex nobis alter. qui abuerit suprascriptam proprietatem terre et case pro restauracione edificii et operis et pro equalitate parcium. Ex qua vero pecia de terra vacua fecimus unum nostrum comunem callem de pedibus decem latum qui discurrit inter suprascriptam proprietatem et suprascriptam peciam de terra vacua. a campo Sancti Bartholomei usque ad rivum. et inde in alium comunem callem latum pedes duo et medio et digitos tres qui vadit ad pontem qui calles ambo inferius debent esse disocupati ad nostram utilitatem per quos eciam ire et redire debemus ad ecclesiam sancti Bartholomei ad suprascriptum pontem. et ubicumque voluerimus. cum amicis et inimicis in die et in nocte nulla pars alteri contradicendo. supra quem callem de pedimus decem latum. unusquisque de nobis potestatem habere debet iactandi in sua parte extra murum liago de pedibus duobus et medio. sine pillonis inferius positis. et supra iamdictum alium nostrum comunem callem qui discurit ad pontem. ille qui habuerit suprascriptam proprietatem terre et case petrinee. potestatem habeat superius laborandi et cooperiendi sicut placuerit ei ita ut callis inferius totus disocupatus sit. De quibus vero duabus partibus. Tibi quidem suprascripto Marino mastropetro germano fratri meo advenit tota suprascripta et predesignata pecia de terra vacua firmante ab uno latere in suprascripta proprietate que fuit defuncti Jacobi ziara. et ab alio latere firmante in suprascritto nostro comuni calle lato de pedibus decem cum suprascriptis quatuorcentis quinquaginta libris denariorum venecie quas ego tibi dedi pro eo quod edifficium nullum supra eam factum est. et pro equalitate par-

cium. Hec autem suprascripta et predisegnata tua pars et divisio tocius suprascripte pecie de terra vacua cum ordine superius designato cum omni sua longitudine et latitudine. cum capitibus et lateribus suis cum callibus quoque et viis suis cum accessu et egressu suo per terram et per aquam atque cum omnibus suis habenciis et pertinenciis et universis suis adiacenciis que tam subtus terram quam supra terram ibidem adesse noscuntur, et in tua plenissima virtute et potestate permaneat habendi tenendi. vendendi. dandi. donandi. commutandi et in perpetuum possidendi vel quicquid ex inde tibi placuerit faciendi cum omnibus cartulis novis et veteribus ad suprascriptam tuam peciam de terra pertinentibus et ilarum vigore et robore, et cum suprascriptis quatuorcentis quinquaginta libris denariorum venecie nullo tibi homine contradicente. Unde amodo in antea tam de suprascripta et predesignata pecia de terra vacua quam eciam et de suprascriptis quatuorcentis quinquaginta libris denariorum venecie per omnia me foris facio. quia nichil inde remansit unde te amplius requirere aut compellere valleam per ullum ingenium. Mihi autem suprascripto Marco mastropetro germano fratri tuo advenit in mea parte et divisione Tota suprascripta et predesignata proprietas terre et case petrinee cooperta et discooperta firmante ab uno suo latere in comuni calle, et ab alio latere firmante in nostro comuni calle lato de pedibus decem. Hec autem suprascripta et predesignata mea proprietas terre et case petrinee cum ordine superius designato. cum omni sua longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus suis cum callibus quoque et viis suis cum accessu et egressu suo per terram et per aquam atque cum omnibus suis habenciis et pertinenciis et universis suis adiacenciis que tam subtus terram quam supra terram ibidem adesse noscuntur in mea plenissima permanet virtute et potestate ad faciendum inde quicquid mihi placuerit cum omni vigore et robore de omnibus cartulis novis et veteribus ad eam pertinentibus nullo mihi homine contradicente. Si igitur contra hanc diffinicionis et securitatis cartam ire temptavero tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec diffinicionis et securitatis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego marcus mastropetro manu mea subscripsi.

† Ego petrus iustinianus testis subscripsi.

† Ego marcus cornario testis subscripsi.

Ego Pascalis mauro subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

CXII.

1196. *Luglio, Rialto. Attestazione di ricorso, per turbato possesso, fatto da Marco Malipiero contro Marino Malipiero di lui fratello. Atti* MAURO PASQUALE *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo Nonagesimo sexto mense Julii indicione quartadecima rivoalto. Testificor Ego quidem Adam ministerialis curtis palacii quod die quinto intrante suprascripto mense ego eram in curia ante presenciam domini nostri henrici danduli incliti venecie ducis. Ubi Marcus mastropetrus filius quondam domini Aurei mastropetri ducis proclamavit supratotum illud opus quod Marinus mastropetrus frater eius fieri faciebat in confinio sancti Bartholomei supra callem eorum de pedibus decem qui discurrit inter illorum proprietates in suprascripto confinio sancti Bartholomei positas. et Ego propter preceptum suprascripti domini ducis die septimo intrante suprascripto iamdictam proclamacionem ad suprascriptum Marinum mastropetrum cognitam feci. Hoc per testimonium dico.

Signum suprascripti Ade ministerialis qui hoc fieri rogavit.

† Ego dominicus michiel testis subscripsi.

† Ego marcus aurio testis subscripsi.

Ego pascalis mauro subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

CXIII.

1197. *Giugno, Rialto. Attestazione d' Investitura fatta ai fratelli Giovanni, Giacomina e Perera Marco, dei beni immobili lasciati dalla defunta loro madre Abiabene relita Pietro Marco. Atti* DALMARIO VENERIO *prete*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo septimo mense Iunii. Indicione quinta decima rivoalto. Cum de rebus ambiguis ad percipiendam noticiam veritatis sepe oriatur laboriosa exercitatio. quod perscrutatum est maxima cum diligencia non est pretereundi negligenciam. set recolendi scripture noticiam. Quapropter nos qui-

dem Henricus dandulus dei gratia venecie dalmacie atque chroatie dux cum in nostro palacio resideremus cum nostris iudicibus et aliis nostre patrie bonis hominibus iusticiam pertractantibus. et unicuique iusticiam petenti legaliter deffinientibus. Venit ante nostram nostrorumque iudicum presenciam Iohanes marco et Iacobine atque perrere marco filio et filias atque commissarii quondam Abiabene relita Petri marco omnes de confinio sanctorum apostolorum symonis et Jude. et ostendit nobis unam diiudicatus cartam facta Anno domini millesimo Centesimo Nonagesimo quinto mense Iulii die quarto decimo intrante Indicione tercia decima. quam nos cum nostris iudicibus fieri feceramus. Ad suprascriptam Abiabene relicta suprascripti petri Marco. postquam comprobaverat et iuraverat de sua repromissa et ceteris suis bonis secundum usum patrie nostre. per quam sibi potestatem dederamus iudicio nostrorum iudicum tantum intromittendi et ad proprium dominandi de bonis omnibus et habere atque proprietatibus terrarum et casarum coopertis et discoopertis suprascripti viri sui ab intus et foris. quantum sunt centum septuaginta septem libras denariorum venecie et mediam. Ut in ea legitur. Cum qua quidem diiudicatus carta suprascripta Abiabene investierat cunctas et super totas proprietates terrarum et casarum petrineas et ligneas positas in eodem confinio que fuerunt iamdicti petri marci viri sui. secundum quod legitur in una testificationis carta facta Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo quinto mense Iulii Indictione tercia decima. In qua testificabantur Adam ministerialis curtis palacii nostri qui posuit suprascriptam investicionem. et Angelus nichola. et Andreas mayrano ambo de eodem confinio qui interfuerunt eidem investicioni. ut in ea legitur. Et steterunt investite suprascripte proprietates ab uno festo sancti petri usque ad aliud festum Sancti petri secundum usum. et similiter ostenderunt nobis suprascriptis Iohanes marco et Iacobine atque perrere unam testamenti cartam facta Anno domini Millesimo Centesimo nonagesimo sexto mense septembris qui nuper pertransit per indicionem quintadecimam. quam fecerat suprascripta Abiabene. continente in ea inter cetera. quod ipsa dimiserat suos fidei commissarios suprascriptum Iohanem marcum filium suum et suprascriptas Iacobinam atque pereram filias suas et plenissimam virtutem et potestatem eis dedit toti in simul vel duo sive unus eorum in cuius manum suprascripti testamenti carta apparebat. Inquirendi. Interpellandi. placitandi. avocatorem tollendi. et excuciendi universum illius habere et omnia eius bona ubicumque vel

aput quemcumque illum invenire potuissent cum cartis et sine cartulis. sicut in ea legitur. Et querebant nobis et legi misericordiam suprascriptis Iohanes marco et Iacobine atque perere marco filio et filias atque commissariis suprascripte Abiabene ut conscilium sibi daremus quod sibi faciendi essent quod possent habere suprascriptum precium et habere quod continetur in suprascripta diiudicatus carta. Quod nos et nostri Iudices audientes. et iusticiam legaliter consequentes. fecimus inquiri sicubi invenire potuissemus de bonis et habere suprascripti petri Marco. Unde suprascriptos Iohanem Marcum et Iocobine atque perere marco appagare potuissemus de suprascripto precio et habere quod continetur in suprascripta diiudicatus carta. Nichil igitur invenientes. misimus nostros iudices supra suprascriptas proprietates terrarum et casarum ut ipsi diligentes intuentes inde apreciarent quantum est suprascriptum precium et habere suprascripte abiabene. Qui euntes apreciaverunt sex proprietates terrarum et casarum petrineas omnes in simul iunctas positas sub uno tecto. et partim da una pecia de terra vacua que est posita inter suprascriptas proprietates et aliam proprietatem que stat versus canalem de luprio. que fuerunt suprascripti petri Marci. positas suprascriptas proprietates in suprascripto confinio que habet per suam longitudinem inter superascriptas sex proprietates et partim de suprascripta pecia de terra vacua pedes centum et decem. que firmat unum caput in una pecia de terra vacua que est Mathei steno et heredes Iacobi steno. Et alio capite firmat in alia pecia de terra vacua suprascripti petri marci. per latitudinem suam nunc est necesse mensurare. quia firmat unum earum latere per omnia in proprietate terre et case que fuit petri et nicholay vitale. Et alio earum latere firmat per omnia in una calle comuna lata pedibus quinque. apreciati sunt eas tantum valere quantum est suprascriptum precium et habere quod continetur in suprascripta diiudicatus cartula. Videlicet centum septuaginta septem libras denariorum venecie et mediam. Quas quidem suprascriptas et predesignatas sex proprietates terrarum et casarum et partim de suprascripta pecia de terra vacua. investire fecimus ad proprium ad nomen suprascriptorum Iohanis marco. et Iacobine atque perrere marco. secundum quod legitur in una testificacionis carta facta hoc presenti anno mense Marci qui nuper. pertransiit per suprascripta indicione quinta decima. In qua testificabantur Andreas cupo ministerialis nostre curtis. qui posuit suprascriptum proprium. et dominicus nichola. et petrus alberico

qui interfuerunt eidem proprio ut in ea legitur. Et steterunt investite suprascripte sex proprietates cum partim de suprascripta pecia de terra vacua ad proprium ad nomen suprascriptorum Iohanis marco. et Iacobine sive perrere marco usque ad triginta dies completos. ita quod nullam proclamacionem inde audivimus. Quare dixerunt nostri Iudices per legem et Iudicium ut daremus et transactaremus ad suprescriptos Iohanem marcum et perreram sive Iacobinam marco suprascriptas et predesignatas sex proprietates terrarum et casarum cum partim de suprascripta et predesignata pecia de terra vacua. pro suprascriptis Centum septuaginta septem libris denariorum venecie et media. Ex iudicio igitur nostrorum iudicum et nostra confirmacione. damus et transactamus ad prefatos Iohanem Marcum. et Iacobinam. sive pereram marco pro suprascriptis Centum septuaginta septem libris denariorum venecie et media. totas suprascriptas et predesignatas sex proprietates terrarum et casarum cum eadem parte suprascripte predesignate pecie de terra vacua. cum omni earum longitudine. et latitudine cum capitibus et lateribus earum. cum Callibus quoque et viis earum. et cum accessu et egressu earum per terram et per aquam. atque cum omnibus earum habenciis et pertinenciis ac adiacenciis. plenissima potestate. habendi. tenendi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde sibi placuerit faciendi. nullo eis homine contradicente. prefatam namque diiudicatus cartam incidi fecimus. et eam per omnia evacuamus cum omnibus suis exemplis. Si quis igitur huic nostre noticie carte obviare presumpserit. sciat se cum suis heredibus compositurum auri libras decem. medietas camere nostri palacii. et alia medietas suprascriptis Iohane marco. et Iacobine sive perrere marco et eorum heredibus et successoribus. et hec nostre noticie carta maneat in sua firmitate.

Signum suprascripti domini henrici danduli ducis. qui hoc fieri rogavit.

† Ego Widoto ianne iudex manu mea subscripsi.

† Ego Leonardus navigaioso iudex manu mea subscripsi.

† Ego Bartholomeus gradonicus Iudex manu mea subscripsi.

Ego Venerius dal marius presbiter et Notarius complevi et roboravi.

CXIV.

1197. 11 *Giugno Rialto.* — *Sicurtà fatta da Emmanuele Bambo, a Leonardo Similecolo. Atti* Dalmario Venerio *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo septimo mense Junii die undecimo exeunte Inditione quinta decima rivoalto. plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego quidem Manuel bambo de littore maiori modo habitator in confinio sancti Jacobi de luprio cum meis heredibus. tibi quidem Leonardo simiteculo de confinio sancte Margarite et tuis heredibus. de ipsa caucionis cartula facta hic in rivoalto Anno domini millesimo Centesimo octuagesimo octavo mense Junii. Indicione sexta. quam mihi fecit petrus marco de confinio sanctorum apostolorum symonis et Jude socero meo pro libris denariorum venecie Centum sexaginta. quas ei dedi et prestiti causa amoris. apud se retinendi ex tunc in antea usque ad quinque annos expletos. et tunc ad ipsum terminum debebat per se vel per suum missum dare et deliberare mihi aut meo misso hic in rivoalto meas suprascriptas Centum sexaginta libras venecie in terra salvas sine omni periculo et occasione et absque ullis interpositis capitulis ut in ea ligitur. Nunc autem tu suprascriptam caucionis cartulam a me acquisivisti. et secundum nostre convencionis pactum de quantocumque in suprascripta caucionis carta continetur de tuo proprio habere me bene et perfecte appagasti et deliberasti. Idcirco per omnia inde me foris faciens. atque suprascriptam caucionis cartam cum omni suo pleno vigore et robore. tibi do. et transacto. Amodo in antea inquirendi. interpellandi. placitandi. excuciendi. securitatis cartam faciendi. et totum quod in ea continetur habendi. tenendi. dominandi. dandi. vendendi. donandi. commutandi. et imperpetuum possidendi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente. Amodo igitur in antea semper inde securus et quietus permaneas. Quia nichil inde remansit Unde te amplius requirere autem compellere valeam per ullum ingenium. Si exemplum inde alicubi apparuerit inane et vacuum existat mihi per omnia sine omni vigore et robore. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque. et hec securitatis carta maneat in sua firmitate.

† Ego manuel bambo manu mea subscripsi.

† Ego dominicus fradello testis subscripsi.

† Ego Marcus ungaro testis subscripsi.

Ego Venerius dalmarius presbiter et Notarius. complevi et roboravi.

CXV.

1197 10 *Giugno Treviso. — Vendita, fatta dal Comune di Treviso, dei beni di Manfredino da Musestre, alla di lui moglie Usanna, e sussegnente investitura di decima. Atti* Gerardino.

Anno. domini. Millesimo. Centesimo. Nonagesimo septimo. Indictione decima quinta. die sabati decimo. exeunte. Junii. Presencia. Walfredi iudicis. Wiglelmini de robegano. Capreti ottonis. Abriani notari et aliorum. Cum plurima debita exigerentur supra podere Manfredini de musestre et cum eius creditores instarent ut bono eius extimarentur et venderentur per extimatores comunis. tarvisii. gratia satisfaciendi sibi de debitis suis. Tandem. extimatis bonis eiusdem manfredinis et clamatis secundum statutum civitatis tarvisii. Todeschinus de franco et Bonifacinus de piro ac Vido de riulo extimatores comunis. tarvisii. nomine comunis. fecerunt datam et venditionem Usanne uxori illius manfredini ac eam investiverunt de decima terre donicalis domini Abatis sancti flisii quod donicale iacet inter doza et silum nominatim secundum quod idem manfredinus habebat et tenebat. Et taliter eam investiverunt de predicta decima illius Manfredini nominatim ad feudum in masculis et feminis sine. fide. et comendacione et servicio excepto quod semel in anno. debeat interesse terminis suis vasallorum in curia sua si ei denunciatum fuerit sine fraude et quod posit vendere dare obligare et omnimodo alienare partem et totum huius feudi sine alicuius contradicione. ita tamen quod masculi et femine eius et ipsa habeant et teneant illam decimam cum omnibus racionibus et actionibus illi decime et eidem manfredino. in integrum pertinentibus secundum quod superius. legitur. sed si ipsa cum suis heredibus masculis et feminis decesserit post ea frater eius martinus succedat. et dederunt verbum ei intrandi tenutam nominatim precio viginti quinque. libras. denariorum. de quibus predicti extimatores se bene solutos vocaverunt. Et ibidem in continenti Bertolameus de domina stevena a quo idem manfredinus habebat ipsam decimam in feudum laudavit et confirmavit predictam datam et vendicionem et investi-

turam quum extimatores comunis. superius fecerunt eidem usanne. Actum tarvisium. in domo. comunis.

Ego Gerardinus imperatoris. henrici notarii. interfui. et scripsi.

CXVI.

1197. *Luglio, Rialto. Investitura a favore di Leonardo Semitecolo dei beni erano di ragione dei fratelli Audiface e Giovanni figli del fu Pietro Marco. Atti* Dalmario Venerio *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo septimo mense Julii. Indicione quinta decima Rivoalto. Testificamur nos quidem Auliverius vitalis de confinio sancti silvestri. et Andreas bastianus de confinio sancti Raphaelis. Quod die decimo exeunte suprascripto mense nos eramus in rivoalto in mercato ante presentiam nostrorum iudicum per voluntatem partium placitum ante se tenebant. quando venerius dalmarius presbiter et ecclesie Sancti Marci canonicus advocatus. Leonardi simiteculo de confinio Sancte margarite placitabatur. ibidem cum Audifax Marco et Johane marco ambobus fratribus filiis quondam Petri marco de confinio Sanctorum apostolorum symonis et iude. dicebat enim suprascriptus Venerius presbiter quod suprascriptus leonardus simiteculo paccatus esse volebat de quantocumque continetur in Una caucionis carta quam suprascriptus petrus marco fecit ad Manuelem bambo generum suum de littore maiori. secundum quod suprascripti Audifax et Johanes marco illi in debitum positi erant. quam quidem caucionis cartulam predictus Leonardus simiteculo acquisierat cum vigore et robore per cartam securitatis a suprascripto Manuele. et Ostendit ibidem suprascriptus Venerius presbiter ipsam caucionis cartam factam Anno domini millesimo Centesimo Octuagesimo octavo mense Iunii Indicione sexta rivoalto. quam suprascriptus petrus marco defunctus fecerat ad suprascriptum Manuelem bambo generum suum pro libris denariorum venecie Centum sexaginta. quas sibi dedit et prestitit causa amoris apud se retinendi ex tunc in antea usque ad quinque Annos expletos. et hec et cetera ut in ea legitur. Et ostendit ibidem una securiratis cartam factam hoc suprascripto anno mense Iunii qui nuper pertransiit per suprascriptam Indicionem quintam decimam. die Undecimo exeunte quam fecerat suprascriptus Manuel ad predictum Leonardum simiteculo. per quam illi dederat et tran-

sactaverat cum vigore et robore suprascriptam caucionis cartam sicut in ea legitur. Ostendit eciam ibidem unum Breviarium de lege factum hoc suprascripto presenti anno et mense sub suprascripta Indicione quintadecima. In quo iudices subscripserunt. atque in eo testificantur Iohanes fusculo, et stephanus nayzo. quod nostri iudices habito consilio per legem et iudicium in debitum posuerunt suprascriptos Audifax et Iohanem marco ad suprascriptum leonardum simiteculum. in tantum quantum continetur in suprascripta caucionis carta. Ut in ea legitur. Ad hoc suprascripti Audifax. et Iohanes marco respondentes dixerunt quod non habebant. Unde paccare possent. et suprascriptus Venerius dalmarius presbiter dixit. Ex quo suprascripti audifax et Iohanes marco non habent. Unde paccare possent. dico quod suprascriptus Leonardus simiteculo vult intromittere bona et habere illorum ubicumque ipsa invenerint intantum quantum continetur in suprascripta. caucionis carta set quod illi sunt indebitum positi. Hec autem suprascripti nostri iudices Audientes et intelligentes que ab utraque parte dicta fuerant. iudices ipsi habito conscilio per legem et iudicium dixerunt quod suprascriptus Leonardus simiteculo intromittere deberet bona et habere suprascriptorum Audifax et Iohanis marco ubicumque ipsa invenerint in tantum quantum continetur in suprascripta caucionis cartula donec ex inde paccatus fuerit. Hec per testimonium dicimus.

Signum suprascriptorum Auliverii et Andree qui hoc rogaverunt. fieri

† Ego Leonardus navigaioso iudex manu mea subscripsi.

† Ego Bartholomeus gradonicus Iudex manu mea subscripsi.

Ego Venerius dalmarius presbiter et Notarius. complevi et roboravi.

CXVII.

1197 *Luglio Rialto. — Attestazione di componimento seguito tra Venerio Dalmario e Leonardo Simitecolo, con Audiface e Giovanni figli del fu Pietro Marco. Atti* Magno Angelo *chierico.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo septimo mense Julii Indicione quintadecima Rivoalto. Testificamur nos quidem Johanes fusculo de confinio sanctorum symonis et Jude. et stephanus nayzo de muriano. Quod die decimo intrante suprascripto mense nos era-

mus in mercatum rivialti ante presentiam nostrorum indicum qui per voluntatem partium placitum ante se tenebant. quando Venerius dalmarius presbiter et ecclesie sancti marci canonicus advocatus Leonardi simiteculo de confinio sancte margarite placitabatur ibidem. cum Audifax marco et Johane marco ambobus fratribus filiis quomdam petri marco de suprascripto confinio sanctorum apostolorum symonis et Jude. et ostendit ibidem suprascriptus Venerius presbiter. Unam caucionis cartam factam hic in rivoalto. Anno domini millesimo Centesimo octuagesimo octavo mense Junii Indicione sexta quam suprascriptus petrus marcus defunctus fecerat ad manuelem bambo dilectum generum suum de littore maiori. pro libris denariorum Venecie Centum sexaginta. quas sibi dedit et prestitit causa amoris apud se retinendi ex tunc in antea usque ad quinque annos expletos. et hec et cetera ut in ea legitur. quam quidem caucionis cartam suprascriptus Leonardus simiteculo acquisivit cum vigore et robore a suprascripto Manuele per cartam securitatis quam ipse exinde illi fecit in mense Junii qui nuper transiit die undecimo exeunte sub suprascripta indicione quintadecima. quam ibidem ostendit. et dicebat quod suprascriptus Leonardus pacatus esse volebat de quantocumque continetur in suprascripta caucionis carta. Ad hec suprascripti Audifax et Johanes marco respondentes dixerunt quod non habebant unde paccare possent. et tunc suprascriptus Venerius dalmarius presbiter ibidem testificare fecit. quod susuprascriptus Petrus marco nullum heredem masculum ad suum obitum habuit nisi suprascriptos Audifax et Johanem. et omnes alii et filiis quos unquam habuit mortui fuerunt absque etate. et Insuper dixit quod suprascriptos Audifax et Johanem marcum in debitum poni deberent ad suprascriptum Leonardum simiteculum in tantum quantum continetur in suprascripta caucionis carta ex quo non habent unde possent paccare. Hec autem suprascripti nostri iudices audientes et intelligentes que ab utraque parte dicta fuerant. ipsi iudices habito conscilio per legem et iudicium indebitum posuerunt soprascriptos Audifax et Johanem marco ad suprascriptum Leonardum simiteculum. intantum quantum continetur in suprascripta caucionis carta. Hec per testimonium dicimus

† Ego Johanes fusculo manu mea subscripsi.

† Ego stephanus naizo manu mea subscripsi.

† Ego Leonardus navigaioso index manu mea subscripsi.

† Ego Bartholomeus gradonicus Iudex mano mea subscripsi.

Ego Angelus magno Clericus ot Notarius complevi et Roboravi.

CXVIII.

1197. *Agosto, Rialto. Attestazione di ricorso di Pietro Corner fu Domenico contro l' investitura, fatta da Marco Maciamano, sopra un possedimento era di ragione di Domenico e Leone Corner. Atti* CALBO WARIENTE *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Nonagesimo septimo. mense Augusti Inditione quinta decima rivoalto. Testificor Ego quidem Albertinus mala nocte ministerialis curtis palacii quod die quarto exeunte suprascripto mense. ego eram in curia ante presenciam domini henrici danduli incliti veneciarum ducis et eius iudicum. quando petrus cornario de confinio sancti apollinaris. pro se et pro deprecacione froyze matris sue. proclamavit in eadem curia supra investitionem quam Marcus Maciamanus de suprascripto confinio posuerat supra cunctum et universum podere que fuit suprascripti dominici viri et pater illorum. et Leonis cornarii. Ego autem per preceptum suprascripti domini ducis et per legem iudicum in eodem suprascripto die predicta proclamatione ad suprascriptum Marcum maciamano cognita feci. hec dico per testimonium. Signum suprascripti Albertini qui hec rogavit fieri.

† Ego martinus marcuni testis subscripsi.

† Ego leonardus leocari testis subscripsi.

Ego Wariente calbo presbiter et notarius complevi et roboravi.

(Continua.)

ADDIZIONI ED EMENDAMENTI

ALLA

NUMMOGRAFIA VENEZIANA

DICHIARAZIONE PRELIMINARE.

Qualche motivo, che è ozioso far manifesto, ha impedito la *prima parte* dei presenti cenni, stampata sono or cinque anni, tornasse come chi scrive ne avrebbe avuto vivissimo desiderio, segnatamente indicando il pregio convenzionale delle monete.

Persona, sperta nella materia, notavagli già più mesi: « Per la vendita non ha guari avvenuta della cospicua raccolta del principe di Montenuovo, ed in forza d' altre emergenze, *parecchi pezzi* che nel passato si ritenevano *unici*, o giù di lì, si è scoperto esistere in più esemplari, per cui accade difficilissimo, o, a meglio dire, rischioso, l' assegnarne il grado di rarità e d' importanza. La pretensione di conseguirvi inerranti valutazioni sarebbe ingiusta ed assurda in chiunque la esercitasse ».

Compreso in fatti l' autore dell' arduità del suo assunto, sin da principio con faccia aperta avea prevenuto che, quanto a ciò, paventava spiombar per via, e non bastare seguitamente a riescir preciso (1); nè in vero sortì di esserlo. Laonde, per metter toppe agli sdrucî di *quella parte*, sbrattarla, se non da tutte, da un numero di magagne, e colmarne i più

(1) V. in questo *Archivio* la *nota prima*, vol. XII, pag. 85.

ampî vani, rivangato il campo, gli fu mestieri ricorrere a *questa giunta.* Sa bene neanco adesso potrà intonar con Scipione: « Rendiamoci al Campidoglio, e diam grazie ai numi! » ma, pur di poco ed a passolino, è sicuro che si andò innanzi. Ove poi, malgrado le *correzioni,* trovandosi qua e colà mancamenti od asserti erronei, sorgesse alcuno sollecito di avvertirli e rettificarli, ad avvantaggiarne i raccoglitori e studiosi di nummi veneti, egli, più che ogn' altro, lo avrebbe per beneficio.

In tal mezzo, il benemerito signor conte commendatore Nicolò Papadopoli, partecipante a codesto agape intellettivo, promette e riserba a sè — quando le publiche e private cure gliene diano il destro — l' ufficio di porre in luce un elenco dei *detti pezzi* (taluni mal conosciuti; non però *prototipi*, intorno ai quali nulla parrebbe restasse da aggiugnersi o da scovarsi) ch' egli acquistò ultimamente, crescendo lustro al sontuoso suo medagliere.

V. Padovan.

Abbreviature spiegate.

Ang. B.	Raccolta Angeloni Barbiani.
App.	» Appel, di Vienna.
Att.	» Attemps.
Berl.	Museo di Berlino.
Bonac.	Raccolta Bonacich, di Trieste.
Bott.	» Bottacin.
Brer.	Palazzo Brera, a Milano.
Brit.	Museo Britannico.
Bros.	Raccolta Brose, di Berlino.
Civid.	Collegiata di Cividale.
Corr.	Raccolta Correr.
Klag.	Museo di Klagenfurth.
Kunz	Catalogo Kunz.
Mal.	Raccolta ex Malipiero.
Marc.	» Marciana.
Miar.	» Miari.
Mil.	Gabinetto di Milano.
Mon.	Museo di Monaco.
Mont.	Raccolta ex principe di Montenuovo.
Moros.	» Morosini Zaccaria.
Mor. Gatt.	» » Gatterburg.
Nap.	Museo di Napoli.
Orl.	Raccolta ex Orlandini.
Osterm.	Raccolta Ostermann, di Genova.
Panc. Z.	» Panciera di Zoppola.
Pap.	» Papadopoli.
Par.	Parigi, Gabinetto delle medaglie.
Parm..	Museo di Parma.
Pis.	Raccolta Pisani.
Rovell.	» Rovelli, di Como.
Rover.	Museo di Roveredo.
Sep.	Raccolta ex Sepilli, di Trieste.
Sor. G.	» Soranzo Girolamo.
Tor.	Gabinetto di Torino.
Triest.	Museo triestino.
Udin.	» di Udine.
Vienn.	Gabinetto delle monete in Vienna.

MONETE PRIMITIVE.

Vol. XII, pag. 85.

Lodovico I *(il buono)*, **814-40.** — *Denaro* (1).

Questo *denaro,* denominato *grande*, conteneva grani veneti 28 $^1/_3$ di argento puro. Computato a *fino*, il suo valore sarebbe oggi di circa trenta centesimi nostri. La raccolta Papadopoli ne ha un esemplare con leggenda inversa.

(1) Nella prima *nota* sopra i *Denari imperiali* (pag. detta) si legge: « Omisi di designare i valori di ciascun pezzo, perocchè » ecc. Nondimeno adesso ne apporterò qualcheduno interrottamente, come ho già fatto in un librettino allogatomi a solo uso della nostra Scuola di paleografia ed archivistica (V. *Le monete della Republica Veneta dal sec. IX al XVIII, per sussidio nella illustrazione delle scritture antiche;* Venezia, tip. del commercio, 1879).

Circa poi le « fonti di perturbazioni », accennate nella *nota* stessa, onde il pregio della moneta, nel mutar de tempi, va in basso o sale (oltre il reso chiaro dalle diverse disposizioni che, per comporne gli eventuali scompigli, ebbe mestieri di emettere la Republica, e si son lette ne' *documenti)*, la *Conferenza monetaria* in Parigi, alla quale — aprile 1881 — prenderan parte e ventileranno il soggetto le principali potenze dei due emisferi, parmi dimostri recisamente la verità e la giustezza di ciò che quivi venne affermato.

Denari e Soldi imperiali, loro valore.

La *Lira di denari venetici* era composta anticamente di 20 *soldi*, ed il *soldo* di *denari* 12 *grandi*. Denominata poi di *denari piccoli,* valea 40 *di queste lire,* 15 *soldi*, 6 *piccoli;* il suo *soldo* corrispondeva di conseguenza a 2 *lire*, 10 *piccoli;* ed il suo *denaro*, a 3 *soldi, piccoli* 4 $^5/_6$.

Ragguaglio di monete, **sec. XII-XVIII.**

Ecco un ragguagio per le monete del secolo XII verso quelle in corso nel XVIII:

	Lire	Soldi	Picoli
Il *denaro piccolo* passato sotto la denominazione di *marchetto*, o *quartarolo*, sino al 1155	0	3	4 $^5/_6$
Il *soldo* composto di *quattro* di questi *quartaroli*	0	13	7 $^1/_3$

Pag. 86.

Lotario, 954-86. — *Denaro.* R. 3 (Bott. — Brit. — Panc. Z. (1)).

Denaro anonimo. — Suo *peso,* gr. 28. R. 3 (Id.).

» **autonomo.** — R. 3 (Brit. — Bott. — Ang. B.).

Enrico II *(il santo),* **1002-24.** — *Denaro.*

Rovescio: **VENECI** (le **VE** e **NE** legate) entro un tempietto eguale a quello dell'anteriore, con al disopra una croce, e sott'essa: **A** *(Veneci-a):* forma caucea. *Peso,* gr, 18-21.

Pag. 87.

Corrado II, 1027-39. — *Denaro.* R. 4 (Tor. — Bott. - Pap.).

Il *rovescio* ed il *peso* pari al precedente.

Enrico IV (2), **1056-106.** — *Denaro.*

Ha di *peggio* per marca carati 576; poc'oltre un terzo il valore che quello di Lodovico; e il suo *peso* è di *grani* 9-14. **Molte varietà** scorrettissime.

	Lire	Soldi	Picoli
Il *soldo reale*, detto di Venezia, indi assolutamente *soldo*, per l'alterazione della lega	0	3	2 1/3
La *lira ideale* di 20 di questi *soldi*	10	3	10 2/3
Il *quartarolo* posteriore al 1155	0	2	6 7/12
Il *terzo di quartarolo*, detto *verdone*	0	0	10 7/36
Quindi:			
Il *soldo* di 12 *verdoni*, detti poi *bagattini*, o *piccoli*	0	10	2 1/3
Lo *stesso* di 4 *quartaroli*	»	»	»
La *lira* di 240 *verdoni*, o *piccoli*	10	3	10 2/3
La *stessa* di 80 *quartaroli*	»	»	»
La *stessa* di 20 *soldi*	»	»	»

(1) Nel veder citati tre luoghi, o meno, che custodiscono una moneta di sommo pregio, non è per questo da intendersi che essa esista colà soltanto.

(2) Al primo capoverso della *nota* si surroghi: Dopo la sua incoronazione in Roma, egli si nominò: *Quartus rex, et tertius imperator semper augustus.*

MONETE DUCALI.

Pag. 92.

Vitale Michiel II, 1156-72. — *Marcuccio.*

Corrispondeva a 4 *denari piccoli.*

Sebastiano Ziani, 1172-78. — *Denaretto.*

Comechè scemato di *peso* e *forma,* valea il *Marcuccio.*

Pag. 93.

Enrico Dandolo, 1192-205. — *Marcuccio.* U (Corr.).

Grosso. R. 3 (Corr.-Triest. (1) — Ang. B. — Panc. Z.).

Si ragguagliava *denari piccoli* 24.

Dietro il riscontro da me eseguito su qualche bell'esemplare (quale il qui innanzi del Gradenigo, 1355), ponevo il *Grosso*, in unione al Zon, al Menizzi e al Carli, di grani 44. Però ulteriori e più estese indagini, fatte con quella diligenza che potei maggiore, mi hanno convinto che il vero peso legale di tal moneta, sin la riforma del Contarini, da cui principia a scadere, non doveva essere, su per giù, se non quello determinato dal Pegoletti (V. Vol. XIII, pag. 359, la *nota* 2).

Francesco Marchiori, maestro di zecca, in un suo quaderno (*Appendice* **B.**), lo dichiara di carati 10. Pertanto sopra codesto, del pari che su altri punti — lo avvertii altrove — gli autori non son d'accordo: ne ha colpa indubitamente — e ciò pure esposi — la incuria degli operaî e del revisore. Ondechè una *parte* dell'11 di novembre 1457 (Senato, *Misti,* R. 52, c. 54), lamentando come *le monede che se fa...... se fano si varie e inegual che tute se trabucha, E da le grieue ale leziere le tanta deferentia...... cum si pocha raxon, e, ordene, che le cum grandissima infamia de la nostra Signoria, e, pocho contentamento de tuti i nostri subditi......* dispone, che *da mo auanti el se debia obseruar..... queli muodi, e, ordeni a zustar, pexar, mendar, e, lauorar le dite monede, li qual..... son stadi trouadi, e,*

(1) Le monete ascritte al Museo triestino sono le stesse che ebbe già il Cumano, morto il quale, gli eredi gliele cedettero.

ordenadi per li masseri de la cecha....... azoche le monede se faza zuste, bone, et egual....... (1).

Ecco, in prova, ventidue *Grossi* del medagliere Correr e del Bottacin, tutti *fior di conio,* nè però uguali nel peso:

Primo tipo -

Enrico Dandolo, gr. 41 — e 42 1/8;
Pietro Ziani, 41 — e 41 1/4;
Jacopo Tiepolo, 42 — e 42 1/4;
Marino Morosini, 42 — e 40 3/4;
Ranieri Zen, 42 — e 41 7/8;
Lorenzo Tiepolo, 42;
Jacopo Contarini, 44 1/4 — e 41 3/4;
Giovanni Dandolo, 41 3/4;
Pietro Gradenigo, 41 1/4 — e 41;
Marino Zorzi, 41 3/4 — e 41 1/4;
Giovanni Soranzo, 39 1/2 — e 42 1/4;
Francesco Dandolo, 40 3/4 — e 41 7/8;
Bartolomeo Gradenigo 41 3/4;
Andrea Dandolo, 40 1/2 — e 40 3/4;
Giovanni Gradenigo, 44 1/4 (del solo Bottacin, e dorato).

Secondo tipo -

Andrea Contarini, 38;
Michele Morosini, 38 1/4;
Antonio Venier, 38.

Terzo tipo -

Antonio Venier, 33 1/2 — e 34;
Michele Steno, 31 1/4 — e 34;
Tommaso Mocenigo, 31;
Francesco Foscari, 27 — e 30 3/4.

Or, quale l'anno in cui primamente si emise il *Grosso?*

Anco qui è un andar a tentone, senza aver via di aggrappare decisamente ciò che si cerca, pur rasentando.

(1) E nè meno ciò fu bastante a frenar l'arbitrio e la noncuranza. Lo rileviamo alla pag. 117 del vol. XVI, **Declaratio ponderis ducatorum** ecc.

Martino da Canale, nella sua *Cronique des Veniciens* (capitoli XXXV e XXXVI), asserisce che Enrico Dandolo nel 1202, o lì vicino, onde far le paghe ai lavoratori delle galèe pel trasporto della Crociata francese, ordinò si coniassero nummi argentei, detti *ducati,* maggiori degli ordinarî (1); Andrea Dandolo — meritevole di preporsi a qualunque altro per diligenza e nozione — vuole fissata la battitura del *Grosso* nel 1193 (2); ed il Sanudo nel 1192 (3); crede il Zanetti sinanco alla possibilità che ben prima si effettuasse; ma su qual base supporlo, contrariamente all' affermazione dei tre cronisti ?

Quartarolo. R. 4 (Marc. — Brit. — Bott.).

Il Menizzi ne computa il *peggio* 834 carati per marca. Era un *quarto del soldo,* o *tre piccoli.*

Pag. 94.

Pietro Ziani, 1205-29. — *Marcuccio*. R 4 (Tor.—Triest.—Parm.).

Jacopo Tiepolo, 1229-49. — *Marcuccio*. U ? (Brit.).

Parlando di questo doge, accennai uno stravagante suo *Matapane* serbato dalla Marciana. È la prima moneta aurea che consti

(1) *Li Cuens de Saint Pols et li Cuens de Flandre, li Cuens de Savoie et li Marquis de Monferal, en l' an de l' Incarnacion de Notre Seignor Jesu Crist MccII ans, envoierent lor mesages au Noble Dus de Venise, Mesire Enric Dandle, et le proierent que il lor donast navie por passer de la mer......*

Mesire Enric Dandle, li Noble Dus de Venise, mande venir li charpentiers, et fist erraument apariller et faire chalandras et nes et galies a plante; et fist erraument faire **mehailles d'argent** *por doner as maistres la sodee et ce que il deservoient: que les petites que il avoient, ne lor venoient enci a eise. Et dou tens Monseignor Enric Dandle en sa, fu comencie en Venise a faire les nobles* **mehailles d'argent** *que l'en apele* **ducat** *qui cort parmi le monde por sa bonte (Archivio storico italiano*, vol. VIII, p. 318 e seg).

(2) *Henri dandulo dux annuntiatus fuit anno. d. M.C.LXXXXij........ anno ij.°........ dux Argenteam monetam vulgariter dictam* **grossi Venetiani** *vel* **matapanj** *cum ymagine Yhũ Christi in throno ab vno latere et ab alio cum figura sanctj marcj et ducis valoris. XXVj. paruulorum primo fieri decreuit* (Mus. Civico — *Chronica seu annales Andree danduli ducis Venetiarum,* cl. I, n. 168, cart. 122).

(3) 1192. *Henrigo Dandolo Doxe .... In questo anno fo fata una moneda darzento che si chiamaua* **Grosso** *da vno lai hauea la ymagine di Christo nel throno e di laltra San Marco con il doxe e la nome dil doxe la qual si chiamaua* **grosso venitian** *et si spendeua per soldi quatro venitiani la qual moneda si spexe e correua fino al tempo dil doxe da cha Trum che fonno banditi perche erano assa stronzati fece far anchora* **mezzanini** *darzento valea pizoli.* 26. *luno (Vite dei dogi*, **part. I, cart: 99**).

uscita dalla nostra zecca; la prima non solamente delle altre argentee, ma di biglione *(Ducati, Scudi, Giustine, Oselle, Marchetti, Bezzi)* coniati *in oro.* Di così fatti capricci qualunque ricca raccolta, per lusso o causa di curiosità, non è senza. Riguardo a studio, son essi di niun rilievo, ond' è inutile darvi mente.

Marino Morosini, 1249-53. — *Marcuccio.* U? (Bott).

Grosso doppio cauceo. R. 4?

Questo *pezzo cauceo* e i suoi simili, « piuttosto che monete legali, sono da considerarsi quali semplici bizzarrie, o medagliette di devozione, o contrafazioni, eseguite con lo scopo di fingere monete bizantine di tal forma ».

Nel dire d'esso (vol. XII, pa. 94), ho indicato la *Illustrazione di una moneta argentea di Scio sul disegno del Matapane di Venezia.* Raccomando ai giovani cultori della numismatica veneziana la lettura di questa dotta memoria, in cui troveranno fruttevoli avvertimenti sui nostri *Grossi.*

Quartarolo. R. 3 (Bott. — Brit. — Triest.).

Pag. 95.

Ranieri Zen, 1253-68. — *Marcuccio.* R. 4 (Corr. — Brit.).

Grosso doppio cauceo. R. 3.

Il Bottacin ne ha un esemplare ridotto piano. Par faso; è di grani 71, col diametro di millimetri 28.

Lorenzo Tiepolo, 1268-75. — *Grosso, mezzo.* R. 3 (Corr.— Bott.).

Alla *nota* 2 dell'or detta pagina aggiungasi:

Il signor Kunz, riferendo, con la conoscenza e la svegliatezza a lui proprie, qualche nummo unico od assai raro del Bottacin, scrive ciò che segue su cinque pezzi formati a modo del *Matapane.*

« Il nome, scritto accanto alla figura che dovrebbe rappresentare il doge, simula quello di Lorenzo Tiepolo, ovvero di Giovanni Dandolo. Il dottore Costantino Cumano, accennando ad un simile, del peso di *Mezzo Grosso,* e ad altri *Grossi intieri* con leggende viziate, espresse il concetto che fossero battuti in qualche zecca veneta del Levante, ma riesce difficile di accordare colle norme di una zecca regolare e legale la varietà di disegno, le scorrezioni, credo volontarie, delle leggende, i segni insoliti di zecca, e più di tutto il peso variabilissimo di questi pezzi del Museo Bottacin, che trovai di grani veneti 30, 29, 25, 24, 23. Soltanto l'ultimo (IATEVIL • — S • M •.VENETI •; diam. mill. 16) potrebbe tenersi per un *Mezzo Grosso* alquanto eccedente, ma gli altri non offrono rap-

porti attendibili. Gli reco perchè meritevoli di studio. Forse il segreto della loro fabbricazione sta nell'ultima L del nome ducale, di sovente separata dalle altre lettere per un punto od un accento ». (*Periodico di numismatica e sfragistica* ecc., anno II, fasc. II, pag. 75).

Quartarolo doppio. U. (Corr.).

Jacopo Contarini, 1275-80. — *Marcuccio*. R. 4 (Brit. — Pap.).

Grosso cauceo. R. 4 (Brit. — Triest.).

Il Bottacin altresì ne ha uno di *basso-argento* e *dorato*.

Detto, doppio?

Quartarolo. R. 4 (Bott. — Triest. — Panc. Z.).

» *doppio*. R. 4. (Marc. — Bott.).

Pag. 96.

Giovanni Dandolo, 1280-89. — *Zecchino* (1).

Suo *peso*, gr. 68 $^{52}/_{68}$.

In una *nota* sopra di esso ebbi a dire, che questa bella moneta aurea (la quale di doge in doge, dal primo che la instituiva, si ripetè sino all'ultimo) serbò ognor la identica figurazione, e fu unicamente modificata nel vestimento del principe, e, più che in altro, « nella sua zoia, o berretto, che, a cominciar da Francesco Foscari, si foggiò a mo' di *corno*, e ne assunse l'appellativo ».

Sarà stato certo avvertito, ma è bene di precisare, ch'io non intesi affermarlo se non se a riguardo della materia di cui trattavo, nè aver avuto in pensiero di riferir, tal berretto a quei dì soltanto pigliasse la nuova forma; la quale, con un maggiore o minor risalto, probabilmente rimonta al secolo dodicesimo — forse prima — secondochè è da inferirsi dalle figure in musaico della basilica di San Marco. Vi è però mestieri distinguer l'epoca del soggetto da quella in cui si eseguiva, il costume vero del tempo da quel qualunque che ai personaggi assegnò l'artista.

Dietro siffatti criteri, e a corredo dell'antesposta asserzione, cadendo a taglio toccare su codest'opere venerande di un'èra da noi rimota, è da porsi avanti, per vetustà di lavoro, il musaico che sta al disopra della cappella di San Clemente. Ci rappresenta la traslazione del corpo dell'evangelista (tolto di poi a patrono della Republica), succeduta sui primi anni del nono secolo. Nel solenne

(1) Il Museo Civico — dietro lo splendido lascio Amalia Mioni, nel giugno 1880 — ne ha oggi la intera serie, con varietà.

incontro del clero, dei dignitari civili e dell' universa popolazione, avvi il doge addobbato dal capo ai piedi alla bizantina, col berretto a cono, rigonfio, molto elevato.

Lo stesso fatto, e precisamente l' ingresso dei santi resti nella basilica, riproduce il musaico sulla prima porta della facciata del tempio, a sinistra del riguardante. Costà il vestire del doge non differisce dal precedente, tranne che esso è più ricco e più armonizzato.

Fa sèguito ai due indicati, per ordine cronologico, l' altro grande che è di rincontro l' altare dell' Eucarestia, dove il clero, il principe e il popolo stanno in atto di adorazione, rendendo grazie al Signore per la scoperta dei detti resti, stati nascosti onde porli in salvo dalla sommossa e dal fuoco del 966 suscitati da Candiano IV. Ancorchè ciascuno vi serbi il costume greco, il berretto del doge varia un po' il suo tipo, e scendendo si fa rientrante. Ciò, è vero, non dà il diritto di designarlo assolutamente col nome che acquistò poscia; nulladimeno risulta che si è già avviati ad una notevole mutazione.

Nelle cappelle Sant' Isidoro e del Battistero, i musaici (eseguiti al mezzo del secolo quartodecimo) danno il doge con vestimenti oggimai nostrali. In codesti, come altresì nella statua sopra il sarcofaco di Andrea Dandolo, fisso a un lato della seconda; nelle miniature in principio alla *Promissione* del detto doge, esistente nel Museo civico; e in capo all' altra di Antonio Venier, custodita nel nostro Archivio di Stato, il ducal berretto, di color rosso, o paonazzo, distintamente s' informa a *corno*, più o meno adunco ed acuminato, con un' alta fascia guarnita di gemme a perla. Dal Marcello (?) in giù si ha la stoffa d' oro. Nel medesimo Battistero — del tempo stesso delle altre che quivi stanno — vi ha la figura eziandio di San Pietro Orseolo, in tunica monacale, col *corno* in mano.

Andrea Contarini esso pure, sopra il suo *Grosso*, porta il *corno* in testa.

Ricordo infine il sepolcro dei due dogi Tiepolo ai Santi Giovanni e Paolo, sur il prospetto del tempio, a manca. Presenta nel suo dinanzi due cornicini erti e aguzzi, con una zona gemmata; ma il monumento — ce lo rivela il carattere della epigrafe — spetta al secolo quindicesimo.

Alcuni cenni (che partono dal 1294) sopra il *biretum* dei principi veneziani chiude la busta 79, contenente atti dei *Procuratori di San Marco* **de supra**. V. pur l' opuscolo del Zanetti: *Della Ber-*

retta ducale volgarmente chiamata Corno che portasi dai Serenissimi Dogi di Venezia; Venezia, 1779; — ed il libro del Cecchetti: *Il Doge di Venezia;* Venezia, Naratovich, 1864.

Nella stessa nota al *Zecchino* avvisai com'esso fosse imitato in parecchie zecche straniere; e lo fu sinamente nell' Asia minore. Correndo il 1370, Giovanni Moro, ambasciator veneto, fra i patti di una convenzione stipulata col signore di Altoluogo, città allora posseduta dai Turchi (l'antica Efeso distrutta), ottenne: *quod idem dominus fuit contentus delere cunium ducatorum et precipere quod in terris suis uel aliqua ipsarum terrarum non stampentur amplius ducati ad formam ducatorum venetorum* (*Commemoriale* VII, c. 145).

È da aggiugnersi che codesta, pari a tant'altre monete, subì la sorte d'esser qua e là adulterata. Nei ricordi antichi, fra molti, occorrono i tre seguenti. Addì 8 agosto 1357 *(Commem.* V., c. 110) il principe della Republica genovese scriveva:

Egregio militi domino Francisco gatilusio dilecto Ciui nostro.

Pro parte karissimi et Magnifici fratris nostris Ducis Veneciarum et Communis eiusdem prouidus Vir, Raphaynus de Caresinis Ambaxator eorumdem, ad nos specialiter destinatus, nobis conquestus est, quod vos in Metelini partibus monetam auream ducato protinus, apparentia consimilem, ymo verius sub ducati Veneciarum communis proprio stigmate quantumcunque in qualitate materie et quantitate diuersam cudi palam facere attemptastis quo nihil grauius opprobriosus nec dampnosius sibi posse fieri extimarent, dum ipsam ducatorum formam, Imperatorum concessionibus inueteratissima consuetudine stabilitam per eos tanto studio, tantaque constantia obseruatam, uniuersis nationibus creditam in dicti Communis, sic enorme preiudicium adulterare minime formidatis, de quo vere nationis Ianuensis facies erubescunt. Non sunt enim hec Ianuensium solita, non sunt sperata vestre nobilitatis exordia. Nos igitur vrgente iusticie debito quam colimus vos hortamur, Vobisque iniungimus et mandamus, quatenus ab excidioso huiusmodi excessu desistere curetis omnino, quod si secus fieri contingeret licet contra vos, tamquam quem carum nostro proposito habere intenderemus faceremus inuiti, tamen nos oporteret ad Vlteriora procedere. —

Il 26 maggio 1646, in un dispaccio da Zurigo, il residente della Republica Girolamo Bon (*Dispacci Zurigo,* F. 45) informava il doge:

« Questi Signori mi han fatto sapere, essere capitato in questa Città in mano di mercante lor Cittadino un groppo di cinquecento

Cecchini della qualità di uno, che uien qui occluso, datomi appunto da loro; e che dai loro Cecchieri sendone stato fatto l'assaggio, sono stati trouati difettiui di oro per ogni marca un caratto, e due grani (*sic*); che si uede chiara la falsificazione di essi anche dalle lettere, che li circondano, perchè inuece di P, che principia il nome di *Pascalis Ciconia*, ui si uede un F, che dice *Fascalis*, et a me ne hanno mostrato dieci, o dodici tutti uniformi. Ho dimandato di doue siano uenuti qua, mi hanno detto, esser uenuti parte da Sciaffusa, e parte da San Gallo; che n'hanno scritto in quei luoghi, e che se i falsificatori, o complici saranno ritrouati, riceueranno il condegno castigo; e che intanto stimauano necessario, che di questo accidente la Serenità Vostra rimanesse auuisata ».

Gli era risposto il dì 9 giugno:

« Del *Cecchino* mandato si farà far il saggio, e sarai auuisato con altra di quanto accaderà ».

E ventun giorni dopo:

« Hauemo fatto far il saggio del *Cecchino*, che ci hai mandato, e s'è trouato inferiore, ò peggio di fino . 76 . carrati per marca, e non è meno fabricato in questa Città, onde chiaro si conosce la falsificatione, la quale potrai far sapere à chi te n'ha parlato, per le douute diligenze e per il castigo di colpeuoli, mirando, che non fossero dispensati, ne in quella ne in maggior somma, et auisandoci ». (Senato, *Corti*, F. 31).

A cui, il 14 luglio, il residente:

« Ho fatto sapere a questi Signori quello, che dalla Serenità Vostra mi è significato con le publiche de 30. del passato, circa la qualità et ualore del *Cecchino* falsificato, ch' essi mi diedero, e ch'io humilmente inuiai all'Eccellenze Vostre; et hauendo fatta istanza, che tali *Cecchini* dei quali appar chiarissima la falsificatione, non siano lasciati correre, si usino le douute diligenze, per ritrouarne l'origine, e castigarne i colpeuoli, come appunto da Vostre Eccellenze mi uien commesso di procurare; ho hauuto in risposta, che la falsificatione è stata conosciuta qui ancora, che perciò si sono seueramente prohibiti non solo qui, ma a San Gallo, Berna, Sciaffusa, e Basilea, e che nella Dieta generale di Bada sono stati auuertiti tutti gli altri Cantoni, perchè possano fare il medesimo; come seguirà certamente . . . . Mi hanno detto di più, che quanto al castigo dei colpeuoli, questo pur anco seguirebbe, se capitassero in queste parti; ma non potersene sperar l'effetto, sendosi saputo, che tali monete sono state stampate nella Cecca di Oranges, et in un'altra

ancora di un particolar Caualiere delle stato di Milano; che per quella di Oranges, ch' è in Francia, ne hanno auuisato il signor di Comartino; e per l' altra del Milanese, doueranno supplire i Cantoni Confederati con la Corona di Spagna » (*Dispacci Zurigo,* F. 45). —

E nel settembre 1674 (Senato, *Corti,* F. 94) il Senato veneto significava al suo residente in Milano Angelo Bon:

« Si riceuono molto fondate informationi che nella Terra di Tassorolo Feudo Imperiale, trenta miglia lontana da Genoa nel palaazo del Conte Filippo Spinola Genoese ui sian tre Cecche, nelle quali si stampino monete adulterate in quantità e particolarmente *Cecchini,* et anco un' altra moneta simile al *Ducaton* mandandosi da esso in lontana parte, che tenga un Cuniatore insigne quale hà appresso tutti li stampi di monete forastiere, e sempre stà in Tassarolo, e che la posta non sia in dette Cecche fabricata, mà in una terra uicina à Noui Dominio di Genoa; chiamata Alessandria, in un Palazzo serrato, con ogni segretezza, dicendosi poter esser un Conte Milanese fabricatore di detta Pasta; tutti questi particolari ti facemo noti, acciò uisitando il Presidente medesimo, qual si osserua in questo negotio molto zelante et incalorito, lo rendi intieramente informato, perchè se possa eliquidar la persona del detto Conte, et estirpando una communicatione così infesta; operar quel di più che se richiede al commune interesse e seruitio, e che sarà da te insinuato, colla maggior premura, che conuiene ».

Le pratiche continuarono; corse un sèguito di dispacci; nè si omise officio in proposito presso la Corte di Vienna, che ordinò tosto al conte Vitaliano Borromeo, suo commissario in Italia, pigliasse energici provvedimenti ad attraversare la frode (Archivio di Stato in Milano, *Processo contro il conte Spinola*). —

V. qui appresso l' emendamento alla pag. 23 del vol. XIV, sulla voce *Cecchino.*

Doge detto. — *Grosso, mezzo.*

Il Carli afferma averne avuto uno simile a quello di Lorenzo Tiepolo.

Grosso mozzo (**DANDVL' L •**; diam., mill. 17; peso, gr. 25. — V. la *nota* Kunz tosto sopra, sul *Grosso stesso).*

Pag. 97.

Pietro Gradenigo, 1289-311. — *Denaretto.* R. 2.

Grosso cauceo — e *Doppio cauceo.* U (Triest.).

Quartarolo. R. 4 (Tor. — Triest. — Civid.).

Marino Zorzi, 1311-12. — *Quartarolo.* U? (Triest.).

Giovanni Soranzo, 1312-28. — *Marcuccio.* R. 4 (Corr. — Brit.).

Denaretto. R. 3 (Bott. — Triest. — Sor. G.).

Pag. 98.

Francesco Dandolo, 1329-39. — *Marcuccio.* R. 4 (Corr. — Triest.).

Grosso. R.

Mezzanino — e *Soldo cenoglelo.*

Nel documento MCXLVIII, del 7 settembre 1382, allegato dal Verci alla sua *Storia della Marca Trivigiana,* fa specie udire come il vicario del podestà di Treviso chiami *cattive e pregiudiciali* le due or citate monete, introdottesi in quella terra.

Raccolto il Consiglio degli anziani, egli chiese loro gli suggerissero — *quid faciendum sit super eo quod quedam moneta noua a XVj paruis et a Xij denarijs paruis facta de nouo, et que fit......... in Venetijs adeo multiplicare uidetur, et esse in tantum* **mala moneta,** *quam cum plures homines et persone, mercatores, mudarij, et datiarij communis Taruisij de ea grauiter conqueruntur......... et eis maximum damnum inferre......*

Ed il Consiglio determinava di volgersi agli Scaligeri, lor signori, impetrando all' uopo rimedî. Senonchè essi risposero senza indugio, le riferite monete aver corso sì in Padova che in Verona, nè quivi alcuno pensare di querelarsene. Che se in Treviso ne sian spacciate di false, s'industrino di por mano sui delinquenti, ed avutili in lor balìa, li puniscano.

Alla *nota terza* della pag. 98, sul *leone alato dei veneziani,* dove si cita l'*Archeografo triestino,* aggiungasi: e il *Bullettino di arti, industrie e curiosità veneziane* (lodatamente redatto dall' operoso signor cav. Giuseppe Marino Urbani de Gheltof); Venezia, 1877, vol. I, pag. 20 e 94.

Pag. 99.

Bartolomeo Gradenigo, 1339-42. — *Soldo cenoglelo.* R.

Pag. 100.

Giovanni Gradenigo, 1355-56. — *Denaretto.* R. 4 (Bott. — Rovell. — Panc. Z.).

Grosso. R. 4 (Bott. — Vienn. — Moros.).

Giovanni Dolfin, 1356-61. — *Denaretto.* R. 4 (Bott. — Brit. — Triest.).

Omettasi la *nota* 2.

Lorenzo Celsi, 1361-65. — *Denaretto.* R. 4 (Bott. — Brit. Klag.).

Marco Corner, 1365-68. — *Id.* R. 4 (Brit. — Vienn.).

Zecchino di cuoio (Brit. — e altrove).

Su questi oziosi balocchi la scienza non dee ristarsi nè anco un pochissimo (V. il Lazari, *Le monete dei possedimenti veneziani* ecc., p. 15).

Pag. 101.

Ardrea Contarini, 1368-82. — *Grosso.*

È diminuito di *peso* e *titolo:* gr. 38.

Soldino nuovo.

Peso, gr. 10, con 9 di *fino:* venne prezzato 12 *Piccoli.*

Michele Morosini, 1382. — *Grosso.* U (Bott.).

Soldino. R. 2.

Antonio Venier, 1382-100. — *Grosso,* terzo tipo.

Ne è ancora scemato il *peso* (gr. 34), serbando il prezzo degli antecedenti.

Denaretto. R. 3 (Corr. — Bott. — Triest).

Pag. 102.

Michele Steno, 1400-13. — *Grosso.* R.

Cala di *peso* la terza volta, ridotto a *grani* 31 1/2.

Denaretto. R. 4 (Corr. — Bott.).

Tommaso Mocenigo, 1414-23 (1). — *Marcuccio.* U? (Bott.).

Bagattino, mezzo: **T · M · D · V.** — R. 4 (Brit.).

Pag. 103.

Francesco Foscari, 1423-57. — *Grosso.*

Torna a scemare di *peso,* col prezzo solito.

Grossone, di primo tipo, stante il doge ritto: *peso,* gr. 61 1/2. Valea 2 *Grossi.*

Grossone, di secondo tipo, col principe genuflesso. R. 4 (Corr. — Brer.): suo *peso,* gr. 56.

Quattrino: valea 6 *Piccoli.*

Soldino, o *Mezzo Soldo?*

Ebbe il Koch di questo doge una monetina molto stronzata, colle sigle **N. F.** (*Nicolò Foscarini,* 1450), ch' egli indicò come un *Mezzo Soldo:* Il Museo britannico la respinse.

(1) Questo doge non ha il *Grosso* di terzo tipo.

Pag. 105.

Pasquale Malipiero, 1457-62. — *Grossetto.*

Questo e il seguente del Moro, benchè scemati di *peso,* montarono a *Soldi cinque.*

Soldino. R. 4 (Marc. — Bott.).

Bagattino, busto di San Marco. R. 4 (Bott. — Brit.).

» *mezzo.* R. 4 (Tor. — Brit.).

Cristoforo Moro, 1462-71 (1). — *Soldino.* R. 4 (Tor. — Brit.).

Bagattino, busto di San Marco. U (Corr.).

» *mezzo.* R. 4 (Corr. — Bott.).

Pag. 106.

Nicolò Tron, 1471-73. — *Zecchino.* R. 2.

Lira, o *Trono.*

Nelle leggende del doppio lato non reca punti, ma triangoletti; e fra il **DVX** e il nome del doge, una foglia d'edera. I Musei Correr, Bottacin, e Triestino ne hanno una varietà senza essa. Al suo decretarsi, vennero soppressi il *Grosso,* il *Grossone,* il *Mezzanino,* e il *Quarto di Grosso,* ossia *Soldo.*

Sonvi raccolte che serban *Troni, Moceniqhi* e *Marcelli* interessantissimi (il Museo Triestino ne novera ventiquattro) « contramarcati nell' isola di Cipro con numeri romani od arabici, e con cerchietti, allo scopo di raffermarne il valore, o di limitarlo, dopo il patito logoramento, o la stronzatura ».

Detta, mezza.

Oltre quell' una della Marciana, il catalogo Schweitzer (2) cita due altre da non farne conto. Il Museo Bottacin ne possede una sconcia copia in ottone, fusa, col santo assiso fra due leoni, di fronte, in atto di benedire con la mano destra: nella manca ha il libro dgli evangeli daccosto il petto. Porgendo un *diametro* di *millimetri* 22, *pesa grani veneti* 115.

Pag. 107.

Nicolò Marcello, 1473-74. — *Marcello.*

In esso non sempre il **S · M · VENETI**, o **VENET ·**, è posto verticalmente, ma altresì steso. Ha le qualità della *Lira Tron,* e del *Mocenigo.*

(1) Il Menizzi, nelle sue *Memorie di zecca,* inedite, assegna anco a questo doge il *Grossone* che battè il Foscari, aumentato di prezzo!?

(2) Lo Schweitzer intendo dire fosse uomo poco capace e corrivo a imballar fandonie: *relata refero.*

Lira, o *Doppio Marcello*, forse prototipo del *Mocenigo*. U (Berl.).

Questa stupenda moneta fu costà veduta dal Bottacin, che ne portò seco un' impronta male eseguita, dimodochè non si giugneva a capirvi l'atteggiamento del Redentore. Ben da altra impronta, formata in plasma con ingegnosa esattezza, e speditami gentilmente dal Direttore di quel Museo, mi fu tolto il dubio. Il cimelio, di piena conservazione, ha la parte figurativa quale si vede sopra i comuni *Marcelli*, meno le sigle dallato al Cristo, delle quali manca. Dà un *diametro* di millimetri 30; e il suo *peso* è di grani veneti 122 $^1/_{12}$ (grammi 6.38). Le scritte, queste:

NI · MARCELL — ITƎNƎV · M · S ·;

· TIBI · LAVS · — ETGLORIA.

Il *S. M. Veneti* vi sta inverso, come quassopra, bizzarramente da destra a manca.

Bagattino, busto di San Marco U. (Bott.).

Provenne ad esso dallo sterro eseguito al *Ponte-Molin* in Padova nel 1862, e il signor Rizzòli lo fece tosto conoscere al nostro Lazari. Ha nel diritto: **NICOLAVS MARCELLVS**, con una croce nel campo, lobata all'estremità; sul rovescio: ✝ · **S · MARCVS · VENETI**, e il busto dell'evangelista.

Pag. 108.

Giovanni Mocenigo, 1478-85. — *Lira*. R. 3 (Marc. — Bott. — Triest. — Brit.).

Bagattino, busto di San Marco. R. 4 (Mil. — Brit. — Bott.).

Pag. 109, 110.

Marco Barbarigo, 1485-86 — *Zecchino*. R. 4 (Bott. — Marc. — Pap.).

Agostino Barbarigo, 1486-501. — *Id.* R. 2.

Soldo, croce pomata e leone vessillifero.

È colà superfluo, perchè descritto alla pag. 157, qual *Bagattino per Padova, Vicenza* ecc.

Simile, o *Bagattino,* col nome del doge ripetuto. U ? (Corr.).

Bezzo (1), o *Quattrino bianco*. R. 2.

Soldino, ***Laus tibi soli.*** Sigle del massaro sul dinanzi della base, come nel *Mocenigo*.

» croce gigliata senza contorno. R. 3.

» *nuovo,* del Contarini, varietà. U (Bott.).

(1) Questa voce deriva dalla illirica **Bèca**, *obolo, piccola moneta.*

AVG · BARBA — DICO · DVX, e il doge vessillifero vôlto a sinistra. Nel rovescio, sotto il leone, le sigle **I. P.** *(Jacopo Pizzamano,* 1497).

Bezzetto, o *Mezzo Soldo.* R. 4 (Corr. — Bott.).

Quattrino, croce e leone in *molèca.* R. 3. (Corr. — Brit. — Bott.).

Sesino, o *Doppio Quattrino.*

Ha il doge vessillifero ritto, vôlto a sinistra, ed a tergo, verticalmente, le sigle **I. B.** *(Jacopo Bragadin*, 1489). Al rovescio, il leone alato, rampante, vessillifero, quale all'intutto sul *Sesino Tron (biglione; diam., mill.* 16). Venne già ceduto al Sepilli (1) dal signor Rizzòli.

Pag. 350, 352.

Leonardo Loredan, 1501-21. — *Zecchino* (2).

Detto, mezzo. R. 3 (Vienn. — Pap. — Pis.).

Da sedici — Da otto — Da quattro.

Il primo ha di *fino*, grani 91; gli altri due lo stesso, guardate le proporzioni.

Soldo, colle sigle **A. B.** *(Alvise Barbaro,* 1511). R. 3 (Corr. — Bott.).

Bagattino, busto di San Marco R. 4 (Id.).

Pag. 352, 353.

Antonio Grimani, 1521-23. — *Zecchino.* R. 3.

Detto, mezzo. R. 4 (Moros. — Pap.).

Bagattino, busto di San Marco. R. 4 (Kunz — Bott.).

L'esemplare del Museo padovano reca al diritto: † · **ANT · GRIMANVS · DVX**, e nel centro una croce ornata di bisanti sì alle sue estremità che ai quattro angoli; al rovescio, intornia il busto dell'evangelista nimbato, stante di prospetto, la leggenda: † **S · MARCVS · VENETI·**

Andrea Gritti, 1523-38. — *Zecchino, mezzo.* R. 4? (Pap.).

Da cinque, poi *Da sei*, o *Mezzo Marcello*, essendo l'*intero* salito al valore di *Soldi* 12, come il *Mocenigo* veniva speso per 24.

(1) É da avvertire che della raccolta Sepilli (venduta per la maggior parte al Gabinetto di Torino) parecchie monete, credute oltremodo rare, o pezzi unici, si è poi scoperto esser opera del famigerato contrafattore Luigi Cigoi udinese.

(2) Col presente doge dal primitivo *suo peso di grani* 68 $^{52}/_{68}$, lo si ridusse, a cagion dell'oro più raffinato, di *soli* 67 $^{3}/_{4}$ *(doc. XIII)*. La stella, che sino adesso era *a cinque raggi*, comincia e sèguita *a sei*.

Da quattro. U (Marc.).

» *due* (1).

Il Menizzi ne cita esemplari privi del santo, col solo doge!

Pag. 355.

Pietro Lando, 1539-45. — *Da due.* R. 4 (Bott. — Brit.).

Il Bottacin lo ha con le sigle HE.V (*Hermolaus Venerio*, 1540): le due prime lettere in nesso.

Bagattino, busto di San Marco. R. 4 (Corr. — Bott.).

» ***Rex Glo*** • — U (Corr.).

Francesco Donà, 1545-53. — *Scudo d'oro, mezzo.* R. 4 (Par. — Pap.).

Pag. 357.

Marc' Antonio Trevisan, 1553-54. — *Zecchino, mezzo.* R. 4 (Brit. — Pap.).

Marcello. U (Corr.).

Da cinque. R. 4 (Bott. — Pap.).

Bagattino, busto di San Marco. R. 4 (Corr. — Brit. — Vienn.).

Quattrino?

(Continua).

(1) La raccolta Angeloni-Barbiani lo possede *in oro*.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LXXII. — Tre libri di un giudice Veronese del 1364.

(C. Cipolla.) Numerose biblioteche esistevano in Verona ai tempi di Dante e Petrarca. Dopo la Capitolare, vi erano quelle di conventi, e dei privati. Fra queste ultime senza dubbio avevano maggiore importanza le librerie di Guglielmo da Pastrengo e di Leonardo da Quinto, giudici amendue (1). A queste va aggiunta un'altra. Franceschino Fracanzano de Tombertis giudice, oriundo da Città di Castello, testando 29 agosto 1364 lasciò varî legati in opere di carità, e ordinò che, se non bastassero alle spese i denari del suo scrigno, si alienassero a vendita publica, da eseguirsi nella biblioteca dei Frati Minori a S. Fermo, tre libri di sua proprietà. I libri sono: *Infortiatum* (cioè i libri XXIV-XXXVIII del *Digesto),* il *Digestum Novum* (cioè i libri XXXIX-L) e le decretali di Innocenzo III. Non lascia intendere s'egli possedesse altri libri, ma non lo nega espressamente. Noto anzi tutto l'esistenza, e in certa qualguisa la publicità della biblioteca di S. Fermo; locchè si confronta con quanto fu detto in questo *Archivio* intorno ai Domenicani di S. Anastasia (2). Sopra tutto è interessante di notare i prezzi che il testatore assegna come valore di quei volumi: per l'Inforzato ducati d'oro 32: pel Digesto Nuovo duc. d'oro 25, e 15 per le Decretali. Per farsi un concetto approssimativo del prezzo di questi libri basti considerare che in un documento del 1371 (3) un ducato « boni auri et iusti ponderis » lo si parificava a lire 3, soldi 7 e 6 denari (di piccoli Veronesi), ossia a denari 810, poichè 1 lira = 20 soldi: 1 soldo = 12 denari. I ducati essendo complessivamente 72, abbiamo un valore di 58320 denari picc. che corrispondono a 2430 *crociati* d'argento di due soldi ciascuno (= 24 de-

(1) Cf. Venturi, *Compendio*, II, 63 segg.
(2) *Arch. Ven.*, XIX, 231.
(3) Edito dal Biancolini, *Chiese*, V, 2, 31-2.

nari) (1). Uno di questi crociati di buon argento pesa intorno ad un grammo e mezzo: sicchè abbiamo che i tre libri costavano chilogr. 3,645 d'argento. Più ovvio è forse prendere la cosa da un altro lato. I 58320 den. picc. equivalgono a soldi 4860: ora un cappone — e i gallinacei si possono considerare di pari uso allora ed adesso — valeva nel ventennio 1350-1370 da 7 a 10 soldi, avvicinandosi il prezzo piuttosto all'ultima che alla prima somma (2). Prendiamo a base del calcolo soldi 9: abbiamo perciò che i tre volumi costavano quanto 540 *buoni* capponi.

Riferisco il brano del documento (3) per noi importante, avvertendo che fra i testimoni c'è l'illustre Leonardo da Quinto, col nome del padre Giovanni, giudice anch'egli.

(1) « ..... in croxatis a duobus solidis pro quoque » doc. del 1364, *Arch. Esposti*, perg. n. 3044 (Ant. Arch. Veronesi).

(2) *Arch. Ven.* XI, 344.

(3) Arch. *Esposti*, perg. n. 3036 (Ant. Arch. Veron.).

(L. T). In Xpi nomine die Jouis vigesimo nono Augusti Veron. in guaita Sancti benedicti in domo habitacionis infrascripti dni francischini testatoris presentibus Sapientibus viris dnis leonardo Judice de quinto condam dni Johanis Judicis de pigna, Augustino Judice condam dni guilelmi Judicis de falsurgo — testibus ad hec vocatis rogatis et allijs, qui omnes testes dixerunt se cognoscere dictum infrascriptum dnm francischinum testatorem. Jbique Sapiens et Jurisperitus dns Francischinus Judex natus condam dni Jacobi fracanzani qui fuit de tombertis de ciuitate castelli et nunc habitat veron. in dicta guaita sancti benedicti suprascripta sanus mente per gratiam dni nri Jesu Xpi licet eger corpore Confiderans — Jn primis Rogatus Jesum xpm filium dei uiui et matrem eius virginem gloriosissimam Mariam ut Misereatur Michi peccatori Elligo sepulturam corporis mei ad Ecclesiam fratrum Minorum de verona in sepulcro in quo est sepultus pater meus (1). Jtem lego ecclesie fratrum minorum predicte vigintique lbr. dnr. veron. pro Misis et orationibus dicendis pro anima mea Jtem lego ordinibus fratrum predicatorum, Carmelitarum, Sancte Marie de lascala, et heremitarum de Verona Centum sold. veron. par. pro quoque pro Misis et orationibus dicendis pro anima mea et in remisione meorum pecatorum, et pro animabus patris et matris mee, et condam dni nicolai de tombertis legi (!) doctoris, et condam Magistri bonazonte phisici fratris mei, Jtem Lego pro anima mea et remisione meorum pecatorum quod de bonis meis dentur Ducente lbr. dnr. ver. par. quatuor pauperculis Mulieribus inter quas elligo et nomino Malgaritam famulam meam et filiam Magistri tomei trobente de vincencia, et valenciam famulam meam tempore quo erunt in actu ad sumendum Maritum, et alijs postea duabus quibus infrascriptis meis fidei commissariis videbitur Jta tamén quod nulli earum detur vltra quinquaginta lbr. d. ver. par. pro quaque (2), Et si tempore mortis

(1) Non comparisce la sepoltura del Tomberti fra quelle vedute a S. Fermo dal Biancolini VIII, 161 sgg.

(2) I tre legati formano insieme soldi 4800, quindi 60 meno che il prezzo dei tre libri.

mee Jnventa fuerit pecunia de bonis meis ad numerum sufficientem pro satisfaciendis suprascriptis meis legatis bene quidem, sin autem volo et mando quod infrascripti tres libri mei qui sunt infrascripti valoris ponantur per dictos fidei commissarios meos in libraria seu bibliotecha siue sacrastia fratrum Minorum predictorum de verona ut possint hostendi omnibus ipsos emere volentibus quos scio veraciter esse infrascripti valoris et Jlli libri vendantur, et si pecunia Jnde redacta ascenderet vltra dictam sumam satisfactis suprascriptis Legatis quicquid supererit dispensetur Minutatim inter paupperes pro anima mea, si quid uero defecerit quod non puto posse contingere de allijs bonis meis supleatur. Libri autem sunt Jsti primo Jnforciatum meum valloris trigintaduorum ducatorum auri, Jnocencius meus valloris quindecim ducatorum auri, digestum nouum valloris viginticinque ducatorum auri, Et quia dno concedente spero egomet personaliter ad Jmplere hanc presentem elimosinam volo quod si contingerit quod ego ipse personaliter eam perficerem quod hoc legatum ducentorum lbr. dnr. sit cassum et nullius valoris, de cuius perfectione credatur scripture de manu mea propria que aparebit in presenti Membrana siue carta post scriptionem et suscriptionem tabelionum qui subscripserunt hoc meum testamentum. Jtem Relinquo dne dionori vxori mee —

Anno dni Mille Trecentio Sessagio quarto Inditoe scda.

Alla fine della carta non comparisce la dichiarazione promessa; sicchè è da credere che il giudice sia morto poco dopo la rogazione del testamento.

LXXIII. — Ognibene pittore veronese del sec. XIII.

(C. Cipolla.) — Il primo pittore veronese medioevale ricordato dal diligente dott. Bernasconi (*Studi*, p. 214) è quel Poja che nell'anno 1298 viene ricordato nel testamento del celebre vescovo Bonincontro. Ora uno molto più antico ne trovo menzionato in una pergamena (n. 14) dell'Arch. del monastero di *S. Fermo Maggiore* (*Ant. Arch. Veron.*) del 6 maggio 1263: « Jn presentia ser Minnj filii ser Minnj condam Omneboni pinctoris de ora sancte marie in organo ». Se il più giovane ser Minno, in quest'anno fungeva da testimonio, l'avo suo deve aver dipinto già al principio del sec. XIII, e probabilmente anche alla fine del XII.

A proposito del Poja (nome non comune nelle nostre antiche carte) noto che un istromento d'investitura del 23 novembre 1368 (*Mensa Vescovile*, Registro I, fol. 173 — *Ant. Arch. Ver.*) ci dà come morta da poco « Anna filie due Juide filie condam Magistri Andree del poia de ponte petre ». Più spiccatamente cognome invece è *Poia* in un doc. del 1283 (Ss. Gius. e Fidenzio, n. 257) che ricorda « Brunamons dni Croxencij de poia ».

LXXIV. — Gli Sponsali di Paolo Veronese.

Al direttore dell' *Archivio Veneto*,

Le trasmetto copia della registrazione sincrona degli *Sponsali di Paolo Veronese,* che io ho scoperta in un registro (anno 1565-1595) dell' antica e soppressa Parrocchia di Santa Cecilia di Verona, già passato nell' Archivio della Basilica di Santa Anastasia; registrazione che, per me, è di grandissimo conto perchè mi ricorda non solo un mio illustre concittadino, ma un mio antenato, come sembrerebbe accertarlo, oltre il cognome, anche una tradizione di famiglia e la stessa arte professata con onore da parecchi de' miei. Mi creda con alta stima

Verona, 7 Febbraio 1881.

devotissimo
Pietro Caliari

Die 17 Aprilis 1566

Dnā *(Domina)* Helena 9. *(condam)* mri *(magistri)* Antonj de Bailis (1) disposata fuit (2) dno Paulo de Caliarijs pictori (3) pntibus *(præsentibus)* mro Andrea pictore (4) & dno Loduico Chiameto de Bra (5) & dno Bnardo *(Bernardo)* Salerno de . s . Cecilia (6) & dno Paulo Farinato de . s . Paulo (7) factis pclamis *(proclamationibus)* & srvatis srvandis & hoc fuit I *(in)* die disposationis 29 aplis 1566 (8).

(1) *Antonio Badile* di *Girolamo,* zio e primo maestro di *Paolo,* che (secondo il Bernasconi, *Studi sopra la pittura italiana ecc.*, pag. 308) nacque il 1516, o (secondo il Registro Anagrafi, *Ant. Arch. Ver.*, 2 maggio 1541) il 1521, e morì il 1560.

(2) Dal contesto si dovrebbe supporre che la data che precede la registrazione indichi il giorno della promessa delle nozze.

(3) Il nostro celeberrimo artista (secondo il Cicogna, *Iscriz. Venez.*, tom. IV, pag. 119) è nato nel 1528 e morì di 60 anni il 15 aprile 1588. Al tempo delle sue nozze colla cugina *Elena* egli aveva dunque 37 anni circa.

(4) Non ho potuto trovare alcuna notizia di questo *Andrea* pittore. Sarebbe forse *Andrea Schiavone* (n. 1522, m. 1582) allievo anch' esso di *Tiziano* e condiscepolo di *Paolo,* che fu succosissimo coloritore e talvolta disegnatore elegante? o sarebbe *Andrea Vicentino* (nato 1539, m. 1614) allievo del Tintoretto? Io starei per il primo, e perchè fu amico di *Paolo,* e perchè, nella registrazione, al nome *Andrea* fu premesso il predicato mro *(magistro),* il quale troverei conforme ai molti elogi che lo *Schiavone* ebbe dall' *Aretino,* e dai più grandi pittori suoi contemporanei.

(5) Anche di costui nulla mi consta. Che ci sia un errore di scrittura? Non potrebb' essere uno della nobile famiglia *Guarienti,* per cui fece il bellissimo ritratto di guerriero, che trovasi nel Civico Museo? A quei tempi un Lodovico dei Guarienti di Bra s' era sposato a una Caterina Caliari.

(6) Dal medesimo Registro parrocchiale (N. 30, in carta di lino, leg. in pergam.) risulta che deve essere stato figlio di *Girolamo* e di donna *Antilia (sic)* e che deve avere avuto circa 35 anni.

(7) *Paolo Farinati,* valente pittore (secondo il Bernasconi, *op. cit.*, pag. 347) nacque il 1522 e morì il 1606. La sua tomba esiste appunto in S. Paolo di Campo Marzo.

(8) Quest' ultima data vorrà forse significare il giorno in cui furono ratificati e celebrati gli sponsali, ossia il matrimonio fu benedetto dalla Chiesa.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Prof. ANTONIO PERTILE, *Storia del diritto italiano,* vol. I-V. Padova, tip. Salmin, 1871-80.

Di quest' opera, che le riviste scientifiche forestiere concordemente lodarono, è reso conto nella *Nuova Antologia* (ser. II, vol. XV, pag. 731-40) in tal modo da far proprio pena a chi ha in pregio i sudati lavori e caro l' onore che per essi riceve l' Italia.

Basta leggere quel breve cenno, e si comprende perchè l' autore abbia nascosto il suo nome. Non è un cenno critico; è un vero assalto a man salva.

Incomincia con una parola di lode all' opera, siccome ***preziosa raccolta di materiali,*** per rendere credibile a chi non la conosce l' acerbo biasimo immediatamente soggiunto che ***non corrisponde alle esigenze della scienza moderna.*** Innanzi a tutto per il ***difetto di senso storico;*** e qui, senz' addur prova alcuna, asserisce che nell' opera del Pertile non è tenuta esatta ragione del tempo, che gli istituti giuridici sono per lo più come campati in aria, non si sa come nascano, si trasformino e muoiano, dalle volte in fuori in cui egli non li *ammazzi* o non li faccia risorgere per falsa interpretazione di qualche fonte. Lasciata anche correre l' indegna espressione dell' *ammazzare,* che fosse salva almeno l' apparenza dell' onesta censura con la citazione di un sol passo di diploma o di legge in cui il senso attribuitogli dal Pertile sia lontano dal vero o dal supposto per tale! Ma dato pure che si dimostrasse non aver egli qua e là colto proprio nel segno, qual è l' interprete di autori o monumenti antichi che possa vantarsi di non aver mai errato? Del resto, quanto agli istituti giuridici, se li esaminino ad uno ad uno, quelli della schiavitù, dei ministeriali, della nobiltà, della dichiarazione di morte degli scomparsi, della comunione de' beni e degli altri rapporti materiali fra coniugi, de' testamenti, de' fedecomessi, e via discorrendo, e si troverà che il Pertile non solo ne indaga l' origine negli avanzi del diritto romano, nelle consuetudini primitive de' barbari, nelle

norme canoniche, ne' nuovi bisogni o nelle mutate condizioni sociali, ma ne segue a passo a passo lo svolgimento sino alla loro cessazione o al loro passaggio nel diritto moderno, attenendosi in ciò naturalmente alle date dei documenti e degli statuti che aveva tra mano. Che se talvolta in luogo d' indicare il momento preciso in cui un istituto si modifica, vi mette un *poi* o *più tardi,* come pur fanno spesso gli storici tutti, facile è vederne, secondo i casi, la ragione. O non era possibile accertare il tempo, oppure in un' opera come la sua, fatta principalmente per la scuola, era mestieri di una certa parsimonia nelle date e nei particolari; o tornava inutile ripetere nel testo quella data che il lettore, sol che abbassi gli occhi, trova nella nota. Di qui appunto la cura dell' apporre costantemente la data ad ogni documento e ad ogni statuto di cui si abbiano più revisioni. Così ognuno può avere dinanzi ben distinte le ragioni dei tempi, e farne suo pro.

Da queste ragioni medesime, e non dall' essersi trovato *a corto di documenti,* come asserisce il censore, dipende l' aver egli alcune volte aggruppati insieme documenti di tempo alquanto distante. Or qui si vuol notare che dove la materia è divisa in periodi, come nel diritto publico, ogni periodo segna un' unità di tempo, e che perciò basta che il fatto cada entro a quel periodo, perchè le conclusioni che vi si riferiscono siano rigorosamente conformi al vero storico. Reputo anzi ch' egli abbia a bello studio messe insieme prove e testimonianze di diverse date, sia per porre il lettore in condizione di far qualcosa da sè, di vedere cioè, senza che altri glielo mostri a dito, come le istituzioni si mantenessero intatte o come si modificassero entro al periodo; sia ancora, e lo disse egli stesso nella prefazione dell' opera, per poter essere più breve nell' esposizione e passar sopra a certi particolari. A torto dunque il censore lo accusa di trarre le prove del secolo XV da una carta del IX e di gettar tutti gli statuti in un fascio senza distinzione di età. Il Pertile trae le prove di un periodo dai fatti o dai documenti del periodo, e distingue esattamente gli statuti, apponendo a ciascuno il suo anno.

Più infondata ancora, per non dir altro, è la *confusione sovrana,* che gli rinfaccia delle diverse famiglie di statuti. O il censore intendeva con ciò significare che riferendoli nelle note sarebbe stato bene distribuirli in ragione delle loro intrinseche attinenze, e in tal caso è ovvia la risposta aver il Pertile preferito, non senza le sue buone ragioni, di attenersi all' ordine del tempo. O intendeva di riprovare l' unione nella medesima nota di statuti dell' alta, media e

bassa Italia, e in tal caso non ha considerato che il Pertile si è proposto di scrivere una storia del diritto italiano, non una storia del diritto delle singole regioni, e che appunto per ciò ogni qualvolta vi ha unità d' istituti e di regole ha scelto a posta e unite insieme, come doveva, le prove de' diversi paesi.

A queste censure principali tengono dietro molte altre: Che non sono compulsate le fonti tutte, mancando affatto quelle del diritto canonico; che vi fa appena capolino qua e là la grande giurisprudenza del medio evo; che sotto quello strato di note c' è della passione e che tal fiata essa fa velo agli occhi del Pertile; che più d' una volta non si trova nella nota la conferma di quanto è asserito nel testo, o la si trova, ma per effetto di un forzato adattamento della fonte ad *usum Delphini* e con ommissione della parte importante; che le citazioni sono molte volte sbagliate, non essendo raro il caso di vedere p. e. attribuito al Muratori qualche documento publicato dal Troya o viceversa, e persino carte dell' anno 878 con singolare anacronismo ascritte a Carlomagno; che le teorie esposte non presentano nulla di originale; ch' è tenuto poco conto della scienza moderna, essendo ignorate affatto alcune opere capitali della letteratura giuridica, tedesche e francesi; che infine ogni qualvolta il Pertile ha da scegliere tra una teoria vecchia e una nuova, egli preferisce la vecchia senza badare ch' essa è già stata combattuta e vinta e sepolta da un pezzo.

Prendiamole ad una ad una in esame coteste censure.

Quanto alla prima, se la censura significa come suonano le soggiunte parole rispetto all' importanza del diritto canonico nella storia della nostra civiltà, che cioè il Pertile non abbia attinto alle fonti del diritto canonico, questa censura è una enorme falsità, e se ne hanno le prove nelle citazioni ad ogni seconda pagina dell' opera. Che se invece vuol significare soltanto che nella storia delle fonti non è compresa quella delle canoniche, ben poteva l' autore del cenno trovar ragione anche di questa ommissione nell' indole scolastica dell' opera, la quale fu ideata e ordinata, come il censore non può ignorare, quando il diritto canonico s' insegnava nella nostra Università. Superfluo era allora ripetere nella storia del diritto quello che faceva parte di un altro insegnamento. Lo stesso metodo ha seguito il Pertile riguardo al diritto romano. Aggiungasi ch' egli ha in favor suo l' esempio degli stessi scrittori tedeschi di cui l' autore del cenno è così invaghito; perchè mentre i più vecchi, come l' Eichhorn, il Phillips, il Zöpfl innestano alla storia delle fonti giu-

ridiche medievali anche quella delle canoniche, i più recenti quali il Varnkönig, il Walter, l'Hildebrand, lo Schulte la ommettono.

Quanto alla seconda, non è vero che il Pertile tralasci di ricorrere ai giureconsulti medievali e di citarli, principalmente laddove facevano difetto le leggi e bisognava riempiere le lacune lasciate da esse. Che se in altri luoghi non l' ha fatto, gli è certo non solo per non crescere la mole dell' opera, sì ancora perchè infine le teorie de' giureconsulti si trovano riprodotte nelle leggi, di cui essi erano i compilatori e i revisori. Nè qui mi accade punto, neppur per lettori meno istruiti di quelli della *Nuova Antologia,* di ribattere l'asserzione del censore che il diritto romano viveva nella coscienza de' giureconsulti del medio evo come nell' antica Roma. Questo sì debbo aggiungere che non è solo il Pertile, a sostenere che certe teorie de' giureconsulti, passate poi nelle leggi, si formarono per frantendimento dei testi del diritto giustinianeo. Egli ha in ciò valorosi compagni il Thibaut, il Savigny e l' Unger. E rispetto alle nuove teorie create da que' giureconsulti falsando il concetto romano, come il censore stesso è pur obbligato di ammettere, il Pertile potrebbe rispondere con le parole del Gerber al Walter, a proposito della divisione del dominio, non esservi scienza che tenga cui sia lecito crear l' impossibile.

Quanto alla terza e alla quarta censura, essendo l' una e l' altra mere asserzioni anzi accuse generiche, non convalidate da prova veruna, varrebbe per esse la regola de' grammatici *quod gratis asseritur, gratis negatur*. Ma ci ripugna l' animo di approfittarne quando è manifesta la ingiuria. Protestiamo dunque solennemente non constarci che il Pertile abbia lavorato con idee preconcette od inteso di servire con le lunghe ed onorate sue fatiche a passioni di sorta. Egli non ha mutilato documenti per inorpellare il vero; ma ha riferito conscienziosamente quello che faceva al caso suo, ommettendo il superfluo solo per ragioni di spazio. Circa poi alle note in cui il censore dice di non aver trovato la conferma di ciò ch' è asserito nel testo, le citi, e vedremo. Per parte mia dichiaro di aver trovato in ogni luogo la riprova cercata. Conosco solo due o tre casi in cui è avvenuta una trasposizione di note. Così p. e. nel vol. I, § 4 sono state scambiate fra loro le note 11 e 13. La riprova dunque non manca, ma si trova in un' altra nota, e chi ha letto l' intero non può non averlo avvertito.

Quanto all' errore imputatogli di aver attribuito al Muratori un documento publicato dal Troya o viceversa, credo ch' egli po-

trebbe stimarsi felice se nell' infinito numero di citazioni non fosse corso svarione maggiore di questo. E riguardo alle carte (in plurale!) dell'.878 ascritte a Carlomagno, non c' è uomo leale che non vegga essere un fallo di stampa, non un colpevole anacronismo; giacchè basta molto minor saggio di studi che non sono i volumi da lui publicati per indurre nel lettore la persuasione che chi si accinge a scrivere un' opera di sì lunga lena sappia in che tempo sia vissuto Carlomagno.

Tiriamo innanzi. *Le teorie esposte,* prosegue il censore, *non presentano nulla di originale; ma di ciò non vorremmo farne carico all' autore, perchè non è dato a tutti di trovare cose nuove.* O non è forse originale la sintesi ch' egli ha tratto dall' immensa copia de' materiali studiati? Certo a lui sarebbe costata minor fatica l' architettare teorie e sistemi; ma per metterci in condizione di farlo, cosa del resto la cui utilità può esser rivocata in dubbio, è mestieri ancora di molte minute ricerche nel campo della storia del nostro patrio diritto. Questa è la via per la quale procedono anche quegli autori tedeschi che il censore gli imputa di non conoscere; e questa fu seguita da lui con singolare pazienza ed annegazione per ben 25 anni, leggendo e trascrivendo da solo, senza aiuto di sorta, e senza posa da mane a sera, statuti e documenti in maniera da raccogliere il materiale, onde constano i cinque volumi già publicati, e forse altrettanto che lasciò in disparte nello scegliere. Da questo punto di veduta vuol essere giudicato il suo lavoro. Tanto almeno deve valergli il lungo studio e il grande amore che ha posto nell' illustrare le patrie memorie.

Non so poi di quali opere francesi e tedesche parli il censore e che dice ignorate dal Pertile. A me risulta il contrario, vedendo citati perfino lavori esciti in luce mentre la sua opera era in corso di stampa. Che se poi, ricordati i moderni scrittori e le moderne opinioni, in qualche caso si attiene piuttosto alle antiche, egli ne dà le ragioni, e con esse ci mostra sempre di avere un criterio proprio, dedotto da principî meditati e non presi in prestito alla cieca da altri. Questa indipendenza di mente, che il censore volge in dispregio dell' opera, quasi per tal ragione si potesse dire in buona fede ch' essa rappresenta la scienza di trenta o quaranta anni addietro, è anzi il suo maggior onore. Se certe opinioni sono oggi messe da un canto, potrà venire anche per esse il *multa renascentur* del Venosino. In ogni modo pare a me che faccia maggior prova di senno e dottrina chi, vagliate le ragioni per la nuova teoria,

giudica preferibile la vecchia, che non chi ad occhi chiusi si sottomette alle adulazioni delle novità.

Non è tutto ancora. Dopo aver combattuta l'opera anche dove non v'era ragione di censura, l'autore innominato dell'articolo conchiude col negare al Pertile ogni ingegno. A qual stregua egli giudichi dell'ingegno altrui non vo' cercare. So questo, e tanto mi basta, che senza un qualche ingegno non si mette insieme un'opera come la sua, nella quale è debito di giustizia riconoscere un lavoro originale. Nessuno invero prima di lui ha intrapresa la unione de' fonti delle varie parti d'Italia in maniera da comprovare l'unità del nostro diritto, tenendo pur conto delle varietà e differenze locali; nessuno prima di lui, all'infuori del Forti per la parte che ci ha lasciata, ha stesa la storia de' singoli istituti giuridici a partire dal medio evo fino ai dì nostri. E sebbene molte volte il nostro diritto cammini parallelamente a quello di altre nazioni, onde lo storico di esso giunge infine più o meno ai medesimi risultamenti, pure quel lavoro n'è indipendente, quindi nuovo e italiano, perchè fatto immediatamente sulle fonti e con fonti italiane.

Non è oltracciò di poca importanza il veder crescere e modificarsi i diversi istituti giuridici fino al loro passaggio nelle moderne legislazioni. Trovi così la ragione di moltissime disposizioni delle leggi odierne, onde avviene che l'opera del Pertile non giovi soltanto allo studioso sì ancora alla pratica forense e sia di frequente consultata e citata dagli avvocati. Noi stessi ne abbiamo udito più d'uno confessarsi debitore ad essa di vittorie riportate in qualche intricata questione.

In particolare è trattata assai largamente e con giusta critica la storia delle fonti, massime nell'epoca comunale. Nel diritto publico è ben sviluppato il quadro delle istituzioni nell'epoca feudale, negli stati comunali e nelle monarchie; dove, rispetto alla prima, troviamo non pochi particolari sugli ordini governativi delle signorie ecclesiastiche che negli altri libri si cercano invano. Nel diritto privato è svolta accuratamente la storia delle diverse condizioni sociali e giuridiche degli individui, nè son poche le novità che il Pertile attinge da monumenti non abbastanza studiati per lo innanzi. Segnaliamo tra queste l'origine degli uomini di masnada ch'egli mostra all'evidenza derivati dagli antichi ministeriali, anzi una e la stessa cosa con questi. Vi è svolto ne' più minuti particolari il diritto di famiglia e la materia delle successioni, e spiegata l'influenza esercitata su questi argomenti dal principio politico.

Ond' è che si comprende perchè le donne fossero costantemente posposte ai maschi, perchè non si accogliesse nel generale d'Italia l'istituto della comunione de' beni fra' coniugi, e si stabilisse il ritratto gentilizio nei benifondi alienati ad estranei.

Il Pertile cerca l'origine di questa ultima istituzione nella primitiva comproprietà dei beni nelle famiglie, e quantunque non ignori che i moderni scrittori tedeschi hanno ripudiato un tal principio, pur vi si attiene saputamente, non tanto per essere questa la maniera più facile di spiegare siffatta costumanza, quanto che per essa si rende pur ragione di altri principî del diritto medievale, come son quelli che *le mort saisit le vif,* e che gli eredi non succedono nei debiti.

Molto importante e circostanziata è la storia della proprietà, del possesso e dei diritti reali; soprattutto poi quella della proprietà fondiaria, degli oneri e delle regalie ond'era gravata. Che anzi, per l'ampiezza della trattazione, questa materia può dirsi a ragione nuova, essendo di gran lunga più ristretti i lavori di Vesme e Fossati, del Poggi e del Laboulay. Dimostra il Pertile in qual modo la proprietà frazionatasi per le conquiste barbariche andasse poi nuovamente concentrandosi in poche mani; come i fondi, quasi diventati il principale, influissero sulla condizione sociale dei loro possessori; quali fossero le cause per cui ciò non ostante andava scemato il valore della terra; con quali rapporti questa si distribuisse fra i privati, e quali fossero i loro diritti sui beni del comune.

Anche l'argomento delle obbligazioni, che pone fine al diritto privato, vi è svolto con grande amore, in prima nella sua parte generale, poi ne' singoli contratti. Nel che, come nella restante materia, il Pertile mette ogni studio in far spiccare le differenze che passano fra il diritto romano e quelli dell'età di mezzo e dell'età nostra, riponendo egli giustamente il compito della storia del diritto nel completare le teorie romane colle modificazioni subite e con le istituzioni nuove introdottesi dall'epoca della grande trasmigrazione de' popoli fino alla compilazione de' moderni codici, ch'è come dire nell'integrare la base storica de' diritti attuali. Nè in ciò trascura verun argomento; il perchè nell'ultimo capitolo del diritto privato ci dà una breve storia del diritto commerciale. Ivi all'appoggio del linguaggio ci mostra maestra l'Italia in queste materie alle altre nazioni, e come in particolare sorgessero primamente fra noi le società di commercio, le assicurazioni e le cambiali. Di queste ultime, con la scorta de' documenti publicati dal Canale nella

storia di Genova, è certificato l'uso fin dal principio del secolo XIII, quantunque il Pertile opini che gli esempî che se ne hanno non siano i primi.

Di grande interesse è finalmente la esposizione ch'egli fa della storia del diritto penale. Ma qui mi arresto; chè troppo andrei in lungo se tutti volessi enumerare i pregi dell'opera. Certo vi saranno anche difetti. A tali lavori, lo sa il Pertile e lo ha detto nella sua prefazione, massime a un lavoro come questo primo fra noi, non è concessa perfezione. Ma io ricordo con vivissimo compiacimento che un dotto inglese, il lord Iohn Acton, me lo citava l'anno scorso a Venezia in prova del grande progresso degli studî storico-giuridici in Italia. E però faccio voti che il Pertile lo compia al più presto possibile dandoci anche la storia del processo civile e penale.

GIUSEPPE DE LEVA.

PAOLO TEDESCHI, *Degli Errori sull' Istria,* articolo pubblicato nel periodico *La Provincia dell'Istria.* Capodistria, 1880. Un opuscolo di p. 46 in 8.°

Negli ultimi anni i dotti istriani publicarono volumi ed opuscoli, per illustrare, sull'esempio del Kandler, la loro storià. Oltre all'*Archeografo Triestino* diretto dall' eruditissimo Hortis, abbiamo gli scritti del Combi, del Luciani, del De Franceschi, e dell' autore del lavoro che qui annunciamo. Il Combi non si peritò di scrivere « che la storia dell' Istria è tutta italiana, » (1) e il Tedeschi coraggiosamente dichiara (p. 44) che fu suo scopo « difendere con la storia alla mano i diritti della nostra nazionalità, perchè il credere l' Istria liburnica, illirica, uscocca, tanto vale quanto credere, contro la storia, che gli sguardi degl' Istriani fossero volti di là del Quarnaro verso genti con le quali non abbiamo mai avuto nulla a spartire. » E poco appresso (pag. 45). « L' Istria è un paese di confine. Gli sproni delle Alpi Giulie si dirompono in poggi e valloncelli; il terreno vulcanico tormentato un tempo da chi sa quanti sconvolgimenti ha aperto facili sbocchi; di là nuove genti penetrarono nelle sedi abbandonate dai padroni del mondo, e le bicocche feudali si alzarono sulle creste delle montagne spazzate dai buffi della Bora che viene da Segna. Ma i pochi fiumicelli e torrentelli scendono tutti

(1) *Della Rivendicazione dell' Istria.* (Atti dell' Ist. Ven., Serie V, Tom. IV, Ven. 1879).

nel nostro mare di qua; chè nelle acque del Savo, che romoreggia alle spalle, non casca goccia di acqua istriana. »

Il Tedeschi ferma la necessaria distinzione tra l' Istria propria e l'Istria liburnica (separate dal Monte Maggiore), e tra l'Istria veneta e l' arciducale. E così si fa strada a dimostrare tre cose: *a)* che se anche gli antichissimi istriani fossero stati illirici (locchè egli reputa molto dubbio) oggidì non possono più chiamarsi con un nome che li farebbe congiunti agli Slavi; *b)* che l' Istria non va confusa colla Liburnia, il qual nome designa un lembo di terra oltre Caldera e Monte Maggiore; *c)* che gli Istriani (nè gli Istriani austriaci, nè i veneti) non furono mai gli Uscocchi o i loro fedeli alleati, anzi ne soffersero tutti i danni, e li combattero con ogni sforzo. È vero che i Triestini erano compagni agli Uscocchi nella battaglia del 16 luglio 1617, ma ciò dipese dal fatto che i Triestini erano soggetti all' Austria la quale era in guerra con Venezia, e non da altro: quindi affatto a torto fu chiamata Trieste « nido d' Uscocchi. »

C. CIPOLLA.

Proverbi Siciliani, raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d' Italia, da GIUSEPPE PITRÈ, ***con discorso preliminare, Glossario*** ecc. — Palermo, Luigi Pedone Lauriel Edit. 1880.

Sono quattro grossi volumi che fanno parte della ***Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane***, che l' ***Archivio Veneto*** fece conoscere a' suoi lettori nel Tomo XII, p. II (1876). — I sette volumi che li precedettero mostrarono quanto vantaggio può trarre la Letteratura, la Filologia romanza e la Mitologia comparata dallo studio dei Canti e delle Fiabe della Sicilia. Esso sarà ancor più grande per gli studî sociali su quel popolo con la pubblicazione di questi e degli altri quattro volumi coi quali la ***Biblioteca*** avrà compimento, e che illustreranno la vita dei Siciliani negli spettacoli sacri e profani, nelle feste, nei giochi fanciulleschi, negli usi, nelle credenze, nelle superstizioni e nel linguaggio furbesco, in tutti, cioè, i tratti più caratteristici di quegli isolani.

Questa Raccolta di Proverbi costò all' Autore oltre 20 anni di ricerche. Tutti i paesi della Sicilia furon messi da lui a contributo; e libri e manoscritti curiosi e rari, de' quali la Sicilia è più ricca in questo genere che ogni altra parte d' Italia, furono ricercati e consultati.

Nella Prefazione, ove rende conto di tutte le fonti a cui attinse per comporre questa ricchissima raccolta, così si esprime: « Intento sempre ad apprestare una raccolta che non rimanesse addietro a nessun' altra d' Italia sia pel numero sia per la specialità dei proverbi, io mi proposi di far comparire tutta la Sicilia con tutto il suo popolo, tutte le sue classi non meno che i mestieri, le condizioni, la vita pubblica e privata di essa. Per questo corsi personalmente quà e là in varî tempi per le varie provincie col solo, con l' unico pensiero di raccogliere. La mia professione di medico è stata forse la più favorevole a cosiffatte ricerche, perchè, essendo in rapporto continuo con persone di ogni ordine della società, ho avuto buoni espedienti per mettermi dentro a questo popolo che non a tutti si fa palese col suo sentire, col suo pensare, col suo credere, col suo giudicare. »

Alla Raccolta sono premesse la bibliografia dei proverbi siciliani e quella dei proverbi italiani in dialetto, che sono molto istruttive ed utili, non tanto per il lunghissimo elenco delle opere paremiografiche, quanto per le ingegnose ed acute note critiche che a ciascuna vi appose l' autore. — Quindi viene il Discorso preliminare sui Proverbi, che si può dire un trattato, lungo 200 pagine. In esso si parla dell' antichità dei proverbi e delle raccolte e studî che ne fecero gli antichi; quindi, data la definizione del proverbio, se ne analizzano i caratteri esterni, il linguaggio figurato, l' origine, il senso originario, le fonti, e la morale. Poi, restringendosi ai proverbi siciliani, si notano le loro concordanze e differenze con quelli dei dialetti italiani, i ricordi e le reminiscenze bibliche, cristiane e religiose, gli angeli, il diavolo, i frati, i villani, i mestieri e le professioni diverse; i ricordi storici, i feudali e monarchici e militari ecc. ecc.

I proverbi sono divisi in capitoli sull' esempio della Raccolta Toscana; la quale, sia detto fra parentesi, è dal Pitrè censurata severamente pel modo con cui, specialmente nella seconda edizione, fu compilata, derubando le altre raccolte non toscane. In ogni capitolo i proverbi sono disposti in ordine alfabetico; che ha il vantaggio, secondo l' Autore, di una maggiore facilità e speditezza nella ricerca dei proverbi. Ma se questa è buona ragione, perchè non disporre addirittura alfabeticamente tutta la raccolta senza divisione per capitoli? Io che tenni, nella raccolta dei veneti, un ordine affatto diverso non posso esser buon giudice; il giudizio spetta ai lettori. I quali, mi pare che avessero a desiderare nella raccolta sici-

liana almeno una eccezione, nel capitolo *Meteorologia*, dove la materia si suddivideva e si disponeva naturalmente da sè in un ordine diverso dall'alfabetico, il quale, qui, si risolve in un manifesto disordine; imperocchè accanto ad un prov. sul mese di marzo se ne trova uno sull'ottobre e sul luglio, e così via per tutto questo capitolo che occupa nel 3.º vol. ben 70 pagine; laonde si può agevolmente credere che la lettura di esso debba riuscire tutt'altro che piacevole.

A molti proverbi sono opportunamente aggiunte le loro varianti; comprese le quali, come dice l'Autore a pag. 375 del vol. IV, si compie il numero cospicuo dei *tredicimila* contenuti nei quattro volumi (1). È la più ricca raccolta italiana ed una delle più ricche d'Europa, senza noverare quel zibaldone del Wander che contiene ottantamila modi proverbiali e proverbi tedeschi de' quali 5000 a giudizio dei critici alemanni, furono fatti dal Wander medesimo. La maggior parte furono raccolti dal Pitrè e da suoi amici, e della loro autenticità non si può dubitare. Piuttosto non si può con sicurezza prestar fede a molti tratti da vecchie raccolte fatte con criteri ben diversi da quelli che guidano i raccoglitori odierni. Vi sono dei proverbi, che l'Autore contrassegna così: *(Sec. XVII)*, e quelli tratti dallo Scarcella che sono sentenze tradotte in siciliano. Eccone degli esempî tolti dai primi capitoli: *A li voli ripintini li caduti su' vicini* (Tasso, II, 25). — *Chi cerca dignità si nni fa indignu.* — *La caritati 'n Curti è estinta, e l'amicizia è finta* (Ariosto, XLIV, 1), (2). — *La vera nobiltà div' essiri accumpagnata cu l' onestà.* — *L' onuri fanno mutari custumi.* — *'N curti unni nun regna la virtuti, è un celu senza stiddi.* — *È sempri cu l' amaru 'mmischiatu l' amuri tirrenu.* — *Vivi beni cui fa chiddu neni chi vurria aviri fattu quannu mori.* — *Chi castìa li malifatturi, fa chi l' autri diventanu mighiuri.* — *La liggi vinni poi lu pиccatu, chi poi lu castìa.* Questi non sono, evidentemente, proverbi; e sarebbe stato meglio, se non ommetterli, porli in nota.

(1) Oltre le varianti, ve n'ha parecchi che a me paiono *modi di dire*, come per esempio *O cottu o crudu; O dintra o fora; O tuttu o nenti; O aut o aut; O utri o peddi o piddizza; Li ricchi si ficiru; Parramu quannu voli Diu; Nun ti pigghiari galli a pittinari; Cui scrissi scrissi, Pilatu dissi; L' acqua è oru; Tarda e torna 'n casa; Amicu, lu ficaru fa lu ficu;* ed altri che potevano essere, senza il menomo danno, lasciati fuori.

(2) I due versi dell'Ariosto sono posti, come proverbio, anche nella Raccolta Toscana.

Per far conoscere l' indole poetica e l' acuto ingegno dei Siciliani potrei citare molti proverbi bellissimi, dei quali io detti già un piccolo saggio nella prima edizione della Raccolta Veneta per ragione di confronto; ma l' indole storica di questo periodico mi costrinsero a limitarmi ai soli che alludono a fatti storici.

Uno che accenna alle guerre dei Veneziani contro i Turchi dice: *O Marcu pigghia a Turcu, o Turcu pigghia a Marcu. — Ognunu pri iddu, comu a Vinezia. — Quattru cosi havi Genua: mari senza pisci, muntagni senza ligna, fimmini senza vriogna e ricchizzi senza funnu. — Sicilianu, saracinu. — Fa cu tutti guerra, fora d' Inghilterra.* Ed altri molti che riguardano i Napoletani, i Calabresi, e le città e paesi della Sicilia che si ingiuriano fra loro come fanno nelle altre parti d' Italia. Coi proverbi delle quali i Siciliani hanno molta somiglianza ed identità come dimostrano i confronti che ad ogni pagina ne fece il Pitrè; il quale dice bene: « I proverbi siciliani sono i proverbi di tutta Italia, i proverbi comuni alla gente latina. »

Questa preziosa Raccolta, ricca di note illustrative d' ogni maniera, si chiude con un saggio di proverbi lombardi, 235, raccolti a Piazza Armerina, comune lombardo della provincia di Caltanisetta, dal Prof. Remigio Rocella; i quali mostrano anche una volta la incalcolabile longevità degli umani linguaggi anche fuori della madre patria. Inoltre vi sono *I Proverbi Siciliani* in ottava rima del monrealese Antonio Veneziano (1543-1592) e di altri; e trentadue novelline popolari che spiegano altrettanti proverbi; e finalmente il Glossario, ove trovano la loro spiegazione quasi tutte le parole che i non Siciliani non capirebbero.

In diciotto mesi il Dottor Pitrè potè pubblicare questi quattro volumi di duemila pagine; ed ora sta per uscire di già il dodicesimo volume di questa *Biblioteca di Tradizioni Popolari* che farà grande onore al suo illustre nome e alla gloriosa Sicilia.

C. Pasqualigo.

Ser Lapo Mazzei. — *Lettere di un Notaro a un Mercante del Secolo XIV* con altre lettere e documenti per cura di Cesare Guasti. — Firenze, Le Monnier, 1880. — Due vol. di pagine CXLIII, 443, 465.

Il notaro è ser Lapo Mazzei di Carmignano in quel di Prato; il mercante Francesco di Marco Datini Pratese, fondatore del Ceppo dei Poveri. Era *Ceppo* parola che a' pratesi sonava già carità (così

Cesare Guasti nel suo mirabile proemio), e ne riportava il pensiero al gran poverello d' Assisi. Il quale è tradizione che dal Comune di Prato ricevesse la elemosina del terreno, dove i Frati Minori fabbricarono un convento e una chiesa dedicata al suo nome. Presso il luogo de' Francescani si adunò fin dal secolo XIII la Compagnia della Croce, la quale appiè del simbolo di redenzione teneva un vero *ceppo* d' albero per raccoglervi l' elemosine che i fratelli distribuivano ai poveri vergognosi... L' anno 1282, messer Monte di Turingo de' Pugliesi le fece un legato; e dietro a lui ne vennero tanti altri; sì che, rimasta la Compagnia agli esercizi della pietà, il Ceppo divenne un' istituzione a sè, sotto la vigilanza del Comune, e col nome di Ceppo vecchio durò autonomo fino ai tempi del duca Cosimo. Al Ceppo vecchio si aggiunse per testamento del Datini e per suggerimento di ser Lapo, (prova non dubbia le auree lettere del nostro notajo trecentista), il Ceppo nuovo, dal famoso mercante pratese istituito erede, e chiamato la Casa del Ceppo dei Poveri di Francesco di Marco, sotto la tutela perpetua del Comune, il quale doveva distribuirne le rendite in « *alimento* ed *emolumento* de' poveri di Gesù Cristo. » Due sapienti parole (osserva il Guasti) adoperò ser Lapo per rendere il pensiero del testatore: *alimento, emolumento.* Nella prima è considerata la miseria a cui manca il necessario e non ha modo di guadagnarselo; nella seconda è un senso etimologico, che si fa sentire anche nell' uso volgare, e dice compenso di fatica. Quindi non per larga interpretazione di chi amministrava, ma per pensata volontà di chi poteva disporre, il Ceppo di Francesco di Marco venne in ajuto anche di quelli che, adoperando l' ingegno, si sforzavano ad acquistare virtù e dottrina, così antivenendo i tempi in cui cittadini altamente benemeriti pensarono nei loro testamenti alla educazione e istruzione dei giovani. Quali raffronti (prosegue il Guasti) si possano fare tra Francesco Datini e Gaetano Magnolfi (1), in tanta distanza di tempi, mi son dato a pensare più volte: ambedue popolani, artefici, nati poveri; mariti senza prole; venuti in agiatezza per propria industria e senza macchia; molto ingegno naturale con poca o punta coltura; nel praticare la religione quasi mistici, e nel trattare le cose del mondo un po' bruschi: mente inquieta da parere volubile, ma nel pensiero di beneficare fermissima. In questo anche somiglianti, che le storture

(1) Fu a' nostri tempi fondatore e direttore del R. Orfanotrofio della Pietà presso Prato.

del Datini mandò la Provvidenza a raddirizzarle Lapo Mazzei; quelle del Magnolfi ebbero in Ferdinando Baldanzi (1) un regolatore meraviglioso. E chi ne assicura che, se non era ser Lapo, si avrebbe il Ceppo di Francesco di Marco? Ma se non fosse stato monsignor Baldanzi, forse l' Orfanotrofio Magnolfi non era.

Intorno alle vicende per le quali passò poi l' istituzione del Datini, il Guasti ci fa notare che dopo il sacco dato dagli Spagnuoli (1512) alla terra di Prato, le pie Case restarono tanto male, che il duca Cosimo non trovò altro rimedio che chiuderne tre, fra le quali appunto il Ceppo vecchio e il Ceppo di Francesco di Marco; il che avvenne nel 1537. I nuovi Statuti de' luoghi pii di Prato portano la data del 1545. In seguito, il Ceppo vecchio rimase incorporato nel nuovo del Datini; quindi il nome di Pia Casa de' Ceppi.

Ma più che la storia del Ceppo è bello desumere da queste Lettere di ser Lapo al Datini, scritte in uno stile originalissimo e nella aurea lingua del 300, la vita domestica e in parte anche la mercantile di que' tempi, la schiettezza del parlare e dell' operare di quegli uomini. Bel tipo quello di ser Lapo! Amava la famiglia più che la politica, sebbene anche in questa abbia avuto onorevoli uffici. Educatore severo egli era, benchè con un cuore tenerissimo. Figliuoli ne ebbe di molti: in ventiquattro anni quattordici e altri poi. Lieto gli prendeva da Dio, come lieto glieli rendeva; ma quando la pestilenza gliene rubò due in poche ore, proprio nelle sue braccia, egli dice: « il mio cuor si fendea. » Odasi com' egli descrive con paurosa eloquenza lo stato della città durante la moria, quella appunto che gli rapiva i figliuoli. « Qui non s' apre a pena a pena bottega: i rettori non stanno a banco: il palagio maggiore senza puntelli: nullo si vede in sala: morti non ci si piangono, contenti quasi solo alla croce. » (Lett. CXCV, vol. I, pag. 250). Ben a ragione scrive in nota il Guasti, che queste poche parole valgono parecchi periodi dell' Introduzione al *Decamerone*. — Come una seconda famiglia poi amava ser Lapo la casa in cui serviva in ufficio di notaro, ed era lo Spedale dei poveri infermi, fondato dal padre di Beatrice Portinari. Osserva qui il Guasti che notaro di un istituto di carità voleva dire a quei tempi più cose, alle quali oggi rispondono dieci paghe. È bene, non potendo altro, ammirare quei semplici congegni nelle costituzioni antiche; alle quali chi studia il *rimaneggiamento* (barbara parola, indicante più barbara cosa) delle opere di beneficenza, potrebbe dare

(1) Pratese, Vescovo di Volterra, illustratore della Cattedrale di Prato, ecc.

un' occhiata. Al tempo di ser Lapo, egli solo con un *camarlinguzzo* mandava avanti l' amministrazione del patrimonio. Egli andava a veder le terre dello Spedale; nei beni lasciati per testamento indagava se fosse magagna di usure; nell' esazioni dei crediti regolava in modo la cosa, che gl' impotenti debitori non si avessero a lamentare de' poveri. Cinquanta « reditadi » amministrava, e secondo la volontà dei testatori distribuiva l' entrate, e molte limosine che venivano così a mano dispensava; e perchè v' erano mercanti che, a fin d'anno, veduto il guadagno dei loro traffici, d'una parte facevano limosina, a lui andavano, come a uomo che aveva il segreto di molte miserie, per far limosina che fosse « buona. » In tutto questo maneggiare nascoso di carità, gliene andava talvolta del proprio; « minuzzoli del pane ch' io dovea mangiare. » Ma per questo, dice il Guasti, era più lieto; e ricevendo, come notaro, la mercede di dieci fiorini al mese, credeva di vivere del sudore dei poveri. — C' è da riflettere per noi, più che non si creda.

Di Venezia, com'è naturale, si fa cenno sovente in queste lettere; oltre che per le relazioni commerciali, anche perchè quivi più volte voleva il Datini rifugiarsi, anzi ne fu per qualche giorno risoluto dopo la sua dimora in Bologna durante la peste del 1400 che infieriva pure in Venezia, e prima ch' egli tornasse in Firenze. Nella lettera CCCXCI (Vol. II, pag. 156) il Mazzei scrive da Firenze (25 agosto 1409) al Datini in Prato « che di più Consigli grandi tenuti in Vinegia questa conclusione n' è uscita, di credere e ubbidire il Papa da Pisa e la sua compagnia e abbandonare Papa Ghirigoro; » e dimostra la letizia dei Fiorentini, i quali avean già riconosciuto, per vero Papa, l'eletto del Concilio di Pisa, Alessandro V; ed ora si rallegravano all'annunzio che Venezia, sin allora fedele a Gregorio XII, piegava a riconoscere Alessandro. Anche vi troviamo cenno (Lett. CLXXVII ed altre) delle prediche fatte in Firenze nell' avvento 1399 e quaresima del 1400 da frate Giovanni Dominici fiorentino, cacciato da Venezia il 21 novembre del 99 per avervi promosso *contra voluntatem Dominii* la processione dei *Bianchi*, nome dato a coloro che di questo tempo andavano processionando a far pace di terra in terra, dei quali biancovestiti fu anche il Datini. « Di certo gli amici di Dio pare ricomincino a montar su, e ispegnere questa vista de' poltroni cherici e laici. E dee predicar qui la quaresima; e viene da Vinegia, che tutto il mondo gli andava drieto. » Così ser Lapo. E pare sia stato ultimo sprone al Datini il predicare di fra Giovanni, affinchè si ri-

solvesse di cedere a' consigli del buon notajo, ch' era anche il suo miglior amico, per disporre delle proprie sostanze in pro dei poverelli nella forma ultima del suo testamento. Dal quale risulta aver egli inteso di porre la nuova sua istituzione del Ceppo nella fede del patrio Comune, perocchè il pericolo a que' tempi consisteva massimamente in ciò, che sotto qualche pretesto tante ricchezze destinate ai poveri non diventassero una prebenda de' chierici. A' nostri giorni i pericoli sarebbero di ben altra natura, e perciò il rimedio da consigliare al tutto diverso. Ma allora le cose stavano propriamente in que' termini. Ecco perchè il buon notaio è tutto nell' inculcare all' amico d' indirizzare il suo tesoro in quel modo che sia suo onore dopo la vita; ed alle esortazioni unisce le orazioni e scrive non senza lagrime: « che i poveri di Dio i quali avete auti nella mente, n' abbino più frutto e consolazione, sì che gli affanni e le fatiche vostre non siano state indarno... Promettovi che la lagrima non mi lascia più scrivere. Iddio il vede. » Tali erano i pensamenti di ser Lapo, tale ancora l'animo degli amici, i quali nel loro ascetismo sapevano ben distinguere. Le parole di ser Lapo sparse in tante lettere pur così piene di devozione, possono a taluno sembrare meno che riverenti; ma erano piuttosto il comune linguaggio dei buoni e timorati cristiani, anzi di quegli stessi, che, vestendo l' abito religioso, si erano spogliati davvero di ogni terrena cupidità. E ce lo fa vedere il Guasti in espressioni consimili uscite dalla penna del beato Dominici.

Ma riferiremmo certamente tutto il proemio, e chi sa quanta parte di lettere, se volessimo addurre quanto di caro si aduna in questi due preziosi volumi. Superflua pertanto ci sembra la nostra lode al chiarissimo Cesare Guasti, il quale, al pensiero sorto in alcuni Pratesi di erigere in patria un monumento al mercante ricco e benefico, aggiunse il suo, più durevole e proficuo certamente alla memoria del Datini, facendo questo rivivere al cuore dei viventi e dei posteri nel suo secolo, ne' suoi fondachi, co' suoi fattori e compagni « affinchè sia conosciuto colle sue virtù e i suoi mancamenti, sia veduto onesto fra le dovizie, cercante pace nei pensieri celesti, chiedente alle arti il sorriso della vita e il conforto della religione. » E quest' altro monumento, pensò il Guasti, sia risposta a chi potesse chiedere, (com' egli a sè medesimo prima di conoscere la vita del Datini), se un ricco mercante, il quale benefica lasciando ai poveri, forse *pro remedio animae,* quello che, come volgarmente si dice, non è concesso portarsi dietro nell' altro mondo, è proprio un uomo tale

a cui si debba porre la statua. Il monumento sia dunque non lavoro di retorica, ma responso d'archivio; non creazione di poeta, ma opera di erudito: opera animata dalla viva parola di uomini che da quattro e più secoli dormono nei sepolcri, ma che può destare e utilmente interrogare l'affetto. E così fece il valentuomo, scegliendo tra i documenti dell'Archivio Datini, chiusi prima in sacchi alla mercè dei sorci, delle tarme e dei ladri, e riposti nel vano di una scaletta condannata, nelle stanze che furono già il fondaco di Francesco. Per tal modo il Guasti nei due volumi annunziati potè publicare (e gentilmente vien ricordato da lui chi primo ebbe il merito di additargliele, cioè l'amico suo, or defunto, arcidiacono Benelli) ben 406 Lettere al Datini di ser Lapo, che fu il migliore tra gli amici di lui. Inoltre, come necessario corredo, vi aggiunse egli una serie di lettere e documenti, dai quali l'immagine del Datini venisse come rilevata in più e diversi aspetti, valevoli più che altro a ritrarne il lato morale. A tal fine rinveniamo qui publicate alcune lettere di ser Lapo a varî, indi il famoso testamento, e poi lettere di varî a Francesco Datini, non che lettere e documenti di artefici e cose d'arte. Resterebbe, dice ancora il Guasti, un altro aspetto da considerare nel Datini, cioè il gran mercatante. Ed a suo parere non avvi archivio, tra quelli che gli son noti, il quale, per la mercatura del secolo XIV, possa dare una serie di libri e di carteggi compiuti, come quello del Datini. E vi si trova ancora una serie non piccola di quelli che oggi si chiamano *listini commerciali,* da cui possiamo avere, per la seconda metà del secolo XIV, le valute correnti di ogni genere di mercanzie sulle Piazze di Parigi, Avignone, Barcellona, Venezia, Genova, ecc; ma quante più notizie di commerci non si avranno nella corrispondenza mercantile! — Avviso a' giovani che volessero giovarsene per correre una via quasi nuova di studî certamente positivi.

C. Franzi.

Domenico Berti. *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro con sue lettere inedite a Pietro Riberi e Giovanni Baracco.* Firenze, Barbèra, 1881, di pag. XCI, 260.

Non va oltre il vero chi afferma che nel nome di Vincenzo Gioberti si assomma una serie d'anni, che furono certamente i più travagliati nel periodo eroico del risorgimento politico d'Italia. E che tal nome sia veramente comprensivo di quell'epoca gloriosa, si può dedurre anche da ciò, che nel proporlo a considerare si ride-

stano le passioni mal sopite di quegli anni per tal modo, che raro è chi possa darne un giudizio esatto, imparziale, maturo. In poco giro di tempo quanta varietà di giudizi su tal nome! Fortunosa la fama come la vita del grande riformatore politico, il quale nel breve mutarsi di una sola generazione fu veduto al sommo degli onori elevato tra l' estimazione di tutto un popolo; quindi con rapida vicenda fatto segno ad ire, a vilipendi e calunnie d' un odio pari soltanto all'affetto d' un tempo; da ultimo dannato il bel nome all' oblio, dal quale a quando a quando tenta ritoglierlo alcuna voce perduta, che ne ripete il biasimo volgare, o ne ricanta timidamente la lode anche più grossolana ed impropria.

Pertanto a scuotere il nome di quel grande dall' obblio immeritato, e ridurre a giusto valore le accuse come le lodi vulgari, sorge adesso Domenico Berti, scrittore illustre, di cui il nome stesso ne fa certi che il giudizio sarà per essere quello d' uomo serio, imparziale; onde non potrà dirsi voce perduta la sua, sì piuttosto principio di miglior sorte per la fama di Vincenzo Gioberti. E di lui può parlare il Berti, come suol dirsi, con cognizione di causa, come quegli che non fu estraneo agli avvenimenti d'allora e molto meno ai posteriori, sebbene abbia posto in essi la moderazione e temperanza di un filosofo, doti che tutti volentieri gli riconoscono, le quali al contrario per comune consenso fanno molto spesso difetto al Gioberti; ed è forse per tal difetto che gli si moltiplicarono, vivo e morto, le disavventure, le opposizioni, i nemici.

Tuttavia, come nota appunto il Berti nell' importantissimo prologo ch' è così gran parte del volume, qualunque concetto si abbia intorno al merito della dottrina di Vincenzo Gioberti, certo è che studiandone gli scritti (ed anche le cento e più lettere ai due fedeli amici, cav. co. Pietro Riberi e Giovanni Baracco) non si può a meno di riconoscere le rare e straordinarie facoltà dell'Autore, o si considerino in lui le doti del pensatore veramente originale, o quelle dello scrittore elegante e forbito. Risultano, è vero, anche da queste lettere, come dalle altre Opere, i difetti dell' uomo, tra gli altri l' impetuosità di carattere, ond' egli è condotto troppo spesso a violenza di linguaggio ed a soverchia mutabilità di pensieri. Però se ne desume anche di più ed in una maniera specchiatissima l' integrità delle intenzioni; anzi da queste scritture di genere famigliare, se a lettura finita il grand' uomo può alquanto scadere nella mente di alcuno, ciò torna splendidamente a vantaggio dell' uomo onesto, il che non ci sembra poi compenso da disprezzarsi.

Fatto sta che il Gioberti, in teneri anni rimasto solo nel mondo, non ebbe quasi altra affezione che quella della patria. Filosofare perchè l' Italia risorga è l' intento de' suoi libri avanti il 1848; filosofare perchè caduta ritorni a grandezza, è quello dopo il 1848. Chi vuol rifare nella sua mente il tipo del Gioberti, rimesso in onore come conviensi, non ha che a leggere le lettere publicate in questo volume, come anche le pagine misurate eppure affettuosissime, che vi fa precedere il Berti.

Odasene un saggio nella conclusione: « Sortì indole energica, risoluta, aliena dai piaceri. I danari non avevano presa sopra di lui. Renunziò alla pensione assegnatagli da Carlo Alberto, ai frutti d' un piccolo benefizio ecclesiastico, alle provvisioni che gli vennero offerte nel 1850, alle cariche da cui poteva cavare onesti profitti. Si sostenne col proprio lavoro e con qualche piccolo risparmio che aveva portato con sè nell' esiglio. A mala pena possiamo oggi formarci un concetto delle strettezze nelle quali versava. Non aveva persone di servizio, viveva con sobrietà spartana . . . . Nondimeno tanta era la sua generosità, che spesso, di quel poco che aveva, una parte la donava per sollevare altri più miseri di sè. Appena fatto ministro, ridusse di più d' un terzo lo stipendio dei suoi colleghi; e uscito dal Ministero, mandò a Venezia il piccolo sopravanzo che gli era restato. I suoi libri, salvo il *Rinnovamento*, non gli fruttarono nulla, o ne perdette per singolare congiuntura il frutto. La sua virtuosa parsimonia, e lo spregio del danaro lo rendettero invincibile. Ei disse quello che volle, come volle, e quando volle. Allorchè cosiffatte virtù, le quali mantengono gli uomini veramente liberi, vengono meno, essi sono obbligati a venire mendicando sotto una forma od un' altra. Quanti non sono mendichi in Italia! Medesimamente non curò gli onori ed i titoli; e si tenne lontano da ogni ombra di macchinazioni e di raggiri. L' animo suo fu così alto, che anche i suoi più accaniti avversarî non ne mettono in dubbio la integrità . . . Da' suoi libri scaturirà perenne una sorgente la quale ravviverà l' affetto patrio, se mai per dolorosa vicissitudine dovesse venir meno. L' italianità è in essi pura, vigorosa, profonda, piena. Qualunque giudizio si porti intorno al Gioberti, è fuori di dubbio ch' egli terrà nella nostra storia il primo posto tra i riformatori politici coetanei, e che i suoi scritti faranno sempre fede come l' *idea* torni assai più efficace che non la *forza* a promuovere un grande mutamento in un popolo ».

C. F.

Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori, desunte dagli autografi del Museo Civico Cremonese per A. Cerutti. Torino, 1879.

Ci sembra che sia trascorsa quasi inosservata la publicazione di queste lettere del Muratori dirette al letterato Cremonese Francesco Arisi, singolarmente della patria sua benemerito per la *Cremona literata*. Eppure esse hanno un certo valore, comune naturalmente a tutto ciò che cadde dalla penna del celebre Modenese; sono bel ducumento della sua bontà ingenua e schietta, del suo acuto e candido giudizio. La loro importanza storica però non è molta; tanto che invece di publicarle sarebbe stato forse opportuno darne solamente una scelta. Infatti molte contengono notizie risguardanti uomini o fatti Cremonesi e queste notizie sono state inserite tutte dall'Arisi nel suo libro: altre, quali quelle dal 1701 in poi, non contengono che il racconto delle vicende della guerra che sconvolgeva la penisola e questo racconto di necessità è inesatto, pieno di giudizi precipitosi e di particolari poco precisi sulle battaglie, sui movimenti di truppe ecc. Ma in tutti i casi ci sembra che sarebbe stato assai utile, anche per accrescere valore alla publicazione stessa, l'arricchirla di qualche nota. Chi sono, ad es., que' signori Bernardoni, Pazzi, Gatti dei quali è questione in quasi tutte le lettere del Muratori ed a cui anzi alcune sono indirizzate? Eran Cremonesi? Persone che possedevano l'amicizia di tant' uomo, ben meritavano qualche cenno. Anche la disposizione delle lettere, qualche volta, ci pare, avrebbe potuto esser diversa. La lettera a p. 156, che, se fosse numerata, sarebbe la seconda, deve seguire e non precedere quella a pag. 157: giacchè nell'una offre il Muratori di mandar un'iscrizione, che trascrive nell'altra. Quella senza data è perciò posteriore alla datata. Diciamo lo stesso della correzione del testo. A pag. 187 si riporta il titolo di un libro: *Regulae summaticae Stephani de Flischis de Soncino*. Che vuol dire *Summaticae?* Il Muratori domanda all'Arisi se conosca l'esistenza di una «*grammatica latina composta da Stefano Fieschi da Soncino, ms. nella nostra biblioteca* (l'Ambrosiana)»: è quindi probabile che il tipografo abbia cangiato *Grammaticae* in *summaticae*. Così pure a p. 217 invece di *Folchinum* de *Barfonibus* si deve leggere de *Borsonibus* essendo questo il vero nome di costui. Notiamo queste inesattezze perchè nelle publicazioni scientifiche la precisione più scrupolosa è una gran parte del merito degli editori. F. N.

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XXI. — PARTE II.

12

LA CRONACA ALTINATE

STUDIO

DI ENRICO SIMONSFELD

TRADOTTO DA C. S. ROSADA.

(Continuaz. e fine V. Tomo XIX, pag. 294).

---

§ 6. *Le aggiunte alla Cronaca Altinate.*

Volgendoci ormai alle aggiunte dei tre manoscritti della Cronaca Altinate ci occorre veramente, per non tralasciar nulla, che li alleghiamo un' altra volta (ciò che faremo il meglio nel loro ordine cronologico), ma ci intratterremo soltanto su quei brani alquanto lunghi, di cui non abbiamo innanzi distesamente parlato.

Cominciamo adunque:

I) *col racconto della lotta fra Franchi e Veneziani al principio del IX secolo.*

Se noi lasciamo da canto la già innanzi (v. t. XVIII, p. 265) nominata Cronaca dei re Franchi, nella quale è inserito tutto il racconto, allora noi riscontriamo dapprima alcune notizie, prese forse da documenti, sulla relazione fra Venezia e Carlo Magno, secondo le quali, come sembra, — imperocchè anche qui l'espressione è difficile a comprendersi — i Veneziani si obbligavano, per la protezione che Carlo Magno concesse ad essi, al loro commercio, e ai loro possessi in Italia, Istria, Dalmazia fino alla Pannonia, di pagare ogni anno 50 lire veneziane a lui e sempre al re d' Italia (1). Che qui vi fosse un fondamento storico l' ha già bene osservato

(1) Nei codici S e V non si trova per nulla la parola « aurice » che il primo editore Rossi ha interpretato, come se Carlo avesse confirmato questa convenzione con una bolla d'oro; si legge piuttosto « ad dux »: cioè la convenzione fu approvata dal doge e dal popolo.

Kohlschütter (*Venezia sotto Pietro Orseolo II,* pag. 78), imperocchè è abbastanza noto che Venezia ad ogni Imperatore romano, come sovrano d' Italia, doveva, per i privilegi riguardanti il commercio coi suoi vicini d' Italia, pagare ogni anno una determinata somma di danaro (25 e 50 libbre d' argento), e più tardi qualche volta altrettante libbre di pepe ed un mantello (1); e in tutti questi documenti si risale sempre alle convenzioni fatte al tempo di Carlo Magno (2). Pure vi è qui da annotare una differenza, imperocchè colà si parla di un patto fra Carlo Magno ed i Greci, mentre nella Cronaca Altinate si legge che il doge ed il popolo di Venezia conclusero direttamente con Carlo l' accordo (in qual tempo, se innanzi alla spedizione dei Franchi contro Venezia o dopo di essa, non lo si dice). Questa versione viene confermata da Costantino Porfirogenito, il quale nel suo libro *De administratione imperii,* c. 28 (ed. Bonn., III, p. 124) dopo il racconto dell' impresa di Pipino contro Venezia, afferma che i Veneziani conclusero con Pipino la pace, e questi si obbligarono inoltre ad un tributo, « il quale gradatamente diminuito, ora (al tempo di Costantino) non importa che 36 libbre d' argento ». Anche Waitz addottò questa opinione nell' opera *Deutsche Verfassungsgeschichte,* t. IV, p. 88. Pure io non posso accettar come giusta questa versione, imperocchè al racconto dello storico Porfirogenito, che viveva nel secolo X e che non è sempre molto preciso, si contrappone in primo luogo l' autorevolissima testimonianza di più documenti anteriori e pressochè contemporanei; in secondo luogo noi sappiamo già come la impresa di Pipino, considerata in generale, finì del tutto malamente. Mi sembra in fatti molto dubbioso, che, come Costantino racconta, abbia Pipino tenuto coi Veneziani un colloquio per un accomodamento; è molto più verosimile che egli abbia invece, dopo la scon-

(1) Vedi *Iahrbücher der deutschen Geschichte unter Otto I.* (di E. Dümmler) pag. 428; Kohlschütter, l. c.; Stumpf, *die Reichskanzler ecc.,* vol. III, par. 3, pag. 15, 38, 122 e segg.

(2) Vedi Romanin, I, 362: « fidelium nostrorum comperiat magnitudo quia Petrus dux Veneticorum —— nostrum deprecatus est maiestatem, ut ex rebus sui Ducatus, que infra ditionem Imperii nostri consistere noscuntur, confirmationis nostre preceptum fieri juberemus, per quod ipse ac Patriarcha, Pontifices et populi illi subjecti sibi debitas res absque cujusquam contrarietate seu refragratione retinere quivissent, quem admodum temporibus avi nostri Caroli *per decretum cum Grecis sancitum* possederunt ». Diploma di Lotario I imperatore (dell' 845 ?); vedi *ibid.*, p. 363, 365; Stumpf, l. c., p. 15.

fitta sofferta senz'alcun dubbio a Rialto (1), intrapresa tosto la ritirata; e poco appresso, come è noto, egli morì. Noi crediamo adunque che soltanto nel definitivo accomodamento fra Carlo e l'Imperatore d' Oriente (Niceforo e più tardi Michele) nei preliminari della pace di Aquisgrana dell' 810, o nella pace definitiva dell' 812, dove Carlo rinunciò alle sue pretensioni su Venezia, e l'abbandonò all'impero bizantino (2), siano state determinate ai Veneziani quelle concessioni, o più giustamente siano state rinnovate, imperocchè esse provengono in ultima linea da quelle determinate dai re longobardi Liutprando ed Astolfo. — Quanto poca fede si debba prestare all'anonimo autore del nostro racconto lo si scorge da questo, che dice come il convento di S. Ilario sia stato nominatamente confermato da Carlo nei suoi possessi di terraferma, imperocchè quel convento non esisteva ancora al tempo di Carlo. Soltanto nell' 819 l' abate Giovanni del monastero di S. Servilio ricevette dagli in allora dogi Agnello e Giustiniano Partecipazio, la chiesa dedicata a S. Ilario, onde trasformarla in un chiostro. Molti altri errori consimili si possono citare in queste prime parti del brano.

La più lunga parte del brano tratta quindi della supposta campagna di Carlo Magno contro i Veneziani, spedizione che si confonde con quella di suo figlio Pipino. Il racconto diventa qui quasi un romanzo. Non vien quivi anzitutto indicato precisamente quello che mosse Carlo all'impresa. Subito dopo la notizia che Carlo avea preso sotto la sua protezione tutti i possessi dei Veneziani (VIII, 221 : Totam autem haec omnia apprehendit Karolus Magnus Imperator in sua defensione), il nostro anonimo prosegue, abbastanza incomprensibilmente, così : « Set inquisivit hic (cioè Carolus) novae Veneciae venire; omnimodis contristavit ei omnes, cum audisset quod contristasset ei venire, comotus est statim cum universi illius populi (universis populis V), ut totas Veneciae pars apprehenderunt cum euntem populum! (Marco : ut tota Ven. pars apprehenderetur cum eunte populo). Chi sarebbe capace di interpretare queste parole ? Egli continua a lungo nella stessa guisa, e se noi non avessimo la relazione della impresa stessa che ci ha lasciato il Canale, raccon-

(1) Cfr Giov. Diacono, *Chr. Venet.* in Pertz, *SS.*, VII, 15 sopra; Dümmler, nelle *Sitz.-Ber. der Wiener Akad.*, vol. 20, pag. 387; Gfrörer, *Byzantinische Geschichten*, I, 115 e segg.

(2) Einhardi *Annales*, ad a. 810 : « pacem cum Niceforo imperatore fecit — — Venetiam reddidit.

to breve, ma pur compendiato sul nostro brano (1), si dovrebbe (basandosi solamente su quello che abbiamo innanzi) rinunziare del tutto a darne il contenuto, che qui tosto tracciamo. All' avvicinarsi di Carlo gli abitanti di Malamocco fuggirono tutti in massa a Rialto, e colà non rimasero che alcune vecchie signore (2). L' isola cadde facilmente nelle mani di Carlo, ma gli riesce più difficile impadronirsi di Rialto. I Franchi accampatisi in parte sulla spiaggia di Malamocco, e in parte sul contiguo lido Mercede, cercano, onde affamarli, di tagliare ai Veneziani le vettovaglie. Ma dopo sei mesi debbono fare la triste osservazione, che i Veneziani sono ancora molto ben provveduti di mezzi di sussistenza, imperocchè essi durarono un giorno a gettar pane contra i nemici. Pieno di sdegno e di impazienza Carlo si fa venire innanzi quelle vecchie signore, onde scoprire col loro mezzo la via verso Rialto. Ma queste traggono l' Imperatore in un inganno, e mentre acconsentono in apparenza al suo desiderio, preparano la salvezza di Venezia. Esse si lamentano di essere state lasciate sole, prive di ogni mezzo, e pregano l'Imperatore ad averne pietà, e si offrono — qui viene in scena una nobile matrona — di guadagnargli col mezzo di favori un gran numero dei poveri di Rialto, verso il qual luogo esse già pattuirono un salvocondotto. Questi costruiranno un ponte di barche, sul quale si potesse, di notte, eseguire più facilmente il passaggio a Rialto. Ma la matrona, giunta a Rialto, non ha cosa alcuna più sacra, che di svelare il disegno e di invitare alla resistenza. In apparenza la cosa non può andar meglio pei Franchi. Il ponte è gittato, e la cavalleria già comincia la notte a passarlo. Ma sia che i Veneziani abbiano fatto d' improvviso un assalto, sia che il ponte sia stato così malamente connesso da non poter sostenere il peso del cavallo e del cavaliere — la nostra relazione non ci dà su ciò alcun preciso schiarimento (3) — il fatto sta che il ponte si ruppe, e seppellì sotto l' onde uomini e bestie. Allorchè

(1) Egli non ha apertamente compreso l'introduzione, e non volle neppure affaticarsi ad intenderla, imperocchè comincia (VIII, 280): « Celui Charle estoit a celui tens Empereor. *Il vint a Madamauque* .... ».

(2) Canale non parla che di una sola, e a ciò lo indussero forse le parole (VIII, 221): « In Matamauco nullum virorum et mulierum remansit, nisi una inter multas senicem mulier, quae erat matrona illustris ». Ma questa appare più tardi solo come l'oratrice delegata dalle altre donne.

(3) Le relazioni posteriori narrano di una procella che si sia improvvisamente sollevata. Vedi MURATORI, t. XII, col. 158, nota.

Carlo si svegliò alla mattina, conobbe la sciagura che era piombata sovra il suo esercito, e d'altro canto vide i Veneziani in terribile disposizione apparecchiati alla lotta. Egli deve allora tentare altre vie. Egli vuole parlare col doge (Beato), comunica a questo e alla di lui scorta come il fratello stesso del doge (Obelerio) l'abbia istigato all'impresa; egli promette solennemente la protezione dei possessi veneziani nella terraferma, ed esprime infine il desiderio di poter venerare a Rialto la salma di S. Marco, che così mirabilmente difese i Veneziani. Il doge ed il suo seguito implorano ginocchioni questo favore imperiale (!). La visita ebbe luogo, l' Imperatore, cammin facendo, conferma di nuovo il suo voto con un atto simbolico, gettando cioè la sua lancia nel più profondo del mare e dicendo : Come quest' asta non viene più a galla, così nessuno deve in avvenire cimentarsi ad assalire il regno dei Veneziani, senza scongiurare contro di lui la collera dell' Onnipotente. L' Imperatore viene poi accolto splendidamente ed ospitato nel palazzo ducale, e nel suo ritorno una scorta l' accompagna solennemente fino a Ferrara. Colà essi incontrano il traditore Obelerio colla figlia dell' Imperatore (e il prete Fortunato), i quali, non essendo ancora informati della mala riuscita dell' impresa, credono piuttosto che Venezia sia in mano dei Franchi. Mosso da amore fraterno, Beato supplica il popolo ad avere pietà del fratello, ma quegli rimane inesorabile, rimanda la figlia con il padre, e uccide in barbara guisa il traditore Obelerio.

Sarebbe inutile pena il voler qui separare il vero dal falso. Ci resta ora soltanto di accennare al valore storico-letterario del racconto, del quale anche Dandolo nella sua relazione su questi avvenimenti ha tolto alcuni tratti (1), ed il quale, in parte più largamente abbellito, ritorna pure in molte cronache posteriori. Ed ancor oggi esso forma il fondamento delle spiegazioni che il cicerone con parola eloquente espone allo stupefatto straniero là nella gran sala del palazzo ducale, dove questi e consimili fatti sono dipinti.

Dopo il racconto della fine di Obelerio, passa l' autore subitamente all' uccisione del patriarca Giovanni, che egli, molto confusamente riunisce con un vescovo Lupo di Foroiulio (Friuli) e un Berengario re d' Italia, e tratta quindi alquanto distesamente del noto patriarca Fortunato, mettendo in opera, come abbiamo dimostrato già innanzi (t. XVIII, p. 266 e 267), un materiale cavato da

(1) Vedi Andrea Dandolo, p. 90 (*Arch. Ven.*, t. XIV, p. 112).

diverse fonti. Avendo pure già prima accennato all'interessante fine di questo brano, noi possiamo ora passare:

II) al *catalogo degli Imperatori romani e bizantini.* Da quanto abbiamo detto di sopra (*ibid.*, p. 260) il suo speciale e principale valore consiste in ciò che, incominciando dall'imperatore Costantino ad ogni imperatore (fino a Michele il Calafato 1042, poi soltanto talvolta), è indicata la precisa data del giorno in cui ogni singolo sovrano ha cessato di regnare sia per morte naturale o per essere stato ucciso o deposto; ed oltre a ciò vi è aggiunto il luogo dove i singoli Imperatori sono sepolti, e questi sono momenti di massimo interesse per la loro storia. Non è mio compito di provare qui la precisione di queste date; chi sa se qualche volta essa non sarà da scorgersi più del tutto. Io voglio soltanto annotare che queste date si accordano in parte con quelle di Muralt, *Essai de Chronographie Byzantine* (1855-1871), e spesso pure ne differiscono. Così Muralt colloca la morte di Leone I (pag. 87) al 3 di Febbraio (474), il nostro anonimo invece la pone al 30 Gennaio (V, 49); quella dell'Imperator Giustiniano (p. 222) al 14 Novembre (565), il nostro anonimo al 3 Novembre, e così via. Specialmente negli Imperatori della prima metà dell' VIII secolo si mostrano riguardo alla data notevoli differenze; mentre di alcuni poi Muralt non ne dà nessuna, se ne legge nel nostro catalogo la precisa, come dell'Imperatore Costanzo, figlio di Eraclio (641-668), o di Leoncio (695-698), di Absimaro o Tiberio (698-705) (1). Mancano per lo contrario nella nostra lista, probabilmente per dimenticanza dei copisti, alcuni sovrani, come, p. e.: Eracleone figlio di Eraclio, il quale del resto regnò pochi mesi (641), o Leone VI (886-912); altri, come Teodosio e Leone Isauro (716-741) vengono nel codice D confusi l'uno coll'altro (V, 51); alcuni nomi sono per la stessa cagione scritti falsamente ora in quello ora in questo manoscritto. — Per ciò che riguarda poi l'indicazione dei luoghi di sepoltura, che in Muralt si trovano soltanto isolati, si confrontino massimamente coll'*Anonymus de Sepulchris Imperatorum*, o *Catalogus et Descriptio Sepulchrorum Imperialium quae apud SS. Apostolos et alibi erant*, che si trovano nell'opera di Anselmo Banduro, *Imperium Orientale sive Antiquitates Constantinopolitanae*, Parigi 1711, Parte III, lib. VI, il qual catalogo però vien di gran lunga superato dal nostro in quanto all'esattezza delle notizie.

(1) Vedi V, 50, 51.

Anche la storia politica non è del tutto obbliata. Per tacere delle notizie sulle sollevazioni, sulle deposizioni ecc., vengono nei tre manoscritti accennati, sebbene soltanto sommariamente, i principali avvenimenti del governo degli Imperatori Basilio II e Costantino VIII (963-1025), Alessio e Giovanni Comneno (1081-1118-1143) (1). La stessa cosa si vede anche nel codice S fino alla fine della lista, che nel cod. V (vedi sopra XVIII, 261) finisce col suaccennato Giovanni Comneno, mentre in D sono trattati alquanto più estesamente i governi dei sovrani seguenti, e particolarmente dell'usurpatore Andronico, e la quarta crociata, senza che si presentino però, a quanto io vedo, notizie essenzialmente nuove o speciali (2).

(1) Cfr V, 53 e 55.

(2) La lista si chiude in S così:

« Manuel imperator imperavit ann. XXXVIII et mortuus fuit in mense Septembris et sepultus est in pila marmorea in ecclesia Pantogratoris.

» Filius eius Alexius imperavit ann. III, Andronicus vero suffocavit eum et eiecit in mare. Andronicus imperavit an. II et mens. VIIII. fuit occisus et derisus et suspensus est in Eupodromio; postea fuit sepultus in monasterio de Emphoro.

» Isaakius imper. ann. IX et mens. VII et fuit cecatus a fratre suo Sevastocratora Alexio; iacet quoque dictus Ysaachius in monasterio de Pantanusa.

» Alexius Sevastocrator imper. ann. — et mens. III et fuit expulsus ab imperio: Filius dicti Ysaachii, idem Alexius, imper. cum patre suo mens. VII; ad ultimum Murciphus imperator suffocavit eum in mense Januarii septime indictionis. Murcifus quoque imper. a mense Januarii septime indict. usque ad mensem Aprilis eiusdem indict. Postea vero fuit expulsus a Latinis ab imperio. Et una nocte imperavit frater Lascari. Postea vero dictus Murciphus fuit captus a socero suo Alexio Sevastocratora supradictus et fuit ceccatus. Et iterum captus fuit predictus Murciphus a Latinis et eiectus a superiore parte Tauri.

» Imperavit quoque Balduinus comes Flandrensis a mense Madii septimo indict. usque ad mensem Aprilem octave ind. In quo quidem mense fuit factus baiulus Henricus frater eiusdem Balduini et imperavit. Qui inter tempus baiulatus et imperii vixit ann. —

» Post mortem Henrici successit ei in imperio soror sua, uxor comitis Petri dauzor (Auxerre?); qui Petrus de Francie partibus scilicet de Aluzoro (?) cum uxore et filiis Romam venit ibidemque a domino papa coronatus est. Qui transiens per Apuliam uxorem suam et filios misit Constantinopolim, et ipse pervenit Duracium ibidemque (ate . . . rasura, a Teodoro?) Cumiano captus est. Vixit autem predicti uxor in imperio ann. — Cognoscens autem uxor predicti Petri eum captum, imperium (rasura) Betunie ministrabat imperium; vixit autem uxor predicti Petri in imperio ann. — Predictus autem Petrus (ato . . . rasusa, a Teodoro?) longo tempore detentus vitam finivit.

» Postmodum Rubertus predicti Petri filius imperavit ann. —

» Olim rex Jerosolimitanus Johannes nomine dedit filiam suam in uxorem Balduino fratri predicti Ruberti. Imperavit predictus Johannes ann. — et mortuus est apud Constantinopolim. Post mortem vero Johannis Balduinus gener eius, filius supradicti Petri imperavit ann. — ».

Qui aggiungiamo:

III) le *Cronache Universali* nei cod. V e S (vedi sopra XVIII, 240, 242 e XIX, 63), le quali non presentano alcun motivo a una più larga osservazione, e

IV) il *Compendio della storia romano-troiana* nei cod. S e D (vedi t. XIX, 59 e seg.) col suo originale e per questo interessante racconto della antica mitologia e dell' antica storia. Fondati naturalmente sopra fonti anteriori questi brani si aggiunsero presumibilmente soltanto nel principio del XIII secolo, alla Cronaca Altinate ovvero ai singoli manoscritti della medesima.

La cosa sta pure così a mio parere

V) pei *documenti* che si trovano alla fine del codice D, cioè la donazione dell' imperatore Costantino a papa Silvestro, il doppio *Ordo romanus* per l' incoronazione dell' Imperatore, i documenti che riguardano il concordato di Vorms, ed il privilegio di Leone VIII ad Ottone I di cui io ho, almeno in parte, giudicata più sopra (XVIII, 263) l' importanza. — Appartengono senza alcun dubbio al secolo XIII

VI) i *brevi annali veneziani* nel codice V (vedi XVIII, 242), che io ho publicati nel *Neues Arch. etc.*, t. I, pag. 400 e seg. (vedi *Andrea Dandolo*, p. 90 e seg.; *A. V.*, XII, 335 e XIV, 113) e all' importanza dei quali accenna ultimamente il W. Wattenbach nella quarta edizione delle sue *Geschichtsquellen*, vol. I, pag. 347; e finalmente

VII) la *Cronaca veneziana* nel codice S (libro V e VI, vedi *Archivio Veneto*, XVIII, 239), che comincia al tempo del doge Ordelafo Faledro (1102-1117) e si compie a quello di Pietro Ziani (1205-1229). Poichè ne ho trattato già nel mio Andrea Dandolo (pag. 96-108; *Archivio Venetò*, XIV, 117 e seg.) alquanto più distesamente, posso qui, rimandando i lettori a quelle mie considerazioni, limitarmi soltanto a ricordare che l' autore, a noi ignoto, ha scritto di certo dopo la morte di Pietro Ziani. Pare però che di ciò ch' egli narra del governo di questi, esso sia stato contemporaneo ed anzi talvolta testimonio oculare. Per lo contrario egli non lo è nelle parti anteriori, nè lo è nella pace di Venezia del 1177, quantunque ne parli distesamente. Imperocchè egli dice espressamente, che si servì per essa già di una relazione (1); e per ciò che concerne gli anteriori avvenimenti, egli riferisce, se-

(1) « Sic constat manifeste in Historia de hiis continente » (VIII, 176).

condo le sue proprie indicazioni, pure in parte soltanto fondandosi su delle notizie d' altri, in parte ovvero massimamente seguendo un' altra storia, anzi qualche volta fidandosi sulla sua memoria (1), cosicchè non si deve prestare assoluta fede alle sue notizie. Ecco infatti alcuni, sebbene pochi, errori, dei quali ho già anche prima fatto menzione. Per esempio, nel bel principio del doge Ordelafo Faledro si viene falsamente ad accennare soltanto una sua spedizione contro la Dalmazia, mentre i più antichi Annali Veneziani (per non parlar di Dandolo e di altri) riferiscono concordemente che il doge entrò due volte in campo contro la ribelle Zara. È sbagliato eziandio il numero delle navi che si dicono essere tolte alla flotta siciliana dagli alleati greci e veneziani sotto il comando del doge Domenico Mauroceno (2). Così pure egli erra quando dice, che Federigo nel 1173, nell' anno cioè dell' assedio di Ancona, fatto per parte di Cristiano di Magonza e dei Veneziani, sia venuto per la *terza* volta in Italia con un forte esercito, ed abbia in questa stessa campagna *preso* Alessandria, e sconfitte le schiere lombarde (3). Imperocchè Federigo venne in Italia per la terza volta nel 1163, ma senza soldati; l' assedio di Alessandria avvenne nella quinta o (se si sottrae anche la su nominata del 1163) almeno nella quarta spedizione del 1174; ed è ben noto che Federigo malgrado tutti i suoi sforzi, e malgrado un assedio che ha durato sei mesi, non arrivò ad impadronirsi di Alessandria (4).

Una certa cautela, per non dire una certa diffidenza non sarà quindi fuori di luogo in quanto riguarda quelle notizie, che sono riportate qui solamente. Così ad esempio, quando vien detto, che si voleva dopo la presa di Tiro (1124) proclamare a re (in luogo del prigioniero Balduino II) il doge Domenico Michiel (5), e che questo disegno fallì soltanto per la protesta del doge; e quando nelle trattative di pace fra Federigo I ed il papa Alessandro III

(1) Si confrontino le espressioni: « Reliqua in Venetorum Chronica *credimus* esse digesta » (VIII, 153); « His aliisque peractis quae in Venetorum Chronica digesta *putamus* (158).

(2) Cfr. Andrea Dandolo, pag. 105; *Arch. Ven.*, XIV, 123.

(3) VIII, 173: « Anno vero illo (1173) Imperator Phedericus tertio venit in Italiam, cum maxima militum et peditum multitudine —— et — quandam civitatem Alexandriam, quam Lombardi in odium edificaverant, obsidere cepit et eam ac Lombardos contra se venientes expugnat ». In questa connessione « expugnare » non può certamente significare altra cosa che « vincere ».

(4) Vedi Prutz, *Friedrich I*, vol. II, pag. 237 e seg.

(5) VIII, 154.

viene aggiudicata al doge (Sebastiano Ziani) una parte decisiva. L'Imperatore, si viene a dire, ha scritto spesse volte al doge che egli vuole accomodarsi al di lui arbitrato sulla pace colla Chiesa (1), la quale notizia, a quanto mi pare, non è per nulla accertata da altri, e specialmente non lo è dall' esatto relatore della pace di Venezia, l' arcivescovo Romualdo di Salerno. In somma confrontando la relazione del nostro anonimo col racconto di quest'ultimo, si scorge, quanto essa è incompleta, specialmente sulle trattative innanzi alla pace. Il nostro anonimo non ci sa dire alcuna parola sulla sollevazione della parte democratica dei Veneziani a favore dell' Imperatore, mentre all' incontro ci dipinge assai minutamente e senza tutti gli accessori favolosi il convegno dei due sovrani. Pure non si può per questo e per aver taciuto alcuni altri avvenimenti della storia veneziana, fargli rimprovero, imperocchè nell' introduzione alquanto ampollosa (2) egli medesimo disse di voler raccontare poche cose soltanto e brevemente (*brevi dictamine pauca saltem lucide exponere*).

Levate tutte queste piccole mancanze ed errori, rimane ad ogni modo incontrastabile l' alto valore di questa cronaca, sebbene essa sia soltanto un frammento della storia veneziana, e non renda inutili gli annali di Dandolo, i quali appunto per quello stesso periodo sono ricavati da buone fonti, forse anzi da quelle medesime del nostro anonimo, vale a dire da quella *Chronica Venetorum* le tante volte citata (3).

Accade inoltre che per molte notizie, incominciando dal ducato di Vitale Michiel II, essa diviene la fonte principale del Dandolo e della storia veneziana in generale. Io ricordo soltanto la relazione sulle complicazioni di Venezia coll' impero greco al tempo di Emanuele, e sulla malaugurata vendetta del doge Vitale Michiel II; accenno inoltre al racconto dell' elezione di Sebastiano e poi di Pietro Ziani, a quella del convegno di Venezia nel 1177, ed al catalogo di quelli che presero parte alla conclusione della pace ecc. E come, per non lasciar neppur ciò senza menzione, come contrasta

(1) VIII, 173: « Imperator in tantum Ducem et Venetos diligere caepit, ut scriberet multoties Duci, quod ejus arbitrio et laudationi, de pace Ecclesiae informanda, stare vellet libenter ».

(2) VIII, 152.

(3) Vedi ANDREA DANDOLO, p. 105 e seg. (*A. V.*, XIV, 123); assentono pure a ciò L. STREIT, *Beiträge z. Geschichte des 4. Kreuzzuges* I (1877), p. 37, not. 62; (*Arch. Ven.*, XVI, 64, n. 2); e WATTENBACH, *Deutschlands Gesch.-Quellen*, I, 347.

lo stile chiaro, corretto, intelligibile di questi due libri con quello da noi così spesso biasimato dei più antichi brani della Cronaca Altinate!

Tanto più è da deplorarsi la grande lacuna fra il V ed il VI libro, lacuna che venne, come è noto, ad essere in parte colmata; ma manca tuttavia completamente il governo di Auro Mastropetro (Malipiero) e la più gran parte del dogato di Enrico Dandolo fino alla presa di Bisanzio nella 4.ª Crociata. Nel manoscritto (S) il 5.° libro si chiude al cominciare del governo di Sebastiano Ziani. Angelo Zon trovò in un codice cartaceo della Marciana (cl. VII, it. 212), appartenente al sec. XVII e col titolo « Successo di papa Alessandro III con Federigo Barbarossa Imperatore, in Venezia l' anno 1174 » quanto mancava fino alla morte di questo doge, dove si trovano quelle notizie su Federigo ecc. Questo brano fu publicato per la primà volta da Zon in Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, tomo IV, p. 588 e seg. (1). Si trovano nel medesimo due notizie secondo le quali questo brano fu solamente copiato da « un libro dell' ill. sig. Giovanni Cornaro dell' ecc. Ferrigo, che fu del ser. principe »; ed ivi pure esso era stato trascritto da una « historia latina esistente appresso di Antonio Marsilio cancellier ducale », che rivestì questa carica verso la metà del secolo XVI. Finchè non si conosca questa storia del Marsilio, non si può oggi più stabilire se questa « historia latina » sia il codice S, oppure un altro esemplare forse più completo del V e VI libro (2).

Strano si è ora che si trovino anche *altrove* dei frammenti, che mostrano coi due libri del codice S una sorprendente rassomiglianza. Si trova in primo luogo nel prezioso codice miscellaneo num. 551, classe VII, ital: (della Marciana), secolo XVI, cartaceo, al foglio 91 e seg., un assai lungo brano, che tratta delle controversie fra i Veneziani e l' imperatore greco Emanuele, dell' insidiosa cattura dei Veneziani in tutto l' impero greco, e della spedizione del doge Vitale Michiel II fino alla sua uccisione.

Qui la concordanza col V libro della Cronaca Altinate, e massimamente col principio del racconto, è tale che si potrebbe credere d' avere sotto gli occhi un vero compendio della Cronaca stessa. Ma ben tosto si possono fare delle obbiezioni, anzitutto per ciò che riguarda l' esteriore. Il nostro brano comincia colle parole:

(1) Quindi dal Rossi nell' *Arch. St. It.*, VIII, 170 e seg.

(2) Le poche differenze (vedi Cicogna, l. c. p. 588 e 589) fra i due brani non ci permettono una sicura conclusione.

« Hemanuel Imperator visa prophetia et c. (et cetera) duos ad Ducem et Venetos legatos misit, invitans eos ut ad terras eius imperii sicut ad propria properarent quia proposuerat quod ipsi soli uterentur Romania . . . . » (1); e in sulla chiusa, in cui colle stesse parole della Cronaca Altinate (VIII, 167, lin. 13-10 dal basso), vien raccontata la commozione che regnava a Venezia dopo l'uccisione del doge Vitale II Michiel, stanno le seguenti parole: *Et hic est finis huius libri.* Queste non si adattano al manoscritto S, e meno ancora si adattano quelle che cominciano il brano cioè « Hemanuel visa prophetia etc. », dopo le quali palesemente seguirono alcune altre notizie su questo imperatore, mentre esse non si leggono nella Cronaca Altinate (2). Oltre a ciò vi hanno ancora delle differenze reali. Il frammento di cui si tratta, scostandosi dalla Cronaca Altinate, ed accordandosi con Dandolo (3), narra come il doge Vitale Michiel II nella sua spedizione abbia toccato anche l'isola di Stalimene (Lemnos) ma che però non vi abbia celebrato la pasqua (cum exercitu ivit a Panagia ad Medolini insulam, postea ad Stalimini insulam ut Pascham ibi celebrarent, sed ventis furentibus celebraverunt Pascham ad Schiros). Oltre a ciò riferisce, che per procurare il denaro necessario a ristabilire la flotta, si venne a divider la città di Venezia in sei parti (sestieri), e ciascuna di esse in parrocchie, e che si promise ai cittadini di restituire il denaro avuto a prestito colla cessione delle rendite dello Stato (et pro paranda pecunia diviserunt civitatem in VI partes et quaelibet pars in parochias, et promissum fuit civibus restituere mutuatam pecuniam eis obligantes redditus communis). — Questa è una notizia di somma importanza, che si trova in altre Cronache ancora, e secondo il Romanin anche nell'addietro accennata Cronaca Zancarola (4). Ma

(1) Si confronti col t. VIII, 163, come prova nell'istesso tempo del compendio.

(2) Non si può decidere se le parole « visa prophetia » si riferiscano all'episodio riportato da Niceta Choniata, lib. V, 1 (ed. Bekker, p. 196 e seg.) ed accaduto mentre durava oppure innanzi ad una guerra coi Pannoni. Niceta racconta particolarmente, che l'Imperatore ricevette a Sardice la notizia, che delle due statue di bronzo, rappresentanti l'una Roma, cioè la nuova Roma o Bisanzio, l'altra l'Ungheria, la prima era crollata, la seconda invece era rimasta illesa. Per scongiurare questo tristo presagio l'Imperatore fece rizzare nuovamente la prima ed abbattere la seconda.

(3) Vedi ANDREA DANDOLO, p. 104 (*A. V.*, XIV, 122) e *A. St. It.*, VIII, 166.

(4) Vedi ROMANIN, II, 84. Anche MARIN SANUDO il giovane tien parola di ciò nelle sue *Vite de' Duchi di Venezia* (MURATORI, t. XXII, col. 502 B).

di questa misura precisamente si venne, secondo il nostro frammento, a farne rimprovero al doge, che era ritornato con un quarto soltanto della flotta (1), e si diede motivo alla sua uccisione (asserentes illum alienasse publicos renditus). Tutto ciò e il nome dell' uccisore Marco Casolo e il giorno della morte (21 Maggio) manca nel V libro del Codice S della Cronaca Altinate. È dunque chiaro che l' autore del frammento non può aver tolto da questo Codice S le sue notizie. Egli, o deve aver attinto da un' altra fonte, oppure aver avuto innanzi un altro Codice, un' altra redazione della Cronaca Altinate; ma egli può anche finalmente essersi servito di un' altra fonte, la quale o rimonti essa medesima alla nostra Cronaca Altinate, oppure sia dal canto suo fonte per esso. Non essendoci dato sapere di dove sia stato tolto il frammento contenuto nel codice 551, dobbiamo accontentarci di proporre queste ipotesi. Io voglio aggiungere ancora soltanto, che esso non derivò nè dagli annali di Dandolo, nè dal così spesso citato « Chronicon Iustiniani ».—

Apparisce quasi una continuazione di questo brano un altro frammento, che io ritrovai in un codice cartaceo degli Annali di Dandolo (n. 504, secolo XVII o XVIII), che si trova fra i manoscritti della *Pia Fondazione Querini Stampalia* di Venezia. Frammezzo al racconto di Dandolo è inserita una lunga relazione sulla fine della lotta (fra Federico I e Alessandro III) e sulla storia veneziana fino alla morte di Sebastiano Ziani, relazione, che a primo sguardo apparisce di sommo valore. Essa comincia subito dopo il passo del Dandolo sulla vittoria di Balduino IV di Gerusalemme, (Murat., t. XII, col. 301 B.) e colle parole: « Interim Venetiarum cives et populus feliciter et leti vivebant plus quam alio tempore dum integra pace inter ipsos fruebantur et in reliquis Italiae regionibus praecipue Longobardia armis certabatur. Federicus enim ... » e continua quindi parte nella espressione, parte almeno nelle idee e nel contenuto abbastanza fedele al 5.° libro della Cronaca Altinate del codice S. — Quella relazione denota, alla stessa guisa del 5.° libro, come terza quella campagna, che Federigo intraprese nel 1174; come là, così qui pure Alessandria cedette, e fu distrutta da Federigo; come nel 5.° libro, così anche qui per il ritirarsi di Pavia e per il passaggio di Cremona alla parte imperiale venne rotta la lega lombarda. La conclusione della pace di Venezia appare essenzial-

(1) « cum exercitu reducto in XXV galeis armatis », mentre era partito con 100 galere.

mente opera dei Veneziani; anche qui noi leggiamo, che l' Imperatore scrisse molte lettere al doge; anche qui noi leggiamo dell' accoglienza festosa fatta a Venezia al Papa in prima e quindi all' Imperatore, delle messe che il Pontefice celebrò, delle indulgenze, dei privilegi che egli concesse, delle chiese che ei consacrò. Non manca neppure il catalogo di quelli che presero parte al congresso di pace; vi è soltanto questa differenza, che là esso era posto in fine, qui invece è collocato in principio, per cui l' autore si vede necessitato a ripigliare ormai gli avvenimenti innanzi al congresso. Egli quindi racconta come Federigo dopo la disfatta delle genti lombarde mosse attraverso l' Esarcato verso di Roma, e così diede occasione alla fuga del Papa verso l' Apulia: ma ciò è veramente uno strano scambio cogli avvenimenti del 1167, scambio che non si trova nella Cronaca Altinate. Ed ora in somma quante differenze colla Cronaca Altinate nei particolari!

In quanto alla presa di Alessandria, l' autore del nostro frammento non si contenta della semplice frase della Cronaca Altinate « expugnare », egli la fa radere al suolo (*Alexandriam solo equavit*), e pure poche linee più tardi Alessandria figura nelle trattative di pace come il luogo dapprima progettato per il congresso, contro la quale si solleva soltanto il rifiuto del Papa, che non vuole incontrarsi coll' Imperatore in altro luogo fuorchè a Venezia! La venuta del Papa a Venezia vien collocata ai 7 di Marzo 1177 (*die septima Martii*), e questo è un errore che probabilmente è nato da una inesattezza dell' autore nel riprodurre la data della Cronaca Altinate: « die septimo *exeunte mense* Martii » (cioè 25 Marzo) (1). Sono qui tramutati in 12 i 17 giorni durante i quali, secondo l' Altinate, Alessandro III tenne col Doge e cogli altri consiglio sulla conclusione della pace (VIII, 174). Vien qui inoltre indicata la seconda domenica di Quaresima come il giorno della messa solenne, dopo la quale il Papa venne a regalare il Doge della Rosa d' oro — e quindi cadendo in quell' anno la Pasqua al 24 di Aprile (vedi Jaffé, *Regesta pontificum*, pag. 770), sarebbe stato quel giorno il 20 di Marzo, mentre Alessandro non si recò al convento di S. Nicolò del Lido che ai 23 di Marzo. — Nella Cronaca Altinate all' incontro, che in ciò s' accorda colla biografia d' Alessandro scritta dal cardinale Boso (2), si viene ad indicar giustamente

(1) Veramente la data precisa della venuta è il 23 Marzo; vedi Andr. Dandolo, p. 99 (*A. V.*, XIV, 118), e H. Prutz, *Friedrich I.* vol. II, p. 304.

(2) Watterich, *Vitae pontif.*, II, 438.

quel giorno nella domenica « *Laetare* », la quale viene però ad esser fàlsamente indicata come la quinta domenica di Quaresima, mentre invece essa non è che la quarta. Viene inoltre colà ridotta solamente a sei mesi la tregua che l'imperatore Federigo venne a concludere coi Lombardi, tregua, che, come ben dice la Cronaca Altinate, doveva durare invece sei anni. E quand'anche si potessero scusare tutte queste differenze come errori e dimenticanze del copista, la scusa non reggerebbe quando nel nostro brano si riferisce che il Doge non viene, il 24 Luglio, a prendere personalmente l'Imperatore dal convento di S. Nicolò, mentre ciò vien detto espressamente nella Cronaca Altinate e in Romualdo di Salerno (1); ma attende nel seguito del Papa la sua venuta, e solo allora che se ne accorse lo conduce al Pontefice (vedi di sotto). Non vale la scusa neppur quando vien detto che l'Imperatore ed il Papa lasciarono insieme nel 15 Ottobre Venezia, di che la Cronaca Altinate (VIII, 176) c'informa nuovamente in modo migliore.

Mentre si cercano inutilmente nel nostro frammento alcune notizie particolari alla Cronaca Altinate, come, ad es., la breve fermata di Alessandro a Ferrara, l'autore ce ne ricompensa altrettanto riccamente con un bel numero di altre notizie, le quali però sono in parte un po' favolose.

Mentre la Cronaca Altinate omette completamente il viaggio del Papa, l'autore del nostro frammento indica almeno come luoghi di fermata Monte Gargano e Jadra (Zara), e riferisce inoltre che il Papa dimorò nel palazzo del Patriarca di Grado a S. Silvestro, perchè quello era il più bell'edificio di tutta Venezia (erat edifficium enimvero recenter edifficatum et aspectu pulcrior omni alio in Canali; non erat enim tunc melior habitatio Venetiis). Descrive egli pure il trono, sul quale il Pontefice attese l'Imperatore nel giorno della prima adunanza, più distesamente della Cronaca Altinate. Questa si limita a dire (VIII, 175): « Stabat Papa in janua Ecclesiae, super solium sedens »; nel nostro frammento si legge invece così: « Interim in vestibulo ecclesiae tronus spectabilis preexcellenter ornatus tapetis aureis Alexandrinis aliisque telis sericis auro et coloribus pictis positus fuerat, quo supera (sic!) sumitatem gratuum pontifex indumento pontificali sedebat (2) cum

(1) Watterich, l. c., II, 624.

(2) Si confronti colla *Relatio de pace Veneta* nei *Monum. Ger. SS.*, t. XIX, p. 462: « Ministri domini pape diluculo ad ecclesiam S. Marci evangeliste properantes clauseruntque medias valvas in magna porticu, scilicet in fronte eccle-

omnibus prelatis comitantibus simul cum duce Ziano aureo clamide inducto, expectantibus Federici ingressum; qui cum ad oram columnarum descendisset et ad portam maiorem ecclessiae procederet, statim dux ei obviam venit ab extra et illum reverenter accepit, et simul ingressi cum imperator apropinquasset pontifici, genuflexus eum adoravit et pedem dexterum osculatus est. Tunc pontififex assurgens tronoque descendens Federicum amplexum deosculatus est; hocqûe loco ducis iussu lapis parvus quadrangularis positus est ad futuram huis memorandae pacis memoriam ». — Il nostro autore sa ancora citare i nomi dei nobili veneziani che il Doge prepose alle dieci galere che doveano servir di scorta al Papa e all' Imperatore rimpatrianti (1); in breve, si potrebbe credere addirittura di avere innanzi quella storia, alla quale, come noi sappiamo, il Cronista della Cronaca Altinate si riferisce espressamente. Ad una tale ipotesi si oppone però il fatto, che si dovrebbe allora presumere che il Cronista della Cronaca Altinate, abbia, mentre se ne serviva, corretto i numerosi errori di questa sua fonte. Oltre di ciò il nostro autore incidentalmente venne in una notizia a tradirsi come appartenente ad un tempo molto posteriore. Egli ricorda come il Papa, prima di partire, cioè all' 11 di Ottobre, abbia consacrato la cappella di tutti i Santi, cappella costruita allora nel palazzo del Patriarca, ed egli aggiunge, che *più tardi* questa cappella venne ad unirsi colla chiesa di S. Silvestro, di cui si trovava in gran vicinanza (2). Ma questo *più tardi* avvenne,

sie et in eodem loco ligna magna tabulas abiegnas scalasque comportantes thronum magnum ac sublimem composuerunt. Erecta sunt etiam duo ligna magna abiegna mire altitudinis ex utraque parte litoris in quibus vexilla sancti Marci mirabili opere contexta et longitudine sua terram tangentia dependebant ».

(1) « Postquam igitur isti magni principes spatio duorum mensium et diebus viginti uno Venetiis morati essent, compositis rebus, ut diximus, die XV. Octobris cum suis nobilibus sociis discesserunt. Ad hoc ideo decem gallearum stolus paratus fuerat, quibus spectabiles viri iussu ducis prefuerunt Marinus Dandulo, Paulus Justiniano, Angelus Baduario, Petrus Georgio, Stephanus Gradenico, Laurentius Teupolo, Cornelius Michael, Albertus Maripetro, Antonius Navigioso et Angelus Maripetro, quas magnifice equiparatas pontifex, imperator, dux et Petrus eius filius cum aliis nobilibus viris ascenderunt, et letanter navigantes Ravennam pervenerunt, ubi reverenter posuerunt Federicum, et postera die resumentes viam maris die secunda feliciter portum Anconae penetrarunt, ubi magno omnium gaudio pontificem posuerunt et accepta pontificali benedictione Venetias redierunt ».

(2) « —— ante eius discessum sacellum titulo omnium Sanctorum noviter in palatio patriarchali constructum, ubi idem pontifex habitabatur, die undecima

come appare chiaramente da Cornelio, *Ecc. Ven.*, Dec. IV, 51, solamente nell' anno 1485. — Oltre di ciò il nostro autore si riporta egli stesso ad altre relazioni, là appunto dove tratta della pace di Venezia, e dove egli annovera coloro che vi presero parte. Innanzi al congresso dei due sovrani vennero, dice egli, a Venezia 6000 uomini, e dopo la loro venuta il numero dei forestieri salì ad 11,000, così almeno secondo le tradizioni, di cui egli ne ha alcune vedute: « advenisse Venetias ante eorum adventum sex millia hominum, et postquam pervenerant, adauctos esse advenas ad undecim millia ferunt traditiones quas plures vidimus scriptas in Diaris ». Che opere storiche, noi ora chiediamo, sono quelle? Ha preso il nostro autore da queste anche le altre notizie?

Non possono a mio parere, esserne state le fonti, quelle opere storiche, fin ora publicate, che appartengono a scrittori viventi nel XV, XVI, XVII secolo, come Sabellico, un Navagero, un Pietro Giustiniani, un Paolo Morosini, e neppure può esserne stato quell' « Obone » di Ravenna, che si vuole abbia scritto una storia universale, della quale Fortunato Olmo, che tanto lo stimò, diede alla luce per la prima volta frammenti del VII e dell' VIII libro, nella sua « Historia della venuta a Venetia di Alessandro III » (Venezia, 1629, in Appendice) (1). Un confronto con queste opere cade sempre in favore del nostro frammento. Imperocchè, quantunque egli sia errato nei particolari, pure precede tutti gli altri in ciò, che egli non contiene quelle favole sulla segreta venuta del Papa verso Venezia, sulla vittoria navale del doge Sebastiano Ziani sul figlio dell' imperatore, Ottone, e sull' obbrobriosa umiliazione dell' Imperatore innanzi al Papa, che gli pone il piede sopra la testa.

Angelo Zon, nella sua Dissertazione sulla pace di Venezia (Cicogna, *Inscrizioni IV,* 577), riporta alcune altre cronache, che hanno dato parimenti il catalogo di quelli che presero parte al congresso, e potrebbero venire a considerarsi come fonti del nostro frammento.

Vi è in primo luogo una cronaca in dialetto veneziano, publicata per la prima volta da Fortunato Olmo, nella già citata « Hi-

Octobris consecravit, quod sacellum, cum esset proximum ecclesiae S. Silvestri, eidem ecclesiae *postea* anexum est ». Vedi Cornelius, *Eccl. Ven.*, Dec. IV, 2; il primo Novembre, dato colà come data della consecrazione, è erroneo, perchè Alessandro lasciò Venezia nei 16 Ottobre. Vedi *N. Archiv,* I, 406, linea 15 dall'alto e nota 4.

(1) Vedi Cicogna, *Inscrizioni,* IV, 578.

storia della venuta di papa Alessandro III (Appendice, pag. 26 e seg.). Noi vi leggiamo le favole poc' anzi ricordate, ma si trovano pure alcune consonanze colla Cronaca Altinate, e il nostro frammento. Pure ella non ne può essere parimenti la fonte. Imperocchè la chiusa di quel catalogo suona così: « De Zascaduna Zittade de Lombardia e della Marca, e de Toscana e de Romagna, e della Marca d'Ancona defò Catanij e possenti homeni, lo nome e lo numero della quali no sauemo »; e concorda bensì perfettamente col passo della Cronaca Altinate (VIII, 183): « De singulis civitatibus Lombardiae, Marchiae, Tusciae atque Romagnae, ac Marchiae Anconitanae, interfuerunt Cattanei et potentes viri quorum nomina et numerum ignoramus, et memoratae paci interfuerunt », ma non col nostro frammento che ne dà il numero completo. — Angelo Zon cita in secondo luogo la Storia di Chioggia di Pietro Morari, che fu dal 1630 al 1653 vescovo di Capodistria (1), storia che fu publicata nel 1870, ma che qui a Monaco io non ho potuto trovare. Egli cita quindi un'altra cronaca, che arriva fino al 1410 (Cod. Marc., DXIV, cl. VII ital.) e che fu copiata da Stefano Magno (che secondo il Foscarini, l. c., pag. 102, n. 4, visse verso il 1550), della quale pur troppo io non ho potuto prendere alcuna cognizione, — e finalmente una cronaca, rimasta finora manoscritta, che si ascrive a *Daniele Barbaro*, che viveva pur esso nel XVI secolo, e della quale io ho già innanzi detto, ed anche Cicogna dice talvolta (p. e. *Inscrizioni, IV*, 537), che si trovano colà molte concordanze colla Cronaca Altinate. Appunto con questa cronaca del Barbaro, della quale io adoperai un manoscritto appartenente alla Marciana (codice 92, classe VII ital.), il nostro frammento mostra — e questa è la causa per cui ci tratteniamo così a lungo su di esso — una così perfetta e quasi letterale concordanza, estendendosi essa perfino alle false date, che appare indiscutibile l' uso di un'opera per l' altra. Ma se si chiede quale delle due opere sia la più antica e quindi il fondamento dell' altra, si viene ad imbattersi in grandissime difficoltà.

Imperocchè, considerando che il nostro frammento sia probabilmente soltanto inserito da colui che trascrisse gli annali del Dandolo (2), si potrebbe piuttosto credere che la relazione nella Cronaca

(1) Foscarini, *Della letteratura veneziana*, 1854, pag. 303, n. 1.

(2) Io devo qui ancora annotare, che dopo il racconto della pace di Venezia, e dopo la menzione di alcuni altri fatti accaduti nel governo di Sebastiano Ziani fino alla sua morte (sui quali io ritornerò sopra) vien nuovamente seguita la

del Barbaro sia l' originale, e il nostro brano soltanto una versione di questa. Ma in pro dell' opposta ipotesi si può dire, che nella Cronaca di Barbaro mancano qua e colà alcune notizie che l' autore del nostro frammento non può dunque averne cavate da questa fonte. Non viene colà ricordato il Monte Gargano (vedi pag. 181); non vi ha parimenti parola su di una marcia di Federico attraverso l'Esarcato verso di Roma; del palazzo del Patriarca, dove il Papa abitò egli dice semplicemente: « — li consignarono per suo allogiamento il palazzo del Patriarca di Grado posto sopra il Canal Grande ». D' altro canto la Cronaca del Barbaro reca alcune notizie, che, come si può presumere, avrebbe accolte l' autore del nostro frammento, se le avesse trovate nella sua fonte. « Fu anco all' hora, noi leggiamo in Barbaro, in Venetia (cioè al tempo della conclusion della pace) uno che faceva giochi di mano, chiamato Guilelmo il quale per l' eccellenza della sua arte ancora che ridicola et da diletto, era chiamato re de' Giocatori ». Pure non si può naturalmente attribuire a questo « argumentum a silentio » una troppo grande importanza. Per dirla in breve, non pare a me verosimile, che il nostro frammento sia preso dalla Cronaca di Barbaro; anzi appare molto di più, che la Cronaca latina da cui deriva il nostro frammento, sia la fonte del Barbaro. Non si può però così facilmente decidere se l' autore di questa supposta Cronaca latina, abbia attinto direttamente dalla Cronaca Altinate, e quindi l'abbia in parte completata e corretta e in parte sformata per l' inesattezze, o se questi mutamenti siano stati fatti da un altro innanzi a lui.

Che si può ora sperare dal confronto della Cronaca di Barbaro cogli Annali di Dandolo, per lo scopo di completare la lacuna che corre fra il V e il VI libro del codice S? Che cosa si può

relazione di Dandolo, e cioè con queste parole (cfr. col. 301 D): « Venetia (*sic!*) autem quaedam Historia et precipue Frater Petrus de Clugia in suis Legendis confirmat ut sequitur », e così fino alla col. 308 A: « et ejus famille stipendiis exhibitis ad Palatium redeat »; a cui segue la notizia del tutto falsa: « Hucusque F. Petrus de Clugia in suis Legendis », perchè tutto questo passo fu dal Dandolo stesso tolto da Paolino e da altre fonti (vedi ANDREA DANDOLO, p. 159, 160). Allora soltanto segue la lettera del 1359 sulla venuta di Alessandro a Venezia, (MURATORI, XII, col. 304 C), lettera che non proviene dal Dandolo, e che non si trova neppure riportata in tutti i manoscritti (vedi ibid. pag. 37, *A. V.*, XIV, pag. 74). Si può ancora giustamente meravigliarsi, come anche qui nel nostro frammento il privilegio della bolla di piombo erroneamente si fa conferire al doge dal papa Alessandro III, ciò non ostante che il Dandolo si opponga decisivamente a questa comune opinione.

sperare, confrontando la stessa Cronaca del Barbaro coll' Altinate, per la possibilità di ricostruire quella più gran storia veneziana in questa citata? Per quanto mi sembra risultare dal già mostrato carattere di questa Cronaca del Barbaro non si può confidare di troppo. Imperocchè vi fu inserito già troppo del falso e dell' aneddotico, tra cui noi potremo anche numerare la notizia, riportata in Barbaro come nel nostro frammento, che cioè dopo la pace di Venezia, Jadra (Zara) si sia ribellata per la quarta volta, abbia cacciato il governatore Domenico Contareno, si sia sottoposta al re di Ungheria; e che il doge Sebastiano Ziani abbia intrapreso una spedizione contro di essa ma senza riuscirvi — di cui nulla si legge in altre fonti. — Come seconda disgrazia, che dopo quei giorni gloriosi (1) cadde sopra del doge e del popolo di Venezia, dai due nostri cronisti vien denotata la morte di Jacopo Ziani, secondogenito del doge che vogliono sia stato un giorno sbranato dai cani del convento di S. Giorgio Maggiore. Il doge, dicono, distrusse nella sua ira il monastero, fece scacciare i monaci, ma quindi, seguendo le preghiere degli altri e il proprio pentimento, lo fece ricostruire più bello che innanzi e lo fornì riccamente di rendite. Data da quel tempo la costumanza, che, ogni anno nel giorno di S. Stefano, in cui il doge visitava la chiesa del monastero, i monaci presentassero a lui ed al suo seguito il nuovo vin dolce « quod vocatur Ribolle ». Come si rileva dal Cicogna, *Inscrizioni*, IV, 249, 294 n. 55 e pag. 535, le altre cronache raccontano egual cosa di un figlio del doge Pietro Ziani; ed in vero — supposto che la storia sia vera — con più grande verosimiglianza di un figlio avuto in prime nozze, Zorzi, che dell' altro Marco, sopravissuto al padre per più che 20 anni! Nel nostro caso noi abbiamo decisamente a che fare con una favola. Imperocchè da varie testimonianze autentiche, che Cicogna (ibid., p. 546 e 547) riporta, risulta chiaramente che Jacopo Ziani era ancora in vita almeno nel 1192 (2), mentre Sebastiano Ziani era già morto nel 1178. Nè la Cronaca Altinate nè Dandolo sanno nulla di queste favole —.

Finalmente io ho ancora a trattare del tante volte accennato

(1) « Dictu impossibile est », dice l'autore del nostro frammento, « quam magno gaudio exultasset tota Venetiarum civitas tam in primoribus quam populo nec unquam fuerat tam fastu velut triumphans quam illo tempore, et certum vere est quod in ducatu Sebastiani Ziani ducis tunc libari ceptum est bonum et spectabile regimen et cognitio magnitudinis et decoris dominii Venetiarum ».

(2) Vedi CORNELIUS, *Eccl. Ven.*, Dec. IV, pag. VI.

Chronicon Justiniani, al cui parziale accordo colla Cronica Altinate io ho già prima (Andr. Dand., p. 108; *A. V.*, XIV, 125) e nel corso di questo studio accennato in frequenti occasioni. Infatti non vi può essere dubbio che l' autore di esso ebbe in mano la Cronaca Altinate, e ne usufruì. Si confrontino ora i due passi seguenti sulla più antica storia di Venezia e su di Attila colla chiusa del brano IV ed il principio del V (vedi t. XIX, pag. 313, 314 e V, 103; VIII, 91), foglio 6 b: « Postremo Eneas in mare Adriaticum seu Veneciarum culphum adivit et multe civitates fundate sunt et quarum populi successione et reminiscentia magni Enee nominis liberali sermone Enetici sunt vocati. Derivati scilicet ab Enea et inde Veneciarum urbe constructa Venetici vocabulum asumpserunt. Quod quidem Adriaticum mare dictum est a quadam civitate hedificata in ipso perambitu que Adres vulgariter appellatur. Et deinde Culfum Veneticum nuncupatur ».

Fol 10.ª « In aliquibus cronicis reperitur quod Oppitergini civitatem Heraclianam hedificaverunt, ut est superius notatum (1). In aliquibus vero minime, sed reperitur, quod quando Attila paganus impius et sevissimus cepit destruere civitates cum quingentis millibus bellatorum veniens, Aquilegiam circumdedit in giro et eam usque in solum destruxit. Et deinde Heraclii temporibus imperatoris venerunt Veneti qui de captivitate remanserant et fecerunt civitatem novam que ab imperatoris nomine Heracliana nuncupata est ibique manserunt usque ad tempora magni Karoli regis Francorum. Si hoc modo vel alieno dicta civitas hedificata extitit, ignoratur. Pretermittendum non est quod Attila male Troianis exulibus assimilavit quia sicuti per ipsos multe civitates et loca superius enarrata hedificata fuerant nec non Antinopolis, Gardisana, Equilum castrum nobissimum et pulcherrimum quod a terra usque ad culmen merlorum gradibus ascendebat, Tervixina civitas, Freyna, Mutina, Veglavercellis, Plasencia, Crisopula quae Parma nunc vocata est et plures alie que innumerande sunt, similiter ab ipsis Troianis habuerunt primordium originale, qua de causa, ut apparet, tot et infinita bona secuta fuerunt — sic ex opposito per Attilam nequissimum gestum fuit, videlicet destructa loca castra, gentes et civitates ut supra distinctissime narratum est ».

O si legga ciò che l' autore, dopo averci dato la versione favorita dalle cronache Veneziane, del segreto arrivo del papa

(1) Così DANDOLO (MURAT., XII), col. 115 E.

Alessandro III nel Chiostro di S. Maria della Carità, aggiunge in fine: « Reperitur *alibi* dominum papam modo alio Venecias appulisse quam per modum superius enarratum, videlicet quod dicto millesimo die VII exeunte Marcio cum XI galeis quas ei Rex Sicilie dederat Venecias venit et apud S. Nicolaum de Litore a natis ducis susceptus altera die vigilia Annunciationis S. Marie Dux et cuncti eum cum gaudio receperunt. Et sedit in medio (?), S. (Sebastianus o scilicet?) Dux erat a dextro et patriarcha Henricus Dandulo a sinistro et hospitatus fuit papa in palacio patriarche ibique post XVII dies de pace consilia celebravit; qui fugit Ferrariam et iterum rediit. Petrus filius Ducis, qui satis bene indolis erat, exivit obviam coram F. imperatorem et Cardinales cum VI galeis proborum hominum et cum Jacobo filio ducis egregio juvene usque ad S. Nicolaum ad recepiendum imperatorem venerunt et ut dictum est pacem fecerunt. Imperator vero ad peticionem Ducis cum Lombardis per annos VI et cum rege Siculo per annos XV treguas gratanter firmavit. De dicto adventu pape primus modus pro veridico habetur et cerciori (*sic!!*) ».

Questo passo mostra chiaramente, che il nostro autore ebbe innanzi a sè la Cronaca Altinate sotto la forma del codice S, o di un altro manoscritto affine, che conteneva anche i frammenti del V e del VI libro di esso.

Si può ora richiedere, è mai possibile di poter completare con questa cronaca Giustiniani la lacuna fra il V e il VI libro?

Si deve quivi anzitutto osservare, che il nostro autore visse almeno un secolo più tardi, di quello in cui siano stati composti i due libri accennati.. Imperocchè, come risulta dalla chiusa della sua cronaca, egli viveva ancora nel 1358, allorchè la Dalmazia fu ceduta a Ladislao, re di Ungheria, e su ciò egli prorompe in amare querele. Egli conosce quindi anche gli Annali di Dandolo e gli trascrive in grande estensione; essi formano appunto la base fondamentale del suo proprio racconto. Seguendo per lo più la sua fonte completamente, egli però non intralascia talora di variare l' espressioni e di adoperare ancora altre fonti.

Gli ha fornito materia a molte notizie false quella Cronaca specialmente, che noi, però con riserve, abbiamo indicato come recensione B della piccola Cronaca di Andrea Dandolo (vedi Andrea Dand., p. 43 e seg.; *A. V.*, XIV, 79). Ad ottenere un miglior giudizio sul suo metodo di compilazione, confrontiamo un poco il suo racconto sul doge Domenico Michiel (1117-1130) col Dandolo e

colla Cronaca Altinate. Già il principio, ove si viene a tracciare il carattere del Doge è ingegnosamente compilato sulle due fonti:

Dominicus Michael vir catholicus, plenus dierum, sapiens, audax et bellicosus. Hic dux multas strages de hostibus fecit, postea rempublicam possetenus *(? sic)* procuravit et habere cum omnibus pacem perpetuam et tranquillam.	Alt., VIII, 153: D. M. vir bellicosus, et plenus dierum, qui strages multas de hostibus fecit.	**Dand. (XII, 267 B) Hic vir Catholicus, audax, et dierum plenus, primo Fidei, atque Patriae aemulos bello contrivit, postea cum omnibus pacem et tranqnillam habere Rempublicam procuravit.**

Egli prende inoltre dal Dandolo (col. 268 B) il racconto sulla costruzione della chiesa e del chiostro di S. Maria della Carità, e sull' incendio del 1119, e passa in appresso alla spedizione del Doge in Palestina; e anche qui l' Altinate e il Dandolo sono nella stessa guisa l' uno coll' altro congiunti; soltanto che la relazione di Dandolo è qui preponderante e sono stati tolti all' Altinate soltanto alcuni punti: come la notizia sulla intenzione di eleggere il Doge a re di Gerusalemme, e la presa di Rodi, che è tolta quasi parola per parola dalla Cronaca Altinate, VIII, 155: « Inde vero, egli continua, venerunt Chium et civitatem obtinuerunt, resederuntque in ea per totam hyemem rerum copiam hinc inde coadunantes et deinde corpus Sancti Isidori sanctissimi abstulerunt », il qual passo è preso parte dall'Altinate (ibid.) e parte dal Dandolo (272 A). È caratteristico anche pel nostro autore che egli viene a collocare senza esitanza in *uno stesso anno* due notizie di Dandolo del tutto differenti, un fenomeno della natura cioè accaduto nel primo anno (1156) del ducato di Vitale Michiel II (col. 287 B) e un terremoto dell' anno 1168 (col. 291 D).

Confrontiamo ora con gli Annali di Dandolo ciò che egli dice sul ducato di Auro Mastropetro e di Enrico Dandolo. Noi possiamo anzitutto indicare come prese forse direttamente dalla stessa Cronaca Altinate, solo quelle notizie che non si trovano in Dandolo, ma bensì nella nostra Cronaca, supposto però che noi non ne possiamo citare alcun' altra fonte. Rimane ora molto poco sul primo Doge. Dapprima le brevi indicazioni sul Doge stesso e la sua elezione, che sono trattate alquanto più distesamente che nol faccia il Dandolo (col. 308), il quale qui pure risale verosimilmente alla Cronaca Altinate (Andr. Dand. p. 108; *A. V.*, XIV, 125): « Aureus Mastropetro vir utique praeclarus et sapiens, cultor sanctorum, paupe-

rum amator nec non divitiis affluens ultra modum a 40 electoribus infrascriptis currentibus annis d. n. Jesu Christi MCLXXVIII die XIV Aprilis dux creatus est. Tertia namque die post ducis obitum Sebastiani (1) universus Venecie populus in ecclesia beati Marci insimul unitur. Affuerunt ibi etiam illi XL viri qui electione illorum IIII virorum predictorum fuerunt electi. Qui quidem omnes tactis evangeliis coram omnibus juraverunt quod precio, precibus, amore et odio obmisso illum elligerent in ducem quem ad hanc dignitatem cognoscerent pociorem. Juramentis igitur prestitis et inter se consilio celebrato pari voto et communi concordia (2) hunc elegerunt in ducem Maurbio commorantem. Qui cum omnis populus dixisset: Fiat Fiat, ductus est ad altare beati Marci a quo vexilum (*sic*) in signum investicionis et victorie accepto palacium honorabiliter intravit et patriam honeste et sapienter regere cepit ».

Il nostro Cronista riporta in appresso una strana notizia, che non mi è perfettamente chiara. Egli ricorda la morte dell' imperatore Emanuele nel 1182, e la successione di Andronico, che liberò nuovamente i Veneziani tenuti prigionieri dal primo. Ora così si legge: « Dux vero pacis amator tam efficaciter procuravit quod cum dicto imperatore (Andronico) modo infrascripto Veneti pacem et concordiam habuerunt, videlicet quod Veneti coram imperatoris ambaxatore in Veneciis a IIII capitibus civitatis ignem posuerunt per aliquod spatium duraturum et etiam alia facta convenerunt in vilipendium Venetorum quae cum verbis non minimis scribere non valerent. Imperator vero postea duce requirente etc. » = Dand., col. 309 B. L' autore sa bene dai Documenti, che il Doge fu onorato dall' Imperatore del titolo di Prothosevastos, imperocchè egli dice: « Qui dux in multis scripturis ut apparet se subscribebat ultra solitum ducale titulum et Imperialis prothosevastos ». Del resto egli ha solamente due importanti notizie più di Dandolo, le quali pure non sono tolte dalla Cronaca Altinate, ma parola per parola da quella Cronaca B. L'una si è che il Doge abbia fatto battere una moneta che dal suo nome si chiama Aureolo; e l' altra che sotto il suo ducato siasi portato a Venezia la salma di S. Ste-

(1) La data dell' elezione non si accorda nè con quella che segue nè con quella che precede. Sebastiano Ziani si fece trasportare a S. Giorgio nel 12 Aprile, « ubi una die vivens » morì. Dunque può ritenersi difficilmente il 14 Aprile come il terzo giorno della sua morte.

(2) Queste parole ricordano molto la descrizione dell' elezione di Sebastiano Ziani (Alt., VIII, 167, 168).

fano Protomartire, ciò che è assolutamente falso (1). Finalmente egli colloca ai 14 di Giugno la morte del Doge, ciò che manca in Dandolo. — Inoltre si possono ora senza alcun dubbio far risalire alla Cronaca Altinate alcune altre notizie, che egli ha comuni con Dandolo, e che noi già in Dandolo (2) abbiam fatto derivare dalla Cronaca Altinate, ma appunto per ciò esse non fanno qui caso per noi.

Lo stesso principio vale per il ducato di Enrico Dandolo. Anche qui noi abbiamo soltanto d' allegare che cosa il nostro Cronista rechi di più che non faccia Dandolo, e dove egli da lui se ne discosti. Noi troviamo anzitutto alcuni « Epitheta ornantia » per il doge: « Enricus Dandulo senex discretissimus, generosus, largus et benivolus congregatis omnibus a Grado ad Caputaggerem anno Dom. nostri Jesu Chr. MCXCII die primo Iunii (3) per 40 electores infra notatos electus est in ducem et sapientissimum provisorem. De qua creatione omnes Veneti sunt quam plurimum congratulati ». Provengono di nuovo da documenti le notizie sui privilegi, che Jacopo Badoario deve aver ricevuto, come ambasciatore della Republica, dal re d' Armenia (« Hoc tempore dominus Jacobus Baduario ambaxator communis Venecie a rege Hermenie pulcherima privilegia obtinuit in honorem et commodum Venetorum »), quelle sulla conferma dei privilegi fatta da Enrico VI ed il passo seguente: « Hic dux ut reperitur, propter Jadratinorum duriciam qui ducali dominio rebelles erant ut superius est expressum anno domini MCC in multis se subscribebat solummodo Dux Veneciae atque Croatiae, dimisso tunc titulo Dalmatino, licet coactus non foret, sed prorsus in mente proposuit Dalmacie non uti titulo si Jadratinam primo non acquireret civitatem ».

Appare per lo contrario che il racconto della quarta Crociata rimonti in gran parte alla Cronaca Altinate. Io ne adduco quanto segue. In primo luogo i preparativi dell' impresa: « Praeterea currentibus annis Dom. MCCI mense marcii IV magnati potentes et nobiles, videlicet dominus Balduinus comes Flandrensis, dominus Aloisius de Bles, dominus comes de Campania, dominus comes de Sancto Paulo nuntios suos Veneciam direxerunt CCC

(1) Vedi ANDREA DANDOLO, p. 51, 52; *Arch. Ven.*, XIV, 85.

(2) Vedi ANDREA DANDOLO, p. 108; *Arch. Ven.*, XIV, 124.

(3) I migliori manoscritti degli Annali di Dandolo (così quel cod. lat. Marc. 400) danno la stessa data precisa in luogo della falsa « die primo Ianuarii » che si trova in MURATORI, col. 316 A.

inter asirios galeas et naves a domino Duce postulantes ut inde transirent in subsidium terre sancte. Dux ergo benignus una cum devoto populo Venetorum C asirios et C naves pro V.[m] equitibus et VIII.[m] peditibus transfretandas et galeas L. armatas eorum sumptibus cum victualibus opportunis gratiose ipsis dare promisit. Verum Veneti galeas L bene fulcitas in Dei servicio eorum stipendio dare per annum integrum spoponderunt, hac tamen conditione apposita, videlicet quod quascumque terras castra et alia loca quae dicti exercitus sub ipsorum jugo Deo auxiliante submitterent medietatem omnium Venetie sine fraude tribuere tenerentur ». Acconsentirono i Conti a queste condizioni, tutta la spedizione salpa in Ottobre da Venezia, il Doge con una parte della flotta si rivolge primieramente contro Trieste e Mugle, e pone queste due piazze sotto il suo impero (Dand., 320 D. E.); quindi si muove contro di Zara. « Jadram igitur unanimiter navigantes et propter supervenientis yemis rigorem consilio habito inter ipsos et propter rerum comestabilium habundantiam ibidem yemarunt. Quam civitatem rebelem factam tempore sui predecessoris idem dux cum suo exercitu *tantum videlicet Venetorum* viriliter expugnantes ipsam sua probitate ceperunt; Ungaros existentes inibi per potentiam depellentes eam usque ad fundamenta exceptis ecclesiis et campanilibus fecerunt dirui et vastari. Dux vero de aliquibus proditoribus repertis assumpsit (ultionem?) ut sibi apparuit convenire ». Qui deve dar nell' occhio la notizia che i Veneziani soli, senza l' aiuto dei Crociati, conquistarono Zara. Io trovo la medesima anche in Martino da Canale (*Arch. St. Ital.*, VIII, 322), che ha parimenti usufruito della Cronaca Altinate, cosicchè questa notizia, per quanto scorretta, potrebbe essersi trovata benissimo in essa (1). Per lo contrario è tolto letteralmente dalla cronaca B ciò che vien detto sulla distruzione della città, ed il castigo di alcuni cittadini che furono traditori.

Segue nella nostra Cronaca un lungo passo sulle controversie dinastiche sorte a Bisanzio dopo la morte dell' imperatore Emanuele, e del quale si può forse per ciò sospettare che sia stato cavato dalla Cronaca Altinate, imperocchè il nostro Cronista non nar-

(1) Dandolo (col. 321 A) si esprime cautamente così: « obtemperantibus Francis ». Questa « condiscendenza » non ha bisogno di alcun appoggio di fatto. Sulla vera condizione delle cose si confronti Wilken, *Gesch. der Kreuzzüge*, t. V, p. 168 e seg.

ra del resto sulla storia bisantina nulla di più di quello che si trova in Dandolo. Io reco qui pertanto l'intero passo:

« Sicut supra notatum tempore domini Vitalis Michaelis ducis ultimi per potentiam Veneti a Manuele Constantinopolitano imperatore capti et depredati fuerunt; qui imperator vitam miserabilem peranivit. Verum tamen priusquam nature mori omnium concessisset, filium quem habebat, cuidam Andronico propinquo suo duxit coram suis principibus commitendum et ut, quousque esset ad etatem legiptimam, imperium custodiret; qui Andronicus hoc facere coram omnibus sacramento firmavit et cito perjurus effectus est. Nam dictum puerum sibi commissum nequiter strangulavit et sic fraudulenter obtinuit imperii principatum. Venetos autem de carceribus relaxavit promittens ipsis pecuniam quam Manuel acceperat annuatim (restituere? vedi Dandolo, 309 B) et sic pax stabilita fuit. Tamen dicta pecunia integre soluta sive plenarie numquam fuit, donec Constantinopolitana civitas a Venetis capta est viriliter et obtenta. Cui Andronico imperanti quidam Astrologus nunciavit (1) quod foret de imperio repellendus et qua die et nomen suplantatoris futuri, scilicet Ysachum. Qua de causa ductus unius consilio cunctos alios suos principes excecavit. In die autem qua ab imperio fuerat repellendus incepit diligenter inquirere quis esset qui hoc nomine vocaretur, nec reperiri poterat nisi rex Cipri qui sic vocabatur, et de ipso minime dubitabat. Astrologus vero asserebat efficaciter, quod illa die sine dubio foret imperium amissurus. Tunc respondit ille, de cuius consilio principes excecaverat imperator, quod in civitate erat quidam scriptor qui tali nomine vocabatur, quamvis de imperio modicum cogitaret. At imperator ad omnem certitudinem habendam eundem consiliarium misit ut dictum Ysacum in domo propria excecaret, sed Ysacus de hoc bene provisus fugatis sociis ipsum viriliter interfecit et equum ascendit per civitatem cucurrens manu gladium bajulans et populum clamitabat: Venite post me quia hodie interfeci perfidum hostem totius imperii Romanie. Quem secuta est usque ad ecclesiam s. Sophie populi maxima multitudo instanter petentis Ysacum imperatorem a domino Patriarcha unanimiter coronari; ac sic coronato ecce veniens Andronicus Ysacum vituperando cum missa in arcu sagita voluit penetrare, corda autem ab arcu nolente domino re-

(1) Questo racconto si trova anche in *Nicetas Choniatas*, lib. II, c. 9 e seg. (ed Bekker, p. 440 e seg.).

silivit Ysaco sospite permanente. Quod videns Andronicus fugam peciit; quem tamen Ysacus capiens duci precipit in Blanchernam ubi sibi evulso uno oculo et ambabus manibus amputatis jusit nefandum Andronicum ad cameli caudam ligari et per civitatem usque ad Petronium circumduci, ut sicut infideliter gesserat infideliter regnum amitteret ac vitam turpissime terminaret. Post hec autem Ysacus imperator misit legatos suos ad partes Turchie fratrem suum Alexium pecunia redimentes, qui redemptus et in civitate Constantinopolitana reductus beneficiorum fratris obliviscens, dum causa venationis fratrem ad solitudinem deduxisset, ipsum propriis manibus excecavit insuper imperii violenter obtinens principatum ac deinceps Venetos tam in personis quam rebus cepit propriis molestare. Filius vero Ysachii, Alexius nomine, cum esset annorum XII, timens patruum suum cognatum Phylippum Teutoniae regem adivit, intimans ei quod infidelis patruus perpetraverat. Phylippus autem cum dicto puero et uxore propria habito consilio deprecatorias literas et honorabiles duci Venetiarum tunc Jadre hyemanti destinavit commitendo nihilominus Alexium Marchioni de Montiferrato, cognato ejusdem, qui electus fuerat loco comitis de Campania, qui mortus fuerat. Que litere fuerunt duci et antedictis comitibus presentate continentes injuriam et molestiam antedictam et cet. Ex qua re dictus Alexius promisit se daturum exercitui antedicto valentia M (*sic!*) marcharum argenti, si ipsum in dominium et patris sui imperium reportarent (1). Quibus auditis dux et principes memorati misericordia commoti promiserunt ipsum unanimiter adjuvare. De quo pacto pater pueri scilicet Ysachus fuit quam plurimum gratulatus. Post vero festum Pasce anno dom. MCCIII dux et magnates praefacti cum generoso exercitu se mari committunt Constantinopolim recta tramite navigantes ».

Il Cronista ritorna di nuovo agli avvenimenti di Zara riportati anche dal Dandolo (col. 321 D), e gli racconta in strettissimo accordo cogli Annali di Dandolo, aggiungendovi soltanto qualche particolare tolto dalla Cronaca B. Prosegue quindi alla conquista di Costantinopoli fatta dai Latini, e la descrive accordandosi in parte col Dandolo, ma più tardi la sua relazione coincide abbastanza esattamente col principio del VI libro della Cronaca Altinate (2)

(1) Vedi WILKEN, l. c., V, 175 e seg.

(2) Io dico: abbastanza esattamente, perchè manca in esso ad esempio la notizia dell'Altinate (VIII, 192) che il giovane Alessio abbia pagato ai Latini

e mancandoci qui appunto l' altra fonte del Dandolo, la storia di Fra' Paolino vescovo di Pozzuoli (1), si potrebbe forse far derivare dal perduto brano della Cronaca Altinate anche il passo seguente, che suona così: « Serenissimus dux et comites memorati cum suo felici exercitu Constantinopolim applicantes pervenerunt ad locum qui dicitur Mangana et invenerunt ibi cathenam magnam firmatam ab uno capite ipsius civitatis Constantinop. et sic pro transverso ab alio capite firmatam ad Galathas. Super ipsam vero cathenam pons magnus paratus erat per quem ibant et redibant homines a civitate Constant. ad dictum locum. Dux igitur et comites paraverunt se ad bellum et tunc una navis magna Venetorum quae Aquila vocabatur venit cum magno impetu elevatis velis et percussit in ponte et cathena et sine lesione pertransiit rupto ponte et cathena et omnes unanimiter intraverunt. Qui dux et comites nuntios nequam Alexio miserunt imperatori ut nepoti daret imperium sibi indebite usurpatum, qui male respondit et verba pro nihilo reputavit. Tunc dux et comites ceterique exercitus parati ad pugnam debelaverunt civitatem et violenter ascenderunt muros et male capitassent, si dux ad quendam locum cum XVI galeis subsidium non dedisset (2); et descendentes in civitate ylico accenso igne ceperunt comburere civitatem. Imperator itaque cum suis non valentes defendere terga dederunt cum paucis ipso Alexio fugiente. Greci verum duci nuncios miserunt ut pacem tractarent.... » Qui si unisce nuovamente il VI libro della Cronaca Altinate, e con ciò termina il nostro tema, di completare cioè colla Cronaca Giustiniani la lacuna del Codice S.—

Rimane ormai a risolvere solo un' altra questione, se l'autore cioè della Cronaca Giustiniani abbia conosciuta ed usufruita quella gran storia veneziana, alla quale più volte si rimanda nel V libro della Cronaca Altinate. Per poter constatare ciò io confronto di nuovo ed esattamente la Cronaca Giustiniani coll' Altinate e cogli Annali di Dandolo. La relazione si deve il più chiaramente mostrare dal ducato di Ordelafo Faledro, del quale la Cronaca Altinate ci dice così poco e in parte così scorretto.

40000 marchi; egli ricorda all' incontro il patto sulla divisione dell'Impero, e dal Dandolo la seconda presa della città, l'elezione di Balduino ad imperatore ed altro.

(1) Vedi Andrea Dandolo, p. 108, *A. V.*, XIV, 125. Io non posso ancora decidere se Paolino stesso da canto suo si sia servito della Cronaca Altinate.

(2) Anche il Canale, VIII, 330, ha una notizia simile sul soccorso prestato a tempo dal doge, se pure io comprendo giustamente le sue parole.

E il risultato di questa prova?

Dandolo è nuovamente, e rimane l'inesauribile fonte dalla quale il nostro Cronista ha cavata la più gran parte delle sue notizie. E scorgendosi come esso di nuovo indirizza ed abbrevia le notizie del Dandolo, non si può pensare che il nostro compilatore abbia attinto forse ad una fonte comune. Solamente nell'impresa del Doge contro la Dalmazia vi sono alcune differenze. Il nostro Cronista non fa come Dandolo (col. 266 C) esser presa Sebenico solamente alla seconda campagna, ma bensì alla prima, e fa che il doge ritorni dalla sua seconda impresa al giorno di S. Paolo del 1116, nel quale, secondo la testimonianza di Dandolo e degli « Annales Veneti » (1), il doge sconfisse gloriosamente l'esercito ungaro (2). E donde egli ha presa questa notizia? Forse da quella *Chronica Venetorum?* No di certo, ma la dedusse da quella Cronaca B, che, si potrebbe dire, contiene quasi ad ogni linea inesattezze ed errori. La sola notizia che io non trovo nè in Dandolo nè nella Cronaca B, nè in quella Altinate, si è quella che gli abitanti di Arbe si sottomisero ai Veneziani nell'ultima spedizione del doge in Dalmazia, notizia che il nostro cronista però non deve aver tolta da un'altra storia, ma pare che ei l'abbia aggiunta prendendola dagli stessi documenti che la riguardano. Imperocchè egli dice: « in cuius itu Arbenses ei (Duci) impenderunt auxilium et favorem submittentes se *cum aliquibus pactis* in MCXVIII indict. XI dominio Venetorum » (3). E documenti stavano palesemente ai suoi ordini, imperocchè egli ha riportato nella sua Cronaca anche il famoso patto fra Otto Orseolo e gli abitanti di Città Nuova, e più tardi sotto il doge Vitale II Michiel anche il privilegio concesso da questo doge agli abitanti di Arbe (vedi Muratori, XII, 289 nota). Di tali notizie autentiche — alle quali appartiene anche quando egli in occasion dell' impresa del doge Domenico Mauroceno così si esprime: « et tunc Ystricoli dicto duci sic scribebant ultra titulum consuetum: atque Istrie dominatori » — noi qui ne dobbiamo così poco tener conto come di quelle che ei prese dalla Cronaca B. — Non vi ha quindi nella sua relazione sui dogi Domenico Michiel, Pietro Pola-

(1) *N. Arch.*, I, 404 e *A. V.*, XII, 346.

(2) « Recuperato tandem dominio Dalmatino et cunctis civitatibus Dalmatie sub sua fidelitate relictis acceptis obsidibus in die S. Pauli cum suo victorioso exercitu letanter Veneciam remeavit! », così la Cronaca Giustiniani.

(3) In questo anno Ordelafo Faledro era già morto, ma i patti possono benissimo derivare da quest'anno.

no, Domenico Mauroceno, Vitale II Michiel e Sebastiano Ziani, dei quali qui si tratta, nulla che possa far giudicare una conoscenza di quella cronaca andata perduta. Imperocchè quand' egli dà il nome dell' uccisore di Vitale II Michiel (1) e quello degli elettori di Sebastiano Ziani e trasferisce sotto questo doge l' elezione dei sei consiglieri (2), non mi pare che ciò sia ancora un fondamento che induca ad abbracciare l' opposta opinione.

E risalendo per non lasciar nulla anche ai dogi dell' undecimo secolo da Otto Orseolo fino ad Ordelafo Faledro, ci risulta lo stesso effetto negativo. Da quanto io veggo non si mostra in alcun luogo nessuna traccia che il nostro compilatore abbia attinto direttamente ad un' altra storia veneziana.

Questa deve per noi ritenersi finora come perduta. È possibile che essa un giorno si trovi di nuovo, è possibile che da un' altra cronaca, la quale appartenga ad un tempo anteriore, e non sia ancora passata attraverso il *medium* degli Annali di Dandolo, essa si possa ricostruire. E desiderando che ciò avvenga noi diamo fine a questo studio.

(1) È del resto nuovamente caratteristico ch' egli dica che il doge fu ucciso « a Marco Casulo et quibusdam perniciosis et sceleratis civibus »; avendo, cioè, prese queste ultime parole nuovamente dalla Cronaca B.

(2) Muratori, XII, 298 D.

APPENDICE.

Frammenti dalla Cronaca di Marco.

Fol. 4 b. Prima edificacio civitatis Venetorum ubi nunc est Rivoalto.

Troiani (vedi t. XIX, 61) accedentes ad eorum vasella dederunt vela ventis tam diu per equora navigantes quousque pervenerunt ad quandam tumbam ubi nunc Veneciarum civitas est constructa et deliberantes infra se de statione loci qui erat abilis et ab omni exemptus dominio disposuerunt ibi ipsorum construere mansiones. Paraverunt autem partem sui navigii ut amplificationem ad tumbe terrarum et lignamina deportarent hedifficaveruntque domos pro mansionibus eorumdem. Interea vero paulatim paulatim creverunt Troiani in insula illuc ex diversis partibus confluentes et cepit insula mirabiliter peraugeri. Si qui vero scire voluerint prime constructionis locum, dicatur quod fuit Castellum *(sic!)* ubi est sedes episcopi Castellani.

Interea Troyani dum quadam die ipsi verus mare inspicerent, viderunt ventis navigii apparatum et timentes alienos insultus non tardi ad arma cum eorum navigio properantibus obviarunt et propinquantibus utrisque navigiis vexilla signis equalia erexerunt; quae cum darent noticiam patrialem fugantibus celebrata fuerunt tribudia *(sic!)* maxima comixta postremo lacrimosis singultibus et lamentis. Successit enim gaudium ex inventione concivium et ex memoria patrialis destructionis et civium lacrimosa suspicia successerunt. De eodem.

Antenor vero fuit qui cum navigio deforis veniebat, in cuius comitiva erant duo milia quingenti computatis mulieribus et pueris parvulinis, qui post destructionem Troie apud Grecos per lustrum unum id est per spacium annorum quinque moram contraxerunt sine velle. Ceterum vero dum promta locutio noticiam patrialis affinitatis utrisque fugacibus partibus largiretur, non fuit locus armis sed lacrimarum pocius et singultus; memoriam enim infelicis eventus lamentacionis materiam ministrabat.

Venerunt autem omnes simul ad insulam quam liberi Troiani construxerant et — *(rasura)* eundem elegerunt in regem. Cuius amore civitatem quam construxerant Antenoridam a nomine regio derivatam *(sc. nominarunt?)*. Et quoniam diversa nobilium genera effugientium conveniebant illuc et in tantum civitas ipsa crevit quod Troiani circumstantem regionem etiam habitarunt, Eneas quoque ivit Carthaginem postremo Ytaliam repetens et tunc Romani Romulus et Remulus condiderunt *(sic!)*, et propter hoc scitur aperte quod prima constructio Rivoalti precessit constructioni Romanae. Tempore paganorum antiquitus vero Regnum Veneciarum appellabatur a flumine Addi usque in Ungariam regione pro eo quod Troyani, qui primitus Venecias fundaverunt, civitates omnes

a flumine Addi citra usque in regione Ungaria construxerunt. Quid dicam? Troyani ex diversis partibus ad Antenoridam accesserunt, sed quoniam multitudo maxima illuc perveniens in insula non potuit hospitari, Antenor inde recedens occupavit siccam terram et in loco parum distanti ab insula fundavit pulcherrimam civitatem quam Altiliam appellavit. Postea vero edificavit Pataviam quae hodie Padua appellatur ibique diem clausit extremum, in cuius tumulo scripti sunt hii versus

Hic iacet Antenor Paduanae conditor urbis
Vir bonus ille fuit omnes secuntur eum.

Troyani quidem effugativi Ausulum et Ovedercium deinde construxerunt. Ipsi quoque Troyani fundaverunt duas pulcherrimas civitates quas Concordiam et Aquilegiam appellarunt. Quaedam domina de genere Troyanorum Verona nomine fundavit Veronam a suo nomine derivatam. Verum fuit et Romanorum ystoriis *(probatur?)* quod Troyani post patriae suae destructionem construxerunt omnes civitates a flumine Addi usque in Ungaricam regionem et tota provincia infra dictos terminos clusa Venecie dicebatur. Interea Troyani fundaverunt quandam maximam civitatem quam Adriam appellarunt. —

Fol. 30 a. Qualiter ecclesia post mortem appostollorum in magna paupertate erat.

Post mortem appostollorum ecclesia in paupertate vivebat eundem modum servando, quem Christus docuerat et appostolli servabant universi et hoc usque ad tempus beati Silvestri pape qui a beato Petro apostolo triginta *(sic)* annis ecclesiam rexit catholicam universam. Ante cuius regimen multi in sancta ecclesia tam apostolici quam allii clerici ac layci pro Christi nomine coronam martirii susceperunt. In tempore cuius ecclesia doctata fuit a Constantino imperatore catholico ut non solum spiritualia sed etiam temporalia que minora sunt, sicut videbatur in monte cum Moyse tabernaculus ordinari a prelatis, in terras *(sic)* spiritualibus regerentur: et ne multiplicata ecclesia nihil penitus possidendo discrimini traderet ut sibi posset ingenio suo subvenire. In cuius etiam tempore de precepto Constantini imperatoris diversorum Sanctorum tam apostolorum quam alliorum fideles in multis mundi partibus ecclesias construxerunt, et fuit in pace multa ecclesia a temporibus beati Silvestri usque ad tempus beati Gregorii pape qui fuit a beato Silvestro tricesimus primus. In quo tempore licet non per martyrium tamen multi tam apostolici quam alii gloriosi conffessores Christi (fol. 30b) facti in pace cum Domino quieverunt. In cuius venerabilis Gregorii tempore tam ipse quam beatus Hieronymus, Ambrosius, Augustinus Spiritu Sancto illuminati Scripturam Sanctam quae obscura multis erat manifestam fecerunt enucleacius exponendo. Infra hec fuerunt quidam in Oriente, idest beatus Antonius, beatus Macharius, beatus Basilius et multi allii qui heremitice vivendo se ad modum paupertatis pristinum cohartarunt. In Occidente vero Benedictus monachorum nigrorum quidam pater et primus multas *(? multos)* possessione in comuni habendo comuniter vivere et castitatem servare sine proprio et in hobediencia ordinavit. Ex quibus iterum anno Domini M° vigesimo octavo (*sic!* 1098) exierunt arciorem vitam petentes et monestarium in Burgundia in loco qui dicitur *Cistellus* dee *(dedite? dicte?)* Sancti Benedicti regule construxerunt habitum album sumentes pro nigro. Et sic ordo per orbem difusus tam in temporalibus quam in spiritualibus ditatus perseverat. —

Fol. 51 a. Incipit tercius liber. De capcione Hierusalem et Antioquie (vedi t. XIX, pag. 69)

Anno 1110 Barones Francigene in societate Venetorum cum duce Gotofredo eo coronato in rege ceperunt Jerusalem et Antiochiam. Quando fuit magna nix (1).

1221 fuit magna nix Veneciis.

1222 imperator Federicus secundus fuit Veneciis. (Falsamente invece di 1232, cf. Dandolo, Murat. XII, 347 B).

1241 *(sic !)* conflictus fuit imperator Federicus secundus aput Victoriam.

1245 Degradatus fuit ipse imperator.

1288 fuit magna fativitas guerre Anconae.

1280 Ducante inclito viro Domino Jacobo Contarino de mandato ipsius fuit obsessa civitas Justinopoli ac trabucata in tantum adeo quod multi ex melioribus Justinopolis pie venerunt ad conspectum Domini Ducis et flexis genibus omnes humiliter misericordiam postularunt, prelibato Domino Duci civitatis Justinopolitanae dominium exibentes quos tandem misericorditer recepit in subditos et devotos.

1278 Ducante inclito viro Domino Jacobo Contarino capta fuit terra videlicet Insula quae est in provincia Ystriana.

1229 Imperator Fredericus de mandato summi pontificis pro ecclesiae servitutis *(sic)* ultramarinas transfectavit *(sic)* pro redimenda de manu infidelium terram sanctam et postquam in partibus illis applicuit, fecit treguam cum Lothomelle soldano et fuit reditus *(sic)* Jerusalem et Nazaret et reddidit regnum Cipri imperator Aubans (?) et donavit uxorem regi. (Cf. Mas-Latrie, *Hist. de l'ile de Chypre,* I, 253. Federico II ritornando marita al re Enrico di Cipro l'Alice di Monferrato, figlia di Guglielmo IV di Monferrato *[† 1224]*, sorella di Bonifazio III). In illo anno fuit prima batalya (23 di Giugno 1229, presso Nicosia; Mas-Latrie, I, 258) in Cipri, qui dominus de Barut (Ibelin de Beyrouth) discumficit Leubans et fuit mortuus Gualterius de Cesaria (« le vieux Connétable de Chypre ») et dominus Girant de monte Açut. (« Gérard de Montaigu »).

Eodem anno (1229) fuit capta Maonicha *(sic! Maiorica)* per regem Jacobum et regem Aragonensem primo die Januarii (1230).

Anno Domini 1251 (nell'Ottobre) obiit regina Aragoniae (Jolande) uxor regis Jacobi et fuit soror regis Ungarianorum (Bela IV, figlio d'Andrea II), et in illo anno recupaverunt Januenses ripariam quam tenebat imperator.

Anno Dom. 1253 (10 Ottobre) cepit rex Conradus Neapolim.

Anno Dom. 1259 fuit captus princeps de Moreis *(Guglielmo II?)* per Palialocum et dominus de Carentana et omnes milites Latini.

Et in illo anno misit rex Manfredus galeas et milites in Romania in auxilio soceri sui (Michele II d'Arta, padre di Elena consorte di Manfredo).

Et in illo anno dirupuit Trapanum per terremotum.

Et in illo anno ceperunt Tartari Baudacham et Alep et Damasca.

Anno antedicto videlicet 1259 combusta fuit Messina in mense Septembris a dies 17.

De comite Carulo coronato in rege Scicilie (Cf. Schirrmacher, Die letzten Hohenstaufen).

(1) Per brevità ometto ora questi titoli.

Anno Domini 1266 fuit co(ro)nàtus Dominus Karolus comes Provinciae in regem Scicilliae in die Purificationis Sanctae Mariae mensis Februarii (2 Febbr.) per manus Domini papae.

Anno antedicto videlicet 1266 fuit captus Sanctus Germanus per exercitum regis Karoli (12 Febbr.) et fuit prima discunfita regis Manfredi ibi.

Item in mense Februarii Comes de Acerta et Comes de Caserta posuerunt dictum regem in Capoa et Aversa et Neapolim.

Item ad dies 25 mensis Februarii fuit disconfita aput Beneventum et ibi mortuus fuit rex Manfredus.

Item die Sabbati 13 mensis Marcii fuit levata banera regis Karoli in Messana.

Die Martis 16 mensis Marcii fuit dicta banera levata in castello Messinae.

In primo Dominico mensis Aprilis sequentis interuit *(sic! intravit? interfuit?)* Messina archiepiscopus Missine et Dominus Philippus de Monteforti vicarius Cicilie pro rege Karulo.

Anno Domini 1199 fumen caliginis terre Egipti illo tempore siccavit et fuit magna fames et mortalitas in terra Egipti et fuit magna carestia in terra Surie.

Item 1202 fuit eciam maximus terremotus in terra Surie et diripuit Tyrum, Acon, Zabelet et partitam de Tripoli et multas civitates Christianorum et paganorum ceciderunt in terram.

1250 In die festivitatis Sanctae Luciae (13 Dicembre) obiit serenissimus vir Dominus Fredericus II Romanorum imperator.

Fol. 67 b. De pasagio Regis Franciae Aloisio *(sic?)*

1248 Die tercia exeunte mense Augusti Lodoycus Rex Franchorum et fratres eius Comes Atrabatensis et Comes Karolus et eciam Comes Joannes Britaniae et multi alii barones collaverunt *(sic?)* de Aquis morte ad eundum in servicio terrae sanctae. In die XVIII intrante mense Septembris aplicaverunt cum salute ad insulam Cypri in portu qui dicitur Limisso ubi vernaverunt. Item praedictus Lodovicus Rex anno Domini 1248 *(sic)* mense Madii con Domino Rege Cipri et Templi et Hospitali con multa millicia de Suria collaverunt de Cyprio vasella 1500 causa eundi Damiatam quae erat bene munita gentium Saracinorum et victualium, et illi Damiatenses viderunt exercitum ita magnum. Ex timore auffugerunt omnes et dictus Rex cepit terram sine aliqua deffensione vel restaculo *(sic!)* Postea Dominus Rex recessit sine (?) con toto exercitu suo et ivit versus Carum et Mensoram et dimissit Damiatam bene munitam gentium et victualium et attendavit supra flumen apud Carum apud unam dietam et ibi steterunt per plures menses; et finaliter Sarraceni acceperunt passum ita quod non poterant habere victualia, et hoc modo fuerunt debelati Christiani. Ibi interfectus Comes Atrabacensis et captus fuit Rex et frater eius et milites sui et retemptus *(retentus)* est Rex per multos dies et in fine redemit se centum milia marchas argenti et reddidit Damiatam Saracenis, et dictus Rex venit Achon, postea con uxore sua vernavit. —

Fol. 72 a. De visione Tripoli Tyrie.

Anno Domini 1287 facta est quaedam visio Tripoli Tyrie. Quidam monachus ordinis Grixorum (?) dicebat missam coram abbate et aliis monachis presentibus. Et infra oblacionem missae et comunionem apparuit quaedam manus scribens super corporale in quo predictus monachus consecrabat, ita continens: Cedrus alta Libani scindetur, et Mars Saturnum superabit et Saturnus insidiabitur Jovi. Vespertilio dominium apum fugabit. Infra quindecim annos erit unus Deus, una fides. Alter Deus evanuerit. Filii Jerusalem a captivitate

liberabuntur. Gens quae vocatur sine capite veniet. Ve tunc Clericis et tibi Christianitas. Navicula Petri iactabitur validis fluctibus, sed evadet et dominabitur in fine dierum. In mundo erunt multa prelia et multe strages et fames valida et hominum mortalitas per loca et regnorum mutaciones. Terra Barbarorum pervertetur. Ordines mendicancium et alie septe *(sic! secte)* quamplures nichilabuntur. Bestia occidentalis et leo orientalis totum mundum sibi subiugabunt. Et tunc erit pax in toto orbe et copia fructuum et omnium habundancia. Per quindecim autem annos tunc pasacium erit comune ultra aquas congregatas ad terram sanctam et civitatem *(sic)* Jerusalem gloriabitur. Et in tanta tranquilitate audientur nova de Antechristo et cuncta mirabilia. Beatus qui tunc viscerit *(sic)* et non ledetur a morte perpetua. Ergo vigilate fratres carissimi..

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA
DELLA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA

PER MONS. G. B. CARLO Co. GIULIARI CAN. BIBLIOT.

(Cont. del Lib. II, *Storia Letteraria.* Vedi To. XX, p. 203).

CAPO VI.

Dalla inaugurazione della nuova stanza Maffejana
fino a' miei studî Zenoniani.
(1868-1874)

XC. — La inaugurazione della nuova *Stanza Maffejana*, ed il *Discorso* da me letto in quel fausto dì (inserito nella *Rivista Univ. di Genova*, 1868, ed in opuscolo da sè) porsero argomento a un tratto della Storia nel precedente Libro (1). S' appartiene in proprio di qui ricordare, come nella eletta di persone convenute cortesi ad ascoltarne la lettura, annoveravasi il chiariss. prof. di Sanscrito della Università Bolognese sig. *Giuseppe Turini*. Per parecchi dì ei si trattenne in Biblioteca, pigliandò nota di alquanti de' nostri Codici Italiani del buon secolo. Molto apprezzando infra gli altri quello, che contiene la *Vita Nuova* dell' Alighieri, N.° CCCCXLV, gli ho liberamente comunicata la revisione da me fattane ne' passati anni, annotate con diligente cura tutte le varianti da una stampa Milanese. Me ne fu grato soprammodo, e se ne gioverà a suo tempo, dacchè gli feci osservare quanto la ultima bella edizione della *Vita Nuova,* eseguita dall' Antonelli in Venezia, potesse vantaggiarsi sul riscontro del Codice Capitolare.

(1) Capo VIII.

XCI. — Nel Programma del Ginnasio di Donaueschingen, pel Corso 1868-69, il Prof. *Arn. Hermann* ritornava a discorrere sui famosi *Scolî Virgiliani,* frutto dei lavori qui fatti negli anni addietro, e de' quali ho già reso conto (1). L' opuscolo è di 32 pagine col titolo: *Die Veroneser Vergilscholien etc.,* in 8.°. Loda le aggiunte e correzioni fatte dal *Ribbeck* alla prima edizione, biasimando però e troppo a ragione il *fac-simile* che ei recava, fornitogli dal Prof. J. Müller, onde ne promette uno più secondo il vero. Sta in calce al suo libretto : ma non riuscì guari migliore dell' altro, nè pel Virgilio, nè per gli Scolî (2). Questi riconosce scritti da mano diversa da chi dettava il testo Virgiliano, però quasi coeva. Allegata la grave difficoltà a ben rilevarli dal semi-spento carattere, malgrado il modico uso consentitogli dei reagenti, l' *Hermann* ne die' certo una assai vantaggiata recensione.

XCII. — Sendosi a me fatte ricerche, quali documenti sulla storia dell' antica Geografia possedesse la Capitolare, posi studio al Cod. CCCXL membr. in 4.° di bellissima conservazione. È desso un *Portolano:* sulla 1.ª Tav. trovo scritto : *Jacobus Scottus Genouecis. loco leuanti me fecit ciuitate ueteri ano domini* 1. 5. 9. 2. Ricorsi per qualche lume al dotto Bibliotecario della Civica Genovese sig. Avv. M. G. Canale, il cui giudizio m' era troppo autorevole, siccome largo e profondo conoscitore dell' argomento : ei che ci diede la erudita *Storia del commercio, delle navigazioni, dei viaggi, delle scoperte e delle carte nautiche degli Italiani.*

La cortese risposta che n' ebbi cresce l' importanza del nostro *Portolano,* dappoichè innanzi tutto gli riusciva affatto ignoto. Mi sono quindi messo all' opera con nuova lena, e dove mi bastino le forze, spero dar fuori un dì l' inedito documento, a crescere una specialità di glorie, in cui tanto si distinsero, e primeggiano anche a' nostri giorni i compatrioti dell' illustre Colombo.

(1869).

XCIII. — Più agevole, e direi quasi dimestico lavoro, d' altra parte faceami dolce invito, il Trattato *dei Rithmi volgari* del no-

(1) Al N. LXXIV.

(2) Ne tengo preparato un altro, di lunga mano più esatto, che spero dar fuori nel mio *Album paleografico Capitolare.*

stro Gidino da Sommacampagna. Dell' autore e dell' opera il primo a darne conto alla republica letteraria era stato il Maffei (1), che in Bologna per felice ventura scoperto il Codice, lo acquistava a caro prezzo, poi venuto per suo dono alla Capitolare segnato col N.° CCCCXLIV. Non m' era ignota la gentile e calda pressura dal Perticari nel suo stupendo libro, *Dell' amor patrio di Dante,* fatta *a' Veronesi, teneri così della famosa lor patria, come di ogni altro bene della Italiana eloquenza* (2), di mettere cioè alle stampe il pregevole *Trattato* del Gidino. E di vero assai commendata era, non fosse altro, la priorità dell' opera; il più vetusto libro didattico in proposito di versi italiani, scritto in volgare non guari dopo il 1350, che ci conservi la storia della nostra letteratura: di poco posteriore all' altro simile *Trattato* di Antonio da Tempo Padovano, che scrisse però in latino. Vaghissimo il Codice, e sincrono, sontuosamente miniato in oro e colori, l' unico esemplare che si conosca, forse quel medesimo che l' Autore presentava in dono verso il 1385 all' ultimo degli Scaligeri Antonio; tutto m' era eccitamento a cavar dalla tomba il quasi dimenticato volume.

Ne diedi prima un saggio, publicando per le Nozze di una mia carissima Nepote il *Contrasto,* del quale nel Trattato delli *Serventesi* aveva Gidino *posta la forma de li versi, avegnadeochè non bene perfettamente,* e però allegato come *exemplo* in fine all' opera sua. Riusciva il IV mio *Aneddoto,* e stampavasi in Bologna nel 1869. Il carme è in sestine, col pregio di un riferimento anche istorico; vi si discorre infatti e tenzona intorno alla calata che fecero i Francesi in Italia nel 1384, capitanati da Engerame Signore di Couçy per accorrere in aiuto di Lodovico d' Angiò.

Un brandello del medesimo *Contrasto* aveami pregato consentirgli pubblicare poco prima il Cav. *Giusto Grion,* in Appendice di documenti alla stampa, che ci dava del *Trattato delle Rime volgari di Antonio da Tempo,* Bologna, 1869, in 8.°, nella Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della Lingua, che uscivano in bella forma, per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell' Emilia. Trovando ei sul Codice notato in fine *Explicit contrastus dni de conciacho* argomentava che il carme non fosse di Gidino, e per congetture assai vaghe lo attribuiva a certo Bontempo Conciago di nobile famiglia Bellunese; senza por mente

(1) Maffei Scipione, *Ver. Ill.,* lib. II, col. 61.
(2) A pag. 314.

che il titolo *Domini de Conciacho* risponde a quello dell' Engeramo *Signore di Couçy*, dall' antico francese voltato in volgare.

XCIV. — A publicazioni di maggior importanza, che non mi pareano queste di solo argomento ameno letterario, volsi più ardente lo studio. Ogni anno che passava mi vedea con dolore per difetto di mezzi ritardata la stampa di cotesta *illustrazione storico-letterario-paleografica della Capitolare;* rivederla, tornarvi sopra con nuove mende e giunte, era pur sempre utile. Non affranto dalla malvagità e grettezza de' tempi, poco propizî a siffatte imprese, m' applicai ad altro lavoro, sebbene a dir vero, non minori difficoltà presentasse ad uscire in publico; lo considerava ad ogni modo quasi un debito, dacchè vedeami preposto alla custodia della Biblioteca. Tolsi quindi in esame quanto in essa conteneasi di *Latini aneddoti* più vetusti. Dove trassi copia, dove presi degli appunti soltanto. Come aggruppai e ordinai la svariata messe, m' accorsi con gioia aver da' soli Codici dal secolo VII all' XI tanto in mano, da comporne un tesoro di ben *sette* grossi volumi. Corse il pensiero a un nuovo *Spicilegium Veronense, ex vetustioribus Capitularis Bibliothecae Codicibus.* Eccone lo schema:

Il I. vol. darebbe intorno a *XL Homiliae et Sermones,* attribuiti a diversi Padri della Chiesa, o recati così senza nome d'Autore.

II. Trattati *Biblici,* o di sacro argomento.

III-V. Diviso in tre Parti si comporrebbe di opere *Liturgiche.* Nella I. e II. un *Vetus Sacramentarium,* tenuto in gran conto dal Maffei e dal Dionisi: un Trattato *de Divinis Officiis,* lodatissimo dal Maffei: il *Carpsum,* scritto per la Chiesa Veronese da *Stefano Cantore* intorno al 1070. A ciascuno dei tre documenti stimerei opportuno premettere analoga illustrazione del Maffei, che trovo nei suoi Mss. inedita. — Nella terza Parte ho riunito sopra CCXL *Hymni,* e *Sequentiae,* che mancano alle pur copiose Raccolte del Mone, Daniel, e Gall-Morel.

VI. *Epistole di Pontefici, Imperatori, Vescovi,* con diversi aneddati relativi a *Storia, e belle lettere.*

Or come presumere di trovar coraggioso editore di simiglianti anticaglie? (1)

(1) Su questo mio vagheggiato *Spicilegium Capit. Biblioth.* tornerò a discorrere in appresso al N. CLXXXIV, n. 2, quando ne diedi alle stampe il *Programma* per festeggiare l'elezione fattasi nel 1877 del nostro amatissimo Vescovo mons. Luigi di Canossa a Cardinale della S. Romana Chiesa.

XCV. — A mezzo il Luglio del 1869 visitava la Capitolare il dott. *Eugenio Bormann*, dotto Prussiano, reduce da Roma, dove erasi occupato forte nella compilazione del *Corpus Latinarum Inscriptionum*. Dato un cortese saluto, da parte anche de' comuni amici, proseguia tosto il suo viaggio per continuare a dar mano all' opera suddetta in Berlino. Di là più tardi con Lettera 4 Maggio 1870 pregavami di rivedere alcune *Epigrafi Romane*, che sapeva dal Bianchini recate ne' suoi copiosi *Adversaria* qui Mss. Satisfare per quanto io poteva alle ricerche di quell' erudito mi parve rigoroso dovere di Socio verso la R. Accademia Berlinese, che patrocinava la grande opera, compiacendo ad un tempo gli illustri amici Henzen e Mommsen, de' precipui ad attuarla, e farla progredire così nobilmente.

Non vorrò qui passar sotto silenzio un fatto, il quale sopramodo onora il sig. *Bormann*, e lo qualifica il *tenax propositi vir*. Nuova sua lettera al cadere dello stesso anno mi dà notizia, come egli abbandonata la patria e' cari studî aveva dovuto prender parte, e proprio da soldato, alla tremenda guerra Franco-Prussiana. Nella fiera battaglia di Mars le Tour a' 16 Agosto, da grave ferita percosso (una palla trapassandogli per la bocca, uscì presso all' occhio, via strappati più denti!); impedito continuar la vita del soldato, restava addetto al servigio di ammaestrar le nuove reclute; e non pertanto nella stessa convalescenza, sapea trovar tempo agli studî, e l' animo gli bastava onde proseguire da lontano a dirigere la cara stampa del *Corpus Inscript.* Per questo e' chiedeami nuovo schiarimento sopra una *Epigrafe*, vicina a mettersi ne' torchi a Berlino. Ammiro l' uomo!... ma non so quanto persuadermi a encomiare una civiltà, che ne vuol tutti (e non in casi eccezionali) ma con discipline, costanti, universali, che intorbidano e guastano qualsivoglia altra istituzione, pur sempre vantaggiosa all' umanità, sì tutti obbligati a servire alla patria col moschetto e la spada! Vi sono ben altri modi, da renderla soccorsa, e onorata. Tutti soldati?.. parmi barbarie.

(1870).

XCVI. — La storia del Pontificato Romano fornisce inesauribile una miniera di ricerche e studî, tanto ella s' inviscera e lega coi fatti non che religiosi, ma e civili e letterarî del mondo universo. Il chiariss. dott. *Ernesto Dümmler* prof. all' Università di Halle,

aveva dato onorevole tributo a tale maniera di lucubrazioni col suo libro: *Auxilius und Vulgarius etc. Fonti e ricerche sopra la storia del Papato al principio del sec. X,* Lipsia, 1866. Vi discorre ed encomia i meriti di Mons. Francesco Bianchini per la stampa dell' *Anastasio,* e sui Codici Capitolari de' quali erasi giovato. Ora il prof. di Halle fu qui nel Marzo 1870, e con una matura critica rivide, studiò ne' Codici nostri, massime nel LXIV (62), che ha l' *Invectiva pro Formoso,* deliberato ritornare con nuovo lavoro sull'importante subbietto.

XCVII. — Intanto che impiegava le mie poche forze intorno al divisato *Spicilegium,* e lo vedeva crescere l' un dì più che l' altro sotto mano, una inchiesta del dott. *C. F. Stumpf,* prof. nella Università di Innsbruck, me lo viene assottigliando in alcuna sua parte. Forse che al Custode di una Biblioteca s' appartiene il dispotico monopolio de' suoi tesori? No, non ho voluto essere scortese, nè invido mai; e però ben *sei* vetusti Documenti dal 1154 al 1193 d'Imperatori Germanici, e di un Pontefice, trasmisi al carissimo Profess. nel Maggio 1870, tratti con fedele copia dal nostro Capitolare Archivio, ed in proprio dalla Raccolta Carinelli (1). Egli promette donarli al publico in uno storico lavoro che sta ultimando; e son certo gli farà molto onore, e miglior luce spanderà su que' periodi fortunosi, che imprende svolgere.

XCVIII. — Molti dotti stranieri aveano, come già esposi, per isvariate ricerche di archeologia frugato nella ricca messe de' Mss. qui lasciati dopo morte dall' illustre Mons. *Francesco Bianchini:* pungeami un rimprovero di averli forse troppo trascurati io sin qua. Nuova accurata disamina di quelle preziose carte mi sopperiva un Aneddoto di non leggera importanza. Il Mazzoleni, seguìto da posteriori biografi, riferiva così senza più tra le diverse opere a stampa di quell' illustre (2): *Giuoco di carte per apprendere la storia,* Roma, 1695. L' ingegnoso pensiero del Bianchini trovai esposto nell' altra opera sua: *L' Istoria universale provata con monumenti ecc.,* Roma, 1697 (3); e come per servirsene a diverse maniere di *giuoco* aveva tolto svolgere due Periodi istorici, il 1.° da Augusto a

(1) Cod. Capit. DCCXC, p. 93, 97, 99, 107, 113, 125.
(2) Mazzoleni Aless., *Vita di mons. Francesco Bianchini.* Verona, 1735.
(3) Nella *Introduz.* p. 51.

Carlo Magno, il 2.° da Carlo Magno a Carlo V. Ciascuno degli *otto* secoli che comprendeva il Periodo, rappresentava egli con simboli e figure, e brevemente era descritto in *cinque* Carte, vent' anni per cadauna. Nel primo Periodo, i secoli venian così intitolati: il I. de' *Cesari*, II. degli *Antonini*, III. de' *Tiranni*, IV. de' *Flavi*, V. de' *Goti*, VI. de' *Longobardi*, VII. de' *Saraceni*, VIII. de' *Carolingi*. Nel secondo Periodo, il secolo I. de' *Francesi*, II. de' *Sassoni*, III. de' *Normanni*, IV. degli *Svevi*, V. de' *Fiamminghi*, VI. de' *Paleologhi*, VII. degli *Ottomani*, VIII. degli *Austriaci*.

Pensava che, tracciato così il suo pensiero, l' avesse chiarito meglio nell' operetta citata dal Mazzoleni. Vane riuscirono le ricerche, quella pratica dichiarazione non comparve: solo a caro prezzo, come rara cosa, rinvenni ed acquistai un gran foglio inciso, in cui stava in *quaranta* scompartimenti rappresentato il II. *Periodo istorico*, e doveasene comporre il Mazzo delle altrettante Carte, da giovarsene per diverse maniere di giuochi.

Quand' ecco, tra mezzo a grossi fasci de' suoi Mss., venirmi sott' occhio un quadernetto, sulla cui copertina segnata la scritta *Uso delle carte da giuoco per apprendere la Istoria*. Ella è proprio la sposizione ricercata, in *autografo;* non compiuta, ma abbastanza svoltone il tema, stimai opportuno metterla in publico, potendo riuscire utilissimo l' esercizio, massime ai giovani, meglio certo che non tanti sciocchi giocherelli di carte.

Se ne fregiò il mio *Aneddoto* V: usciva con un saggio in litografia delle *Carte*, in Verona 1870, per le stampe Vicentini e Franchini, chiestomi a festeggiare le nozze Weil Weiss-Morpurgo.

Piacque l' opuscolo, e tanto anche a Nicolò Tommaseo, che ne stese quasi un commentario, con quella vivacità e nerbo e copia di osservazioni acconcie a' tempi nostri, onde emergono le scritture di quel valentissimo. Il Romagnoli mi chiese di riprodurlo subito in Bologna, nella serie delle *Curiosità letterarie* (la Dispensa CXX): gli sta innanzi la bella sposizione critica del Tommaseo.

XCIX. — A raccogliere i documenti istorici Italiani del Medio-Evo sino a Lodovico il Bavaro intende da più tempo il ch. prof. *Teodoro Wünstenfeld* di Gottinga. Nell' Ottobre 1870 fu nella Capitolare Biblioteca, e nell' Archivio, ricercandone i Diplomi e le carte, onde condurre avanti l' impreso lavoro.

Ripassò con paziente cura le Collezioni de' nostri egregi Canonici *Carinelli*, e *Muselli*, riconoscendo in questa seconda segnata-

mente un vero tesoro. Quel benemerito Canonico March. Giuseppe ci lasciava ben *diciassette* Buste in foglio, nelle quali fino dal 750 secondo l'ordine cronologico stanno per intero o per estratto memorie istoriche, e copie cavate dall' Archivio Canonicale in ispecieltà. Il prof. di Gottinga si propone pubblicar fra non molto una raccolta di documenti, ben più larga di un semplice *Regestum* sui Comuni d' Italia.

Ei s' adoperò ad un tempo per fornire elementi all' opera, che sta allestendo il prof. Ficker d' Innsbruck sulla *Istoria della procedura giuridica in Italia ne' secoli* XII e XIII. Partiva di qua ben contento della ricca pesca, riuscitagli a pro' suo e dell' amico.

In ricambio di quanto feci, e della miglior voglia, per favorire a' suoi studî, e' mi promise cortesemente comunicarmi larga serie di appunti relativi alla storia Veronese, cavati da diverse Biblioteche, ed Archivî d' Italia e stranieri.

C. — Un' antica leggenda, che precedendo l' epoca dell' Alighieri può illustrarne comechessia la stupenda epopea, scontrai nel Codice Capitolare DCCCXXIII, col titolo: *Il libro di Theodolo.* Conosceva la raccolta d' altre somiglianti leggende fatta a merito del prof. Villari; ma solo ne avea contezza per quanto lessi nel dotto ed accurato lavoro del comm. Francesco Zambrini *Le opere volgari a stampa de' secoli* XIII e XIV, chè il volume del Villari non avea potuto veder mai: nè ritrovandovi la leggenda di *Theodolo*, l' ebbi in conto d' inedita, e la mandai allo stesso ch. Comm., Preside della R. Commissione de' testi di lingua per le Provincie dell'Emilia, che, tanto sempre cortese verso di me, ne procurò la stampa.

Or quando il testo era impresso per poco tutto, venutami alle mani la raccolta del Villari, m' accorsi il *Libro di Theodolo* non guari dispajarsi dalla *Visione di Tantolo,* già quivi bella e stampata.

Il Cod. Capit. però dava una lezione, per non dire una versione nuova, che sentiva assai del dialetto Veronese; onde nel produrla, sebbene cosa non del tutto ignota, mi sentii l' animo confortato, pensando all' utile che ne poteva derivare agli studî filologici. Così con qualche mia breve dichiarazione usciva il *Libro di Theodolo* in Bologna 1870 pel Romagnoli; la Dispensa CXII delle *Curiosità letterarie.* Era un altro antico documento del nostro volgare patrio, in seguito al *Gidino*, e *Appendice.*

CI. — In questo anno ho potuto satisfare per alcuna parte alle

ricerche fattemi dall' onor. *Lord John Dalberg Acton*, che desiderava raccorre le inedite lettere del nostro illustre Prelato, e savio Diplomatico M.r *Lodovico di Canossa* Vescovo di Bayeux. Ricco tesoro ne possiede la Capitolare, in *autografo* le più, nelle quattro grandi Buste in fogl. ai N. DCCCXXXII-DCCCXXXV. La trascrizione commisi più agevole sulla copia che sta nella Civ. Bibliot., eseguita dal P. Placido Bresciani, per incumbenza avutane dal co. Gian Girol. Orti Manara, come dissi al precedente n. XLIX, 7. A fine però che satisfacessi con più esattezza alla mia, ricevuta da sì ragguardevole soggetto, ne volli compiere la revisione sull' originale. Or questa cura mi condusse al nuovo assetto e ordinamento cronologico delle pregiate *Lettere Canossiane*, le quali trovai molto iscomposte: un breve *Regesto* ne stesi di tutte, e posi in capo alla serie. Buona parte delle copiate *Lettere* comunicai subito al Nobile e gentilissimo Lord, che passò di qua.

CII. — Se tenni sempre ad onore ricevere nella Capitolare Biblioteca le visite di dotti stranieri, e mi fu caro vederli usufruire dei nostri Codici a profitto d' ogni letteraria impresa, egli è ben naturale il sorgere in me un senso di grata compiacenza ogni qualvolta alcuno de' nostri, non a vana curiosità, sibbene con ardore di studio la visitava. Dirò adunque di due bravi giovani Veronesi che intorno a quest' epoca presero a frequentare la Biblioteca. Li conosceva ambedue culti assai nelle buone lettere, e vaghi sopratutto di erudirsi nel Greco; il perchè, confortandoli di esempi antichi e moderni, loro profersi il còmpito di prendere in esame e studio qual meglio credessero de' documenti, che in questa classica lingua stavano quasi dimenticati negli scaffali.

L' uno è il co. *Francesco Cipolla*, nepote dell' egr. collega Canonico. Un bel Cod. di *Aristofane* al N. CXXXI gli forniva argomento a nuovi studi: non è più quell' antico posseduto dalla Biblioteca, che trasportato (rapito) in Francia, nel ritorno (restituzione) si scambiò con un altro. Pur bello e pregevole per antichità ed integrità. Il frutto de' suoi lavori tarderà a manifestarsi, inteso com' è in compagnia del ch. prof. Bartol. Zandonella ad una nuova versione letterale di Omero e di Senofonte, con osservazioni grammaticali: *quattro* puntate uscirono oggimai del primo, *otto* del secondo, riscuotendone gratitudine in ispecieltà dalla gioventù studiosa, e plauso da' ottimi Periodici, come dalla *Nuova Antologia*, che ne rese conto onorevole nel fasc. d' Agosto 1870, p. 884.

L' altro è il sig. *Giuseppe Fraccaroli,* nepote del celebre scultore. Sebbene conseguita appena la Laurea in Giurisprudenza, ei sembra prediligere gli studî che s' attengono a storia e filologia. Darà in breve compiuto il *Catalogo* di una antica *Biblioteca* Greca, da un Codice che fu del Maffei (come già tutti gli altri in tal lingua qui posseduti) ora nella Capitol. N. CXVII, del quale un saggio fino alla lettera E pubblicò il Lami nelle sue *Delitiae eruditorum*, Florentiae, 1743. Anche a dar nuova Italiana veste a Pindaro, recandolo in *Odi,* s' accinge il valoroso giovane: e davvero le alquante già da esso tradotte, che mi die' leggere, fanno presagir bene assai dell' opera, dove sia condotta a termine come s' è bellamente iniziata. Ciascun' *Ode* ei viene illustrando con sobrio corredo di annotazioni filologiche: onde stimò gran ventura l' aver trovato qui la rarissima stampa del Pindaro *cum Scholiis gr. Romae,* 1515, *per Zachariam Calergi,* in 4.° La quale, sendo anche largamente arricchita di antiche postille marginali greco-latine, parvemi degna di entrare nella serie de' Codici; pensai allogarla al N. CXXVI, occupando così il posto lasciato vacuo dall' altro bellissimo codice Greco, non più restituito dopo la rapina Gallica del 1797. Bel saggio della sua versione Pindarica, usciva in seguito nel volume di poesie, Verona, 1874.

(1871).

CIII. — Con lieti auspicî aprivasi il novello anno 1871 a onore della Biblioteca, fecondo almeno d' inchieste per isvariate publicazioni in occasion di Nozze. Eccone la serie:

1. Lo stesso Cod., onde ho cavato il libro di *Theodolo,* mi sopperiva *Quattro antiche sposizioni in versi dell' Ave Maria.* Mancavano esse alla raccolta che ne fe' Telesforo Bini nel suo libro di *Antiche poesie*, Lucca, 1856; ed io ne composi l'*Anedd.* VI, che usciva per le nozze Alfieri-Portalupi.

2. Dappoichè le diverse inedite scritture di *Scip. Maffei,* dai suoi Mss. ragranellate, non vedea modo di mandare alle stampe in più decorosa forma, dico in uno o due volumi da sè, deliberai acconciarmi al partito di farle uscire comechessia alla spicciolata. Trascelsi in prima il suo *Parere sul miglior ordinamento della R. Università di Torino.* L' autore indirizzavalo alla S. M. di Vittorio Amedeo II nel 1718. Or dopo il cenno fattone da Ipp. Pindemonti (1), e il breve

(1) PINDEMONTE IPP., *Elogi di lett.*, I, 89.

estratto che ne die' il cav. Fed. Sclopis (1), era cresciuto il desiderio che per intero comparisse un documento di così alta levatura. Nè all' aspettazione mal corrispose l' accoglienza che gli si fece in publico tosto che uscì nel mio *Anedd.* VII per le Nozze Portalupi-Giustinian Barbarigo.

3. Il *Discorso al Consiglio Comunale di Verona*, che succedeva nell' *Anedd.* VIII, oltre alle interessanti notizie istoriche, e alle critiche osservazioni, ci dava anche un documento del culto *Dialetto* Veronese al principio del secolo XVIII. Il Maffei ebbe vaghezza di scriverlo proprio così alla buona, come era in uso di parlare a' suoi dì dalle persone educate; or nella stampa ho studiata la ortografia più rispondente alle diversità eufoniche del Dialetto. Lo indirizzai al nostro cav. Sindaco Giulio dott. Camuzzoni, il quale se ne fe' editore, premessa una sua bella *Lettera*, per Nozze Faccioli-Marangoni.

4. Dalle biografie Maffejane era conto, come quell' eruditissimo avesse tentato pur anco addentrarsi nelle ardue disquisizioni del Giure, e preso a svolgere il tema *Di alcuni abusi della Veneta Giurisprudenza.* Mi parve non dispregevole il *frammento* solo conservato ne' Mss., e lo diedi nell' *Anedd.* IX per le Nozze Cesconi-Zannoni.

5. Altro *frammento* d' opera, questa poi al tutto ignota a chi di lui scrisse, ho tratto dal suo *autografo.* Ei divisava un Capitolo da aggiungersi forse alla *Verona illustrata,* o meglio credo al *Museum Veronense,* col titolo: *Delle antiche Epigrafi Veronesi in volgare.* Poche ne raccolse, chè in Città e Provincia non sono già molte, accompagnate da relativo commentario filologico: dopo alquante pagine resta monco il fascicolo. Per infiorare le bene auspicate Nozze di una mia carissima Nipote Giulietta Giuliari col nob. sig. Luigi Noris, ecco in pronto l' *Anedd.* X, Maffejano. Nè tutto diedi il frammento, bensì trascelsi a saggio l' Epigrafe sola del 1449 posta sulla facciata di S. Tommaso Cantuariense, col suo proprio commento. Nella lettera proemiale alla Sposa prometto dar fuori ad altro tempo intiero lo scritto del Maffei (2); non già che avessi la prosunzione di compierlo, ma desideroso com' era di aggiungervi tutte le rimanenti Epigrafi in Veronese dialetto, che egli o non vide o non

(1) Sclopis F., *Storia della Legisl. Ital.*, II, 641-645, ed. di Torino, 1863.

(2) Usciva nell' *Aneddoto* XXVIII, publicato nell' Agosto del 1880 per le Nozze Castelbarco Visconti-Pindemonti Rezzonico; in cui all' intero frammento Maffejano, che ci dava sole *sette* Epigrafi, ne aggiunsi ben altre *ventitre*, da me raccolte in Verona e Provincia. Vedi nel seg. Cap. VII, al N. CCXXVIII, 3.

giunse a riferir nel suo quaderno, o stavano per avventura ne' fogli volati via. Fornirà spero, insieme al *Gidino,* ed al *Theodolo* nuova serie di documenti per gli studî filologici, a testimoniar le vicende a che andò soggetta la lingua popolare in Italia.

6. Le medesime care Nozze domestiche davano impulso a produrre un altro opuscolo Maffejano, l' *Anedd.* XI. Stetti alquanto in forse di publicarlo, parendomi opera giovanile, che mi odorava troppo la falsa maniera della scuola, pria ch' ei fosse ribattezzato in Dante. *Il Discorso sulle conversazioni moderne,* dal Maffei letto non mi so bene se in qualche Accademia, o piacevole convegno signorile, avvegnachè di stile gonfio, ammanierato, riboccante di sperticati elogi alle Dame Veronesi, dipinge così al vivo il costume dell' età, e contiene osservazioni tanto morali, che non avvisai tenerlo al bujo, e fidente lo esposi al pubblico. Non ne sarà turbata, spero, l' ombra di quel grande.

Tutti questi *sei* ultimi *Aneddoti* uscirono nel 1871 in Verona, per le stampe di Antonio Rossi, del solito formato in 4.° La patria *Gazzetta* con articoli della penna arguta di mons. Luigi Gaiter ne fece argomento di gentili e dotte riviste. Il ch. prof. Rinaldo Fulin dei *nove* primi rese conto nell' *Archivio Veneto* con pari erudizione e cortesia.

CIV. — Non come un Aneddoto a rigor di parola, ma come cosa uscita dalla Capitolare, ignota certo agli studiosi, aggiugnerò la notizia del documento che pubblicai nel mio libro: *Della Tipografia Veronese Saggio storico-letter.*, Verona, 1871, per Antonio Merlo, in 8.° gr., a p. 105. Fra i Mss. del P. *Girol. da Prato* m' abbattei in un foglio volante a stampa, senza data, nè luogo: il Tipografo nostro Giacomo Vallarsi *fa sapere, come si va in Verona componendo una Società per dare al pubblico un perfetto corpo de' Concilii.* Premesse alcune considerazioni sulla importanza dell'opera, si aggiungono in calce gli inediti documenti, onde si designava impreziosirne la stampa; or sendovi elencati non solo quelli, che ben si conoscono derivar da' Codici Capitolari, ma due altri ancora Greci posseduti certo a que' dì dal march. Maffei, convien dire che da lui uscisse il *Manifesto* o Programma, stampato quindi intorno al 1725. Nella *Bibliografia Maffejana* (che tengo pronta, e che dovrebbe andar fuori ne' *Prolegomeni* da me allestiti per la stampa del suo *Epistolario*) ho dimostro, parmi con evidenza di prove, il concetto della grande impresa doversi attribuire al Maffei, dopo la famosa discoperta dei

Codici Capitolari. Che se non potè qui attuarsi, ma veniva accolta subito con amore coraggioso da Nicolò Coleti, e nobilmente da lui compieasi in Venezia, la ristampa del rarissimo, forse unico, esemplare del *Manifesto Veronese,* rafferma la notizia di chi primo la ideò, e la bella parte di gloria dovutagli.

CV. — Poche visite di stranieri illustri ebbe in quest' anno la Biblioteca. Fra quelli che vi applicarono l' ingegno ricordo con onore il prof. *Lodovico Jeep*: anche nello scorso anno era stato egli qua, ma troppo di volo, e con promessa di non lontano ritorno. Era infatti qui nel Maggio con bella lettera commendatizia del ch. cav. Henzen da Roma, perchè agevolassi le sue ricerche e studi alla ristampa del *Claudiano*. Gli profersi il Cod. Capit. CLXIII (150), che sebbene dia soli frammenti, riconobbe il più vetusto apografo del Poeta che si conosca, sfuggito all' ingiuria de' tempi e degli uomini: però vinceva da questo lato il pregio de' conservati nella Vaticana, ed Ambrosiana. Vedremo a suo tempo il frutto che ne cavò quel dotto professore (1).

CVI. — Mentre nel pacifico recesso della Biblioteca stavami inteso ad alcuni raffronti paleografici sui Codici de' secoli IX, X, XI e XII; e cavatili fuora dagli scaffali ov' erano dianzi, data loro così nuova disposizione provvisoria sulla balaustrata circolare della scala, secondo l' ordine più conforme a cronologia, li veniva svolgendo e studiando, a viemeglio assicurarmi dell' età in cui furono scritti, odo fiacca una voce che m' appella: un visitatore saliva lento — Addio Giuliari — La risposta mi venne pronta, perchè notissimo l' accento di quella amica voce: Oh! il mio Gar. — Era egli, il ch. Direttore de' Veneti Archivi, il quale passando da Verona per condursi ad Ischl, con isperanza di restaurare in quelle famose bagnature l' affranta salute, volea pur vedermi. Abbracciai l'amico de' miei primi anni, gratulandomi subito del fausto esito conseguito dalla sua missione a Vienna, in compagnia del Senatore Cibrario, nel ricupero di tanti Codici, e preziosi cimeli d' arte dall' Austriaco involati. Troppo naturale compiacenza dell' avvenuto dipingeasi in sul volto, abitualmente sereno, dell' illustre nuovo Diplomatico non già della politica, sibbene a pro' della scienza, lettere ed arti, ricambiando ei le mie parole, espressione d' entusiastica gioja, con quel suo tipo unico di modesto carissimo sorriso.

(1) Vedi ai Num. CXVII, e CXXV..

Il discorso volgeasi ben presto sui Codici della Capitolare, a lui ben noti. Gli mostrai lo studio che occupavami allora, e come stava proprio a lui indirizzando per lettera un cotal mio disegno di publicazione in servigio delle *Scuole Paleografiche:* una serie cioè di *Tavole in fotolitografia*, che rendessero al vivo i tipi de' Codici nostri della più remota epoca, secondo le speciali diversità de' caratteri. Vide lo schema da me preparato delle *Tavole*, onde preso d'alta meraviglia: *Sì*, esclamò, *la vostra Capitolare di Verona, è sola al mondo, la Vaticana in fuori, che possa fornire dal sec. IV al IX così ricca messe di Codici!* Plaudì cortese al designato lavoro: sollecitava gliene mandassi il *Programma* ad Ischl, lo avrebbe ei fatto pubblicar tosto nell' *Archivio Veneto:* e come fosse tornato in Italia, contando ripassar da Verona, e farvi più riposata sosta, avrebbe conconcertata meco la via onde caldeggiarne presso il R. Ministero dell' Istruzione Publica la stampa.

Usciva infatti nel nuovo illustre Periodico storico l' *Archivio Veneto* la mia *Lettera* al *comm. Tommaso Gar*, col titolo: *Album paleografico della Capitolare di Verona*, con la data 4 Luglio 1871. Premesse alcune considerazioni, espongo la serie di sopra 150 *Tavole*, con la segnatura de' Codici, ed in proprio della singola membrana onde fu trascelto il tipo, disposte secondo la diversa maniera de' caratteri *Maiuscolo o Capitale*, *Onciale*, *Semi-Onciale*, *Minuscolo*, *Corsivo*, e per ordine di tempo.

Invano attesi il ritorno del dotto, e simpatico amico; repentino morbo ahi! ne troncava le preziosa vita, quand' era in sulla via, già presso Verona, in Desenzano del lago. Quell' ultima sua visita carissima non potrò dimenticar mai!

CVII. — Tra gli ufficiali addetti alla Civica nostra Biblioteca evvi il sig. *Giambattista Biadego,* assai studioso di buone lettere, e scienze matematiche. Prese egli nelle ore libere a frequentar la Capitolare, fornendogli tutto l' agio nella stanza terrena (la *Maffejana*) di svolgere alcuni Codici attinenti a' suoi prediletti studî. Inteso alle traduzione dal tedesco di un ottimo lavoro del sig. Maurizio Cantor, *Euclide ed il suo secolo,* trasse qui opportunemente partito da alcune schede dell' illustre Scipione Maffei sopra un Codice di Pappo Alessandrino, di che ingemmavasi allora la troppo celebre, ed ahi! sperperata Libreria Saibante. La versione del valente nostro giovane, impreziosita di erudite annotazioni, publicò il Comm. Boncompagni nel T. V del *Bullettino di bibliografia e di storia del-*

le scienze matematiche e fisivhe, Roma, 1872; la *Nota* che si riferisce agli studî qui fatti dal *Biadego* sta a pag. 74 dell'Estratto. Ben maggiori studî ci promettiamo dal Biadego.

CVIII. — Nel Settembre 1871 fu qui il Rev. dott. *Gio. Gugl. Burgon* prof. all'Università di Oxford, in compagnia di un suo Nepote. Indagatore sollecito de' nostri tesori Paleografici, e vago altresì di sapere il progresso che faceano gli studî critico-sacri in Italia, gli mostrai alcuni fasci del mio ideato *Spicilegium.* Amò conoscerne i particolari, e come udì le difficoltà gravi addotte onde poterlo far publico per le stampe, mi suggeriva cortese il partito di presentarne la proposta alla R. Università di Oxford, pronto a dar di spalla per quanto ei valesse alla attuazione della stampa. Grato dell' offerta, gli mostrai un cotal vincolo di riconoscenza che stringea Verona a quell' illustre Università, vuoi per le onorevoli accoglienze fatte al Maffei, vuoi per la bellissima stampa dell' *Archimede* voltato di Greco in Latino dal nostro Giuseppe Torelli, eseguita pe' suoi tipi in gran foglio nel 1792. Ricordava questo fatto segnatamente, ed erami felice augurio: sebbene non ignorassi come l' edizione Torelliana facevasi in Oxford bensì, ma con danaro Veronese, a mezzo del generoso concittadino sig. Alberto Albertini.

Ad ogni modo per tentare la prova scrissi un latino *Programma,* quasi una prefazione allo *Spicilegium,* in cui ne espongo la importanza, ed in breve noto i singoli preziosi documenti, aneddoti, di che si comporrebbe ciascuno dei VI volumi; chè tanti almeno in ripartite classi ne verrebbero. A' 10 Dicembre lo spediva al Rever. Prof. *Burgon:* tornerò a parlarne.

CIX. — Tra quanti altri mai coltivino in Germania l' amore e lo studio di Dante gode certo il primato *Carlo Witte;* più volte egli onorò la Biblioteca di sua visita. Ora e' mi faceva pervenire in dono *tre* suoi *Articoli,* inseriti nel T. III degli *Annali de' Dantofili Alemanni,* Lipsia, 1871. Ne fo memoria perchè a pag. 300 discorre del nostro Codice CCCCXLV, parla dei 23 *Sonetti* quivi recati, ed attribuiti a Dante: *uno* solo riconosciuto per genuino, che comincia:

Io mi credea del tutto esser partito.

Quanto agli altri, ben 18 rafferma a Cino da Pistoja, 2 a Guido Cavalcanti, 1 a Dante da Majano. Ne dà per intero un ultimo, co-

me *sin ora non richiamato da altro poeta, di concetto piuttosto curioso,* che comincia :

Noi siam le triste penne sbigottite,

allegando egli in seguito, a pag. 478, una menda all' errore incorso nella stampa al verso 2, rilevata da più accurata revisione del Codice Capitolare. Mi permetterò avvertire, nel Codice leggersi diversamente dalla stampa, ed altresì dalla menda; a pag. 35 infatti sta scritto non *cesorecce*, nè *cesojucce*, sibbene *çesoveçe* con la cedilia sotto ai due *c*, per *cesoje*, così come portava il dialetto. Altre *quattro* varianti, ben di minor conto, ma indubbie, riscontrai nella lezione del Sonetto allegato.

(1872).

CX. — Da gran tempo lamentavasi una forte lacuna nell' Officiatura liturgica Veronese: meno pochi de' nostri Santi, quasi tutti, massime i Vescovi, de' quali *ab immemorabili* si celebra la festa, mancano di Officio proprio : nè tampoco una breve Lezione che li risguardi. L' Ill. Mons. Vescovo March. Luigi di Canossa volendo provvedere a questo manco, indecoroso per la Diocesi, commise a me, e ad alcun altro sacerdote, di presentare le più critiche memorie sui nostri Santi, ed affidò il carico di stenderne acconcie *Lezioni* all' esimio latinista Ab. prof. *Antonio Zinelli*. In questa occasione la nostra Biblioteca offeriva quanto ne' suoi Codici potea riferirsi al caro subbietto, onde m' adoperai con tutto l' animo affinchè la santa opera si compiesse. Incominciata con felici auguri in sull' aprirsi del 1872, si continua con ardore (1).

Nella convinzione però che poco si potesse raggranellare di critiche notizie sulla più parte de'nostri Santi Vescovi, parvemi opportuno suggerire la proposta, che al II *Notturno,* dopo la prima *Lezione*, col breve cenno sul Santo Vescovo, le altre *due*, o tutte *tre* se facesse bisogno (nulla potendosi enunciare di critico, salvo il nome, l' epoca, e la tomba) fossero ricavate dalle Opere di *S. Zeno*. Giusto tributo di reverente ossequio e' mi rassembra verso al nostro Santo Patrono; venendo così richiamata anche in vigore l' antica pia costumanza di leggere al popolo in Chiesa alcuna parte de' suoi stu-

(1) Pur troppo non corrispose finora abbastanza a' miei voti! . . . .

pendi *Trattati* o *Sermoni*: e lo stesso Clero ne avrebbe argomento di sante dottrine, utilissimo, da svolgerle a pro' de' fedeli.

CXI. — L' Imp. Accademia di Vienna proseguendo nell' ardua impresa di rimettere in luce con nuove recensioni i testi Sacri de' Padri della Chiesa Latina, da chi tolse il cómpito di rivedere le opere del grande Dottore e Vescovo di Milano *S. Ambrogio,* ebbi ricerca in quanti de' Codici nostri se ne trovasse copia, e quali più meritevoli di studio. Ricordava come fino dall' XI secolo due Canonici di Ratisbona *Paolo e Gebeardo* venuti a Verona aveano ritrovata nella Biblioteca del Capitolo una preziosa e quasi perduta opera di *S. Ambrogio,* la sua *Esposizione del Salmo XV*: della quale trassero copia, che trasmisero a Milano, dove mancava (1). Quel vetusto apografo non è più qua. Piacemi recar la nota degli altri, che trasmisi, seguendo l' ordine cronologico, e allegando i testi secondo che ne' Codici Capitolari sono attribuiti a quel Padre.

1. *Lectiones duae.* — Cod. X membr. del sec. VII od VIII. La prima al f. 76, v.; ed è il Sermone LXXX fra quelli posti nell' *Appendice* a S. Agoštino; la seconda al f. 80, v.; ed è un breve estratto dall' *Exposit. Evang. S. Ambrosii, Oper. II.* 1076, 1079.

2. *Epistola ad Flacellam.* — Cod. XV membr. del sec. VII od VIII al f. 119. Due tratti dell' opera attribuita a Faustino, e che leggonsi nella *Biblioth. Patrum* del de Migne, IV. 870.

3. *De Exposit. Epistolae Pauli Apost. ad Corinth.* — Codice LXII membr. del sec. VIII, al f. 1. Breve estratto.

4. *De Libro quodam.* — Cod. LVI membr. del sec. IX, al fol. 83, v.

5. *Hexaemeron.* — Cod. XXVII membr. del sec. XI; il più importante degli altri tutti qui posseduti.

6. *Sermones.* — Codd. LXXVII, LXXVIII, LXXX membr. del secolo XII; molti se ne trovano in questi tre Codici.

7. *Sermones.* — Cod. LXXXI membr. del sec. XIV; è il bellissimo *Homiliarius Capituli Veron.*, che ne ha pur di molti.

8. *Hexaemeron.* — Cod. CCXXIII cart. del sec. XV; era posseduto dal dotto filosofo e medico Veronese Tomaso Zefiriele Bovio, che v' appose la sua sottoscrizione.

9. *Epistola ad Valentinianum*, et *Libri II contra Auxentium.* — Cod. CCVIII cart. del sec. XV.

(1) Ne ho parlato nel Lib. I al Cap. II: ed in questo Lib. II al Cap. I n. II.

10. *Sermo in natale S. Agnetis.* — Cod. CXIII cart. del secolo XVI al f. 97.

Renderò conto in appresso dello studio, fatto qui sopra alcuno de' preallegati Codici, da due valentissimi Professori Alemanni, per soddisfare all' incarico loro affidato dall' Imperiale Accademia.

CXII. — Bello è ricordare tramezzo alle esercitazioni letterarie così svariate di tanti preclarissimi, quelle eziandio di una donna, dico dell' Inglese *Catterina Henry*. Venuta qua in compagnia del padre nel 1865, ho già tenuto discorso al precedente n. LXXII de' mutui loro studî sul nostro *Palinsesto Virgiliano*. Una sua lettera cortese mi pregava comunicarle esatto il *fac-simile* del prezioso testo Capitolare, troppo persuasi di non poter in buona fede presentare quello offertoci dal *Ribbeck*, come dissi al n. LIV. Glielo trasmisi fedelmente a Dublino, dove sta preparandosi la nuova edizione del Virgilio, frutto di lunghi viaggi e pertinaci studî.

CXIII. — Il Vice-Custode dell' insigne Biblioteca Ambrosiana dott. ab. *Guerino Amelli*, inteso ad illustrare un' vetustissimo *Evangeliario purpureo*, trascurato fin qui dai paleografi, abbisognava di alcuni schiarimenti e raffronti sul nostro famoso *Evangeliario* Capitolare, al Cod. n. VI. Lieto di compiacerne lo studioso amico, ne facea egli cortese memoria nella *Dissert. critica* data per esso in publico: *Un antichissimo Codice Biblico Latino purpureo, conservato nella Chiesa di Sarezzano presso Tortona,* Milano, 1872, in 4.° con *fac-simile.* Saggio di più ampio lavoro, che troppo bene impromette per la completa edizione e illustrazione del Codice, recando opportuni raffronti delle varie lezioni sugli altri più vetusti. Il colore delle tinte membrane dell' *Evangeliario* di Sarezzano, da *purpureo* afferma cambiatosi in *violaceo,* come si ravvisa nei più dei tuttavia conservati, nel *Veronese, Perugino, Palatino,* nel *Salterio* di San *Germano;* più fosco nel *Bresciano, Piacentino, e Monzese.*

CXIV. — Quasi contemporaneo era lo studio sullo stesso Cod. Capit. n. VI, fattovi sopra dall'erudito nostro Vice-bibliotecario della Comunale ab. *Ignazio Zenti* (1) per commissione avutane dal signor *Ernesto Ranke.* Il chiariss. Prof. aveva alla mano da illustrare due

(1) Dopo la morte del chiarissimo e mio amicissimo ab. Cesare Cavattoni, venuto al suo posto di Bibliotecario.

preziose membrane, assai vetuste, conservate in Coira; or nella stampa che diede *Fragmenta antiquissimae Evangelii Lucani versionis latinae, e membranis Curiensibus* etc., Marburg, 1872, in 4.°, con gentili parole ringrazia i cortesi che lo fornirono dei necessarî appunti, ed a pag. 8 tocca di quelli per opera dello *Zenti* pervenutigli da Verona. Recate nella genuina integrità le *due* membrane Curiensi, che assegna al principio del sec. V, ne raffronta la lezione coi più antichi esemplari di S. Luca che si conoscono, e sono: il *Vercellese,* il *Veronese,* il *Bresciano*, il *Palatino ;* al nostro dà l'epoca del IV o V secolo; cita ancora i frammenti *Viennesi* del VI o VII sec., e quelli di *Monaco* del VI.

CXV. — Due giovani Veronesi presero intorno a quest'epoca a frequentare la Biblioteca. Il sig. *Vincenzo Zamboni* l'uno, nepote del celebre ab. Giuseppe (inventore del moto perpetuo a mezzo delle pile elettriche a secco, e mio amatissimo prof. di Fisica nel R. Liceo): laureato in filosofia nella Università Patavina, desiderava erudirsi nelle paleografiche discipline. Con la guida de' migliori trattatisti, e il raffronto de' nostri Codd. riuscì alla conoscenza pratica quanto bisognava, per sostenere l'esame di metodo e conseguirne onorevole Diploma; da giovarsene poi nella impresa carriera del magistero scolastico.

CXVI. — L'altro si fu il co. *Carlo Cipolla*, fratello del co. Francesco di cui ho già parlato (al n. CII). Mirabile l'accordo di ambedue questi giovani del Patriziato Veronese nel consecrarsi ambedue alle buone lettere: tanto più commendevole, che raro è non ravvisarlo cotale amore mescolato da umani interessi, dove ne' due Cipolla vedesi procedere solo dal nobilissimo fine della scienza, e del vero. Nella età ancora fresca di soli 17 anni incredibile per poco è la passione, onde il co. *Carlo* si mostra invaghito per gli studî, massime relativi alla storia. Ei pure volle qui addottrinarsi nella *paleografia :* i nostri Codd. furono tutti a sua disposizione: ed ei rovistarli indefesso, dove trascrivere, dove prendere appunti. Ricorderò qui, come primo saggio de' suoi studî Capitolari, la recensione dei *Dicta Marci Catonis,* sulla stampa dell'Hauthal, ed il raffronto del Cod. CLXIII; li publicava con belle osservazioni nell'*Indicatore di Filologia Classica,* periodico mensile iniziatosi in Verona, poi continuato a Firenze dal ch. prof. Bartol. Zandonella (An. I. 1872-73 n. 5, 6, 8, 9). Mi

prometto ritornare ne' succesivi anni a dire più assai intorno ai lavori di questo a me soprammodo caro giovane.

CXVII. — Non tardava il ch. prof. *Lodovico Jeep* a mettere in publico gli studî qui fatti (li ricordai al n. CV) sul più vetusto apografo di *Claudiano* dal Cod. Cap. CLXIII. Colse ei l' occasione che una eletta di filologi Alemanni adunavasi amicamente a Lipsia nel Maggio del 1872, ed egli per invito della città, in nome della Scuola di S. Tommaso publicava la dotta monografia *De Claudiani Codice, Veronae nuper reperto, commentatio critica.* Lipsiae, 1872 in *Aedibus B. G. Teubneri*, in 4.° Mi si permetta di recare un tratto della lettera, onde il prof. *Jeep* m' accompagna un esemplare del suo *Commentario* in dono alla Biblioteca. *Ho scelto volontieri la publicazione di un Ms. Veronese non ancora conosciuto* (*del quale come ricorderò sono debitore alla sua gentilezza*) *in quanto ho avuto l' intenzione di mostrare ai nostri filologi, quanto si onorino nella nuova Italia gli studî scientifici, e quanto siasi costì lontani dal voler privare gli stranieri de' necessarî mezzi di studî; cosa di cui parecchi pure non vogliono persuadersi. Voglia dunque considerare il presente scritterello non solo come una* tessera ospitale *pe' filologi Tedeschi, ma anche come manifestazione di gratitudine da parte del mio paese per tutti quelli, che come Lei esercitano degnamente le discipline filologiche in Italia; che è il paese, donde sempre molto venne, e sarà attinto in fatto di Filologia Classica, e dove io stesso posso dire di aver passato le più belle ore de' miei studî.*

Volli ricordare questo brandello di lettera, non solo perchè manifesta la squisita cortesia dell'Autore verso di me, sì per la onorevole testimonianza che porge agli Italiani. Anche avendosi così spiegata quella espressione nel titolo del suo libro, che accenna al Cod. Veronese di *Claudiano*, siccome *nuper reperto*, da non doverlasi ritenere in significato così rigoroso, quasi ignoto fosse in addietro il prezioso *apografo*. Formava ei parte dell' antico deposito, lo conobbe il Maffei, e annotò nelle sue schede; sta nel Catalogo dei Codici dalle schede Maffejane bellamente scritto dal Masotti, fu per ultimo tra quelli rapinati da' Francesi nel 1797, ed a gran ventura tornato al suo posto.

Interessante il confronto istituito dal ch. prof. *Jeep* del nostro Codice sul *Vaticano*, l'*Ambrosiano*, e il *Giraldino*, ossia *Lucchese*, i più antichi riconosciuti: torna però a molta gloria pel nostro, a-

vendone egli raffermata la priorità su tutti gli altri, come scritto al principio del secolo IX.

CXVIII. — Agitavasi intorno a quest' epoca massime in Inghilterra una questione critica sul famoso *Simbolo,* ricevuto dalla Chiesa Cattolica sotto il nome di S. *Atanasio,* se ne cercavano da ogni parte i più antichi testi. L' illustre Bibliotecario della Marciana cav. ab. *Giuseppe Valentinelli* scrivevami, averne ricevuto pressanti indagini ad un tempo da ben quattro Anglicani Dottori, e mi chiedeva notizia dei documenti più degni d' osservazione in proposito posseduti dalla Capitolare. Corrisposi come era dover mio.

Poco appresso il Rev. dott. *Swaison* di Cambridge era qui per simiglianti ricerche, E' mi comunicava un bellissimo fac-simile col Simbolo Atanasiano tratto da un Codice, e ch' io non metto dubbio giudicare anteriore al secolo IX. A mezzo del nostro bravo fotografo sig. Emilio Bressanini gli feci copia d' altri fac-simili, tratti dal Cod. Capit. LIX, che reca la *Fides Sancti Athanasii:* un pseudo-Simbolo, diverso però dall' altro in questione, e già conosciuto per la stampa fattane da mons. Giuseppe Bianchini, Verona, 1732, in 4.° Gli offersi ad esame anche l' altro Cod. CCXXV di bellissima scrittura, però del sec. XV, e proprio del 1471, che dà integra la *Fides Sancti Athanasii Epis.*, rispondente al *Symbolum* usato nel nostro Ufficio Divino.

CXIX. — Dopo gli studî lunghi accuratissimi sul *Gajo* del mio carissimo prof. *Guglielmo Studemund* (di cui si attende ancora con ben vivo desiderio la stampa della sua nuova recensione critica) (1), stimava per poco esaurite le ricerche sul famoso *apografo* Capit. del Giureconsulto Romano. Eccomi pervenire nonpertanto dall' Inghilterra inchiesta di una fotografia del Codice; la mandai al prof. *John Waddington* in Roma.

CXX. — Dotto indagatore di aneddoti documenti, relativi alla poesia latina del Medio-Evo, il sig. *Gaston Paris* prof. al Collegio di Francia in Parigi, trasse nell' Agosto alcune noterelle dai nostri Codici, massime dal Miscellaneo LXXXVIII: gli mostrai con vera compiacenza il tesoro dei CCXL e più *Hymni,* da me già trascritti dai Codd. Capitol. d' età vetusta, de' quali vorrei adornare il mio *Spici-*

(1) Comparve nel 1874, vedi al seg. N. CXLIX.

legium, non trovandoli nelle relative raccolte del Daniel, del Mone, e del Gall Morel.

CXXI. — Nel Novembre il dott. *Carlo Pertz* prof. di Storia alla Università di Greiswald, figlio dell' illustre Bibliotecario di Berlino, s' intrattenne per alcun tempo nella nostra Biblioteca, e prese diversi appunti sui nostri Diplomi antichi dell' Archivio. Conferendo con esso intorno al mio lavoro: l' *Album paleografico Capitolare,* faceami conoscere la interessante publicazione eseguita dal suo padre intorno alle vetustissime membrane del *Virgilio* possedute nella Berlinese, le quali faceano parte del Cod. Vaticano, già descritto dal Giovanazzi e dal Brun. Cortesissimo (come ho trovato sempre questi veri dotti) egli mi spediva il libro, che illustra le inaprezzabili membrane, uscito a Berlino nel 1863 in 4.°, col *fac-simile.* Ne tratterò di proposito nel III Libro di questa mia Storia, svolgendo l'argomento *paleografico* in relazione ai nostri Codici.

CXXII. — Dalla Capitolare trassi buon partito per un altro studio, che usciva in pubblico al cadere dell' anno: *Bibliografia del dialetto Veronese, e proposta di una generale per gli altri dialetti Italiani* ecc., prima inserito nell' ottimo Periodico del ch. Commend. Francesco Zambrini, il *Propugnatore* (1), avendone poi soli 32 esemplari di estratto, Bologna, 1872, in 8.°. Alcuni documenti quivi allegati dell' antico patrio volgare mi sopperivano i Codici nostri; quello poi che in appendice diedi per intero, cioè: *La Passione del nostro Segnor Iesù Cristo segondo che scrive li quatro evangelisti,* mi venne da un Codice della Comunale Biblioteca. L' *Archivio Veneto* ne rese conto (2).

La *Bibliografia del dialetto Veronese* proferta in saggio di una più generale per tutti gli altri d' Italia, si guadagnò favore: nè la proposta per attuarla è a credere che cada a vuoto; nel successivo fasc. del *Propugnatore* leggo anzi come una eletta d' Italiani filologi sembra averla accolta con affetto, deliberati di porla in atto.

CXXIII. — Come lavoro, che sebbene dalla Capit. Bibl. non ripeta l' origine, s' ebbe tuttavia per essa novello impulso, e largo incremento, toccherò qui breve del mio libro *La letteratura Vero-*

(1) Tomo V, p. II, p. 305-339.
(2) Tomo VI, p. 175.

nese al cadere del secolo XV. *e le sue opere a stampa.* Accoltami cortesemente dallo stesso Periodico Bolognese (1) cominciò in quest' anno coll' *Introduzione*, seguitando via via ne' successivi fascic. Stimo parlarne più a disteso ad opera compiuta (2).

(1873).

CXXIV. — Lieto argomento nuziale procuravami il mezzo da incominciar l' anno 1873 con la stampa di un novello *Aneddoto,* il VII *Maffejano*, e il XII della mia *Nuova serie*. Lo trassi dall' *autografo* (Busta n. XIII. 2) scritto nel 1708, in età ancor giovanile: *Relazione storica del ricevimento e passaggio per lo stato Veneto, e particolarmente sul Veronese, della Principessa Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel* ecc. Verona 1873, Ant. Rossi in 4.° Andava ella sposa all' Arcid. d' Austria e Re di Spagna Carlo III; il Veneto Senato volle a lei prodigati onori ed omaggi singolarissimi, senza però dar vista di riconoscerla ancora come Regina. Sono perciò di qualche interesse i particolari d' etichetta, che dipingono il costume dell' epoca, e insieme la dignitosa contenenza della Serenissima, descritti dal *Maffei,* uno de' Cavalieri designati ad accogliere ed accompagnare la illustre donna.

CXXV. — Il sig. *Enea Bignami*, inteso a non so bene quale istorico lavoro, chiedevami notizie sul meraviglioso trasporto fattosi nell' anno 1438 dall' Adige su pei dirupi del Monte Baldo di una completa flottiglia nelle acque del nostro Benaco. Guerra combattevasi grossa a que' dì, tra Veneziani e il Visconte alleato del March. di Mantova. Brescia stretta d' assedio implorava soccorso; ma sendosi il Piccinino, Generale delle truppe Lombarde, oggimai impadronito delle terre di Lugana e della Gardesana, ai Veneti onde portar soccorso ai Bresciani conveniva tragittare il lago, nè poteano accostarvisi che solo dalla parte superiore ancor libera, cioè verso Riva. *In tanta difficoltà* (scrive Romanin) *la Republica aveva accolto fino dal Dicembre* 1438, *il temerario progetto di un Blasio de Arboribus, e di Nicolò Sorbolo di far passare pei monti una flottiglia dall' Adige nel Lago. Componevasi di* 25 *Barche, e* 6 *Galere, le quali dalla foce dell' Adige furono fatte salire fin quasi a Roveredo; ma*

(1) Tomo V, p. II, p. 105 e seg.
(2) Vedi nel seg. Capo, al N. CLXXIV, 4.

di là erano ancora da dodici a quindici miglia per giungere a Torbole per terreno erto ed alpestre. In mezzo a quei monti, e alle falde della catena di Monte Baldo trovasi il Lago di S. Andrea, nel quale volevasi appunto far entrare la flottiglia. A quest' uopo furono radunati 2000 *buoi, abbisognandone ben* 120 *paja per ogni Galera: gran numero di guastatori, operai, ingegneri sgombravano i borri, costruivano ponti, spianavano la strada, e così dopo indicibili sforzi e fatiche, potè giungere l' armatetta nel Lago di S. Andrea. Restava a superare il Monte Baldo, e l' umana industria e il ferreo volere anche a questo pervennero, e con istrano spettacolo i navigli trovaronsi alfine sulla vetta del monte. Di colà bisognava gettarli nel lago, operazione non meno difficile pei pericoli della discesa; in quel ripido pendìo legavansi le barche agli alberi ed ai macigni, col mezzo di argani allentavansi a poco a poco le funi, e i navigli si calavano da quelli orridi precipizii. Così dopo* 15 *giorni di viaggio per terra la piccola armatetta giunse senza alcun sinistro a Torbole, d' onde fu lanciata in acqua, e munita.*

Fu impresa meravigliosa, che costò alla Republica ben 15 *mila Ducati, ma sciaguratamente presso che inutile per lo scopo di vettovagliare Brescia, poichè accorso il Piccinino col suo naviglio, poco sollievo poterono avere i Bresciaui, ed il comandante Veneziano Pietro Zeno dovette ritirarsi a Torbole, e mettersi in salvo dietro forte steccato* (1).

Fin qua il Romanin. Anche il nostro Lodovico Merchenti, poeta di quel secolo, cantò la maravigliosa impresa nel suo *Benacus,* inedito poemetto, che meriterebbe la pubblica luce (2). Ricorderò come il Veneto Senato stanziava nel 1447 un assegno annuo di 500 Ducati al Sorbolo, per l' ingegnoso ed eroico ardimento.

Ora il Cod. Capit. CCLXXXVI conserva inedita la *Historia de Bello Gallico Georgii Bevilaqua de Lacisio,* in cui sono descritti bellamente i più minuti particolari di questo fatto; larghi tratti ne ho trascritto e spediti al sig. Bignami, che pur volle in fotografia il *fac-simile* del prezioso Codice. Vidi come erasene ei giovato nel suo libro: *Il Lago di Garda descritto e disegnato,* Milano, 1873, in 16.°: ne discorre a p. 33-35.

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia,* IV, 196.

(2) Dal Cod. Marciano, ed in copia nella nostra Bibl. Comunale.

CXXVI. — I nuovi studî (1) del prof. *Ieep* sul Cod. Capit. del *Claudiano* fruttavano una Dissertazione inserita nel Fasc. IX della *Rivista di filologia ed istruzione classica*, e stampata anche in separato opuscolo, *L' autore del Poema Laudes Herculis*, Roma-Torino-Firenze, 1873 in 8.° Cotale è la conclusione delle sue dotte indagini contro il Baehren, ed altri: *Avendo finalmente ritrovato la tradizione manoscritta* (2) *del nostro Poema, non possiamo negare che sia frutto della Musa di Claudiano, se non vogliamo procedere nel modo più arbitrario contro una tradizione bene antica, che risale a tempi non troppo lontani da quelli, in cui visse Claudiano stesso, e trovarsi così in contraddizione con i più saldi principî d' una critica metodica.*

CXXVII. — Fino dal passato anno era prevenuto da una cortese lettera del dott. *Carlo Schenkel* prof. di filologia in Gratz, come egli sarebbesi condotto qua nella seguente Primavera pei divisati studî nelle opere Ambrosiane. Fido alla promessa, tolse in esame alquanti de' nostri principali Codd., in ispecieltà l' *Hexaemeron* al n. XXVII, di cui rilevate con diligente amore le varianti, la lezione trovò assai concordare con quella del Cod. Senese, però di scrittura meno corretta.

Pregavami comunicargli eziandio il *Claudiano* al n. CLXIII, d' onde trascrisse i *Dicta Catonis,* sebbene non gli avessi taciuto il lavoro fattovi sopra testè dal nostro co. Carlo Cipolla.

CXXVIII. — Nelle ricerche Patristiche gli fu compagno il prof. *Luigi Goldbacher* pure di Gratz, il quale occupandosi delle *Epistole di S. Agostino* trovò interessante la recensione delle molte recate dal vetusto nostro Codice n. XVI, come delle altre ne' Codici XXXIII, LIX, LXII: confermando false al tutto le portate dal CCVIII, raffazonatura di età moderna.

CXXIX. — Tra' Codd. Capit. che serbano documenti tuttavia inediti di non lieve interesse per la storia, posi sott'occhio al mio carissimo e studiosissimo co. *Carlo Cipolla* il grosso volume del Marcecalia *De modernis gestis temporibus Scaligerorum*. Gli comunicai tutti i miei studî già iniziati da buon tempo, e poscia interrotti, su quell' opera direi meglio leggendaria che storica, la intera trascrizione

(1) Ne ho già parlato ai precedenti numeri CIV, e CXVII.

(2) L'egr. Autore stimo volesse qui significare la *tradizione de' Manoscritti.*

che ne avea commessa, ed il saggio del raffronto da me eseguito sul bello esemplare della Comunale di Treviso. L' ottimo giovane non atterrito dalle difficoltà che presenta la barbara lezione del testo, si die' con tutto l' ardore all' impresa, e la continua perseverante sui due Codd. CCV e CCVI, promettendosene buon frutto da mettere in publico.

Per contribuire comecchessia alle feste che si preparavano in Padova nel venturo anno ad onore del Petrarca, tolse egli a disaminare tutti i Codici qui conservati, che contengono alcuna opera di quel sommo. Avrei ben desiderato che i nostri preziosi apografi figurassero nella solenne esposizione dei Codd. Petrarcheschi fattasi a Padova: ma nessuna domanda se ne indirizzò al Capitolo, e troppo tardi venni a conoscere il divisato progetto. Il co. *Cipolla* in quell' occasione comunicava le varianti qui prese sui *Trionfi* al prof. Cristof. Pasqualigo, il quale ben poco se ne giovò nella stampa dei medesimi, Venezia, 1874, in 8.°. La citazione dei due Codd. Capit. non serve in quel libro, che a raffermare il buon ordine dei Capitoli, cominciatosi alterare (non si sa ben da chi, o per qual causa) nella stampa Aldina del 1501.

CXXX. — Per breve tempo sostava in Verona l' amabilissimo mio prof. *Carlo Krueger,* nè volea perduto il mezzo offertogli onde assicurarsi viemeglio sulla lezione di alcuni luoghi molto oscuri del *Codice Giustinianeo,* ritornando con quell'amore e diligenza che gli sono proprie sul famoso palinsesto Capit. LXII, argomento di tanto lunghi suoi studi nel 1868. Prometteva non guari lontana la stampa, come dirò al seg. n. CL.

CXXXI. — Il prof. di Diritto Can. nella Imp. Univ. d'Innsbruck sig. *Federico Thaner* pose studio alla *Concordia Canonum,* conservata in belle membrane del sec. XIV nel Cod. CLXXXIV, ritraendone alcuni appunti. Copiava indi un Docum. dalla Racc. Carinelli del Cod. DCCXC, e prendea nota di alquanti altri che sono trascritti in quel prezioso volume dal nostro benemerito Canonico.

CXXXII. — Il Cod. Dantesco CCCCXLV solletica da buon tempo la curiosità de' filologi. Per gradire all' amico ab. *Andrea Capparozzo,* Bibliot. della Comunale di Vicenza, presi copia esatta della Canzone d' anonimo, che sta a pag. 66, e comincia:

Con gli occhi lacrimosi sospirando.

Allo stesso mandava in seguito nota di tutte le antiche Poesie Sacre, o *Laudi spirituali*, che stanno ne' Codd. nostri: ed ei la spediva all' avv. *Pietro Bilancioni* di Ravenna.

Di qua cominciò una letteraria corrispondenza con questo eruditissimo Signore, il quale inteso ad un critico lavoro degli antichi Poeti Italiani, ebbe in seguito più volte a ripetere appunti o schiarimenti su' nostri Codd., come si dirà. Piacemi qui ricordare la noterella che dapprima gli venne comunicata a mezzo del comune amico ab. Caparozzo.

1. Da Todi Fra' Jacopone, *Rime*. — Cod. CCCCLXIV, cart. del sec. XVI, in 8.°.

2. *Esposizione della Salve Regina* d'anonimo. — Codice CCCCLXXXVIII, membr. del sec. XIV, al f. 140.

3. Saviozzo Simone da Siena, *Canzone alla B. Vergine Maria*. — Cod. CCCCXCI membr. del sec. XV, al f. 203.

4. Anonimo, *Canzonette spirituali*.— Cod. DCCXLVII, cart. del sec. XVI, in 12.°, al f. 34-54.

5. Anonimo, *Laude spirit.* — Cod. DCCL, membr. del sec. XV, in 12°, al f. 36.

6. Anonimo, *Leggenda di S. Maria Maddalena*, in Ottave. — Cod. DCCLI, memb. del sec. XV, in 12.° al f. 49-55.

7. Anonimo, *La Passione di N. Sign.*, in Ottave. — Nel suddetto Cod. f. 55-63.

8. Anonimo, *El pianto de la Verg. Maria*, in Ottave. — Nel sudd. Cod., f. 63-68.

9. Anonimo, *Lamentationi della B. Verg.*, Terze rime. — Cod. DCCCXV, cart. del sec. XIV, in f. a c. 69-100.

10. Anonimo, *Historia beati Justi*, in Ottave. — Codice DCCCXXIII, membr. del secolo XV, in f. a p. 1-34.

11. Anonimo, L' *Ave Maria*, in rime italiane. — Nel sudd. Cod. f. 34-36. Sono quattro esposizioni da me già prodotte nel mio Anedd. n. VI, (1871), e ne parlai addietro, n. CIII, 1.

CXXXIII. — Dalle poesie faremo passaggio alle Novelle. Dai nostri Codd. ne abbiamo veduto già una messa in publico a studio del prof. *De Brignoli* (1): Ora il ch. comm. *Francesco Zambrini* me ne richiese un'altra; la trassi dal Cod. CCCCLXXI: credo non ancora data alle stampe.

(1) Al precedente N. XLV.

CXXXIV. — Un atto del 964 della Veronese Ermengarda, edito da mons. Dionisi a p. 126 del suo libro: *De Aldone et Nottingo*, Verona, 1758, interessava pure alla storia Bresciana per certi riferimenti. Non isfuggì all' occhio vigile del Cav. *Federico Odorici*, il quale volendolo inserire nel suo *Codice Diplomatico Bresciano*, senza abbandonarsi troppo fidente al testo recato dal Dionisi, amò assicurarsi della verace lezione. Il sig. *Antonio Bertoldi* venne qui pel critico esame: l' Archivio Capit. ci proferse l' antica ben conservata membrana (in apografo però, da mano Notarile *ex autentico relevatum*, che dà vista appartenere al sec. X), dalla quale con esatta cura abbiamo sul raffronto della stampa rilevate le varianti, e se ne verificarono parecchie, alcune di una cotale importanza.

CXXXV. — Il cav. *Franc. d' Espagne*, Custode dell' Imp. Bibl. di Berlino, visitò in ispecialità i Codd. Capit. che riguardano l' arte Musicale: ammirava assai i più vetusti, con le *Neume*, de' quali prese alcuni *fac-simili*, come del Cod. CVII, al f. 26. Commetteami poscia la trascrizione di alcuni tratti d' altri Codd. relativi del pari alla Musica, d' età più recente.

CXXXVI. — La Capitolare andava superba per avere, mercè del suo famoso palinsesto Liviano dato impulso al celebre *Teodoro Mommsen* di porgere nel 1868 alla repubblica letteraria un saggio di pubblicazione, di cui (lasciando il merito intrinseco, grande per la storia e la filologia) quanto alla forma cresceva onore ai fasti tipografici. Ne ho già discorso al n. LXXXIII. Quell' eruditissimo ritornava con novelli studî sul testo prediletto del celebre latino Istorico: onde gli *Analecta Liviana*, Lipsiae, 1873, *apud S. Hirzl* in 4.°. Nel primo Capo rende conto di *quattro* de' più vetusti apografi, riconosciuta la priorità innanzi a tutti del Capitolare Veronese, cui seguono il Puteano, il Vindobonense, il Vaticano Palatino, dei quali tutti reca il *fac-simile* fotografato. Lamentava egli come non riuscito abbastanza quello del nostro Cod., *Ductus in ipso Cod., admodum evanidi, parum apparent.* E men dolsi pur io, chè la scelta della membrana da ritrarsi (scelta proceduta nè da me, nè dal ch. Editore) ben poteva esser meglio adatta allo scopo. Dopo questo primo saggio, certamente riuscito male, pel mio *Album paleografico* ne tengo preparato un secondo, che meglio appaghi i cultori degli studî sulla scrittura più vetusta.

In quest'anno medesimo sull' assai pregevole periodico filologico l' *Hermes* (Berlino, 1873, p. 474-481), lo stesso ch. *T. Mommsen* dava relazione del nostro Cod. LV (53), poi riprodotta nelle sue *Römische Forschungen* (Berl., 1879, II, 86-96), allegandone il sommo pregio per la vetustà del carattere, dell' VIII o IX sec.: oltre al testo d' Isidoro che contiene, ricorda le diverse membrane rescritte, che gli avea fatte osservare come assai preziose, di mano certo più antica, del VI o VII sec., le quali serbano frammenti delle *Constitutiones Ecclesiasticae.* Toccato breve di questi cimeli, si ferma ad illustrare più a lungo la unica membrana, pure rescritta, impreziosita in ambe le pagine di un frammento de' *Fasti Consolari*: rileva alcune varianti dal saggio che ne die' il De Rossi, di cui già resi conto al N. LXIII: nota la diversità del carattere, massime sul raffronto di alcune lettere. Le recenti fotografie ordinate pel mio *Album fotografico* porgono nuovi schiarimenti e rettifiche.

(Continua.)

MUZIO CALINI

ARCIVESCOVO DI ZARA

MEMORIE DEL SEC. XVI.

Ottavio Rossi ne' suoi *Elogi Storici* (1) e nelle *Historie Bresciane* (2), narra che Gezio Calini fu il duce di quei bresciani che presero parte alla crociata predicata da S. Bernardo per la liberazione di Terra Santa, e che all' assedio di Damasco coll' aiuto di una scala salì sulle mura di quella città e vi piantò il vessillo dei crociati, incoraggiando con questo eroico atto i propri militi alla vittoria, che poi non ottennero, perchè sopraffatti dalle forze maomettane, dovettero ritirarsi; e Gezio ferito si ritrasse al campo cristiano, portando con sè scala e bandiera. Narra inoltre che l'imperatore Corrado presente a quegli atti di valore concesse a Gezio ed ai suoi discendenti di poter portare nello stemma una scala d' oro sormontata da una bandiera bianca in campo azzurro; e che i bresciani furono pronti a perpetuare il nome di così valoroso cavaliero, chiamando Gezii per moltissimi anni quelli che discesero da lui. Narra finalmente che Gezio ebbe nel 1152 dall' ab. di S. Faustino quel cappello militare che usavasi concedere al cavaliere più prode, e l' ebbe nell' occasione che il nostro vescovo Manfredo consacrava quella chiesa coll' intervento di Oberto arcivescovo di Milano, di Tebaldo vescovo di Verona e di Girardo vescovo di Bergamo.

Che ci sarà di vero in tutto questo fatto, dal solo Rossi, fra tutti i nostri cronisti, raccontato? Osserviamo:

È vero che S. Bernardo invitò a quella crociata i bresciani e lo rileviamo dalla lettera ch' egli scrisse nel 1139: *Maifredo Episcopo, nec non consulibus, militibus et universis populis sub eis*

(1) Brescia, per Bartolomeo Fontana, 1620, p. 29.

(2) Cod. mss. Quirin., B, VI. 27, p. 130.

constitutis (1). È probabile che i bresciani abbiano ricevuto un novello eccitamento a quell'impresa dallo stesso S. P. Eugenio III, che fu in Brescia nel 1146 e che di qui ripassò nel 1148 reduce da Francia ove erasi recato a benedire l'armi crociate (2).

È vero che l'ab. di S. Faustino usava benedire e donare il cappello militare a colui che era stimato il più prode fra i cavalieri, come è vero il fatto della consacrazione della Basilica Faustiniana, come è dal Rossi narrato (3); ma sui fatti personali di Gezio Calini nulla possiamo dire di certo, fuorchè il Rossi cita a favore del suo racconto: *Il privilegio de' Calini, un antico manoscritto* (4), e *le Memorie del Ronchi* (5), tutte cose che ora più non possediamo, e cita anche *Cosimo Lauro* che scrisse la *Collectanea* ancora esistente fra i codici della Quiriniana, ma in essa però non leggesi il nome di Gezio, ma solo la lettera succitata di S. Bernardo. — È vero che fino al secolo XV i Calini si chiamavano Gezii o di Gezio di Calino, come fanno prova molte pergamene da noi lette nell'Archivio di quelle famiglie (6), la quale porta tuttora nel suo stemma la scala d'oro sormontata dalla bandiera bianca in campo azzurro.

Comunque sia di questa gloriosa origine dello stemma Calini, nel mezzo del secolo XV morì Giacomo di Gezio di Calino lasciando tre figli: Tonino che fu il capostipite di quella linea che or sono pochi anni terminò col conte Muzio q.m Rutilio. — Ottino, che fu capostipite della linea ora rappresentata dai figli dei conti Cesare e Giambattista — e terzo Martino, che fu capo di un'altra linea estintasi alla quarta generazione, alla quale appartenne Muzio ar-

(1) S. Bernardi Claravall., *Epist. Edit. Maurin.*, tom. I, p. 327; Gradenigo, *Brixia Sacra*, p. 204.

(2) Ughelli, *Italia Sacra*, t. IV, *Episc. Brix.*, col. 543, Note del canonico Gagliardi.

(3) Gradenigo, l. c., p. 210; Bollandisti, t. II Februarii, p. 806.

(4) Il Caprioli, *Storia di Brescia*, lib. V, p. 85, ediz. di Venezia, dice che le Memorie di quelle crociate erano registrate *vecchiamente* nella libreria di S. Faustino Maggiore. Sarà forse questo il mss. antico citato dal Rossi?

(5) Il Peroni dice che il Rossi si é servito notabilmente di questo mss. *Memorie delle cose bresciane* del Ronchi. Vedi *Bibl. Bresc.*, vol. III, p. 152.

(6) Noi frugammo nell'archivio di quella nobile famiglia sperando di rinvenire l'atto del *privilegio* citato dal Rossi, ma invano; la carta più antica da noi trovata é del 1274, 8 Gennaio, nella quale appare che Ottino figlio di Marchesio di Gezio di Calino compera una pezza di terra da donna Grazia di Calino. Cogli atti poi esistenti in quell'archivio potemmo rinvenire i nomi ed alcune memorie dei discendenti di detto Ottino senza interruzione fino a giorni nostri.

civescovo di Zara, di cui (per sciogliercі da una promessa) intendiamo narrare le gesta (1).

Pietro Muzio Calini, primogenito fra dieci fratelli, ebbe a genitori Luigi od Alvise di Giuliano e d. Antonia dei Ducco. Nacque nel 1525 (2). Non possiamo con certezza dire il luogo de' suoi natali, perchè egli stesso scrisse d' essere nato in un' aria umida e grossa (3), la quale certo non può essere quella della nostra città. Il padre suo giureconsulto, amico de' letterati, e letterato egli stesso (4), accorgendosi che Muzio dava indizî non oscuri di raro talento, lo applicò sollecito allo studio delle lettere.

L'istruzione di Muzio incominciava in un'epoca in cui in Italia *la coltura era splendida fra quante furon mai da Pericle a' nostri dì* (5). I canoni, coi quali reggevasi in que' giorni lo ammaestramento delle belle lettere, erano ancora quelli posti già dagli studiosi del secolo XV, solo in parte modificati da coloro che nella prima metà del secolo XVI dirigevano il movimento della letteratura.

(1) Il vescovo DOMENICO BOLLANI, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*. Ivi, tip. Pavoni, 1875, p. 151, nota 2.

(2) Nella scheda censuaria presentata dal padre suo nel 1548 leggesi che allora Muzio contava 23 anni di età ed era assente da Brescia (Arch. Municip.).

(3) In una gaja lettera diretta da Terni a mons. Cirillo, 1 Giugno 1568 (cod. mss. presso di noi, pag. 28, n. 15), Muzio scrive: *perchè essendo io Lombardo e non uomo, come solete dir voi altri di quà dell' appennino, e però quando anco posito e non concesso che per la forza dell' aria umida e grossa in cui nacqui io dovessi essere spedito per uomo inane e senza lepore alcuno, era però da vedere se qualche causa prossima avesse potuto vincere in me la qualità del clima natio* ecc. ecc.

(4) Luigi Calini nato nel 1489 da Giuliano q. Martino e da donna Giulia .... fu amico del Canossa vescovo di Bajusa, come ci consta da una lettera da quest' ultimo direttagli a Brescia il 3 Ottobre 1525 (PINO, *Nuova scielta di lettere*, lib. II, p. 157), e di Marcantonio Flaminio come vedremo più innanzi. — Luigi Calino fu uno di quei signori bresciani che chiamarono il Tartaglia nella nostra città ad insegnare le matematiche (TARTAGLIA, *Ragionamenti sopra la sua travagliata invenzione*, Rag. III). Nella lettera diretta a mons. Cirillo, già da noi citata, Muzio così scrivea di suo padre: *Mi sarebbe stato facile provare per molti testimoni* omni exceptione maggiori *che nacqui da un padre, il quale* in hoc genere elegantiarum (letterarie e cavalleresche) *avrebbe potuto soddisfare V. S. come soddisfece a mons. vescovo di Sessa, il quale mentre era mons. Galeazzo Florimonte prese ad amarlo e conservò poi vescovo congiuntissima amicizia con lui fin che visse e dolcissima memoria di lui dopo morte, avendolo giudicato uomo* omnium horarum, *sì come il conobbe insieme pieno di religione e pietà cristiana.*

(5) BALBO, *Somm. della Storia d' Italia*. Torino, 1852, ed. IX, p. 221.

Roma era il centro ove il Caro, il Manuzio, il Flaminio, il Sabeo, il Gloriero, il Sanazzaro, il Bembo, il Sadoleto, l'Amulio, il Cajano e tanti altri continuavano ad ammirare con giovanile ardore le risorte memorie del Lazio e della Grecia seguendo gli impulsi, i precetti e sovente anche le stranezze della scuola di Pomponio Leto, fra le quali ricordo quelle, da molti imitata allora e dappoi, di cangiare a sè stessi il nome o modificarlo con latina e greca simiglianza, come fecero due celebri letterati bresciani a que' giorni dimoranti in Roma, l'uno che il suo cognome Pacato cangiò in Pantagato, e l'altro il Quinzano in Stoa.

Da Roma il movimento letterario diramavasi per tutta Italia, e grammatici e studiosi insegnavano, apprendevano e scrivevano sugli esemplari e coi canoni che di là pervenivano; secondo i quali lo studio delle lettere era riposto principalmente nella lettura e nei commenti dei classici latini e greci, e da queste due lingue, ritenute madri dell'italiana favella, doveasi apprendere a bene scrivere anche in volgare. Che se que' precetti ebbero la felice sorte di formare degli uomini dotti nelle lingue greca e latina, non a torto però il Bembo fin dai suoi giovani anni lamentava che per l'amore alla venustà delle antiche lingue, le naturali esigenze dei volgare eloquio si dimenticavano. Ed infatti, sebbene sieno sorti allora prosatori e poeti che con ogni eccellenza scrissero e cantarono in lingua nostra, pure nessuno era reputato dotto, se nella lingua del Lazio o nella greca non sapeva far rivivere le belle forme de' classici antichi.

Brescia avea pur essa in quei giorni i suoi grammatici, i suoi maestri e cultori delle lettere.

Le scuole di Giovanni Britannico, di Giovanni Taverio e di Pilade Boecardo aveano dati mirabili frutti, ed il metodo era al tempo del Calini continuato da Vincenzo Zini, Galasso Rovellio, Andrea Caleppio, Domenico Carminati, come pure dai Padri di S. Domenico e di S. Francesco, i quali tenevano pur essi aperte scuole di grammatica, di belle lettere e filosofia. — E cogli studiosi bresciani si congratulava il Bembo nel 1533, perchè molti giovani si dedicavano anche allo studio della lingua volgare, ed a comune utilità e diletto si ragunavano ad udire messer Emilio Emili a leggere il Petrarca ed anche le prose dello stesso Bembo che della lingua ragionano (1), e fra quei giovani eravi Giacomo Chizzola che in

(1) Morelli, *Monumenti veneziani di varia letteratura*. Venezia, 1796; Peroni, *Biblioteca bresciana*, vol. I, p. 12.

quegli anni fondò nella sua villa di Rezzato una adunanza letteraria, nella quale fu chiamato ad insegnare le belle lettere Giovanni Pastorio (1). I grammatici insegnavano allora la lingua latina seguendo i precetti del Donato, ma assai pedante era la forma delle loro istruzioni. I più intelligenti però seguivano il metodo allora introdotto dal Flaminio, più spedito e razionale, di cui ci lasciò una minuta descrizione lo stesso Flaminio in una lettera diretta a Galeazzo Florimonte (2); e coloro che stavano alla giornata de' libri che in que' giorni si publicavano, lodavano a cielo le *Regole della volgar lingua* del Fortunio, prima grammatica italiana che dal secolo di Dante vedesse la luce dopo i precetti raccolti dal Bembo.

Insegnata la grammatica e le formole del dire, i giovani venivano esercitati a ritenere a memoria, a tradurre e commentare i classici latini e greci, principalmente Cicerone, Virgilio, Omero e Senofonte, per poi dal volgare riportarli nella lingua originale senza l'aiuto del testo. E tale fu il metodo suggerito anche da Marcantonio Flaminio a Luigi Calini, che lo chiedeva di consigli per l'istruzione del figliol suo Muzio. E con questo metodo, e sotto la scorta di esperto maestro, Muzio fece tosto grandi progressi, per cui Bartolomeo Ricci suo contemporaneo lo annoverò fra coloro che giovanetti *ac tenera etate pene natu grandiores in summa doctissimorum hominum admiratione positi erant* (3).

Senonchè passato Muzio sotto altro maestro, che altro metodo teneva nello insegnare, sembrò al padre che il figlio più non progredisse quanto se n'era ripromesso, e di ciò corucciatosi, scrisse nuovamente per consigli al Flaminio, il quale da Verona con erudita lettera gli rispose lamentando che l'istruzione di Muzio fosse stata sviata da inetto maestro ed eccitando il padre a rimettere il figlio in sulla dritta via (4). Vide questa lettera (che è un vero trattato pratico d'istruzione) il Ricci, allora precettore di belle lettere presso il duca di Ferrara, ed in una sua epistola diretta al Flaminio lodò i precetti come assai convenienti e pratici,

(1) MAZZUCHELLI, *Degli scrittori d'Italia*, Continuazione mss. fra i Codici della Vaticana, n. 9263, p. 214.

(2) MARCI ANTONII, JOHANNIS ANTONII et GABRIELIS FLAMINIORUM, *Carmina et Epistolae*. Patavii, 1743.

(3) *De imitatione*, lib. II, p. 28, 30.

(4) PINO, *Nuova scielta di lettere di diversi*, lib. I, p. 100.

e dichiarò di volergli anch'egli seguire ne' suoi insegnamenti (1). Lice credere che il padre seguisse dappoi le istruzioni del Flaminio, perchè infatti Muzio ritornò ben presto a farsi stimare nello studio delle lettere, e noi crediamo che molto gli giovasse l'amicizia di Paolo Manuzio che fu sua guida in Padova ed in Venezia, ove ebbe anche a maestro nella greca letteratura il celebre Giambernardo Feliciano (2).

E quanto il Manuzio stimasse il Calini, ce lo rivelò in una sua lettera diretta nel 1547 al giovane Francesco Luisino, in cui dice: *Si quando accidit ut interroger de iis qui antiquam illam perfecte scribendi laudem posse nobis videantur jam penè amissa restituere, soleo te duobus præstantissimis adolescentibus mei familiarissimis Calino et Amaltheo tertium inserere ..... Calinum puto non nosti .... sed mihi hoc velim credas affirmanti: ea bona quæ magister tuus Aristoteles laudabilia esse dicit, omnia fere in illo adolescente aut esse, aut brevi, ut ego auguror, futura* (3).

Muzio non avea ancora vent'anni allorquando incontrata relazione con Luigi Cornaro, figlio di Giovanni senatore veneziano, ottenne nel 1554 di poterlo seguire in Cipro (4), ove il Cornaro teneva molti beni ereditati dalla prozia Catterina regina di quell'isola; e fu allora che fra il Calini ed il Cornaro si strinse un'amicizia che non si spense mai più. Il Cornaro, spinto dal desiderio di assestare alcuni affari spettanti al Priorato di Rodi ch'egli godeva quale Cavaliere gerosolomitano, veleggiò per Malta nel 1549 in compagnia di Muzio, il quale si ascrisse colà fra i cavalieri di quel S. M. ordine (5). Avendo però poco dopo il S. Pontefice chiamato a Roma il Cornaro, Muzio Calini insieme ad un cav. Caraffa amico suo, lasciò Malta e se ne venne a Napoli, ove fu ben accolto dal cardinale Gio. Pietro, che fu poi Papa sotto il nome di Paolo IV. Addetto alla corte di questo cardinale, lo seguì in Roma, ove si

(1) Flaminiorum, *Carmina et Epistolae*, p. 307.

(2) Pino, l. c. lib. IV, p. 400. — *Da quel tempo che il buono e degno di eterna memoria Gio. Bernardo Feliciano mentre procurava ne' miei primi anni insieme coll'ammaestramento della lingua greca accendermi alla virtù con qualche illustre esempio:* Muzio Calini, *Lettere*. Cod. mss. presso di noi, n. 13, p. 19.

(3) *Epistolae clarorum virorum selectae*. Venetiis, apud Paulum Manutium, 1556, p. 128.

(4) Nella stessa lettera di Manuzio al Luisino.

(5) *Lettere di* Muzio Calini. Cod. mss. presso di noi, p. 30.

iniziò nel ministero ecclesiastico, contento di poter così con più agio attendere agli studi (1). Rivide colà l'amico e maestro Paolo Manuzio, e conobbe personalmente *tutta quella schiera degli accademici di Roma che tenevano in piedi nell' Italia,* dirò col nostro Rossi, *la dignità intera delle perfette lettere latine* (2).

Luigi Cornaro, elevato nel 1551 da papa Giulio III alla porpora, venne anche eletto nel 1554 arcivescovo di Zara, ma occupato in Roma nella trattazione di diversi affari della Santa Sede, spedì Muzio Calini quale suo Vicario Generale in quella arcidiocesi; e l'anno dopo lo stesso cardinale, presentando al Pontefice la propria rinuncia a quell'arcivescovado, proponeva a suo successore il vicario suo Muzio, e Paolo IV, già amico e protettore del Calini, accoglieva la proposta, e alla metropolitana di Zara eleggevalo ai 27 Giugno di quell'anno. Fu in questa occasione che Muzio ricevette dal Gabrieli quella forbitissima lettera di congratulazione, che fu poi nel 1569 stampata in Venezia fra le lettere di quel celebre maestro (3). Bene accolta dal clero e dal popolo zaratino la sua elezione, Muzio, appena preso il possesso, pensò tosto a fondare un collegio di educazione pei giovani cittadini e di affidarne la direzione ai Padri della neonata Compagnia di Gesù. Si rivolse per ciò al P. Generale, ma per lo scarso numero dei soggetti non ottenne che il solo P. Nicolò Bobadilla, uno de' dieci primi compagni di S. Ignazio. Il novello Arcivescovo usò del suo senno e dottrina a promuovere gli studi fra il clero e fra i laici, e tutto si dedicò alla retta amministrazione di quella arcidiocesi (4).

Proibì che dal clero di città (ove la lingua dominante era l'italiana-veneta e la liturgia latina) si celebrassero i sacri riti in tutto od in parte in lingua antica illirica (slava), limitando le chiese ove il clero schiavone potesse nel suo rito celebrare (5).

Pio IV frattanto con Bolla 20 Ottobre 1560 dichiarava riaperto l'ecumenico Concilio di Trento da otto anni sospeso. Muzio

(1) *Lettere di* Muzio Calini cit., p. 41; Peroni, *Biblioteca bresciana*, pag. 220, tom. I; Faino, *Brescia illustre,* Cod. mss. Quirin., D, I, 13.

(2) *Elogi Historici*, cit. p. 30.

(3) Julii Gabrieli, *Orationum et Epistolarum*, libri duo. Venetiis, Ziletti, 1569, p. 15.

(4) Bianchi cav. Carlo Federico, *Zara cristiana*. Ivi, Voditzka, 1877, tomo I, p. 60.

(5) *Informazioni di mons. di Zara al card. Alessandrino.* Stanno nel Cod. mss. XVI, 57. N. N. nella Biblioteca Barberiniana in Roma; publicate anche nella *Miscell.* del Baluzio, tom. IV, p. 366.

invitato a quel consesso, lasciate le facoltà vicariali a mons. Marco Loredano, vescovo della vicinissima Nona, partiva da Zara dopo le feste natalizie di quell' anno, ed ai primi di Gennaio arrivò in Roma presso il card. Luigi Cornaro, ove ricevette la dolorosa notizia della morte del proprio padre avvenuta in quei giorni a Brescia, ed a sollievo del suo dolore ed a conforto de' suoi fratelli, scrisse ad essi una lettera piena di amorosi sentimenti figliali e fraterni (1). Otto mesi fermossi in Roma, duranti i quali lavorò insieme con altri, per commissione del Pontefice, a raccogliere ed ordinare gli affari che doveansi trattare nel Concilio (2), e finalmente nel Settembre di quell' anno 1561 partì per Trento fermandosi per qualche giorno in Brescia a riabbracciare i parenti e gli amici che da molti anni più non avea veduti.

L' Arcivescovo di Zara si comportò al Concilio come a vescovo dotto, prudente e pio s' addiceva, ed in seno a quell' assemblea fu da tutti acclamata la sua vasta dottrina, la sua retta volontà; e ben presto divenne fra quei Padri influentissimo (3). Nodrito con profondi studî, presentavasi egli al Concilio con rette e chiare convinzioni intorno alla organizzazione della Chiesa e sulla podestà della Santa Sede, e non adescato da umani riguardi fortemente sentiva il bisogno della riforma nella ecclesiastica disciplina. — « *Se non vogliamo vedere,* scrivea egli un giorno al cardinale Cornaro (4), *quasi tutta cristianità rovinata, vengasi ad una buona e sommaria riforma; ciò fatto per mano di S. S. che non ha in questa provvisione bisogno di Concilio, perchè ha piena autorità e per se stesso è sapientissimo, e non si tardi perchè dobbiamo essere chiariti che l' andar temporeggiando si consuma con danno irremediabile, secondo la prudenza umana. Io non penso di dir troppo innanzi e seppure m' ingannassi sia perdonato allo zelo che mi fa parlare* ». Fu deputato con tre altri Vescovi alla for-

(1) *Lettere di* MUZIO CALINI. Cod. mss. cit. n. 19, p. 43.

(2) Id. id., n. 30, p. 57. — Nel Diario del concilio di Artolfo Servanzio segretario di mons. Massarella (cod. mss. Barberin., XVI, 18. N. N. p. 10), leggesi: *Ai* 25 *Settembre* 1561 *giunse in Trento il Rmo Muzio Calino arciv. di Zara.*

(3) *Monumenti di varia letteratura* tratti dai mss. di mons. LODOVICO BECCADELLO arcivescovo di Ragusa, publicati dal canonico MORANDI. Bologna, 1799-1804, vol. III, p. 49; PALLAVICINI, *Istoria del Concilio Tridentino,* lib. XIX, cap. III, 4.

(4) Lettera da Trento 9 Ottobre 1561. V. BALUZIO, *Miscell.,* publicata dal MANSI. Lucca, 1764.

mazione dei Decreti pei libri proibiti (1); fu uno dei segnatari della lettera 6 Giugno 1562 diretta a Pio IV i quali tenevano di diritto divino la residenza dei Vescovi (2); ed agli 11 Dicembre dello stesso anno confermò la sua opinione sul dovere e necessità della residenza, recitando una calda orazione in lode di essa, « *e dichiaravasi pronto ad accettare il Decreto per qualunque via si facesse; purchè si facesse perchè G. C. ha commesso ai Vescovi la cura delle sue pecorelle per le quali era venuto di Cielo in terra* » (3).

Questa orazione del Calini fu in allora giudicata soverchiamente rigorosa, specialmente dai Vescovi che non risiedevano, i cui lamenti contro di essa erano arrivati sino a Roma, ed il cardinale Cornaro avvisava di ciò mons. Muzio, il quale ai 30 Aprile al suo Cardinale scriveva: « *Risponderò brevemente a V. S. Ill.ma in quella delle sue lettere dove scrive ch' io sono stato tenuto alquanto rigoroso nel parlare sopra l' articolo della residenza; che se rigoroso significa uno che voglia, secondo la coscienza, il diritto ed il giusto in quelle cose che non si possono intendere se non in un modo, non ricuso questo nome e son certo che V. S. Ill.ma desidera e mi conforterà sempre che sia tale. Appresso la supplico che si renda sicura, che dove si tratterà dell' onore e della maestà della S. Sede Apostolica io non saprò mai volere se non una medesima cosa, cioè desiderare di mettere la vita per difesa e mantenimento di quella se sarà bisogno* » (4).

A' 28 Agosto dello stesso anno dissertò nel Concilio dichiarandosi con valide ragioni contrario alla comunione del calice pei laici. — Al susseguente 23 Novembre « *per ordine dei Legati recitò una bella e dotta orazione ascoltata da tutti con grande attenzione in risposta a quella del Cardinal di Lorena che comunicava al Concilio le lettere Regie di Francia* » (5). Il Becca-

(1) *A me non fu dato carico dell' Indice dei libri, ma di comporre insieme con gli altri miei colleghi* (mons. Sala, mons. di Lerida e mons. di Vichier) *il Decreto che la S. Sinodo ha fatto in questa materia e però ho già soddisfatto al mio officio, benchè in questo abbia avuto tanto da fare che poco più avrei potuto essere occupato in niun' altra cura.* — *Lettere di* Muzio Calini nel Baluzio, *Miscell.*, p. 217.

(2) Martene et Durand, *Vet. script. et monum. Hist.*, Parisiis, 1733. tomo 8, col. 1270.

(3) Beccadello, *Monum. di var. lett.*, vol. III, p. 57.

(4) Baluzio, *Miscell.*, pag. 304.

(5) Beccadello, l. c., p. 48; Pallavicini, *Storia del Conc. Trid.*, lib. XIX,

dello dice pure che la risposta data agli 11 Febbraio 1563 dal Concilio al Ferrero ed agli ambasciatori Francesi: « *era stata scritta con gran precisione e prudenza dal Calini* » (1), il quale sostenne con fermezza anche la causa dei Vescovi in confronto agli Arcivescovi (2). Fece egli parte della commissione che agli 11 Gennaio 1563 stese col card. Sagripante la dottrina intorno al Sacramento dell' ordine, ancor meglio precisata dagli stessi Deputati il 31 dello stesso mese (3). Fu dei molti incaricati alla ordinazione dei Canoni e dei pochi alla compilazione del Catechismo Romano, del quale è opera sua, la parte che tratta del Simbolo e dei Sacramenti (4).

Brescia frattanto, sia perchè città finitima a Trento, sia perchè non pochi erano i suoi cittadini che per ragioni diverse appartenevano al Concilio, più delle altre città s' interessava in que' giorni delle cose che passavano in quel venerando Consesso. Ed infatti, oltre il vescovo nostro Domenico Bollani (5), sedevano nel Concilio il card. Gianfrancesco Gambara ed il cugino suo Cesare Gambara vescovo di Tortona, Giulio Pavesi arcivescovo di Sorrento, Vincenzo Duranti vescovo di Termoli, Serafino Cavalli degli Orzinuovi e Vincenzo Patina di Quinzano, teologi dell' Ordine de' Predicatori, Lorenzo Maggi, teologo dell' Ordine de' Gesuiti, Lucrezio Tirabosco di Asola, teologo dell' Ordine de' Carmelitani, Amanzio da Brescia, teologo dell' Ordine de' Serviti, Costanzo Cocciano di Isorella, teologo del vescovo di Montepulciano, e finalmente Girolamo Gambara, foriere generale del Concilio (6). Per eccitamento di Mons. Bollani, il nostro libraio Gio. Batta Bozzola avea aperto in Trento una libreria per somministrare ai Padri colà congregati i libri che potevano ritornare necessarî od

cap. III, 5. Di questa orazione mons. Muzio dava contezza al cardinale Cornaro parlando di sè stesso in terza persona in questi termini: *onde il detto arcivescovo fu per la sua azione, nella forma che V. S. Illma vedrà nella qui unita copia, assai, come credo, disgraziatamente non essendo punto avezzo a queste solennità.*

(1) BECCADELLO, l. c., p. 66.

(2) PALLAVICINI, l. c., lib. XV, cap. XXIII, 1-4.

(3) BALUZIO, l. c., p. 301.

(4) BALUZIO, l. c., p. 192; *Prefazione alle lettere di Muzio Calini.* — I suoi compagni nella compilazione del catechismo erano i vescovi di Modena e di Lanciano.

(5) Nelle *Memorie storiche intorno al vesc. Domenico Bollani*, Brescia, 1875, p. 25, abbiamo narrato quanto esso fosse stimato nel concilio.

(6) Vedi nell' *Appendice I* i cenni bibliografici di tutti questi bresciani.

opportuni ai loro studi; e non avendo allora quella città tipografia (1), Bozzola costituendosi editore de' migliori Sermoni che i Padri colà tenevano, o de' Decreti che il Concilio publicava, mandavali alle stampe a Brescia od a Riva sul lago Benaco (2). — La nostra città inoltre era sulla linea di passaggio per molti di coloro che dall' occidente d'Europa voleano recarsi a Trento, e di questi passeggieri Brescia ne ospitò allora parecchi e fra gli altri il celebre Cardinale di Lorena, ansiosamente atteso al Concilio a cui si portava come plenipotenziario del Re di Francia.

« *Oggi* (26 Ottobre 1562), scriveva da Trento Muzio Calini, *l'Arcivescovo di Sorrento è tornato da Brescia ove andò a visitare i suoi parenti ed amici, il quale mi ha detto che in quella città di comandamento dell' Illustr. Signoria* (di Venezia) *s'erano apparecchiati alloggiamenti al Cardinale di Lorena ed ai Prelati che vengono in sua compagnia* » (3). Ed infatti il Veneto Senato ai 13 Ottobre avea scritto ai Rettori di Brescia: « *vi comettemo che quando il Cardinale s' avvicinerà a Brescia, dobbiate voi Capitano andare un pezo fuori ad incontrarlo facendo quell' officio che per vostra prudentia giudicarete opportuno, et per el tempo ch'l starà in essa città l' allogierete in Vescovato o in altro loco che vi parerà più conveniente, essendo personaggio di quella importantia che ben sapete, et le farete fare le spese a conto della Signoria nostra* » (4). E come il Governo Veneto aveva ordinato fu fatto; ed il Cardinale scriveva da Brescia ai 9 Novembre ai Legati del Concilio: « *Noi siamo giunti in questa terra la più parte stanchi dal lungo viaggio . . . . e partiremo*

(1) Ciò apprendemmo da una gentilissima lettera 28 Marzo 1873 dell' egregio ab. Francesco Ambrosi bibliotecario in Trento.

(2) Trentadue opuscoli stampò in Brescia coi tipi di Lodovico Sabbio, diciassette con quelli di Damiano Turlino, uno con quelli degli eredi di Lodovico Britannico, e sette a Riva per mezzo dello stampatore Marcario. — Tredici altri opuscoli risguardanti il Concilio furono pure in questi anni publicati in Brescia da altri editori. — Vedi *Appendice II* di queste memorie.

(3) Baluzio, l. c., p 265.

(4) *Lecta in collegio die* 12 *Ottobre*. — Nell'Archivio di Stato in Venezia *Senato Terra*, 1562, F. n. 37. — In un'altra nota 21 Novembre a. s. del Senato diretta ai Rettori leggesi: *Dalla vostra del* 15 *del mese presente havemo inteso che per voi è stata fatta spesa in recever et honorar l' Ill. card. de Lorena e sua compagnia per la somma di ducati seicento quaranta nove lire cinque e soldi otto, onde in risposta vi dicemo* ecc. ecc. — Archivio di Stato in Brescia. Comunicatoci dal cav. Vedovi direttore dello stesso Archivio.

di qui domattina per andare a Peschiera e di là in quattro giorni arrivare a Trento » (1).

L' attività di Muzio Calini al Concilio fu incomparabile. Oltre gli studi preparatori, i lavori nelle Commissioni e nelle Adunanze plenarie, egli teneva ogni giorno una copiosa corrispondenza letteraria sulle cose del Concilio cogli amici suoi che erano lontani da Trento, della quale corrispondenza ci rimangono 233 lettere dirette al cardinale camerlengo Luigi Cornaro, l'intimo suo, « *formanti un intero e copioso registro del Tridentino Concilio* (2), *scritte non solo con somma diligenza e pontualità ma con gran dottrina ed eleganza* » (3), e ci rimangono anche gli *Avvisi Conciliari* stesi a guisa di Giornale dal 17 Maggio al 4 Dicembre 1563 diretti a Mons. Beccadello Arcivescovo di Ragusa con altre lettere indirizzate dal Calino allo stesso Prelato (4).

La soverchia occupazione vulnerò la sanità di mons. Muzio, ed ai primi di Marzo 1563 s' infermò, e sebbene per mezzo del segretario continuasse le sue corrispondenze letterarie, pure dovette giacersi a letto colla proibizione dei medici di occuparsi; ed ai 5 d' Aprile essendo ancora convalescente così scriveva al Cardinale Cornaro: « *Io ho provato in varj modi questa mia malattia molto grave e fastidiosa ancor che non sia durata per molto tempo, ma da questo personalmente mi posso accorgere che sia stata di mala natura perchè in tanti giorni ch' io sono fuori del letto non ho ancora potuto ricuperare punto le forze, anzi m' è rimasa una certa imbecillità di corpo che mi tiene tuttavia afflitto. L' impedimento di questa malattia oltre gli altri rispetti*

(1) Carte del concilio Tridentino. Cod. mss. nella Barberiniana in Roma, XVI, 58, ant. 3485.

(2) PALLAVICINI, *Istor. del Conc. Trid.*, lib. XV, cap. XIII, 4.

(3) BALUZIO, l. c. *Prefazione alle lettere di Muzio Calini*. — Alla morte del cardinale Cornaro queste lettere rimasero nelle mani di Rinolfo Rinalducci gentiluomo di Fano, famigliare ed amico del detto cardinale. Il Rinalducci morì di 97 anni nel 1620, e nel 1655 il signor Teodoro Rinalducci pronipote di Rinolfo le donò al Pontefice Alessandro VII, il quale le comunicò al Pallavicini che stava allora scrivendo la storia del concilio Tridentino. Fece trar copia di quelle lettere il cardinale Barberini, formandone un bel codice che ancora sta fra i manoscritti della sua Biblioteca XVI, 98. Da questo fu tratta un'altra copia che stava nel monastero di S. Agostino in Lucca, preparata per la stampa da Stefano Baluzio e publicata poi dal Mansi in Lucca nel 1764, vol. IV, pag. 192 alla 350. — La raccolta autografa di quelle lettere si conserva negli Archivi Vaticani.

(4) *Monumenti di varia letteratura*, tratti dai mss. di mons. BECCADELLO, l. c., vol. III, p. 69-116.

mi ha dato assai dispiacere dell' animo, perchè non ho potuto in questo tempo continuare quell' officio (la corrispondenza letteraria) *che V. S. Ill. mostra d' aver così caro* » (1).

Chiuso il Tridentino Concilio, Muzio Calini partì da Trento diretto a Roma, chiamato da S. S. quale uno de' Deputati a riordinare la stampa dei Decreti Conciliari ed a studiare le riforme nel Concilio stabilite. Alloggiò in Vaticano ove, continuando a lavorare alacremente ed in modo speciale nella compilazione del Catechismo, nuovamente si ammalò come rilevasi da una sua lettera del Maggio 1564 diretta al Vescovo di Nona: « *a me pare* (scrive egli) *di poter dire con verità quel detto antico: perieramus nisi periissemus.*•*Scrissi al giungere mio in Roma come passava la vita mia in questa stanza, ed il timore ch' io avea di non poter reggere in sanità a sì grande e continua fatica. Ora mi è avvenuto quello che dubitava, perchè già da quasi due mesi cominciava a sentire un catarro che mi causava certo stupore per le reni, alla quale indisposizione i medici hanno creduto giovevole l' acqua del legno* (2), *e così per quaranta giorni mi hanno tenuto in questo purgatorio. — Nel qual tempo non ho però lasciato di travagliarmi forse più che non comportavano le mie forze, laonde trovandomi assai debole e considerando che malamente potrei in queste occupazioni ristorarmi, massimamente avendo già vicino il caldo romano, ho pensato con questa occasione di poter chiedere giustamente licenza di venire alla mia Chiesa, come parimenti è stato forzato Mons. di Modena per non perdere in tutto la sanità. La licenza venne chiesta a S. B. per nome nostro ed ancora fin qui non l' abbiamo avuta risolutamente, nondimeno stiamo con buonissima speranza di ottenerla domani, perciocchè l' Indice dei Libri che è già stato pubblicato ed il Breviario ed il Messale che si lascieranno riformati per doverli poi stampare a suo tempo, anche del Catechismo si metterà tal' ordine che con l' ajuto di Dio si potrà con maggior comodità condurre l' opera al suo fine quando ciascun di noi si troverà alla sua Chiesa* » (3). Pochi giorni appresso ottenne infatti d' andarsene alla sua Sede; accompagnò il cardinal Cornaro a Venezia e di là veleggiò per Zara.

(1) Baluzio, l. c., p. 302.

(2) Infusione o decozione di legno guajaco, medicina allora in uso.

(3) *Lettere di* Muzio Calini, codice mss. presso di noi, p. 63.

Ritornato fra il suo gregge visitò canonicamente la Diocesi, promulgò i Decreti del Tridentino, ed alla loro osservanza efficacemente prestossi istituendo anche le Prebende Teologale e della Penitenziaria nel Capitolo Metropolitano. — Divisò la fondazione del Seminario, disposto di rinunciare a suo profitto l' Abazia di S. Michele in Monte, da lui posseduta in Commenda (1), ma non potè effettuare tutti i suoi divisamenti a beneficio di quella Arcidiocesi, perchè la S. Sede che avea in ogni modo esperimentata la grande dottrina e le rette intenzioni di Mons. Calini, e come egli fosse da tutti amato e stimato, volle avvicinarlo a Roma traslatandolo ad una Sede più prossima al centro della cattolicità, ed il card. Cornaro assicurò che il Calini avrebbe accettato (2).

Fattasi vacante la Chiesa di Terni, il Sommo P. Pio V ai 16 Giugno 1566 chiamò Mons. Muzio a reggerla e governarla; e mons. Calini, prima di lasciare Zara, volle ai 14 e 15 Settembre di quell' anno celebrare il Sinodo Diocesano promulgando le costituzioni pel Clero, « *le quali*, dice il Bianchi, *ci fanno conoscere di quanta dottrina e sapienza sia stato fornito l' Arcivescovo Calini* » (3).

Toccando le sponde italiane scriveva il 6 Aprile al nobil uomo Marcantonio Cornaro: « *Giunti l' altro jeri qui in Ancona a salvamento per la Dio Grazia, avendo nondimeno passato il mare con grandissimo incomodo e pericolo* » (4).

Recatosi a Roma ad ossequiare S. Santità, nello Avvento 1566 fece il suo ingresso in Terni; e di codesta traslazione del Calini si rallegrò la colonia degli studiosi in Roma, e Paolo Manuzio scriveagli il 1.° Dicembre di quello stesso anno: « *Che un Arcivescovo sia in dignità al disopra d' un Vescovo nessuno l' ignora, ma quando fu udito che tu, dimesso l' Arcivescovato di Zara, fosti eletto Vescovo di Terni, a tutti i buoni parve cosa degna di congratulazione, conciosiachè stimavano non esservi in ciò diminuzione di dignità se compariamo l' Italia all' Istria, e quanto poi alle comodità se ne sono aggiunte piuttosto che tolte. E sarà così più facilmente a te permesso di venire ad ogni tanto in Roma ed a noi di venirti a trovare, imperocchè nè la tua soavità vorrà lasciarti mancare agli amici, nè noi sopporteremo più molesta-*

(1) BIANCHI, *Zara cristiana*, l. c.

(2) *Lettere di* MUZIO CALINI, codice mss. cit., p. 68.

(3) *Zara cristiana*, l. c.

(4) *Lettere di* MUZIO CALINI, codice mss. cit., p. 173.

mente nè più lungamente la mancanza del tuo aspetto e della tua parola. Ond' io appena udii la notizia mi sono nell' animo rallegrato, volea tosto con lettere grandemente congratularmi, ma impedito da negozi mancai in quei giorni al debito officio di nostra antica consuetudine » (1).

Era molto tempo che le due città di Terni e Narni stavano fra loro in dispettose divergenze fomentatrici molte volte di lotte materiali e funeste. Questa triste condizione degli animi angustiava Mons. Calini, il quale pose ogni cura affinchè cessassero quegli odi e riedesse fra que' due popoli la pace; e le sue fatiche ottennero il sospirato effetto (2).

Resse quella Diocesi con molta intelligenza degli uomini e delle cose e con molto cuore; lo spirito suo era pronto, ma sofferente era il suo corpo.

Nel verno del 1568 s' ammalò di gotta: « *ed ora* (così egli scriveva agli 8 Aprile di quell' anno) *vò ricuperando le forze, tuttavia a passi lenti ed assai mi parrà aver avanzato se almeno Giovedì Santo potrò fare la solennità* » (3); e nel 1569 dava notizie di sè stesso al cardinal Cornaro colla seguente lettera: « *Di sanità io vò come persona della mia abitudine a proporzione anche degli anni, i quali sì come apportano venientes commoda secum, così mi accorgo e provo che multa recedentes adimunt. Non mi bisogna pero per grazia di N. S. Dio stare nè in letto, nè in camera, nè in casa fuori dell' ordinario. Adopero le mie mani ed i miei piedi assai francamente, i denti non già che mi hanno abbandonato per virtù di quell' aria Tridentina con la concia del Vaticano in tanto tempo.*

Del resto vivo secondo la mia stampa, e pure mi pare di aver guadagnato tanto con queste mie pecore, che s' accorgono ch' io non sono il lupo, benchè questo non basta, perchè bisognerebbe essere anche buon pastore (4).

Senonchè un nuovo assalto di gotta, vulnerandogli irrimediabilmente le viscere, lo tolse di vita ai 22 Aprile del 1570; ed il suo corpo, ricevuti gli estremi officî, fu deposto nel sepolcro de' Vescovi in Terni.

(1) Pauli Manutii, *Epistolarum*. Coloniae Agrippinae, 1624, p. 520.
(2) *Lettere di* Muzio Calini, codice mss. cit., p. 145.
(3) *Lettere di* Muzio Calini, codice mss. cit., p. 100.
(4) *Lettere di* Muzio Calini, codice mss. cit., p. 229.

Deploravano la sua perdita tutti coloro che in Roma erano con lui legati in amicizia, e tutti coloro che stimavano la sua dottrina e le sue virtù; ma chi più lo pianse fu il cardinal Cornaro, il quale scriveva allora: « *Giorni tristi conduco dacchè mi fu involato il più caro degli amici, nel quale non so se stimassi più la bontà dell'animo, che me lo rendeva amabile, o la sua sapienza per cui lo stimava fra gli uomini più dotti del suo tempo* (1).

I Cardinali Bembo, Priuli, Navagero, Amulio, Lippomano, furono in corrispondenza letteraria e suoi ammiratori, e furono poi suoi confidentissimi amici l'Arcivescovo Beccadello, il Vescovo Bollani, l'Abate Girolamo Martinengo ed il Varchi, al quale Mons. Muzio qualche anno prima di morire aveva indirizzato un sonetto che noi qui riportiamo come unica sua poesia che ci rimanga.

Varchi, che sei del secol cieco ed empio
A Dio rivolto ed al suo santo ovile
Quasi smarrita pecorella umile
Con sì chiaro e singolare esempio,
Ben esser bramo quel sacrato tempio
Qual mi dipinge il tuo leggiadro stile
E divenendo ognor più a Dio simile
Schivar del suo avversario il duro scempio.
Ma me 'l contende la continua guerra
Ch'allo mio spirto quell'iniquo face
E sarà, credo, fin ch'io sia sotterra.
Ond'il mio stato a me stesso non piace
Pur per pietà di chi 'l Ciel n'apre e serra
Spero goder lassuso eterna pace (2).

La famiglia di Muzio Calini andava frattanto a poco a poco estinguendosi. Muzio era sorvissuto a cinque de' suoi fratelli ed altri quattro a lui sorvissero, ma entro breve volger d'anni moriva il dottor Lodovico, Giorgio e Nicola e non rimaneva che Giuliano il quale testando al 1.° Ottobre 1616 chiamava eredi di ogni sua proprietà i figli di sua sorella Catterina moglie ad Andrea Scalvini. — Giuliano morì verso il 1620, e con lui si estinse la linea de' Calini provenienti da Martino.

A Giuliano lo stampatore nostro Bartolomeo Fontana dedicò ai 21 Ottobre 1611 la Vita di S. Carlo Borromeo, e nella lettera

(1) Corrispondenza del cardinale camerlengo Luigi Cornaro. Archivi Seg. Pontifici, n. 2124 A.

(2) *Sonetti spirituali* di M. Benedetto Varchi. Firenze, Giunti, 1573, in 4.°, p. 80.

dedicatoria parla di Mons. Muzio, come di persona che aveva conosciuta, nei seguenti termini: « *Con tuttochè fosse versatissimo in tutte quelle scienze che hanno per scorta il lume della natura e l' umana speculazione, nondimeno si ridusse come in porto sicuro nello studio delle divine lettere, nelle quali fu eccellente a meraviglia siccome testificano molte opere di lui che dovranno pure un giorno comparire alla luce* ».

Queste parole ci fanno sospettare che in quella famiglia Calini, allora non del tutto estinta, vi fossero altri lavori letterari e scientifici inediti di Mons. Muzio, che noi non conosciamo e forse ora sono smarriti.

L. Fè d' Ostiani.

ADDIZIONI ED EMENDAMENTI

ALLA

NUMMOGRAFIA VENEZIANA.

(Continuazione. Vedi pag. 140).

Pag. 357.

Francesco Venier, 1554-56. — *Zecchino, mezzo.* U. (Corr.).

Marcello. R. 4 (Marc. — Bott. — Triest. — Bonac.).

Mocenigo. R. 4 (Marc. — Corr. — Triest.).

Scudo d'oro, mezzo. R. 4 (Corr. — Bott. — Mon.).

Da cinque. R. 3 (Corr. — Marc. — Brit.).

» *due.* R. 3 (Panc. Z. — Corr. — Brit.).

Soldo. R. 3 (Orl.).

Bagattino, busto di San Marco. R. 4 (Bott. — Brit.).

Sesino.

Era il suo *fino* ogni marca carati 92.

Lorenzo Priuli, 1556-59. — *Zecchino, quarto.* U ? (Pis.).

Bagattino, busto di San Marco. U. (Osterm.).

Pag. 358, 359.

Girolamo Priuli, 1559-67. — *Zecchino, mezzo.* U. (Vienn.).

Mocenigo. R. 4 (1).

Ducato.

Ne andavano *sette* per marca, donde il suo *peso* legale grani 658 $^{7}/_{56}$ *(docum. XXVI).*

Da quattro.

(1) L'autore, nella edizione del 1879, lo ha denotato come *pezzo unico,* posseduto dalla raccolta Papadopoli, e ne ha posto in dubio l'autenticità; fu uno sbaglio. Questa raccolta non solo lo ha genuino, ma per di più, in tre (?) esemplari, con sigle varie: **F. M., G. M.** ecc.

Il Lazari lasciò ricordo di averlo veduto nel 1854 presso il signor Kunz. Ciò è inesatto: s'ignora la sua esistenza.

Bagattino, busto di San Marco. R. 3 (Bott. — Brit. — Triest.).

Pag. 359, 360.

Pietro Loredan, 1567-70. — *Zecchino, mezzo.* R. 4 (Marc. — Pap. — Vienn.).

Detto, quarto. R. 2.

Questo è il più antico noto che rechi il nome del principe: sino al presente non è comparso alcun altro che lo anteceda. La identità dei cognomi, segnati in abbreviatura (**PET • LA •** — *Petrus Lando, Petrus Lauredanus*) ha condotto il Zon nell'errore di ascrivere a Pietro Lando la instituzione di simile monetina. Manca la legge che la stanziava. Il *Quarto di Zecchino,* ma *anonimo* — lo si è visto — era decretato e attuato molto tempo prima, dietro la *parte* del 17 gennaio 1521, *stile comune (docum. XXXIII).* Perchè più tardi s'ideò cangiarlo sì nelle scritte che nelle figure?

Ducato, mezzo. U. (Marc.).

» *quarto.* R. 4 (Bott. — Pap.).

Bagattino, busto di San Marco?

È ricordato dal diligente Zanetti, con la leggenda: **† PET • LAVREDAN • DVX.**

Pag. 360, 361, 362.

Alvise I Mocenigo, 1570-77. — *Zecchino.* R.

Ha un suo *duplo,* qualche po' variato, che l'or defunto dottor Urbani, suo possessore, nel *Bullettino di arti* ecc. (1877, pag. 51), annunciò pel primo. Riporto le sue parole — *à tout seigneur tout honneur:*

« Ci sono poche famiglie ove non si trovi qualche astuccio, o bauletto, trasmesso da madre a figlia, o da nonna a nipote, con una esclusione, con una gelosia, a così dire, feroce. Se si giunga ad inoltrarvi gli occhi, si vedono per lo più un agoraio, una zampognina pei ferri da calzette, col loro bollo dell'argento di San Marco, un ditale, un coltellino da frutta. Talvolta vi s' incontra qualche cosa di più segreto, di più inatteso, qualche vecchia moneta, messa a parte, o per risparmio, o perchè lustra dall'uscire di zecca.

» Ad uno di tali misteriosi bauletti devesi la moneta che accenno, e non fu, per quanto io mi creda, conosciuta sinora.

» È d'oro, del diametro di millimetri 29, del peso doppio dello zecchino, del quale ha le impronte, mentre la leggenda: **S • M • VENET-** (verticale) **ALOY • MOCE**, e la **SITTXPEDATQTV** —

REGISITEDVC, del rovescio, corrono fra le linee paralelle di un cordoncino all'orlo, e di un giro di puntini, che le divide dal campo. In esergo del diritto, evvi un **II**, fra due rosette, ad indicarvi il valore di *due zecchini* ».

Sta oggi nel museo civico padovano, donata ad esso dal detto Urbani.

Ducato, quarto. U. (Marc.).

Da cinque. R. 3 (Marc. — Brer. — Tor.).

Bagattino, busto di San Marco. R. 3 (Brit.)

Quattrino. U. (Brit.).

Pag. 262.

Sebastiano Venier, 1577-78. — *Zecchino, mezzo*. U? (Pap.).

Detto, quarto. R. 4 (Bott. — Pap.).

Quattrino, R. 3.

Pag. 362, 363.

Nicolò Da Ponte, 1578-85. — *Zecchino, mezzo*. U? (Pap.).

Detto, quarto. R. 4 (Corr. — Vienn. — Pap.).

Giustina maggiore.

È il secondo *Ducato argenteo,* da lire 8, detto *d'argento,* a distinguerlo dall'*antico,* che avea il prezzo di sole 6, soldi 4 (V. qui in sèguito: *Origine e progresso del Ducato veneto*).

Scudo, mezzo. R. 2.

Da cinque. U. (Marc.).

Grossetto. U? (Brit.).

Pag. 363, 364.

Pasquale Cicogna, 1585-95. — *Zecchino, mezzo*. R. 4 (Corr. — Vienn. — Pap.).

Detto, quarto. R. 4 (Bott. — Moros. — Pap.).

(**S • M • VEN • — PASC • CICON • DVX**).

Scudo d'oro. R. 3.

Giustina maggiore. R. 3 (Pap. — Brit. — Corr.).

» » *di doppio peso*. U. (Brit.).

Giustina minore, o *Ducatone,* secondo tipo.

Il Museo Bottacin ne possede un esemplare colle sigle **G. S.** (*Girolamo Semitecolo,* 1588) sul diritto, chiuse tra la leggenda e le figure. R. 3.

Scudo, mezzo. U. (Corr.).

Da otto. R. 4 (Bott. — Brit.).

Pag. 365.

Marino Grimani, 1595-605. — *Zecchino, quarto*. R. 2.

Nel Museo Bottacin ve ne hanno due esemplari, uno con: **MAR • GR • — S • M • VENE •**, l'altro con: **MARIN • GRIMAN.**

Da 20 *Bagattini* (Marc. e Corr. soltanto).

Giustina minore, mezza. R. 2.

Ducato, ***Gloria tibi soli.*** R. 4 (Corr. — Marc.).

» *mozzo.* R. 4 (Corr. — Bott. — Triest. — Ang. B.).

Suo *diametro*, millimetri 38.

Bezzo. R. 3 (Corr. — Bott.).

Pag. 366, 367, 368.

Leonardo Donà, 1606-12. — *Ducato d'oro,* ***Deus regat.*** R. 4 (Marc. — Brit. — Triest. — Pap.).

Suo *peso*, gr. 41 $^5/_6$. Con 62 *Zecchini* fu stabilito formarne 100 *(docum. XXIX).*

Simile, doppio. ***Ducat. reip.*** R. 4 (Corr. — Marc. — Triest.).

Doppia. R. 2.

Scudo d'oro?

» *mezzo.* R. 3.

Giustina maggiore, quarto. U. (Pap.).

» » *ottavo.* R. 3 (Corr. — Bott. — Brit. — Marc.).

Giustina minore, mezza. R. 3.

Scudo, mezzo. R. 4 (Corr. — Mont.).

Zecchino d'argento.

Con 831 grani di *fino*, cominciò a valer *dieci lire,* come il suo *omonimo d'oro.*

Detto, ottavo. R. 3.

Oltre la scritta che vien recata dai suoi consimili *Mezzo* e *Quarto,* in codesto *Ottavo,* ed in altro, sopra il rovescio vi è pure sculto il suo *grado:* **SIT • TI • XPE • DAT • Q • TV — REGIS • ISTE • OTAV • DV •**. Ciò si riscontra eziandio nel *Mezzo* di qualche doge: **DVC • MED •**.

Bezzo, con la Fede. R. 4 (Corr. — Bott.).

» leone ensifero, aptero. U. (Corr.).

» ***Subditor. Comod.*** R. 4 (Corr. — Brit.).

Del pari che i *Ducati aurei* dello stesso doge, col Cristo e Santa Giustina, sono da credersi *saggî ineffettuati* questi tre *Bezzi.*

Pag. 368, 369.

Marc' Antonio Memmo, 1612-15. — *Zecchino.* R. 2.

Giustina maggiore. U? (Pap.).

» » *quarto.* U. (Corr.).

» » *ottavo.* R. 4 (Marc. — Corr.).

Giustina maggiore, sedicesimo. R. 4 (Corr. — Brit.).
» *minore, mezza.* U. (Corr.).
Zecchino d' argento. R. 4 (Marc. — Pap.).
» » *mezzo.* R. 4 (Marc. — Pap. — Brit.).

Giovanni Bembo, 1615-18. — *Zecchino.* R. 4 (Bott. — Brit. — Panc. Z.).
Detto, mezzo. U ? (Pap.).
Giustina maggiore, ottavo (Due soli esemplari ? — Marc. e Bott.).
» *minore, mezza.* R. 4 (Corr. — Marc.).

Nota. Dov' è detto: « Forse tessera », leggasi: Forse tessera, o meglio una medaglietta commemorativa pel trovamento avvenuto in codesto tempo delle preziose reliquie rimaste illese — conforme è scritto — dal fuoco che arse il sacrario marciano, sotto il dogato d' Jacopo Tiepolo (V. *Venezia e le sue lagune,* vol. II, p. II, pag. 68).
Scudo, quarto. R. 2.

Pag. 370.

Nicolò Donà, 1618. — *Ducato d' oro.* R. 4 (Marc. — Brit. — Pap.).
Scudo, mezzo. R. 4 (Corr. — Mont.).
» *quarto.* R. 4 (Corr. — Marc. — Pap.).

Pag. 370, 371.

Antonio Priuli, 1618-23. — *Scudo d' oro.* R. 4 (Brit. — Miar.).
Doppia. R. 4 (Corr. — Klag. — Pap.).
Ducato d' oro. R. 4 (Corr. — Bott.).
Giustina maggiore, quarto. U. (Corr.).
» » *ottavo.* U ? (Marc.).
» » *sedicesimo.* R. 2.
Giustina minore, mezza. U. (Corr.).
Scudo.

Viene stabilito il suo *prezzo* in *lire* 8, *soldi* 8.

Marchetto.

Alla *nota* sopra di esso si sostituisca:

Qualche raccolta (il Museo Britannico, il Bottacin, la Marciana, ecc.) serba il *Marchetto* del Memmo; il Britannico e il Bottacin hanno pure *i due* de' suoi prossimi successori Bembo e Donà (**M • ANT • M •**, o **ME •**, in nesso, e senza; **IO • BEMB •**, e **NICOL • DON •**); senonchè *i tre pezzi* non sono altro che falsazioni — talune molto evidenti — tenute a modo di curiosità. Il vero *Soldo* ***Defensor noster,*** con il suo *Mezzo* ed il *Doppio,* venne battuto sol-

tanto la prima volta sotto il Priuli *(docum. XXX)*. Si era sì pensato fin da anni addietro ad un nuovo tipo di moneta bassa, che surrogasse il *Quattrino*, ridotto « perniciosissimo » (Senato, *Zecca*, 27 giugno 1617, con *scrittura* inserta 28 aprile 1616, F. 19), ma l'attuazione, come risulta indubitamente, in allora non ebbe luogo.

Simile, doppio (1).

Pag. 372.

Francesco Contarini, 1623-24. — *Zecchino, mezzo.* R. 4 (Brit. — Pap.).

Detto, quarto. R. 4 (Corr. — Bott. — Pap.).

Scudo d'oro. R. 4 (Corr. — Bott. — Vienn. — Pap.).

Pag. 372, 373.

Giovanni I Corner, 1625-29 (2). — *Zecchino.* R. 4 (Marc. — Pap. — Brit.).

Detto, mezzo. U. (Corr.).

» *quarto.* U ? (Pap.).

Scudo d'oro. R. 4 (Bott. — Brit.).

Ducato d'oro. U ? (Brit.).

Giustina minore. R. 3 (Corr. — Brit.).

Senza sigle, e nell'esergo: • **XVΠ** •.

Detta, mezza. U. (Bott.).

Senza sigle — **IO • CORNELIO.**

Marchetto, quadruplo. R. 4 (Corr. — Marc.).

Pari al *duplo:* col *diametro* di *millimetri* 32, reca in esergo **48**.

Pag. 273, 274.

Nicolò Contarini, 1630-31. — *Da tre Zecchini.* U. (Triest.).

È battuto col conio dell'*argenteo* (*ottavo*).

Da cinque detti. U ? (Pap.).

È pari al suo *omonimo* di Antonio Priuli, posseduto dalla sola raccolta Bottacin.

Da venti detti. R. 4 (Bott. — Vienn.).

È altresì formato col detto *conio,* senonchè alle sigle **D. B.** (*Domenico Basadonna,* 1630) si è surrogato originalmente un cerchietto, con un punto al centro.

Doppia. R. 4 (Corr. — Vienn.).

(1) Ascrive il Zon a codesto doge anco il *quadruplo,* con il numero **48** (battuto poi dal Corner), ed il *quintuplo,* col **60** ! ?

(2) La sua morte, avvenuta la domenica 23 dicembre 1629, non fu publicata che il 27 successivo, ricorrendo le feste del Santo Natale (V. *Miscellanea codici,* n. 401 — e Provveditori alla Sanità, *necrologio* n. 856).

Giustina minore.

Fu già veduta in Venezia, al negozio di un antiquario, da persona esperta ed al tutto degna di fede. Che ne avveniva?

Detta, mezza. U. (Corr.).

Zecchino d' argento (1).

Detto, ottavo. R. 4 (Corr. — Bott. — Marc. — Brit.).

Nella leggenda non ne è esposto il *grado.*

Scudo, ottavo?

Francesco Erizzo, 1631-46 (2). — *Zecchino, quarto.* R. 2.

Scudo d' oro. R. 4 (Bott. — Mont.).

Doppia. R. 4 (Pap. — Miar.).

Giustina maggiore, ottavo. R. 4 (Corr. — Triest.).

» » *sedicesimo.* R. 3.

Giustina minore, ottavo. R. 2.

Scudo.

Nel 1645 era salito a *lire* 9, 6 *soldi.*

Da quattro. U. (Corr.).

Pag. 375, 376.

Francesco Molin, 1646-55. — *Zecchino.* R.

Detto, mezzo. R. 4 (Brit. — Pap. — Vienn.).

» *quarto.* R. 3 (Corr. — Bott. — Brit.).

Da 20 *Zecchini.* R. 3.

» 10 *detti.* R. 3.

» 7 *detti.* R. 3 (Miar.).

Giustina maggiore, sedicesimo. R. 4 (Marc.).

» *minore, quarto.* R. 3 (Brit. — Corr.).

» » *ottavo.* R. 3 (Id.).

Scudo, quarto. R. 3 (Id.).

» *ottavo.* R. 3 (Id.).

Soldo, o *Marchetto.*

Pari a quello, già descritto, di Domenico Contarini, col tipo della *Giustina da* 10, al rovescio.

Pag. 376.

Carlo Contarini, 1655-56. — *Zecchino, mezzo* — CAROL • CON • — R. 4 (Bott. — Pap. — Brit.).

(1) La raccolta Correr ne ha un esemplare *fuso.*

(2) Al pari di Giovanni I Corner, anco di questo doge non fu annunciata publicamente la morte che il 6 gennaio, ancorchè di vero avvenisse il 3. Ce lo fa sapere una *nota* posta sulla guardia di un *Registro* appartenente all'archivio dei *Patroni e Provveditori all' arsenal* (*Terminazioni,* 1500-34).

Detto, quarto. R. 4 (Tor. — Pap.).

Giustina maggiore, trentaduesimo. R. 4 (Marc. — Triest. — Bott.).

» *minore*. U. (Corr.).

» » *mezza* (Id.).

» » *quarto*. R. 4 (Corr. — Bott. — Brit.).

» » *ottavo*. R. 3 (Corr. — Bott. — Triest.).

Scudo. R. 2.

» *mezzo*. U ? (Corr.).

» *quarto*. R. 4 (Corr. — Bott. — Brit.).

» *ottavo*. R. 3 (Corr. — Bott. — Klag.).

Francesco Corner, 1656. — *Zecchino, mezzo*. R. 3 (Corr. — Bott.).

Detto, quarto. R. 4 (Pap. — Vienn.).

Scudo d' oro. U ? (Pap.).

Giustina minore, mezza. R. 3 (Corr. — Triest.).

» » *quarto*. R. 3 (Corr. — Marc. — Tor.).

» » *ottavo*. R. 3 (Corr. — Triest.).

Scudo. R. 4 (Vienn. — Udin.).

Pag. 377.

Bertucci Valier, 1656-58. — *Zecchino, mezzo*. R. 4 (Brit. — Pap. — Vienn.).

Detto, quarto. R. 3 (Corr. — Bott. — Pap. — Brit.).

Doppia. U. (Corr.).

Bagattino, busto di San Marco. R. 4 (Brit. — Marc.).

Pag. 378, 379.

Giovanni Pesaro, 1658-59. — *Giustina maggiore, sedicesimo*. U. (Corr.).

Da dodici. R. 3 (Corr. — Brit.).

» *otto*. R. 3 (Brit. — Marc.).

Domenico Contarini, 1659-75. — *Zecchino* (con la sola banderuola, Q. — con l' aggiunta, R.).

Alla banderuola sull' asta che hanno in pugno il santo ed il doge, sotto questo principe ad ultimo fu appaiata superiormente una crocettina, la quale, dopo di esso, rimase sola.

Detto, mezzo. R. 4 (Bott. — Brit. — Nap.).

Ducatello.

Peso, grani 440. Nel 1665, al suo uscire, venne prescritto che lo *Scudo d' oro* valesse *lire* 14; *quello d' argento*, 9, 12; ed il *Ducatone*, 8, 10 (Senato, *Terra*, F. 746). Nel tempo stesso quest' ultimo fu proclamato *superfluo* (*docum. XXXII, num.* 1).

Da quattro. R. 4 (Corr. — Miar. — Moros.).
Bagattino, busto di San Marco. R. 4 (Triest. — Moros. — Miar.).

Pag. 379, 380.

Nicolò Sagredo, 1675-76. — *Zecchino, mezzo*. U. (Corr.).
Detto, quarto. R. 4 (Pap. — Pis. — Vienn.).
(• **NICOL — SAGREDO — EGO • SVN •** *(sic)* — **LVX • MVN •**).
Doppia. U. (Marc.).
Giustina minore. R. 4 (Brit. — Bott.).
» » *mezza*. U. (Corr.).
» » *quarto*. U. (Bott.).
Scudo, mezzo. R. 4 (Moros. — Mal.).
» *ottavo*. R. 4 (Corr. — Bott. — Brit.).
Liretta.

Pari al *Ducato* nella bontà, e ad esso pure proporzionata, riguardo il *peso*, avea il prezzo di *venti soldi*, come ogn' altra *Lira*.

Pag. 381.

Alvise Contarini, 1676-84. — *Zecchino, mezzo*. R. 4 (Miar. — Pap.).
Detto, quarto. R. 4 (Bott. — Pap.).
Zecchino d' argento?

In onta alla sua negata esistenza ed al ritenersi da alcuno non altro dovesse essere se non quello di Nicolò — vi ha una nota del Bottacin che asserisce di averlo in fatto veduto presso il Bonacich di Trieste, senza timore di contrafazione. Ciò sorprende, da che si sa il Bottacin uomo all' erta, nè punto tale da pigliar lucciole per lanterne!

Giustina minore, mezza. R. 3.
» » *quarto*. U. (Corr.).
» » *ottavo* (Id.).
Scudo, mezzo. R. 2.
» *quarto*. R. 2.
» *ottavo*. R. 2.
Soldo, col nome del doge ripetuto. U. (Corr.).

Marc' Antonio Giustinian, 1684-88. — *Zecchino, mezzo*. R. 4 (Corr. — Bott. — Brit.).
Detto, quarto. U. (Triest.).
Giustina minore. U? (Brit.).

Zecchino d' argento, quarto (1).

Scudo, mezzo. R. 2.

» *ottavo*. R. 3 (Corr. — Brit.).

Pag. 382.

Francesco Morosini, 1688-94. — *Zecchino, mezzo*. R. 4 (Corr. — Brit. — Pap.).

Detto, quarto. R. 4 (Bott. — Pap.).

Da 6 *Zecchini*. R. 3 (Bott. — Mor. Gatt.).

Giustina minore. R. 3.

Scudo, mezzo. R. 3.

» *quarto*. R. 2.

» *ottavo*. R. 3 (Corr. — Brit.).

Liretta, mezza. R. 2.

Silvestro Valier, 1694-700. — *Zecchino, quarto*. R. 4 (Brit. — Bott. — Pap.).

Da 10 *Zecchini*. R. 4 (Orl.).

» 12 *detti*. U ? (Mont.).

Scudo d' oro. U ? (Pap.).

Doppia (Id.).

Scudo d' argento, mezzo. R. 3 (Brit. — Corr.).

» » *quarto*. R. 3 (Brit. — Corr. — Marc.).

» » *ottavo*. R. 3 (Brit. — Corr.).

Giustina minore, quarto. U. (Corr.).

Pag. 383, 384.

Alvise II Mocenigo, 1700-9. — *Zecchino, quarto*. R ? (2) (Marc. — Pis. — Orl.).

Il Bottacin ne possede due varietà: **S • M • VE •** (e **VEN •**) **ALOY • MOC •** (e **MOCE •**).

Scudo d' oro. U. (Mont.).

Doppia (Id.).

Giustina minore, mezza. R. 4 ? (Marc.).

» » *quarto*. R. 4 (Corr. — Bott. — Brit.).

» » *ottavo ?*

Ducato, quarto.

(1) Lo reca il catalogo Koch ! ? Apparterrebbe presentemente al Museo Britannico.

(2) Si avverta non esser dato di assicurarsi sul pregio di tal moneta, stantechè essa, per la identità dell'ortografia con la quale è espresso il nome del principe, accade venga scambiata con la sua *omonima* di Alvise III.

Il Bottacin, oltrechè *in argento*, lo ha *in oro*, del *peso di due Zecchini*, colle sigle **P. M.** (*Pietro Manolesso*, 1702).

Scudo. R. 4 (Brit. — Orl.).

» *ottavo*. R. 3 (Brit. — Corr).

Soldo, o *Marchetto*.

Il Museo suddetto ne ha uno strano esemplare, il cui rovescio porge superiormente — fra un semicerchio, che si ristringe a maniera dell'arco arabo — il leone stante, e sott'esso: **CECCA — ***, in due linee: è da dirlo *tèssera?*

Pag. 384 e seg.

Giovanni II Corner, 1709-22. — *Zecchino doppio*, col **1722**. R. 4 (Bott. — Marc.).

Detto, mezzo. R. 4 (Klag. — Bott. — Mont.).

Da 10 *Zecchini*. R. 3 (Corr. — Bott. — Triest.).

(**IOAN * CORNEL ***; diam., mill. 31).

Scudo d'oro. U. (Corr.).

Liretta.

Nel 1722 si bandisce.

Da diciotto,

È moneta che non ebbe corso. Il Menizzi ne pone il *peggio* di 1098, e le dà il valore di *diciotto Piccoli;* il Zon lo segue. Ma, secondo altri, sarebbe in cambio *d'argento*, ed il suo valore pertanto di *diciotto Soldi*. Non potendo averla sott'occhio, nè chiarir chi sbagli, l'autore opina ch'essa sia stata, come il *Da quindici* dello stesso principe, un saggio in metallo vile da eseguirsi poi altrimenti.

Da XII. U. (Tor.).

È lo stesso battuto la prima volta dall'Erizzo. Esso e il *Da VIII* che lo sussegue, dopo sei dogi ricompariscono! Vi ha un esemplare d'entrambi col **1722**: due *prove* indubitamente non adottate.

Da VIII. R. 4 (Tor. — Brit.).

Gazzetta, o *Doppio Soldo*, ***Praesidium nostrum***. R. 3 (Corr. Bott. — Brit.).

Soldo simile: varietà col leone e la Vergine cristofora entro un cerchio perlato. R. 4 (Bott.).

Simile, senza il numero **12**, ma in cambio una rosetta. R. 4 (Bott. — Brit.).

» colla Vergine entro un cerchio di perline. U. (Bott.).

» col leone erto sui due piedi posteriori (Id.).

Pag. 387.

Alvise III Mocenigo, 1722-32.—*Da* 4 *Zecchini*. U. (Bott.).

Scudo d' oro. U ? (Mont.).

Doppia (Id.).

Giustina minore, mezza. U ? (Bott.).

Scudo. R. 2.

Ducato. R. 2.

» *mezzo*. R. 2.

» *quarto*. R. 2.

Da cinque, col **1722**. C.

Pag. 388, 389.

Carlo Ruzzini, 1732-35. — *Giustina maggiore, trentaduesimo*. R. 4 (Marc.).

Scudo, mezzo (Id.).

» *quarto*. U. (Corr.).

Giustina minore. R. 4 (Corr. — Bott. — Brit. — Pap.).

» » *mezza*. U. (Corr.).

Da quindici. R. 2.

» *dieci*.

Si tolga quanto alla pag. 388 venne detto a riguardo suo. Il Museo Correr ne ha un esemplare con l' anno errato **1722**.

Da cinque. R. 2.

Instituito e battuto nel 1722 senza nome di doge, lo fu con esso e con l' anno la prima volta sotto il Ruzzini (**S * M * V * CAR * RVZ * D** · — 1734), ed in sèguito da ogni doge.

Alvise Pisani, 1735-41. — *Zecchino*. R.

Da 24 *Zecchini*. U ? (Pis.).

Scudo d' oro, mezzo. U. (Corr.).

Doppia. R. 4 (Corr. — Pap.).

Giustina minore, mezza. U. (Corr.).

Scudo. R.

» *mezzo*. R.

» *quarto*. R.

» *ottavo*. R.

Ducato, mezzo. R. 2.

» *ottavo* (di conio vecchio) R. 2 — *sedicesimo* (Id.). R. 3.

Le due monete probabilmente si fecero come *saggio*, che non ebbe effetto. Nel 1848, con i punzoni rimasti in zecca, ne fu battuto qualche esemplare, ad inchiesta di raccoglitori. R.

Da cinque. R.

Marchetto, mezzo?

Pag. 389, 390.

Pietro Grimani, 1741-52. — *Da* 22 *Zecchini*. U. (Mont.).

Da 10 *detti*, anzichè *da* 15, come fu notato. U? (Corr.).

Scudo d' oro. R. 4 (Marc. — Pap.).

Da cinque. R.

Pag. 390, 391.

Francesco Loredan, 1752-62. — *Scudo d' oro*. U. (Corr.).

Detto, mezzo. R. 4 (Corr. — Pap.).

Giustina minore.

Era salita al prezzo di *lire* 11; e lo *Scudo d' argento* a quello di 12,8 (Senato, *Zecca*, 26 settembre 1744).

Detta, mezza, colle sigle **G. A. C.** (*Giacomo Antonio Contarini*, 1752). R. 4 (App. — Att.).

» *quarto*, sigle stesse. R. 4 (Bott. — Pap.).

» *ottavo*. Id. (Id.).

Da quindici. U. (Rover.).

» *dieci*. R. 4 (Bott. — Brit.).

» *cinque*. R. 3 (Brit. — Orl.).

Marco Foscarini, 1762-63. — *Scudo d' oro*. R. 4 (Corr. — Vienn.).

Detto, mezzo. R. 4 (Corr. — Brit. — Vienn.).

Scudo d' argento, ottavo. R. 4 (Brit. — Bott.).

Da cinque. R. 2.

Pag. 391, 392.

Alvise IV Mocenigo, 1763-78. — *Scudo d' oro*. R. 4 (Bott. — Vienn.).

Detto, mezzo. R. 4 (Corr. — Vienn.).

Giustina minore. R. 2.

» » *quarto* R. 2.

Da cinque. R.

Pag. 392, 393.

Paolo Renier, 1779-89. — *Da* 40 *Zecchini* (diam., mill. 64).

Da 8 *detti*. R. 2.

» *cinque*. R.

Pag. 393, 394.

Lodovico Manin, 1789-97. — *Da* 100 *Zecchini*.

Ho fatto cenno di questa ingente moneta, appoggiandomi al *Vade-mecum* dell' Orlandini, che la indicò come cosa propria. Senonchè persona competentissima, a cui mi volsi posteriormente per

rilevare quale raccolta oggigiorno la custodisse, risposemi — non aver veruna nozione la si battesse, nè l'Orlandini (può dirlo con sicurezza) la possedette. — Esiste, o la fu una baia di quel cervello fantastico?

Il Museo Civico ha sì un *pezzo aureo* di tal valore effettivo; ma è una medaglia che offrì al Canova scultore il Senato veneto nel 1795, pel monumento di Angelo Emo, e dal vescovo suo fratello, trent'anni fa, data in dono al Museo medesimo.

Da 20, *Da* 10, *Da* 5, e *Da* 4 *detti.*

Oltre questi *multipli*, che man mano si designarono, con il nome di vari dogi (tutti, più o meno, difficili a reperirsi), ve ne avranno altri all'autore occulti; tuttavia essi non hanno in vero diritto ad un'importanza nè a certo pregio che pel metallo onde son formati.

Da cinque. R.

(Continua).

LETTERE INEDITE DEI MANUZII

RACCOLTE DAL DOTTORE

ANTONIO CERUTI.

I Manuzii ebbero nel secolo XVI tropp' alta fama (e non sì presto ne tacerà l'eco presso i dotti), perchè sia necessario ricordare qui le loro virtù letterarie, la scienza, l'operosità. Profondamente eruditi, come comportava l'onore e il vezzo a' loro tempi, elevarono l'arte della stampa da semplice meccanismo e mezzo di speculazione danajuola, com'è per lo più, a culto scientifico e a provvido mezzo di diffondere le buone lettere, in ispecie i testi corretti degli antichi classici; così divennero, ben più che semplici strumenti di diffusione, giudici sovente inappellabili del merito di opere, per le quali veniva implorato il beneficio dei loro torchî. A questo sublime ufficio, a purgare da infiniti errori i documenti della sapienza antica, corrotta da ignari copisti, non voleasi meno di quella erudizione, che addestrò que' dotti a scrivere e parlare collo stesso stile e colla medesima eleganza de' migliori maestri del Lazio, a indagare con sottile sagacia la storia dell' antichità, disseppellirne i più vetusti monumenti, studiarne le istituzioni, gli usi, le costumanze.

Degli scritti dei Manuzii, per ciò che riguarda sia l'erudizione, come la corrispondenza famigliare, abbiamo tuttora monumenti sin qui rimasti all' oscuro, e ben più se ne arricchirebbe la nostra letteratura, se più a lungo ci fossero vissuti. Le lettere, perchè non disadatte a metterci in vista lo spirito di quel secolo, gli studî, le vaste relazioni di chi le

scrisse, e alcune particolarità della vita dei Manuzii, pensai raccoglierle in questo *Archivio* da varî codici dell' Ambrosiana, della Marciana, della Palatina di Modena e della Trivulziana. Come in quelle scritte da altri Veneziani, ci appaiono più leggiadre ne' concetti e vaghe per naturalezza di stile, che ricche di materie, ma pur giovano non poco alla storia letteraria. Vero è che della maggior parte di quelle di Paolo, primo a raccogliere e publicare epistole di Italiani, indirizzate a' suoi dotti contemporanei, e scritte poco più che per esercitazione di classicismo e per ufficio d' amicizia, non raccoglieremmo gran messe di notizie letterarie di quell' epoca; più presto vi ravviseremmo l' intento suo perpetuo d' interessare gli amici, Mecenati arrendevoli o restii, a proprio vantaggio, d' interporli presso i grandi e i potenti per ottenere sussidî, favori, cattedre, onorificenze, esaltare i meriti proprî, mordere gl' invidiosi, lamentare i suoi infortunî, confessare il disinganno patito per le ricompense che gli sfuggivano. Ei si crede perseguitato dall' avversa fortuna, e siccome è suo vezzo misurare la generosità de' Mecenati non alla stregua del merito o dell' equo apprezzamento, ma a quella de' proprî desiderî e dell' aspettazione, espressa con ardita insistenza e non senza adulazione, così più amara diveniva la disillusione, che talvolta scoppiava in violenti filippiche, come quella al card. Ippolito d' Este, che non avea abbastanza ricompensato la dedica del libro sulle leggi romane. Come in quelle del Giovio e del Bembo sempre affettati, spesso vuoti e lambiccati, vi si cela la lusinga d' una futura divulgazione del suo carteggio, ciò che per buona parte avvenne a' suoi giorni medesimi. Ma queste debolezze dell' uomo nulla tolgono a' meriti del letterato, certamente grandi, alla sua profonda erudizione de' classici e dell' antichità, all' eleganza del suo stile anche epistolare, assai lodato dal Bonfadio, all' amore sempre vivo della scienza, tal che richiesto a Bologna, a Ferrara, più volte a Roma, preferì sin che gli fu possibile, rinunciando a lauti assegni, la sua Venezia, l' officina, gli studî, i progetti letterarî, rimasti pur troppo a mezzo per l' immatura sua morte.

Non degenere guari dal padre e dall' avo fu Aldo il gio-

vane nell' ingegno e nell' erudizione sì accarezzata nel loro secolo. Ascritto all' Accademia fiorentina, ebbe ufficî dalla Serenissima, cattedra a Venezia, Bologna, Pisa, Roma, succedendo ad illustri maestri, quali il Sigonio e M. A. Mureto; seguì nondimeno a professare l'arte de' suoi maggiori, da' quali ereditò una biblioteca, che andò dispersa, di ottanta mila volumi (1), a lui carissima e assai stimata da Erasmo (2), come « copiosissima quidem, quaque non alia bonis libris, praecipue graecis, instructior »; e il Rocca (3) afferma che in essa « multa extant, quae admodum singularia sunt ». Autore, in età ancora immatura, di scritti, che rivelavano erudizione provetta, specialmente in commentare classici latini, diresse più tardi la stamperia vaticana, fondata da Sisto V, sotto Clemente VIII, con Domenico Basa suo concittadino, senza perciò trasandare i suoi diletti studî, a' quali portavalo una eletta vivacità di spirito, maturità di giudizio, avidità e agevolezza di apprendere, delle quali egregie doti sono documento perenne le *Eleganze* e l'*Ortografia*, scritte ancora da giovanetto, i *Commenti a Cesare* e *V. Patercolo*, l' *Eccellenza delle Republiche*, le *Locuzioni delle Epistole di Cicerone e di Terenzio*, la *Vita di Cosimo de' Medici* e *di C. Castracane*, i *Discorsi politici sopra T. Livio* della seconda guerra cartaginese, publicati nel 1602 dopo la sua morte, che non gli permise d'effettuare il suo disegno d' un' edizione emendata di Plauto e d' una descrizione d' Italia. Delle di lui lettere stesse scrive lo Zeno, che meritano d'essere più conosciute, potendo servire d'esemplare intermedio fra lo stile antico e il moderno, senza che lor manchi nè sceltezza di voci quanto allo stile, nè proprietà di espressioni quanto al giudizio, e dovunque si manifesta il carattere dell' uomo letterato ed onesto, conforme a quanto di lui attesta il Maittaire (4), che « in abnormi corpore anima habitabat cultissima ». E sebbene non giungesse egli

(1) Ne rimane il catalogo nell'Ambrosiana.

(2) *Adagia Herculei Laboris*. Il suo trasporto da Venezia a Roma costò duemila scudi d'oro.

(3) In *Biblioth. Apost. Vatic.*, p. 402.

(4) *Annal. typog.*, p. 533.

ad eguagliare l' eleganza e la dottrina del padre, tuttavia la continua scuola e l' esempio di lui e de' contemporanei gli aggiunsero parte non poca di quello splendore, che anche il solo suo genio gli avrebbe procurato, chè secondo la testimonianza del Tuano, « ejus majores tantum rei litterariae contulerunt, quantum superiorum temporum barbaries illi abstulerat ; .... editis tam propriis quam paternis ad omnem aeternitatem virtutum monumentis longe maximam ab omnibus gratiam meruit » (1).

Ma tanta attività e cultura non lo salvarono da infortunî e debolezze, che gli resero breve la vita. Le sue sventure, i suoi debiti, il concetto esagerato della discendenza dall' avo e dal padre, la domanda troppo insistente di protezione e di soccorsi, i lagni delle scarse ricompense, la sua tipografia e le opere che ne uscirono, i servigi resi alle lettere e alla religione sono il tema perpetuo delle sue lettere, e gli nocquero. Vi si scorge ch' ei mendicava avidamente, imitando Paolo, l' amicizia e lo scudo dei dotti, fra' quali ambiva d' essere annoverato, e dei grandi; ad essi non risparmiava adulazioni, se propizî, violente apostrofi e rimprocci, se non corrispondevano alle sue speranze, talvolta sconfinate, agguagliandosi sovente e sovrapponendosi a' maggiori. I gravissimi debiti lasciatigli in parte dal padre, in parte suoi, la malferma salute che lo travagliava, conseguenza di vita men che regolata, come attestano (2) alcuni scrittori, e rilevasi dalle lettere paterne medesime, lo trassero a misera e immatura fine. Eppure la sua erudizione gli procurò la stima de' tanti nostrali e forastieri di quel secolo sì dotto, attestata a gara dalle stesse loro epistole; vi si distinguono Agostino Bonacio, Orazio Cardaneto, il Roscio, Didaco Pirro portoghese, Roberto Lesly di Scozia, il gesuita Pietro Maffei; gli scrittori mandavangli le loro composizioni per averne il giudizio: « nec praegraveris legere, nec si typis digna videantur, etiam praelo aut Vaticano committere » (3). Antonio Giannotti, ve-

(1) *Histor.*, lib. 119 ad ann. 1597.

(2) G. B. OLIVA, 7 luglio 1580.

(3) RENOUARD, p. 497 Giovanni Delfino, ambasciatore veneto presso Clemente VII, disse che Aldo morì *per troppa crapula*.

scovo, e, secondo Sigismondo Marchesi, fondatore dell' Accademia de' Filergiti a Forlì, gli chiede costantemente la sua amicizia, commemorando come titoli ad ottenerla le sue relazioni con Lorenzo Gambara, *poeta perinsignis,* con Lazzaro Bonamici e con Robortello, di lui maestro a Padova e Bologna. Paolo Sacrato lo fa pregare da Paolo di correggergli le lettere; Aldo rifiuta, ed egli se ne lagna e lo riprende, « quem non sum nescius ita esse educatum, ita institutum itaque edoctum, ut virtutem cum humanitate ac moribus suavissimis conjunxeris » (1). Silvestro Brancondi, autore d'una grammatica italo-greca, gli scrive da Ascoli, lamentando la morte di Paolo, ma quasi correggendosi, « laetetur Roma », soggiunge, « exultet nostra Hesperia una cum reliquis orbis terrarum partibus, gestiat catholicae ecclesiae coetus, cum, parente mortuo, vivat filius docto parente doctior, filius qui splendidi parentis splendidiorem imaginem gerit; filius, inquam, cujus italici, latinique sermonis flosculi, recte scribendi praecepta, egregie interpungendi rationes ac aliae innumerabiles aeternaeque hominum memoria dignae elucubrationes ita juvenum omnium coronas ornant etc., cum sapientia, prudentia rerumque multarum experientia mortales omnes antecellas » (2).

Un di Lisbona si indirizza a lui come « unico hac aetate meliorum litterarum instauratori et vero avi patrisque successori »; il Roscio gli scrive: « Evehit te, Alde sapientissime, Aldi avi tui memoria, patris recens gloria tuaque probata multis annis in praecipuis Italiae gymnasiis industria singularis. Non est igitur quod de urbe labores; laborabit illa de te potius » (3). E così la retorica, si potrebbe dire, esercitossi a trovare frasi, modi e formole svariatissime per esprimergli lode ed ammirazione smodata, che si direbbero incredibili, e con ogni apparenza, troppo affini all'adulazione. Non mancarono però uomini di migliore e più salda amicizia, che, come il Sacrato, pur dimostrandogli cordiale

(1) Ferrara, 13 febbraio 1563.
(2) 9 maggio 1574.
(3) Lett. 1587 da Roma.

e paterna benevolenza, non gli erano avari di consigli e ammonizioni, intese a raccomandargli colla tranquillità d'animo, aspirazioni e desiderî di felicità superiore a quella procacciata dalle lodi umane, spesso bugiarde e interessate, dall'amicizia volgare e dai beni materiali (1). Ma l'orecchio di Aldo non era docile a siffatti avvisi: e così allora, come sempre, grande compenso reputavansi, in difetto di meglio, alle fatiche dei dotti, consumati tra i libri, i reciproci incensi; meno male: in tempi più vicini a noi, e colla coltura progredita, a queste magre retribuzioni fu sostituita ora la contumelia, ora la congiura del silenzio pei privilegiati o non collegati: *Quoniam varient animi, variamus et artes* (2).

A. C.

(1) 6 Dicembre 1583.
(2) Ovid., *De remed amor.*, v. 525.

LETTERA
DI ALDO MANUZIO
IL VECCHIO.

ALDUS COLLAURIO SUO S.

Ab hinc prope treis menses dedi Iohanni cuidam monacho germano ad Caesarem, ad Longium, ad te literas pro Academia constituenda sub umbra et favore Maximiliani, ut ipsi ad me olim significastis, quo scirem quid agendum mihi. Dederam praeterea eidem monacho ad te poemata Joannis Pontani digna lectu, quae sub tuo nomine edidimus (1) in signum benevolentiae in te meae, tum quia favere te Academiae constituendae intelleximus apud Caesarem. Quoniam vero nescimus, an ipse monachus literas et librum dicatum tibi reddiderit, nihil enim, ex quo hinc solvit, ab eo literarum accepimus, rogo te ne sit grave mihi significare, an eas literas acceperitis, idque quamprimum velim. Vale. Venetiis, octavo idus Decembris MDV.

Regi ac imperatori nostro invictissimo me remque literariam etiam atque etiam commendes velim, tum Matthaeo Longio praesuli optimo doctissimoque, nec minus tibi ipsi. Vale iterum, et memineris Aldi et Academiae.

Joanni Collaurio viro doctissimo et Caesaris ab epistolis.

(1) Furono dal vecchio Aldo pubblicate nel Maggio e Agosto 1505, e secondo il suo « et doctorum omnium judicio cum antiquis certant ». Trattano *de Urania*, *Meteororum*, *de Hortis Hesperidum*, *Lepidina, sive pastorales pompae septem*, *Hendecasyllaborum*, *Tumularum*, *Neniae*, *Epigrammata*. Formano un volume di 241 fogli non numerati. Nella lettera dedicatoria della prima parte al Collauri, parlando anche di Matteo Longhi, li chiama ambedue « viri doctissimi ac integerrimi Caesaris a secretis », e del primo dice: « Tu plurimum favisti nobis apud Maximilianum Caesarem pro Academia constituenda... etsi nihil est adhuc factum ». La seconda parte del volume è dedicata a Suardino Suardo. Questo primo volume delle poesie di Pontano fu ristampato nel 1513 e nel 1533; il secondo non fu impresso che una sol volta dall' Aldo nel 1518.

LETTERE ITALIANE
DI PAOLO MANUZIO.

---

1. Al Cardinale di Ravenna (1).

R.^{mo} et ill.^{mo} sig. mio oss.^{mo} — Hoggi si è fatto christiano il mio puttino (2), et datogli il nome di Aldo, il che doverà eccitarlo a operar cose degne di quel nome. Io dal canto mio mi apparecchio a instituirlo con una disciplina singulare, per dargli quel che da' maestri ordinarii non si può havere. Scrissi a V. S. R.^{ma}, pregandola a farmi gratia di un paio delle sue epistole, di quelle ch' ella suol fare quando vuole sodisfarsi compitamente, et aspettole con desiderio, per illustrar le altre col lume loro. Et non aggiungendo altro, bacio la mano di V. S. R.^{ma} insieme con la madre (3) et col mio Aldino. Di Venetia, alli 14 di Marzo 1547.

Di V. S. R. et Ill.^{ma}

Servitor et compadre humil.^{mo}
Paolo Manuzio.

2. A Manuzio Manuzio.

Fratel carissimo.—Comprendo che il vostro venire in qua, massime per starci qualche dì, vi torna a discommodo et danno; però farò ogni cosa per non darvi disturbo, perchè so certo, che non

(1) Benedetto Accolti fiorentino. Ebbe offici elevati nella corte di Roma, e da protonotario apostolico divenne vescovo di Cadice, poi di Cremona, infine di Ravenna nel 1524 a soli 32 anni. Clemente VII, che l' avea promosso a queste due sedi, lo fe' anche cardinale affidandogli l' amministrazione perpetua del vescovado di Cremona. Provò l' avversa fortuna, allorchè Paolo III lo rinchinse nella mole Adriana, ma fuggitone, si riparò a Ravenna, ove attese agli antichi studî e a coltivar l' amicizia degli eruditi contemporanei. Morì in Firenze nel 1549.

(2) Era nato il 13 del precedente Febbraio.

(3) Margherita Odoni.

posso esser di ritorno prima che alla fine di Giugno, et vôi non potete esser lontano dalle cose vostre tanto tempo, le quali reputo che siano mie. Ho fatto dire a donna Maria quel che mi havete scritto, ma non voglio restar di dirvi, che mi par conoscere che ella non habbi troppo buon animo verso noi, intendendo voi et me, perchè si va dolendo, che io diceva che vi rubbava, a ciò che voi la mandaste via, et voi sapete se mai vi ho esortato a mandarla via. Et non contenta di haver detto in altri luoghi, sì come mi ê stato riferto, è venuto ancor a Cateruzza a dire, che mio danno, che mi pareva che la si fesse ricca con voi, et che io l'andava dicendo, ma che hora quella massara zotta, che menaste di qui, è gravida; et dice ancora, che quando la stava con voi, tutto il dì dicevi: Voglio far tanto, che voglio far dei figlioli, a ciò che miei fratelli non habbino niente del mio. Sì che comprendo, che l'è donna di mala lingua et forse peggior animo. Nè ho voluto tacervelo, a ciò impariate a credere, che finalmente le massare son massare. M. Alvise Michiele mi ha risolto che già otto mesi ha affittato la Pieve ad un prete, che hora vi è, et che gl'incresce a non potermi servire; ma la verità è che la fa governar per suo conto, se bene finge di haverla affittata. Di Cazzabella mai ho havuto lettere dall'ambasciatore in risposta di tante mie, et penso si vergogni a rispondermi senza l'effetto ch'io desidero, nè pensate però ch'io manchi di sollicitarnelo, ma la mia fortuna ci prolunga tutti i commodi alla vecchiezza, la quale spero che sarà allegra et honorata. Io sono quasi in tutto guarito del mio sangue per grazia di Dio, da due mesi in qua. State sano. Partirò a Roma al tutto fatto Pasqua. Di Venetia, alli 26 di Febraro 1550.

Vostro fratello Paolo Manutio.

3. A Manuzio Manuzio.

Fratel carissimo. — Non ho che altro scrivervi, salvo che tutti siamo sani, eccetto che hieri venne la febre a Julio per esser stato cinque dì senza andar del corpo, et non ha mai detto niente, se non hoggi, et dice quasi di haverlo per costume, ma è per l'ordinario malinconico, perchè credo conosca che suo padre fa poca stima di lui, perchè già molti dì sta in casa la festa per non haver sajo da estate; et se suo padre mi havesse scritto, ch'io gliene havessi fatto fare uno o di ormisino o di samo o di altro, lo haverei fatto volontieri. Oltre a ciò comprendo, che il vedere come

son trattato ancor io, gli dà fastidio, ma l' amor ch'io porto a mia sorella vince la discortesia di mio cognato, benchè non mi ha ingannato, ma è un tempo che ogniuno attende al fatto suo, et da qui inanti serà quel che piacerà a Dio. Son contento ogni dì più che Julio habbi fatto tanto profitto, et so con quanta mia fatica, et ancor di festa, come lui sa. Pregovi a solicitare con lettere la farina del prete da san Piero, et state sano. Vostro compare il Majero è morto. Di Venetia, alli 9 di Luglio 1551.

Vostro fratello PAOLO MANUTIO.

4. A MANUZIO MANUZIO.

Di m. Zuan Jacopo Schiavon non ho bisogno di suoi favori, perchè quel suo secretario del papa è cancellier di Santa Croce. Considerate s' io ho bisogno del suo mezzo. Et circa la cosa di quel secretario, non l' ho servito, perchè l' arcivescovo di Brandizo fra un mese mi ha detto di venir a Padoa, et là si potrà negotiar più commodamente il servitio suo. Dei crediti o debiti, io non ho nè l' uno nè l' altro; ho ben nelle mani due scritte del Tramezino, che saranno a tempo a questo Febraro et a questo Marzo, l'un di 35 ducati, l'altro di 40, se ben mi ricordo. Di alcune altre cose che mi scrivete, non vi rispondo, dovendo venire presto de lì, piacendo a Dio. Andate voi presto a Asola, et speditevi, et vendete le possessioni, a ciò non habbi io questa fatica come serò de lì, et fin che mi vedete vivo, non dubitate, ma non mancate anco voi a voi stesso. Vi ho scritto liberamente perchè mi sete fratello, et perchè vi emendiate di certi antiqui difetti. State sano. Di Roma, alli 26 di Agosto (1551 ?).

PAOLO MANUTIO fratello.

5. A GIAMBATTISTA BINARDI, SEGRETARIO DEL CARD. MAFFEO. — Roma.

Molto honorando come fratello. — Due dì sono ch' io tornai di villa, et ho ritrovato che l' agente del nostro Tramezino ha mandato a Roma l' uva passa, ch' io gli diedi quindici dì sono, di maniera che all' arrivo di questa mia stimo che voi l' haverete ricevuta. Io ne hebbi cento libre dal Zante, et la metà ne ho mandato a voi. Non so se ella vi gioverà tanto, quanto ha giovato a me questi anni passati nella cura del mio catarro, ma so bene

che poco o assai vi gioverà; usatela, come fo io, una mezza hora inanti pasto, et alcuna volta dopo pasto in luogo di case (1) o di altra cosa simile; e sopra tutto, per partirmi dall'uva passa, trapponete fra la cena et il sonno almeno due hore, et sia la cena parca anzi che no. Questo stile ho servato io et servo tuttavia con manifesto beneficio della complessione, et a voi maggior frutto doverà seguirne, perchè non havete moglie et studiate con maggior regola, che non so far io. Se io posso havere una lettera del Castelvetro scritta qui a un amico mio, voglio ad ogni modo mandarvela, a fine che vediate quanto può l'ambitione nelli animi nostri. Pregovi a basciar la mano in nome mio al cardinale e salutar i fratelli. E state sano. Di Venetia, alli 3 di Decembre 1552.

Come fratello PAOLO MANUTIO.

6. AL MOLTO HONORATO M.r GIO. PIGNA MIO MAGGIORE. — Ferrara.

Molto ecc.te et honorato signor mio. Già scrissi al nostro Riccio, che pregasse in nome mio V. E., che fusse contenta di farmi far nella sua speciaria diece over dodeci libre di zucchero rosato elettissimo, et egli mi rispose di havernele parlato, et che sarei servito da re, et così credo. Hora, quantunque io speri di dover essere con V. E. in ispatio di non molti dì, nondimeno la prego, costrignendomi il bisogno a ciò fare, che le piaccia di mandarmene un vasetto di tre libbre, indirizzandolo a Bell' Ombra, in mano del sig. ambasciatore dell'eccellentissimo sig. Duca; il quale per sua gentilezza non mancherà d'inviarlomi incontanente. Et rendendomi certo che debba seguire l'effetto, non aggiugnerò altro, salvo che le bascio la mano, salutando il nostro Riccio, con desiderio di presto vedere et godere l'un et l'altro longamente, che così a Dio piaccia. Di Venetia, alli XVII di Settembre 1556.

Servitor PAOLO MANUZIO.

7. ALLI MOLTO MAG.ci ET HON.li S.ri FATTORI GENERALI, MIEI S.ri OSS.mi — Ferrara.

Molto mag.ci et hon.li miei signori.—Le S. V. devono ricordarsi, che dell' anno 1556 il sig. ambasciatore Faleti a nome loro diede

(1) In luogo di *cacio*.

a me et a m.r Tedoldo Rossi la condotta de' pesci salati e freschi per anni cinque, due de' quali volse però lasciar in petto delle S. V. come principali; e perchè siamo hormai alla fine del terzo anno, desiderarei di esser dalle S. V. certificato, s'elle si contentano, che la predetta condotta segua per gli altri due anni, come penso di poter sperare, dovendo elle ragionevolmente sapere con quanta prestezza e realtà habbiamo fatto i nostri pagamenti, et inanzi il tempo, quando ne siamo stati richiesti. E perchè a me importa il sapere la volontà loro per provedere alle cose necessarie, ho voluto fargliene motto, acciò siano contente di manifestarmi quale sia in questo la volontà loro, alle quali dovunque io possa operare in suo servigio, mi offero e raccomandò per sempre. Di Venetia, a 20 di Agosto 1558. Di V. S. servitor dev.mo

PAOLO MANUTIO.

8. A CARLO TURCO. — Asola.

Magnifico et eccellente sig. Carlo.—Vi rendo molte gratie della bella tragedia (1) mandatami a vedere, della quale non vi accade aspettare il mio giudicio, che è lontano assai da quella perfettione, alla quale miraste voi già molti anni, et hora veggovi esser giunto. A me non si conviene altro, che confortarvi a seguire per questa, ad ogni altro difficile, a voi facile e gloriosa via, che vi conduce al sommo de gli honori, dove per premio della virtù sempiterna fama si riceve. E sarammi gran favore il poter leggere alcuna volta l'opere vostre, di che vi prego quanto l'humanità vostra vi concede. E non havendo altro per hora, nè potendo esser più lungo per le mie infinite occupationi, mi vi raccomando. Di Venetia, a' 7 di Maggio 1560.

Servitor PAOLO MANUTIO.

9. A N. N.

Molto Reverendo Monsignore et sig. mio osservandissimo.— Sono avvisato da diverse bande, che d'alquanti giorni in qua s'at-

(1) La *Calestri*, stampata poi a Venezia nel 1585, e di nuovo a Treviso nel 1603. Carlo Turco era di Asola, e scrisse altre composizioni in versi, come l'*Agnella*, commedia colà recitata nella venuta dei duchi di Neumours e di Buglione e d'altri personaggi. Vide la luce in Treviso nel 1558 e in Venezia nel 1585.

tende gagliardamente alla riforma de lo studio di Roma, e così parmi tempo atto e convenevole a tener modo d' esser ricordato a Sua Beatitudine per la lettura promessami più volte da quella, e sopra tutte l'altre, quand' ultimamente le basciai il piede, per la licenza che con benignissime parole mi commandò espressamente, che intendendo che si fosse sopra questo maneggio, procurassi che le fosse parlato di mè. Onde per le ben cortesissime dimostrationi fattemi da V. Molto Reverenda Signoria, et per la mia tanto antica et divota servitù verso di Lei, hora con ogni fede ricorro all'aiuto et favor suo, supplicandola si degni raccomandarmi caldamente alli illustrissimi et reverendissimi Cesis, Morone, Borromei, che circa la deputazione, luoc' honorevole et buon salario atto al poter transportar la libraria et casa mia di qui in Roma et honestamente tratenermici, voglino degnarsi intercedere per me appresso di Sua Santità; et di quanto sarà successo, tengo fermissima speranza nella singolar cortesia di V. S. Molto Reverenda, che si degnarà far ch' io ne abbia particolarmente avviso, che Le ne rimarrò perpetovamente ubrigatissimo, nella cui buona grazia basciandole riverentemente la mano, di continovo con tutto 'l cuore m' offero et raccomando, supplicandola insieme si degni basciar in mio nome la mano a Mons. Illustrissimo et Reverendissimo suo zio et mio sempre colendissimo signore, et a salutar tutti di casa già da me in ciò nominati nell' altra mia, scrittale già fanno alquanti giorni. Di Bologna, li X di Luglio 1560.

Di V. S. Molto Reverenda S.

Humil et divoto servitore Paolo Manutio.

10. Al Card. Navagero. — Verona.

Illustrissimo et reverendissimo sig. mio osservandissimo. — Niuna cosa ho più desiderata giamai, che haver occasione di servir V. S. Ill.^ma^, ma più tosto è avvenuto, che io dalla sua amorevolezza ho ricevute infinite gratie, delle quali conserverò sempre memoria; et tra l' altre non posso esprimere, quanto mi paja di esserle tenuto per le accoglienze e favori fatti a m. Manutio mio fratello, il che egli per sue lettere mi significa; e benchè dalla medesima sua humanità io possa aspettare ogni favore verso il predetto mio fratello, nondimeno ardirò di pregarla, che voglia con quella istessa affettione abbracciarlo in tutte l' occorrenze sue, ch' ella userebbe verso me stesso, tenendo per fermo, che non es-

sendo egli potuto arrivare a molta notitia di lettere, nell'altre qualità non è riuscito dissimile al padre, di che vivo con molta contentezza. E tutto quello che V. S. Ill.^{ma} a beneficio di lui opererà, riconoscerò sempre per proprio beneficio, et a Lei ne sarò tenuto sommamente, che Dio la conservi a lungo sana et felice. Di Roma, a' 6 di Gennaio 1565.

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}
Servitor divotissimo PAOLO MANUTIO.

11. A MANUZIO MANUZIO.

Fratel carissimo. — Aldo tornò presto a Roma, chiamato dalle mie lettere, ma se havesse pensato che voi doveste andar a Venetia, non sarebbe partito; anzi hebbe in animo di venir a Asola per vedervi. Quanto alla pensione del beneficio, bisogna che resti una intrata di cento ducati di camera al successor vostro, oltra la pensione, altramente non si può mettere, e questi cento ducati di camera bisogna specificarli nella bolla; ma vedete poi quel che ne segue. Sarà in arbitrio del successor vostro non ve la pagare, quando non troverà che l'entrata sia cento ducati di camera, oltra la pensione. È dunque necessario che voi rinunciate il beneficio senza pensione, overo, mettendola, vi rimettiate a sua discretione, cioè che non ve la paghi. Il rimedio saria, che il successor vostro mettesse la pensione sopra un altro beneficio, altramente non veggo che la cosa possa riuscirvi. Consigliatevene col Cingiaro in Venetia, o vero in altro luogo con persona, che habbia intelligenza di simil cose, e sappia quel che il Concilio ha ordinato. Quel notaro di Asola, che ha fatto i mandati, se ne intende poco, e questi avocati e notari dicono che bisogna rifarli, volendo noi servirsene, sì che col consenso del Cingiaro fategli rifar in Venetia, se pur volete che la rinuncia vada inanti senza la pensione, overo metterla, e poi fidatevi di lui, che non ve ne consigli. In somma veggo esser necessario che ve ne consigliate col Cingiaro, perchè queste cose ecclesiastiche sogliono generar gran liti per un minimo atto che non si osservi. Io vi ho detto la informatione che ne ho, e concludo, che non potendo voi metterci pensione, si può far la rinuncia in Verona in mano del cardinale, ma vedete prima di haver l'entrata di questo anno. Aldo, hora che non si contenta della moglie promessagli, si lascia intendere, che vorrebbe in lui la pensione delli 30 ducati, sichè ricordatevene, in caso che mettiate pen-

sione. Ho ricevuto li 25 ducati, ma nelle rinuncie bisogna pagar prima mezza l' annata da poi per conto della pensione, sichè bisognerà più somma, e credo che già Aldo da parte mia ve ne scrivesse; ma, come ho detto, non potendosi metter pensione sul vostro beneficio, non è necessaria la via di Roma per rinunciarlo, e basta il cardinale in Verona, e farassi con poca spesa, che qui, se volete metter pensione, bisogna nominar la entrata del beneficio e farla tanto grande, che avanzi al successor vostro cento ducati di camera oltra la entrata, il che non so esser vero; ma quando pur voleste dirlo, sarà necessario pagar mezza l' entrata nella espeditione et altre spese ancora. Io mandai hieri Aldo a palazzo per informarsene dal Datario medesimo, e mi tornò risposta che la cosa era come io l' haveva intesa da altri. Non potendo voi adunque metterci pensione, perchè la entrata non arriva al segno predetto, e così il successor vostro non saria poi tenuto a pagarla, è meglio spedir per la via di Verona con poca spesa, e rinunciare il beneficio libero senza carico di pensione, di che essendo voi in Venetia, informatevi col Cingiaro. E se occorresse che metteste pensione, il che non veggo che si possa per le ragioni predette, ricordatevi che il pagatore non possa scusarsi nè con decime nè con tempesta, aque o sterilità di anno, over altro accidente, come qui si costuma, il che non ha posto ne i mandati il notaro di Asola, come poco esperto di tali cose. Vi mandai alli dì passati una lettera, ch' io scriveva al card. Navagiero in vostra raccomandatione, e voi non mi date aviso di haverla havuta. Aldo e sua madre si raccomandano. State sano. Di Roma, l' ultimo di Marzo 1565.

Vostro fratello Paolo Manutio.

12. A N. N.

Magnifico Sig. Mio. — Io son così occupato che non ho tempo di scrivere a gli amici, come desiderarei; a voi però, messer Detio mio, non mancherò io giamai, tanto è l' amore che vi porto. Mi pare che habbiate dato assai buon principio alla fatiga ch' io vi proposi, ma non rimarrò di replicarvi quel che a bocca vi dissi, che i capi generali, come lode, biasimo, amore, odio, essortare, dissuadere e simili vanno divisi e subdivisi più d' una volta.

Prima, per dirvi un' esempio, la lode o è generale, che può darsi ad ognuno, o particolare generale, come sarebbe a dire: *omni laude cumulatus, excellens omnis generis laudis, is cui*

conferre paucissimos, praeferre possis neminem, merito omnibus carus et jucundus, natus ad omnem laudem, omnibus vel naturae vel fortunae bonis ornatus. La lode particolare e d'ingegno, memoria, giudizio, prudenza, dottrina o di qualche virtù morale, non escludendo anche i beni di fortuna, tai concetti si dicono in latino a mille modi, o con proprie parole o con traslate et a modi diversi, ma simili nella sostanza. Queste similitudini, che mirano ad un concetto, tutte dovete osservarle, e da poi con destra maniera alterarle alquanto nel comporre, a fine che non apparisca onde vengano. Son certo che nè con la penna, quando fossi disoccupato, nè con la lingua potrei notificarvi la decima parte delle cose, ch' io veggo et ho provato esser necessario a voler meritar lode nello scriver latino, ma non dubito punto, che col vostro bellissimo ingegno non siate per iscoprirle tutte, e forse più che non ho fatto io. Intanto caminate dietro a questo filo che vi porgo, il che non sarà con poca fatica vostra nè con poca lode. Lo imparar a mente non mi piace da qui inanzi, e basta quel ch' havete fatto; maggior frutto farete leggendo una cosa più volte, et osservandola in più modi nel concetto, nella elocuzione, nel numero, e sopra tutto nelle particole che attaccano un concetto con l' altro, per lasciar da canto le figure che sono diverse e difficili; e per hora non voglio che vi ci affatichiate intorno, ma la vostra cura totale deve essere della copia de' concetti e dell' eleganza del dire, nelle quai due cose vi sarà ottimo maestro quello stesso, che è stato a me, almeno per due anni. E non volendo intorno a ciò, nè potendo altro dirvi, mi vi raccomando.

Di Roma, a li XXI Maggio 1565.

Servitore Paolo Manutio.

13. A Manuzio Manuzio (1).

Fratel carisssimo. — Voi mi solicitate della espeditione, e non mi mandate la essamina autentica del Pasino, senza la quale non si può far la espeditione. E pur il medesimo vi ho scritto per l' altre mie; sì che non mancate. Quanto a farlo essaminar da monsignor mio cognato, ne ho parlato, e non vogliono, ma voglion che sia essaminato o dall' ordinario, overo, havendo per sospetto l' ordinario, da un'altro che habiti non più lontano da Verona che un

(1) Questa lettera fu publicata solo in parte da Paolo Antonio Tosi nelle sue *Lettere di Paolo Manuzio,* Parigi, G. Renouard, 1834.

giorno, e sia persona graduata; e quanto più si fugge di andar per questa via, tanto più si accresce qui il sospetto di qualche difetto nella persona di esso Pasini. E perchè dite che, se fosse sofficiente, non dimanderia licentia di andar in studio per anni cinque, veggo che non sete informato di simili essamine, le quali non si fanno solamente per conto di lettere, ma per li costumi, e per sapere se è legitimo, se ha difetti nella persona et altre cause, sì che non si può fuggirla, e così sempre si osserva. Voi non sapevate ancora, quando scriveste la lettera, che fosse morto il cardinale Navagiero, in luogo del quale sarà vescovo suo nipote, mio amicissimo, huomo di bontà infinita e tenuto vergine e dottissimo, e con tempo sarà cardinale. Io vorrei darvi un consiglio, che rinunciaste libero in man sua il beneficio, acciò che poi desse a voi, overo a Aldo, qualche beneficio senza cura o pensione equivalente; e perchè Sua Signoria ama Aldo grandemente, lo farà volontieri, e più presto gli darà più che meno; et Aldo medesimo, dovendo accompagnar sua madre a Venetia al Settembre, anderà a Verona, bisognando, per tal negotio. Questo utile starà meglio in casa che fuori, non essendo venuto a caso, ma procurato da me, *signanter* per ajutar Aldo, il qual adesso è huomo e sa molto bene suo conto, e non mi costa manco di tre scudi al mese fra vestirlo honoratamente, come bisogna, e comprarli de' libri, de' quali è appetitoso più che non vorrei, ma tolero per lasciarlo sfogar più tosto in questo che in altro. Quanto a maritarlo, poi che non si contenta che vada inanti il partito del Lombardini, non havendo trovato tante cose, quante gli erano state promesse, benchè la dote non si può perdere, io non voglio sforzarlo a far cosa, che non piace nè a lui, nè a me, massime che da qua a quattro o cinque anni non gli mancarà simile e maggior dote o qui o a Venetia, e con più honorata parentela. In questo mezzo vorrei che havesse qualche cosa da spendere, per non venir sempre alla mia borsa; però rimetto a voi il tutto; bastami haver detto quel che mi pare, poi che questa rinuncia del Pasini passa con tante difficoltà, e senza pensione o permuta, a beneficio della casa; e volendo ad ogni modo far la rinuncia al Pasini, mandate una fede che sia stato approvato nella essamina, altramente non seguirà l' effetto. State sano. Di Roma, a' 2 di Giugno 1565.

Vostro fratello PAOLO MANUTIO.

P. S. Ho ricevuta la procura.

14. A Manuzio Manuzio.

Fratel carissimo. — Voi mi scrivete alli 23 del passato, e la vostra lettera io hebbi hieri, che fu alli cinque del presente, onde non veggo modo di far espedire il beneficio dentro il termine delli 20 dì impetrati dal cardinale Navagiero, perchè simil espeditioni portano tempo, et io mi trovo occupato in cose di maggior importanza. Hoggi è festa, nè si può negotiar in palazzo; domani è domenica, ma senza dubio vederò questa settimana di condur la cosa a fine, e sarà facil cosa intanto ottener nuova proroga dal cardinale Navagiero, al quale per vostra satisfattione scrivo l'allegata. Della pensione Aldo non è più capace, essendo maritato; farolla metter nel Tarello, come scrivete. Fate risponder in mano del Moronati 25 ducati d' oro, scrivendogli che me gli mandi per una lettera di cambio, e spendendosi più o meno, vi darò aviso. Tutti noi vi salutiamo con m. Marcantonio Lombardini, che è qui in casa, e partirà fra dieci dì per tornar a Roma a viver meco, e comprarsi un dodici o quindici miglia scudi di officii, con li quali e con la sua virtù, essendo dottore in philosophia, e con qualche mio favore potrebbe un dì far un bel salto. Che Dio lo prosperi, poi che tanto mi ama. Di Roma, a' 6 di Decembre 1565.

Vostro fratello Paolo Manutio.

15. Ad Alvise Contarini.

Magn.° Sig. mio.—La toga de' Senatori, che non erano in magistrato, credo che fusse bianca, ma non di bianco vivo, che si chiama candido, il qual colore era di quelli, che dimandavano Magistrati, ma di quel bianco, detto albo. Quelli poi che erano in magistrato, portavano la toga pretesta, di color rosso, e con la stricca intorno pur rosso, ma di più vivo colore; è questa, non è dubio, che Cesare dittatore (1) doveva haver indosso quel dì che fu ucciso.

(1) Andrea Bernardo, zio di Alvise Contarini, avea interposto gli uffici del nipote, perchè per suo mezzo si sapesse dal Manuzio il colore della toga, che portavano i Senatori romani in Senato, e che abito e di che colore usasse Giulio Cesare. Esso Andrea Bernardo desiderava « far un quadro di pittura della morte di Giulio Cesare, nel quale per molte medaglie et statue che si hanno, si potranno retrar dal naturale molti di quelli che vi si ritrovarono;..... haveva sommamente caro farlo quanto più si poteva simile al vero ». (Lettera di Alvise Contarini al Manuzio del 18 Gennaio 1566 m. v., 1567). — Fu storiografo della

Nella mano sinistra, si cava da Svetonio, che haveva molte scritture. In capo gli porrei la corona di lauro, datagli dal Senato; ne' piedi li calcei lunati. La forma della toga se volete conoscere, vedete il luogo di Quintiliano. Quanto a' congiurati, vorrei sapere che numero s' hanno a dipingere, e se vi si porrà il nome a ciascuno. E dove la posso servire, mi comandi. Di Roma, l' ultimo di Gennaio 1567.

Di V. S. s.tor aff.mo Paolo Manutio.

16. Ad Aldo Manuzio.

Figliuol carissimo. — Non havendo tu molte occupationi, saria pur honesto, che tu mi scrivessi due righe ogni settimana, il che non hai fatto per l'ultimo corriero, et è gran cosa che io non possa sapere se si segue il mio commento e che foglio si stampa, che dapoi che si cominciò, si saria stampato cinquanta balle di carta. E poi che veggo che tu sei otioso, e l' otio ad ogniuno è causa di molti mali, e più in Venetia che altrove, mi risolvo che tu venga a Roma, dove haverai che fare e guadagnare più che a Venetia, et io potrò andare a' bagni di Luca, come i medici consigliano per certo difetto di urina, onde potrebbe nascer pietra. Lascia un correttore diligente in luogo tuo, che osservi le copie meglio che saprà. Non credo che sia per mancarti compagnia; governati con prudenza nelle spese e sta sano. Di Roma, a dì 18 di Giugno 1568. Non aspettar maggior caldo, e subito mettiti a camino.

Poscritto. M. Giulio Jacoboni ha cerco tanto, che ha trovato un poco di lume di quel m........(1), ma dice che se ne vuole informar meglio. Basta che non ha buona voce in capitolo, e non mi piace che tu tenga sua prattica; e non so per che via ti sia capitato alle mani. Bisogna che sia qualche sviato.

Republica, succedendo in questa carica a Daniele Barbaro. e nipote del celebre cardinale. Scrisse in latino undici libri di storia dal 1513 al 1570, che giace inedita per l'avvenuta sua morte a soli 43 anni, nel 1579. Se n' avea un' esemplare nella libreria della Salute a Venezia. Gli successe in quell' ufficio Paolo Paruta.

(1) La carta in questo luogo fu tagliata fuori. — La lettera non porta firma.

17. Allo stesso.

Figliuol carissimo.—Ho havuto caro intender quel che mi hai scritto circa la correttione dell' opere del Caro. Desidero che si finiscano le mie epistole, per poter far subito i conti. È buon suspender la tua venuta, per vedere che riuscirà questi due mesi, perchè non vorrei privarti di quella quiete, che non posso haver qui nè io nè altri per la malinconia publica nata da molte cause. Habbiam dato il governo a Isepo et al Balarino, onde mi è scemata assai la fatica. Sta sano. Di Roma, a' 2 di Ottobre 1568.

Tuo padre Paolo Manutio.

18. Ad Aldo Manuzio.

Figliuol carissimo.—Per via di Venetia scrivo rare volte, perchè non son sicuro che le lettere habbino bon recapito, e passano alcuna volta per le mani di persone ch' io non vorrei, come è avvenuto a queste ultime tue lettere, le quali mi sono state mandate da Hieronimo Toresani, et esso mi scrive che le sono sta mandate a casa da mons. Odoni, e che se n' è maravigliato. Io non so perchè monsignor non habbia tenuta la via ordinaria di darle, o almeno di mandarle a Damiano, perchè se bene i Toresani ti sono parenti, e mons. Odoni è loro conjuntissimo e famigliarissimo, come da le lettere di essi Toresani ho compreso, e da quest' ultimo atto chiaramente conosco, nondimeno in certe cose voglio più tosto fidarmi d'un'amico che d'un parente; e qui non mi largo più. Torno a dire, che per via di Venetia scriverò rare volte, massimamente mentre stareti in Asola, e questa presente lettera supplirà per molte altre con la occasione del prevosto, il quale scrive di sua mano per diverse cause, e massime perchè io sosterrei troppa fatica, trovandomi debolissimo per una indispositione di due mesi, or di gambe, or di stomacho, hor di moroide, e per gratia di Dio di tutte tre sto meglio, benchè io non esca fuori di casa. Febre non ho havuta, e medicine per bocca non ho prese; una continoa regola di vivere, la qual servo tuttavia, con qualche rimedio estrinsico, è stata la mia cura, e come io habbia una settimana di giorni asciutti, sarò fuori di briga; ma la stagione è stata et è ancora così varia e così fredda, che se io fossi uscito di casa con sanità questi duoi mesi, son certo che sarei caduto in maggior male. Ringratio

dunque Dio, come de beneficio ricevuto dalla sua gratia. Nel medesimo tempo sono stati grandissimi travagli nella stampa, per calunnie date da diversi del popolo contra i tre deputati, con la qual occasione hanno attentato e tentano d' affittar la stampa, cioè la parte del popolo. La risolutione non è fatta, et aspettasi a tutte l' hore. Io rimetto a Dio ogni cosa, e non mi ne piglio quel fastidio che haverei fatto altre volte; prattiche grandi si fanno, credendo ogni uno di arricchire. I nostri deputati stanno alle difese per conservatione de lo stato presente. È caduto bene che non mi è sta bisogno correre in qua in là a far delli officj che da me s' aspettavano, onde era necessario di offendere alcuna delle parti. Ecco adunque come la providentia di Diò bene amministra le cose inferiori. Del successo, se non verrà inanti la partita del prevosto, ti scriverò per quella via che più sicura mi parerà, e non è dubio che con la mutatione della stampa si muterà la forma di miei pensieri, salvo se il commandamento di superiori non mi costringesse a cose, ch' io non vorrei; basta che quanto a me non credi di dover far latini falsi; se anche vederò che le cose a questo tratto piglieno tal verso, che sia necessario stare in questa servitù per li tre anni e duoi mesi della mia condotta, che tanto a ponto mi resta, mi ritrovo di viver una vita alquanto più libera e più allegra, e godere la amenità di questi vicini castelli alcuna volta, che intendo è un paradiso terrestre, et il nostro prevosto è ito a vederli.

Hora vengo alle tue lettere, nelle quali ti veggo inclinato al maritarti, e non posso dire ch' io non me ne contenti, perchè il matrimonio è cosa santa, e ci libera da molti peccati e molti vani pensieri, da male compagnie, soverchie spese, perdita di tempo; nondimeno per non mancare all' officio paterno, ti dirò quel che mi occorre, e credo però, che fra tu e tua madre haveresti veduto poco meno di quello che dico io. Lo stato tuo, quando sia ajutato con un poco di reputatione e di vita moderata e bon governo, non merita manco un pelo di tre in quatro miglia scudi, e questi li troverai nelle città grandi, come Roma, Venetia e Bressa, et in Venetia più ancora ti sarà offerto, massimamente da persone che fanno qualche stima di me; ma perchè tu mi scrivi, che per rispetto delle pompe e mal costume delle donne di Venetia più ti piacerebbe pigliar moglie in Asola o in altro luogo simile, io non voglio negare alla tua volontà questa sotisfatione, benchè potrei dirti che si può trovar moglie a Venetia humile con gran dote, et in Asola o altrove superba con poca dote, che sarebbe poi doppia disavventura; e però bisogna

ricorrere a Dio in questi casi, e pregarlo a inspirarti il meglio. Son certo che non errareti nel pigliarla dabene per quella informatione che si può havere di fuori via, che non si può mai saper il tutto. Non errareti manco nel parentato, nè nella bellezza; vi avvertisco nella dote, la qual sola mi fa dubitare, perchè in Asola si costuma di dar poco e manco in Calvatone, dove sta m. Pietro Martire; e però vi dico che l'ultima mia volontà, havendo rispetto al luogo più che al stato tuo, è che la dote non sia meno di tre miglia scudi netti, oltra i mobili, i quali hanno d'andar in dono della giovine come cose sue, e non estimo a conto di dote; potendosi haver più, sarà meglio, ma al meno non acconsentirò mai, e li tre miglia sopradetti scudi non potendo esser tutti in denari, come è da credere in una terra simile, me contento che sia una parte denari e l'altra bone terre, e se fosse possibile, non molto lontane dalle nostre. Parte de' denari veggo esser necessaria per molti rispetti, e massime perchè quando bene la giovine fosse fornita di mobili, non si può far di meno che non se le faccia almeno quattro vesti di seta, con altre spese che si fanno in simili allegrezze, a che credo che tu e tua madre avertireti molto bene.

Dal scriver tuo non posso comprender se tu voglia vivere in Asola con la moglie o in Venetia; se in Asola, non accaderà affittar le possessioni, ma il prevosto mi dice che si possono disaffittare, volendole per te stesso, di che io dubito, perchè l'obligo vince la lege, e tu scrivi che quel Salvino voleva tanti oblighi da te, che son certo si haverà assicurato anco da questo accidente. Dallo star in Asola ne nascevano questi commodi: prima la sotisfatione della moglie, da poi il miglioramento delle possessioni rivedute dall' occhio tuo et ajutate in tutti quei modi, a nissuno de'quali ha atteso per molti anni il quondam mio fratello; finalmente la poca spesa di tutta la casa. Aggiongo che si accrescevano le possessioni con la dote, o comprando nove terre, o ricevendole a conto di dote, e così in poco tempo si veneva a far una bellissima possessione, e l'agricoltura è studio nobelissimo di grande utile e gran piacere, come ti mostra la lettera dil Loglio; e non è possibile quanto rendano le terre a chi vuole attendervi con ogni studio, e Plinio e Columella et altri assai ne scrivono, perchè il voler star in Asola e non si deletar della agricoltura, sarebbe pazzo pensiero e pericolo per l'otio e le conversationi. Se tu havevi il pensiero che mi scrivi, non ti haverei mai consigliato nè affittare nè vendere; ma poichè l'ordine è stato prepostero, essendo stato l'affitto prima, e doppoi

il pensiero di maritarti in Asola, sopra ciò non accade dir altro. Resta a considerare sopra il condur la moglie a Venetia, e fermarvi la casa per te e per tuoi figliuoli che veranno, sicome fanno i Toresani e gli Olivieri; si fanno portar i suoi affitti a Venetia, e fanno poi quella vita che loro pare; ma bisogna al mantener casa in Venetia una bona industria, al che ti servirà benissimo l'ingegno e l'età et i principii che hai, et essendo questo il tuo pensiero, quanto prima ti troverai in Venetia con la moglie, tanto meglio sarà per non perder tempo in Asola. Allo studio delle legi non accade più pensarci, ma stando in casa tua, potresti per tuo piacer attenderci una e due hore al dì, havendo massime copia di libri, e questa dottrina servirà a saper diffender il tuo. A Roma per qualche tempo non ti bisogna far pensiero, per le cause che ti dirà a bocca il prevosto, e però ti resta a pensare sopra Venetia et Asola, e considerar bene dove tu possa vivere più commodamente e più honoratamente e con manco fastidio, presuponendo di poter havere sei o otto o dieci figliuoli, che è una consolatione quando c'è modi di poter allevarli. Non nego che stando in Asola, non si possa anco andar per tre mesi o quattro a Venetia; ma quanto a me, si fossi maritato in Asola, come tu disegni, et havessi quelle possessioni, e delle altre, come spero, haverai, vorei far la residenza ferma in Asola, poi che ci hai così legiadro casino, come il prevosto mi dice, e son certo che fra il cortile ben fornito di polli et altre cose, et cascie e pesche viverai bravamente, et avancierai assai de' frutti delle possessioni; e se tu metti ben a mente, tutte le maggior facultà di Asola son fatte con l'agricultura, e chi terrà altra via in questa terra, andrà in rovina. Il medesimo veggo qui in Roma et altrove. All'incontro le possessioni, a chi non le vede, spesso rendono poco o nulla, e però non mi maraviglio, con tutto che fosse tra gli avari avarissimo, si andava consumando di febre ettica, perchè si rimetteva hora al suo servitore, hora alla sua massara, et ogn'uno faceva per sè e non per lui; e Dio voglia che non si accordassero ancora tra loro contra di lui, perchè il mondo è mondo e la carne è carne. Non so come tu sia ben risanato, e mi è scritto che tu ti governi male nel magnar e bere, massime fuori di pasto; avertisce che le complessioni si mutano, e più dura una cattiva con bon governo che una bona con cattivo governo, *nec testibus egemus*, e l'hai provato in te stesso; e finalmente il godimento sarà di te solo, con tutto che il desiderio e la sotisfatione sia commune tra me e te. Quanto a' tuoi libri, sono in luogo sicuro

in casse ben legate, come tu li lasciasti. Io non so se ci sia cosa prohibita o sospetta, nè voglio toccarli o vederli, acciocchè non corresse a me quel ch' è occorso a un mio servitore, che è stato cinque mesi pregione et ha tocco della corda, benchè senza sua colpa, ma solo per essere stato nominato da uno, che diceva havergli letto qui in casa alcune cose del Francesco, il nome del quale è atto a far andar in pregione non solo qualunque l' ha conversato, ma qualunque ha letto cosa sua. Il Tribunale è rigorosissimo, ma santissimo, e deviamo lodare ogni sua attione per beneficio di questa S. Sede, tanto oppugnata dalla perversa mente delli eretici; sicchè non accade che tu venghi a Roma per questa causa, come meglio a bocca ti dirà il prevosto. Poichè hai tardato tanto a mandarmi i libri che tu scrivi, infinchè altro io non ti dica, il Terentio è hora finito di ristampare: Quanto a m. Giulio Catone, per hora non voglio far altro. L' andata di Bressa non mi piacque mai, e la devotione del color berettino è cosa bona; ma se non sarà compagnata con la qualità della vita, quel Santo si terrà burlato. Nella cosa del Providitore non posso rispondere, non havendone informatione; ti ricordo ben a fugir l' occasioni et i principii delle cose, il che si può far facilmente; ma dapoi la gravezza del male ha difficili i rimedi, e se io havessi voluto pigliar tutte le mosche per aria, e rispondere o risentirmi contra a molti inferiori a me, che mi pongevano e calomniavano a torto, oh quanti travaglii m' haverei tirati adosso! Ecco hora il frutto della mia longa pacienza, la quale so che a te et alcuni altri pareva stupidità; hora non è nissuno che non faccia capo a me e non mi honori; i forfanti abassati e fiacchi, et io col mio decoro e maggior riputatione e maggior quiete e di corpo e di mente, ch' io habbia havuto in questi nove anni ch' io son in Roma. Benedetto Dio, che mi ha dato più virtù di tolerare le ingiurie, che volontà di renderle; e così essorto te a questa bella e salutifera dottrina, e perchè la non si impara molto da' libri, prego Dio che ti la dia in dono. Di m. Giuglio Jacoboni tengo quella cura che terrebbe suo zio o suo padre, se fosse vivo; lodo la sua amicizia, ma il tenerlo in casa non fa nè per te nè per lui; le cause non ti scrivo, perchè non accade. Hora che sei per maritarti, che sarebbe di lui, se io ti l' havessi concesso già tanti mesi? Il licenciarlo saria male, il ritenerlo peggio, e non sa tante lettere, che tu habbi bisogno di lui come di maestro; per compagno era bono in Roma, mentre egli stava in casa d' altri; a spese tue fuori di Roma non comportano nè le facultà

nostre, nè altri rispetti, a' quali horamai sei in età di dover pensare. E basti per sempre questa parte. Mi rallegro delle antichità di Milano e quelle di Como, insieme col commento dell'Alciato e di Benedetto Giovio. Loderei che tu mettessi insieme quelle di Roma, le quali già tu hai, quelle di Bressa, le quali, credo, tu havessi dal frate Alessandro Totto; queste di Milano e Como, quelle di Osimo e di qualche altra città, se ne hai, come sarebbe di Napoli, che si possono havere, e vorrei si stampassero separatamente l'una dall' altra, per obligarti particolarmente ciascuna città, e far poi alla fine una tavola alfabetica delle materie e cose simili. Tu mi dimandi se il sole è caldo come li effetti suoi: dico di no, perchè i corpi celesti non hanno qualità, come credo haver scritto nel mio librazzo, il qual non veggo più. I Sermoni di S. Gaudentio reputo che siano degni di stampa, ma non però che si passi il numero di cinquecento; la dedicatione farei più volentieri al Stella che a altri, perchè la sua amicitia è bona e sarà perpetua, quella del vescovo di Bressa transitoria, e senza dubbio infruttuosa; e quando pur tu voglia rivolgerti a Roma: non ti partire dal cardinal Amulio. Non mi satio di scriverti, perchè penso di scriverti rare volte da qua inanti, e perchè so certo che questa haverà sicuro ricapito. Governati col timor di Dio, e fugi l' otio sopra il tutto, che è la radice di molti mali, e dovunque tu habbi da vivere con la tua compagnia, essercita l' ingegno che Dio ti ha dato a mantenimento della tua famiglia et essempio a' figliuoli e posteri, sicome io mi sono sforzato di fare; e darai aviso d' ogni tua deliberatione, che Dio ti custodisca sempre con la sua gratia. Di Roma, l' ultimo di Febraro 1570.

Tuo padre Paolo Manutio.

10. Ad Aldo Manuzio.

Figliuolo carissimo.—L' ultima tua, ricevuta alli 22 di Febraro, senza lettere di tua madre, che mi fa dubitar di quella sua freddura, perchè suol esser diligentissima nel scrivere. Circa il tuo maritarti, hormai ne ho havuto tre lettere da Asola da diverse persone, e perchè la cosa si fa una volta sola, non è a correre in fretta. Questo so bene, che in Asola non trovarai dote conveniente al stato tuo, onde non mi pare che per questi tre mesi tu facci altro, parte per darti tempo di rihaverti di così longa infirmità, e parte ancora perchè volentieri ti parlerei prima, bisognandomi ve-

nir al bagno di Caldiero, che sono nel Veronese, e gli ho presi più volte con licenza del eccellente Boccalino, e sempre con beneficio grande; e se non potrò venire per qualche accidente, ti scriverò l'animo mio. Questo verno crudo e longo se n'ha portato via di molti vecchi, et io mi difendo quanto posso con la regola di viver col caldo, e per gratia di Iddio non ho mai havuto febre. Quanto al roncino, io non cavalco nè l'estate nè 'l verno: se tu poi venderlo, è meglio; dove non, fa come ti pare. Ti scriverò più a longo.... ... (1) che sta per partire di dì in dì, e fin qui il freddo ha spaventato ancor lui, che quanto è animoso quanto giovine, tanto è timido come prete. Del Jacoboni, che vuoi più che ti scriva? Poco studio e gran vanità; hor pensa che fine sarà il suo; non manco di consiglio e di qualche destra reprensione: ma comincio a risolvermi, che la virtù non nasce da disciplina, ma da certo influsso di corpi superiore, cioè da Dio solo; che se venisse da disciplina, tutti i figliuoli di gran padri riuscirebbono, e vedesi l'effetto contrario, di che Platone fa un bel dialogo col nome di Alcibiade. Il Jacoboni è nemico di fatica et amico del piacere, nè è possibile ridurlo a buona strada, e sempre si scusa con la sua fortuna, come fanno tutti i pazzi. Per amor tuo gli ho fatto e fo quanti favori mi è possibile, et etiandio con qualche prejudicio della borsa, ma è tanto impaniato in questa Roma e suoi passatempi corporali, che confessa che non potrebbe viver altrove, et io soggiongo che questa vita sarà la rovina sua. Attendi alla sanità sopra tutto, e poichè comprendo che ancora a voi il freddo ha fatto ingiuria, non vi partite se non dopo l'ottava di Pasca. Di Roma, alli 10 di Marzo 1570.

Tuo padre Paolo Manutio.

20. Ad Aldo Manuzio.

Figliuolo carissimo.—Sto a punto come l'altra settimana. Hieri mi tornò la febbre e durò fino a mezza notte. Hora, per gratia de Dio, son libero, ma però non ho voluto levar di letto, per veder che sarà hoggi e questa notte. Aspettava per questo corriere risposta da mons. Traiano de' Patti di una mia, che gli mandai hoggi quindici dì, e per più sicurezza sua la racchiusi nella tua lettera,

(1) Manca qualche linea, forse per colpa del copista della lettera, della quale la sola firma è autografa.

e tu non me ne fai motto, e lui non risponde; onde resto con qualche dubbio del ricapito, benchè può essere che fusse andato a Piove, e che suo fratello gli habbi mandata la lettera. Ho lettere da tua madre, che restava ancora per dar fine a certe bagattelle. Non posso far altro, poichè son lontano. Geronimo Torresani già mi scrisse, che un Contarini voleva comprar le nostre possessioni, ma che tu già le avevi affittate; per l'ordinario la vendita taglia l'affitto, se non si fa qualche obligo straordinario, come, credo, tu facesti; ma quell'obligo non vale, perchè la mia procura ti dà potestà di poter vendere, ma non di obligarmi a non poter vendere, che è tutto il contrario. Sopra questo ponto farai consideratione, se ti par che possa riuscire, caso che si trovi a vendere. Intanto com'io mi senta meglio, rivedrò la procura che ti feci per tal effetto. Del Livio ti scrissi, e dico hora, che voglio stamparlo; ma come tu vuoi che faccia in fretta le cose mie, tu mostri di voler saper più di me, et alla fine conoscerai che la tua fretta et a Asola et in Venetia ti haverà nociuto, per voler governarti da te e non aspettar mio consiglio; e la mia tardità tuttavia partorisse frutto, e spero che in questi dui mesi si maturerà quel che aspetto. Io attendo a farmi tanta intrata, che possa con allegro animo rinunciar la provisione e viver da me stesso in ogni luogo con quella sorte di vita, che sempre ho desiderato. Per questa causa non ti maravigliar s'io non voglio spotestarmi de' danari, e se bisognano per gli Olivieri o altri, tra te e tua madre impegnate tanto che supplisca; e chi non ha di così fatti fastidi, non impara mai a moderarsi nelle spese soverchie. Sta sano. Di Roma, alli 24 di Giugno 1570.

Tuo padre Paolo Manutio.

P. S. Il damasco, del quale tu mi replichi, era talmente sbusato nelle pieghe, che per non venir a maggior danno, e non trovando chi lo volesse a contanti, fui consigliato a barattarlo in tante gioje, le quali presi ad estimo di dui o di tre, e ci intraviene una croce di metallo di montagna con un piede di argento indorato bellissimo, che servirà al mio oratorio. Fu stimata settanta scudi, ma l'hebbi per manco. Il resto delle gioje ho donato a Maria, la quale è fornita hora da una regina.

21. Ad Aldo Manuzio.

Figliuol carissimo. — Sto aspettando li primi fogli dell' opera del sig. Peto per riconciliarmi col miglior gentiluomo che sia in Roma, et maggior instanza non posso farne di quel che ho fatto innanzi. Ho preso gran dispiacere della tua doglia di fianco, che hor mai ti sia fatta familiare in gioventù, et se non pigli qualche buona regola dil vivere, potrebbe un giorno trattarti peggio che non credi. Scrivo a tua madre delle robbe che mi bisognano, le quali forse staranno in una cassa, et se non in una, in duo certamente staranno; nè bisogna che tardino più a venire, se non volete ch'io spenda 30 o 40 scudi fuor di proposito. Non ti scordar di metterci il comento sopra l' Orationi che ho già fatto, perchè et quel ch' io fo da quel ch' ho fatto, et quel ch' ho fatto da quel ch' ora fo, può ricever miglioramento a tutte l' hore. Insieme vorrei quel libretto delle figure, che già mi mostrasti. Dil resto scrivo a tua madre. Aspetto risposta dal Senese circa al mio commento delle Familiari, che non voglio mi meni più in lungo. Attendi a star sano con maggior diligenza del passato, e saluta Francesca e m. Lucantonio. Di Roma, li 11 di Ottobre 1572.

Tuo padre Paolo Manutio.

22. Ad Aldo Manuzio.

Figliuolo carissimo. — L' anno ch' io entrai nella cancelleria, e non potei per esser nato di padre che non era Venetiano, fu l' anno, credo, decim' ottavo dell' età mia, ovvero il decimo settimo, e ricordomi che quell' anno fu accettato Marco Sagitta, il qual non so se viva. Hebbi l' informatione del Cratone. Quanto al venir in là, io son certo che qui ho maggior quiete, e finalmente vedrai che non dependo da privilegii de' libri, ma da maggior utile che spero, e non riuscendo, non manca mai venir a Venetia. Non si può scriver ogni cosa. Qui so che non perdo tempo, e non vi do spesa. S' io havessi danari, come già haveva, starei volentieri in Venetia, et anderei qua e là per mia ricreatione senza haver paura di spender 50 scudi. Hora che me gli hai fatti spender tutti, e sai in che, eleggo di star alquanto dove me ne son dati, che star dove non n' havessi, io non potrei; sì che considera questo ponto, et habbi caro la mia contentezza, onde la vita dipende. Intendo che

non sono partite barche questi dì passati per Pesaro; hora sono passate le feste, partirono, e però ricordati d' inviar quella cassa, non ti scordando cosa alcuna di quelle che scrissi, fra le quali credo fusse la mia veste bigia e quella damasco fodrata di bassette; che occorrendo a tornare, il che farò quando sia accomodato a modo mio, poca cosa sarà a ricondurre due o tre casse. Aspetto il commento su le Orationi per rivederlo e farlo trascrivere, e già camino verso il fine. Maria, vedendomi qui, non vuol sentir di Venetia, s' io partissi, verrebbe, ma per hora impossibil è ch' io possa. A te non ho da ricordar altro, se non la frugalità e lo star saldo nel pensier della stampa, senza entrar ogni dì in nuovi capricci. Di' a tua madre che mi mandi i fazzoletti e quattro camicie da state, e salutala con Francesca. Sta sano. Di Roma, li 3 di Gennaio 1573.

Tuo padre Paolo Manutio.

23. Al Magn.o et Ecc.te Alessandro Onorio a lo Stoffolo.

Magnifico sig. genero e figliuolo carissimo. — Con infinito mio dolore ho inteso la grave infermità della magnifica vostra madre, la quale però voglio sperare che sia per havere prospero fine, e vostra moglie che l' ha accettata e terrà sempre per madre, ne prega Dio benedetto con quelle reverende monache. Voi, come prudente, in qualunque avvenimento son certo che vi conformerete al volere di sua Divina Maestà, nè per hora vi consiglio a venir a Roma, poi che la stagione è già tanto riscaldata; e rimessa che sia la carissima madre nel pristino stato, ragionevole cosa è che le facciate compagnia per qualche dì, anteponendo la contentezza e la vita di lei ad ogni altro rispetto, e statevi con l' animo riposato, quanto a vostra moglie, che si contenterà sempre di quanto vi piacerà. Aspetto lieto avviso con le prime vostre, che Dio ve ne consoli con la sua infinita clemenza. E con la consorte vostra me vi raccomando.

Di Roma, a dì 27 di Maggio 1573.

Vostro affett. socero e padre Paolo Manuzio.

(Continua).

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LXXV. — Un Veronese a Corone.

(Carlo Cipolla.) — Il documento che qui do alla luce, togliendolo dal *Notatorio di Collegio* 1327-83 f. 100 (nel r. Archivio Generale di Venezia), ci conserva memoria di certo Tommaso da Verona, che nel 1390 abitava a Corone in Grecia, dove fioriva una celebre colonia veneziana. Egli essendo fatto reo del trasporto a Venezia di certa quantità di uva passa, ebbe condanna dagli Officiali di Levante. Rare e perciò interessanti sono le memorie che comunque si riferiscano al commercio ed ai mercati di Verona, specialmente in quest' epoca. Non trattasi qui certamente di qualcosa di simile alla venuta di Ravano dalle Carceri e dei suoi compagni a Negroponte al principio del secolo precedente: il nostro Tommaso è per l' opposto un veronese che, facendosi veneziano, va a stabilirsi in una commerciale colonia della Republica di S. Marco. Forse i rivolgimenti politici, patiti tre anni prima dalla sua patria, possono aver consigliato il Tommaso (di cui non conosciamo la famiglia) a trasferirsi in Levante.

M.° CCC° LXXXX. die vigesimosexto Septembris.

In questione vertente coram Ducali dominio et consiliarijs, Inter Auditores sententiarum et Officiales Leuantis super facto vnius condempnacionis facte per dictos officiales Leuantis, occasione certe quantitatis vue passe misse venetias de partibus Coron. per Thomam de Verona, habitatorem Coron. Quam condempnationem Intromiserant Auditores sententiarum. per Infrascriptos consiliarios determinatum fuit, quod quedam litera missa per Castellanos Coron. et Mothon. ad requisitionem Auditorum sententiarum super facto predicto, non deberet legi, quia ipsa litera, in tempore condempnationis facte per officiales de Leuante, nec producta in iudicio, nec de ipsa fuit facta aliqua mentio vllo modo, et officiales Leuantis fecerint sententiam et condempnationem suam per allegata et probata, sicut in similibus casibus pluries terminatum fuit.

Consiliarij fuerunt:
ser Donatus Mauro
ser Franciscus bragadin.
ser Nicolaus Lambardo
ser Benedictus Capello

LXXVI. Un documento di Catterina Cornaro.

Al Direttore dell' *Archivio Veneto.*

Monaco (Baviera), 4 *giugno* 1881.

Nell' ultimo fascicolo del suo periodico V. S. Ill. ha publicato uno studio del conte Lorenzo Fietta intorno ad un discorso sopra la Catterina Cornaro, ch' io tenni qui a Monaco due anni fa, e ho publicato poi nella *Gazzetta Universale* di Augusta. Facendone relazione il Fietta ha colto l' occasione di farvi in parte delle interessanti aggiunte, in parte delle giuste emendazioni, colle quali io posso in sostanza dichiararmi d' accordo. Anzi Ella sa, ch' io stesso già prima era persuaso della necessità di tali correzioni, ed anzi voleva unirle a quello stesso studio, e solo per combinazione ne fui impedito.

I redattori della Gazzetta di Augusta non mandano mai le bozze di stampa agli autori: è quindi impossibile che non isfuggano delle inesattezze e, talvolta, dei gravi errori. Li ricorderei qui se non l' avessi fatto altrove. Imperciocchè fra il sig. C. Herquet (di cui ho citato un articolo sopra la Catterina Cornaro, publicato nel periodico del Westermann, 1871) e me, si accese una discussione polemica, intorno alla quale io rimando i lettori alla medesima *Gazzetta Universale* (*Beilage*, 1879, n. 232 e 233) ed al *Correspondenzblatt der deutschen Archive* (Weimar), 1880 n. 18, 1881 n. 10 e 12; ricordando anche qui che lo stesso sig. Herquet ha publicato sopra la Catterina i due seguenti opuscoli: *Charlotta von Lusignan und Caterina Cornaro* (Regensburg, 1870) e *Cyprische Königsgestalten des Hauses Lusignan* (Halle, 1881), dei quali ho parlato nei luoghi suddetti e parlerò forse più a lungo in un altro lavoro.

Appunto per questo mi limiterò anche qui ad osservare soltanto che l' opera *Catterina Cornaro,* nuovamente rappresentata qui a Monaco (la prima volta lo fu nel 1841), è del celebre compositore Francesco Lachner (non Luchner); il libretto però è acconciato secondo la poesia del Saint Georges da un certo Büssel, ed è di poco valore. Ma ciò che mi preme di aggiungere ancora in questo luogo, è un documento finora ignoto della Catterina, documento che ora è a Venezia, in quel medesimo magnifico palazzo del Fondaco dei Turchi, dove altre volte alloggiò la stessa Regina. Di recente acquisto, esso vien sotto vetro custodito nella pregevolissima Rac-

colta del Museo Civico, dove l'anno scorso, per la gentilezza di quei signori ufficiali sig. A. Bertoldi e G. Nicoletti, lo potei minutamente esaminare, studiare e trascrivere a mio piacere. Dimostrando anch'esso il buon cuore ed il grato animo della Regina (1), merita senza dubbio di venir qui publicato per intero, e suona quindi così:

Katherina Cornelia de Lusignano, Dei gratia Hyerusalem, Cypri et Armenie Regina etc.

Ad qualunque vedera et legera il presente nostro privilegio significamo, come in questo giorno con tranquillo et iusto animo et con syncerissima et perfecta mente consyderando li meriti verso noy et lo Regio stato nostro dilla generosa et beneamata cusina e damisella nostra cordialissima Lucretia Zeno, figliola del condam magnifico cavalier D. Catharino, Patricio Venetiano, la quale con grandissimo incomodo et manifesto pericolo dilla propria vita per visitarci venne nel nostro Regno gia moltanni in compagnia dilla magnifica et clarissima genitrice nostra amantissima (2) et a consolatione et satisfactione nostra, da noy persuasa, rimase ad servirci et con fede intiera èt singulare divotione continuamente si ha adoperato et exercitato conforne *(sic!)* sempre al desyderio et voluntate nostra; et da poi partendosi noy dil regno per salute di quello et dilla propria vita e venendo ad riposare apresso la Illustrissima et Excellentissima Signoria Matre nostra Collendissima ne ha seguitato constantissimamente et servito et hora piu che may serve, per modo che ad noy pare meritamente (3) esergli obligate; et seguendo il Regal costume et naturale vsanza nostra, di proseguire di beneficii et gracie qualunque nostro benemerito servitore et di fuggire quanto piu possiamo lo abhominabile et detestando vicio dilla ingratitudine, Li havemo ordinato et donato et per le presente ordinamo et donamo Ducati tre millia auri dille intrate che ricevemo dille Gabelle di Nicosia et Famagosta nel nostro Regno i(*n?*) anni sei, a ducati cinquecento al anno, comenzando il primo pagamento a di primo di Aprile del 1493. I qual danari essa Lucretia habbia ad investire o in possessione o imprestidi o altro come meglio gli parera et quella godere, et maridandosi o non maridandosi ne possi disponere al suo beneplacito. In fede dille qual cose habiamo facto fare lo presente nostro privilegio sottoscripto di nostra propria mano et sigillato dil nostro magior Regal sigillo pendente (4).

Dat. nella Terra nostra di Asolo a di 7 Febro 1492 (5).

regina Chaterina.

Sperando che questo documento non sarà disaggradito da quelli che s'interessano per l'infelice ultima regina di Cipro, ho l'onore di professarmi

di V. S. Ill.

Dev. Servitore

ENRICO SIMONSFELD.

(1) La quale compensa i servizi d'una sua « damigella e cugina », Lucrezia Zeno.

(2) Non si sa precisamente quando la madre della Catterina venne a visitare la figlia vedova. Cfr MAS LATRIE, *Hist. de l'île de Chypre*, t. III, p. 398, n. 2.

(3) Questa parola *meritamente* non è assai chiara.

(4) Il quale però manca.

(5) *More Veneto*, cioè 1493.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Spettacoli e Feste popolari siciliane, descritte da GIUSEPPE PITRÈ. vol. unico. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1881, pag. XXI-475 (1).

La Sicilia si può chiamare il paese delle tradizioni popolari per eccellenza. La sua condizione insulare, e l'essere stata in disparte dalla corrente degli avvenimenti che altrove distrussero o affievolirono, con gli ordinamenti politici, le credenze e gli usi de' nostri vecchi, furono cagione che là ora si trovino più vive e meglio conservate le reliquie del passato, per tutto ciò che riguarda i costumi, le superstizioni, le feste, gli spettacoli e le tradizioni volgari. Avviene in Sicilia quello che, rispetto all'antico dialetto tedesco, nell'altipiano dei Sette Comuni vicentini; dove fra quelle popolazioni appartate si parla un linguaggio diverso da quello che si usa nella madre patria. E in quella guisa appunto che i dotti tedeschi vanno a studiare nei detti Sette Comuni il primitivo linguaggio di una parte della Germania, così noi, se vogliamo conoscere le antiche costumanze delle quali serbiamo ancora qualche rado e leggerò vestigio, bisogna che ricorriamo alla Sicilia, che n'è l'archivio. Con questo vantaggio, però, che non fa d'uopo incomodarci andando nell'isola; perchè essa viene a noi nella *Biblioteca* del Pitrè e in questo prezioso volume, che è il XII, e negli altri cinque o sei che la completeranno.

Il volume è diviso in due parti: la prima degli *Spettacoli:* Sacre Rappresentazioni d'origine letteraria e popolare, Processioni figurate, Processioni ideali, Riti drammatici: la seconda delle *Feste* in tutti i paesi della Sicilia. — « Le fonti, scrive l'A. nella Avvertenza; alle quali attinsi per le Sacre Rappresentazioni sono, oltre la tradizione, i libri e i mss.; per le feste, le tradizioni orali in tutta l'accezione del vocabolo: leggende, fole, canti, proverbi, usi, cre-

(1) Vedi T. XII, p. II, e T. XXI, p. I, dell'*Archivio Veneto*.

denze, superstizioni; elementi tutti, chi li consideri, della vita popolare e manifestazione di essa ». E più sotto: « Scrivo per quei lettori che amano conoscere la vita intima del popolo, e per coloro che alle tradizioni popolari si accostano come a preziosi avanzi del passato, come a resti di antiche mitologie. Con questo sentimento profondo per cosiffatti studi, sono stato parco di considerazioni, alieno da ravvicinamenti e confronti dei nostri con gli usi tradizionali d'altri popoli, meno che dell'italiano. Nessuno oramai dubita che gran parte delle usanze e de' riti popolari si somiglino, si ripetano, con varianti, quasi gli stessi in regioni e paesi lontanissimi e presso popoli di razze diverse. Mettersi, adunque, in un lavoro speciale come il mio, a istituir confronti, che già si trovano più o meno fatti, è opera poco proficua quale la si potrebbe e si deve impiegáre a meglio arricchire di fatti, e più giustamente lumeggiare i vari argomenti. Le poche pagine che seguono a questa avvertenza » *(Di alcuni usi e credenze popolari in Sicilia)*, « non saranno inutili, spero, a chi vorrà un saggio del valore mitico e del significato di certi usi e pratiche conservate nel presente volume ».

Il racconto è sempre ricco di particolari, che son quelli più dilettano e giovano al lettore. Dalla legislazione ecclesiastica delle varie diocesi della Sicilia il Pitrè ebbe notizie molto importanti sulle epoche in cui si facevano le Rappresentazioni, sui luoghi dóve si davano, sul vario carattere che ebbero in diversi tempi, provocando spesso la proibizione degli spettacoli per la sconvenienza a cui erano giunti. L'epoca più splendida delle Rappresentazioni, in Sicilia come in tutta Italia, fu nella metà del secolo decimosesto, quando tutti i governi aveano interesse di ridestare il fervore religioso.

Le Feste qui descritte sono trentotto: Capo d'anno ed Epifania o Tre Re. — S. Antonio. — S. Sebastiano. — La Candelora. — S. Biagio. — Sant' Agata. — S. Valentino. — S. Corrado. — Quaresima. — Settimana santa e Feste Pasquali. — S. Giuseppe. — Annunziata. — S. Marco. — 1 Maggio. — Ascensione. — Pentecoste. — S. Onofrio. — S. Antonino. — S. Vito. — Sant'Agrippina. — S. Giovanni. — S. Pietro. — S. Paolo. — Sant'Anna. — S. Pietro in Vincoli. — S. Lorenzo. — Assunta. — Santa Rosalia. — Ss. Cosma e Damiano. — S. Michele Arcangelo. — I Morti. — S. Martino. — S. Nicola. — Immacolata. — S. Lucia. — Natale. — S. Silvestro. — Il novello Sacerdote.

Per ciascuna di queste feste le notizie non riguardano un solo paese, ma parecchi, ed è perciò che hanno un notabile valore etno-

grafico. Se con la scorta di questo libro, in tutte le provincie d'Italia, si descrivessero i costumi del popolo in ogni sua festa e solennità, si farebbe, di certo, cosa utilissima. L'argomento acquisterebbe una nuova luce, e servirebbe a conoscere le diversità morali dei varî volghi italiani. Per la Toscana lo fece in parte il prof. A. D'Ancona, nelle sue *Origini del Teatro in Italia, Studî sulle Sacre Rappresentazioni, seguiti da una Appendice sulle Rappresentazioni del contado Toscano* (Firenze, 1877); il nostro bravo Bernoni per Venezia, il Tiraboschi per Bergamo ed altri altrove; ma, in generale, sono lavori troppo limitati e che vogliono essere stesi più largamente e compiutamente per ogni regione. Senza dubbio, il dott. Pitrè ha offerto un modello ammirabile di questo genere di lavori, e non resta che altri, di pari buon volere, lo imiti a vantaggio della nostra storia nazionale.

C. Pasqualigo.

Monete imperiali romane inedite della collezione Francesco Gnecchi *di Milano.*

Questo bel volumetto in 4.° di pag. VIII-66 ed una tavola, è una di quelle eleganti edizioni che sa darci l'Hoepli.

Il ricco collettore signor Gnecchi non s'accontenta di riunire le monete, ma le studia e le illustra eziandio. La publicazione comprende tutte le varianti delle monete imperiali romane fino a Romolo Augustolo dal Gnecchi possedute, e che non figurano nell'opera del Cohen; e serve quasi a completarla, riferendosi alla numerazione della stessa. Vi sono descritti ben 459 pezzi, de' quali 52 in oro, 250 in argento, gli altri in bronzo. Porta a conoscenza parecchi rovesci del tutto nuovi, tra cui il più importante si è quello di una moneta di Massenzio (N. 422) colla leggenda: VOT. OPTATA. ROMAE. FEL.

Noi siamo grati al Gnecchi che contribuisce così a far viemmeglio conoscere la vasta messe della numismatica romana, e siam certi che il suo lavoro sarà accolto con favore da tutti gli amatori di questi studî per il merito della publicazione in sè stessa, e per alcune saggie riforme e note introdotte, di cui l'autore dà ragione nella breve ma importante prefazione.

V. O.

Memorie di Pergine e del Perginese per Tommaso Virgilio Bottèa. Trento, Monauni, 1880, pag. 93, 8.º.

È un libretto che l'egregio Arciprete di Pergine ha trovato di fare, rovistando gli Archivî della Canonica e del Comune di quella vasta borgata, che è sulla via da Trento in Valsugana a Bassano. Vi tratta dell'origine e dell'incremento della popolazione del Perginese, del governo tenutovi nei tempi di mezzo, del Castello di Pergine che sorge ancora maestoso sul colle *Tegazzo,* e di altri castelli che esistevano nel suo circondario, e sono ora distrutti; dei beneficî ecclesiastici, delle chiese, delle scuole e degli uomini che illustrarono colle loro opere il paese, la patria. — È una di quelle monografie storiche che meritano lode, e più sarebbero lodate, se alle notizie si facessero seguire le prove, citando i documenti d'onde furono prese, e dandoli, dove è maggiore il bisogno, per sunto o per intiero. E qui, a mo' d'esempio, troviamo di osservare, che l'ill. Autore si è data poca pena nel provare l'origine di quelle popolazioni tedesche che sono sui monti di Pergine e si dicono *Mòcheni;* popolazioni intorno alle quali scrissero diversamente il co. Benedetto Giovanelli, mons. Ticini, l'ab. Bonato ed altri. E pure la di lui asserzione è di tale importanza, che riconosciuta vera col riscontro dei documenti, farebbe cadere ogni anteriore supposizione, e stabilirebbe un fatto storico sinora ignorato. Ei dice, che i Tedeschi del Perginese sono derivati dalle « colonie tedesche venute in » queste terre soltanto dopo il secolo decimo, chiamatevi dai Signo- » ri feudatarî allo scopo di abbatter selve, di fabbricar carbone o di » lavorare nelle miniere (p. 13) »; cose che l'Autore avrebbe dovuto confermare, riportando que' documenti, che nel testo del suo libro sono qualificati per *autentici*, e quelle memorie che sono dette *ineccezionabili*, e che del resto non si conoscono. A.

Biographie universelle des musiciens et Bibliographie générale de la musique par P. J. Fètis. — *Supplément et complément publiés sous la direction de* M. Arthur Pougin. — Tome second. — Paris, librairie de Firmin Didot et C., 1880, 8.º.

A nessuno dei nostri lettori è certamente ignota la famosa opera del sig. Fètis, la quale versa intorno alle biografie dei musicisti di ogni nazione.

Chiunque intendesse intraprendere la storia dell'arte, o fosse

vago di publicare anche semplici cenni biografici relativi a questo od a quel maestro, necessariamente dovrebbe ricorrere a quella miniera di notizie, che alla vita privata od alle opere di musicisti si riferiscono.

La prima edizione di Brusselles tosto esaurita, il suo celebre autore inducevasi a provvedere ad una ristampa della importante sua opera, la quale venne alla luce in Parigi nel corso del 1873 al 1875, coi torchi del Didot, in volumi otto in 8.° a due colonne, con notevolissime correzioni ed aggiunte.

L' indole del lavoro, se pur corretto ed ampliato, portava però in parte l' originario inconveniente di taluna ommissione, di qualche inesattezza, a cui se ne aggiungevano altre nei nuovi articoli.

L' eruditissimo sig. Arturo Pougin di recente intraprendeva la publicazione di un supplemento alla grandiosa opera in discorso, ma non giungeva che parzialmente a sopperire alle mancanze che in essa si riscontrano, ed in ispecie riguardo alla nostra Italia. Nel 1878 compariva coi torchi del Didot il primo volume, sul finire del passato anno il secondo.

Per nostra parte ci occuperemo di quest' ultimo, intorno al merito del quale scrissero dotte e competenti penne, come ci risulta dai numeri 46 e 48 della *Gazzetta musicale di Milano,* Anno XXXV (1880). Noi non possiamo che far eco agli elogi ben meritati che in quegli scritti vengono elargiti al dotto compilatore del sopra ricordato supplemento, encomî che non si devono ritenere menomati, se pur il libro porti non poche ommissioni e non lievi equivoci.

L' opera del rinomato direttore del Conservatorio di Brusselles, ed il lavoro di continuazione per cura del distintissimo sig. Pougin, a fronte dei difetti che tratto tratto vi si riscontrano, sono indubbiamente lavori da considerarsi della massima importanza, lodevolissimi sotto molti rapporti, ma avuto riguardo alla celebrità incontrastabile dei rispettivi loro autori, li dobbiamo riguardare assai pericolosi per chi volesse consultarli alla cieca, senza aver modo, o pazienza, di verificare l' esattezza delle notizie che nei medesimi vi sono sparse, mentre ci consta che vennero tratti in errore anche scrittori distintissimi, i quali senza più in opere loro, ben anco di merito grande, riprodussero epoche sbagliate, titoli equivocati ed altre inesattezze che in quelle si leggono.

Noi, per amor di patria, procureremo di diminuire i difetti che alla nostra Italia si riferiscono, non per vaghezza di fare appunti alla grandiosa opera del Fètis, nè per talento di farne carico al ri-

nomato suo continuatore; ma bensì spinti dal desiderio di evitare il pericolo sopravvertito, il quale per avventura potrebbe rinnovarsi con danno della storia della musica e dell'arte. Anzi, più coraggiosamente, intraprenderemo ad offrire un saggio di rettifiche ed aggiunte al secondo volume soprannominato, lusingati che la gentilezza del sig. Pougin ci farà buon viso, ed anzichè tenerci il broncio, per sua parte non tralasciate le credute opportune verificazioni, ci onorerà di riportarle ove fosse per provvedere ad una ristampa, che al certo riteniamo che sarà reclamata dalla rapida diffusione dell'importantissimo suo supplemento.

Non taceremo che sarebbe stato nostro desiderio di publicare una generale rivista e correzione all'opera del Fètis e suo supplemento riguardo ai maestri Italiani, ma in riserva di provvedervi, avvertiremo che relative al primo volume della continuazione del sig. Pougin, alcune rettifiche ed aggiunte si leggono a pag. 142, 153, 176, 196, 206, 219, 231, della riputata *Gazzetta musicale di Milano,* anno XXXIII (1878) le quali furono raccolte anche in opuscolo dalla tipografia del Regio Stabilimento Ricordi, N. 45820 di Catalogo.

Per conto nostro ecco intanto le aggiunte e rettifiche al secondo volume, che ci permettiamo proporre.

Herman . . . . .

Galeotto Manfredi. — Tragedia lirica di *Temistocle Solera.* Rappresentata per la prima volta al teatro Filarmonico di Verona nella Quaresima 1842, ed in detta città stampato dal Bisesti il libretto in 12.° grande.

Relativamente a questo maestro ci ricordiamo, che per qualche tempo ebbe dimora in Venezia, prima di far eseguire il suo spartito in Verona, ma non ci è dato di offrire maggiori notizie intorno a lui di origine Alemanna. In appresso non si ebbero di lui più notizie. L' opera sopra riportata ebbe un modesto successo.

Holzbaver Ignazio.

L' Oratorio *Betulia liberata,* ricordato dal Fètis — pag. 193 — senza anno, veniva eseguito in Vienna nel 1761, edito il libretto dalla stamperia di Ghelen in 8.°.

Hyntherland Luigi, siciliano.

Balilla. Episodio drammatico di *Stefano Fioretti,* rappresentato al teatro Alfieri di Firenze nel Carnevale 1860.

Imperatori (. . . .), pag. 12.

Imperatori Luigi.

Insanguine Giacomo, pag. 13.

Oltre alle opere indicate dal *Fètis* e quelle ricordate dal di lui continuatore scrisse il maestro suddetto il seguente spartito:

Merope — rappresentato nel teatro S. Benedetto di Venezia nel Carnevale 1773.

Jannoni (. . . .), pag. 22.

Jannoni Cesare.

Jarosch Luigi.

Questo maestro, per la fiera di Santa Caterina 1830, avrebbe fatto rappresentare in Udine il dramma: *Giulia* ossia l'*Albergo nella Selva*, e nel Carnevale 1845 in Feltre l' opera in due atti col titolo *L' Avaro,* della quale avrebbe scritta anche la poesia.

Jomelli Nicolò, pag. 26.

Viene corretto a pag. 28 nella nota (*c*) il titolo *Frastullo;* a nostro avviso il titolo *Fedonte* indicato dal Fètis al n. 28 dell' elenco risguardante il maestro *Jomelli* sarebbe a ritenersi piuttosto *Fetonte.*

Kaschperozz (. . . .), pag. 36.

Maria Tudor — Dramma di *Victor Hugo,* ridotto a forma lirica da *Ghislanzoni Antonio,* veniva rappresentato la prima volta al Carcano di Milano nell' autunno 1859.

Kinterland (. . . .), pag. 41.

Riteniamo che questo maestro corrisponda al da noi superiormente ripetuto *Hynterland Luigi,* così risultandoci stampato il di lui cognome nel libretto dell' episodio drammatico *Balilla,* probabilmente riprodotto poi a Genova, e che a nostro avviso per equivoco di stampa lo si ricorda *Balitta.*

Lacroix Paolo, (pag. 59).

Nel 1848 veniva publicato a Milano un libretto d' opera col titolo *Ubaldo di Valneva* da rappresentarsi in quel teatro alla Scala, musica del maestro *Lacroix,* la di cui recita non ebbe luogo per la sopravvenienza degli avvenimenti politici; ignoriamo per altro se lo spartito sia stato scritto dal *Lacroix Paolo* o piuttosto da un altro avente altro nome.

Lamberti (. . . .), pag. 59.

Lamberti Giuseppe

1. *Malek Adel.* Melodramma in tre atti di *Domenico Bancalari,* rappresentato al teatro Nazionale di Torino l' autunno 1851.

2. *Leila di Granata.* Melodramma tragico in tre atti di *Felice Osasco,* rappresentato in Cuneo nel Carnevale 1857.

Lamhelet Eduardo, allievo del cav. *M. C. Manzaro* (1).

L' Orfana. Melodramma semiserio in due atti, rappresentato nel teatro di Corfù — S. Giacomo — la sera di Natale (6 Gennaio) l'anno 1854 : edito il libretto dalla stamperia di Corfù l'anno 1853, in 12.°.

Lampugnani Gio. Batta., pag. 72.

L'opera l'*Amor contadino* riferita dal Fètis — pag. 184, vol. V, seconda edizione — come eseguita a Lodi nel 1766, sei anni prima veniva rappresentata in Venezia, precisamente nell'autunno 1760 al teatro S. Angelo ; edito il libretto — poesia del celebre *Goldoni* — per Modesto Fenzo in 12.°.

L'opera col titolo *La scuola delle cantatrici*, riferita dal continuatore, nel Carnevale 1761 rappresentavasi al teatro Rangoni di Modena ; e, se non erriamo, nel 1763 venne riprodotta al Carignano di Torino nella stagione di Primavera col titolo : *La scuola di musica.*

Latilla Gio. Batta., pag. 78.

Antigona. Dramma per musica rappresentato al teatro Ducale di Modena l'anno 1753 ; forse lo stesso spartito, riferito dal continuatore col titolo : *Antigone*, come datosi a Napoli nel 1775.

Del resto, riguardo a questo maestro, ci limiteremo a far conoscere che lo spartito riportato dal Fètis — pag. 227, vol. V, seconda ediz. — col n. 12 dell'elenco opere del Latilla, col titolo: *Urganostocor* colla data 1752, è parte integrante del dramma : *L'opera in prova alla moda,* perchè quando si ebbe a rappresentare quest'ultimo in Venezia nel teatro a S. Moisè nel Carnevale 1751 dopo l'unica scena dell'atto terzo, eseguivasi interpolatamente di sera in sera un atto differente dell'*Urganostocor*, il quale si trova stampato a pag. 59 dello stesso libretto del dramma : *L'opera in prova.*

Laudamo Antonio, pag. 79.

Caterina Howard, 1857.

Quest'opera nella *Gazzetta Musicale di Milano,* anno XIII, p. 177, figura come nuova soltanto eseguita due anni dopo — Quaresima 1859 — al teatro S. Elisabetta in Messina.

Laurenti Saverio.

La pupilla rapita, dramma giocoso, rappresentato al teatro S. Moisè di Venezia l'Autunno 1763. — Alcune arie furono scritte dal maestro *Antonio Boroni.*

(1) Si ritiene il compositore Greco che figura ricordato *Manzaros* a pag. 348 dal sig. *Pougin.*

Leali - Molcera, pag. 85.

Il disertore Francese. — Dramma giocoso per musica, rappresentato al teatro Carignano di Torino nel Carnevale 1800, edito il libretto da quella stamperia reale, in 8.°. A Milano sarebbe stato riprodotto nell' anno stesso. In Verona, a quel teatro Filarmonico, nella Primavera 1796 sarebbe stato eseguito un dramma per musica col titolo: *Il disertore Olandese,* il di cui libretto corrisponde, eccetto che nel titolo e nelle arie, al sopra citato, ma non siamo in grado di asserire se la musica sia stata del *Leali* o di altri, perchè l'edizione Veronese del libretto, per il Dionigi, in 8.°, non riferisce il nome del poeta, e nemmeno quello del maestro compositore dello spartito.

Leardini Alessandro di Urbino.

Argiope. — Favola musicale di Pietro Michieli Nob. Veneto e di Giovanni Faustini rappresentata al teatro Ss. Gio. e Paolo l'anno 1649, con musica del suddetto e di Giovanni Rovetta, edito il libretto dal Pinelli, in 12.°, con dedica ad *Anna Renzi,* celebre cantante di quell' epoca.

Lo spartito in cui prese parte il maestro da noi riportato, fu dal Fètis erroneamente riferito col titolo *Antiope,* e nella seconda edizione del suo grandioso lavoro, vol. VII, pag. 79, attribuito a *Gio. Batta. Rovettino* d. Volpi, nipote di *Giovanni Rovetta,* che fu in realtà il maestro compositore della musica, che fu compiuta dal *Leardini.* — Nel *Dict. Lyr.* del sig. *Clément* — pag. 46 — si ricorda esattamente il titolo *Argiope* col nome dei due maestri, ma in precedenza — pag. 43 — riferiva anche l' *Antiope,* opera che a nostro credere non avrebbe avuta mai esistenza.

Lenzi Francesco.

Nel 1772 avrebbe scritta la musica di una *Cantata* a tre voci per festeggiare nel Real teatro S. Carlo di Napoli il Natalizio di S. M. Cattolica.

Leo Leonardo, pag. 101.

Il *Trionfo di Camilla* ecc. — Nella circostanza che quest' opera non figura nell' elenco risguardante il maestro *Leo,* esposto dal *Fètis,* vol. V, pag. 274, dove al n. 44, vi è inserito il *Trionfo di Camillo,* fra quelle di cui si dichiara non essere conosciute le epoche, siamo propensi a credere poter trattarsi di un equivoco di stampa nell' indicarsi *Camillo,* in luogo di *Camilla,* non altrimenti doversi ritenere due spartiti, se pur nel *Dict. lyr.*, pag. 652, si vo-

glia rappresentato a Napoli verso il 1735 un *Trionfo di Camillo*, musica del *Lèo*.

Lo spartito del suddetto maestro, ricordato dal *Fètis*, — vol. VI, pag. 115 della prima edizione, e pag. 273 della seconda — col titolo *Argene*, deve leggersi *Argeno*, per la prima volta rappresentato a Venezia nel 1728, e non a Napoli, come vorrebbesi dal sig. *Clément*, pag. 46, ove figura col titolo sbagliato.

Leoni (A. . . . .), pag. 102.

Leoni Alberto.

Ariele. Melodramma lirico in tre atti di Giacomo Sacchèro, rappresentato nel teatro dell' Accademia filodrammatica di Milano l' Estate 1855.

Lepri marchese **Gio. Giacomo.**

Questi, dilettante di musica, per quanto riteniamo, avrebbe posta in musica in Roma nel 1817 l' Azione sacra col titolo: *Sant' Elena al Calvario*, poesia del celebre *Metastasio*, in molti luoghi variatà per comodo della musica, come si avverte a pag. 7 del libretto edito dalla stamperia De Romanis in 8.°.

Levi Samuele, pag. 107.

Questo distinto compositore dilettante di Venezia, per quanto ci consta avrebbe scritti pel teatro gli spartiti coi titoli che seguono:

1. *Iginia d' Asti.* — Melodramma in due atti di *Gaetano Rossi*, rappresentato in Venezia al teatro Gallo in S. Benedetto la Primavera 1837.

2. *Ginevra degli Almieri*, ossia la *Peste di Firenze*, Melodramma in tre atti del suddetto *Rossi*, rappresentato in Trieste nella Quaresima 1840.

3. *Giuditta.* Tragedia lirica in tre atti di *Giovanni Peruzzini*, rappresentata al teatro la Fenice di Venezia la stagione del Carnovale 1844.

4. *La Biscaglina*, libretto di *Francesco Maria Piave* in tre parti, espressamente composto pel teatro Carignano di Torino l'Autunno del 1860.

Lianovosani Luigi, pag. 109.

Nella colonna seconda della citata pagina, riga 9, per equivoco di stampa in luogo dell' anno 1792, vi sta il 1702 *, epoca da non ritenersi.

Libani (. . . .), pag. 109.

Libani Giuseppe.

Sardanapalo. — Opera-ballo in quattro atti di *Carlo d'Ormeville*, rappresentata nella stagione di Carnevale-Quaresima 1879-80 al teatro Apollo di Roma.

Questo spartito ebbe un esito brillante; ma il Maestro sfortunatamente, colto da gravissima malattia, impedito ad assistere a tutte le prove, moriva in quella città pochi giorni appresso alla prima recita.

Lickl Ferdinando Carlo.

Al teatro grande di Trieste nel Carnevale 1848 veniva eseguito un suo spartito, sopra libretto di *Antonio Gazzoletti*, col titolo: *La disfida di Barletta.*

Lillo Giuseppe, pag. 311.

Una moglie per ventiquattro ore. Opera buffa. — Primo lavoro di questo maestro, davasi nel teatrino del Collegio di Napoli nell'anno 1834, e non 1835, come riferisce il *Fètis*, vol. V, p. 302, edizione seconda.

Litta (il conte **Giulio**), pag. 119.

Maria Giovanna. Melodramma semiserio, dell'avvocato *Antonio Bindocci*, veniva eseguito al teatro Carignano di Torino nell'Autunno 1852.

Sardanapalo. Melodramma di *Pietro Rotondi*, eseguivasi al teatro dell'Accademia Filodrammatica di Milano nel Settemb. 1844.

Raggio d'amore. Dramma lirico in un atto di *Carlo d'Ormeville* nell'Aprile 1879 rappresentavasi in Milano al teatro Manzoni.

Liverati Giovanni, di Bologna.

David. Opera scenica in due atti rappresentata nell'i. r. teatro di Corte, opera italiana, la Quaresima 1811.

Nell'anno 1844 lo spartito veniva eseguito nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista dei PP. delle Scuole Pie di Firenze.

Dall'edizione di Firenze, tipi Calanziani, 1844, in 8.°, che fu publicata per l'accennata occasione, ci viene accertata l'epoca, nonchè indicato il luogo in cui veniva per la prima volta eseguito l'Oratorio del Liverati, che si ricorda bensì dal *Fètis*, vol. V, pag. 161, ma senza data.

Il *Clément*, nel suo *Dict. lyr.*, pag. 195, attribuirebbe la poesia allo *Zeno*, però abbiamo riscontrato il libretto ben diverso da quello che il celebre autore Veneziano scriveva per la musica del maestro *Caldara*, ond'è che il vero autore della poesia ci resta incerto.

Livieri Luigi, di Cittadella.

Questo compositore dilettante nell'Autunno 1869 faceva ese-

guire in patria un suo spartito sopra libretto di *D. Valentino Frasson*, col titolo: *Umberto di Savoja*.

Nell' istromentazione di quest' opera vi avrebbe presa molta parte il professore *Giovanni Felis*, maestro dell' Istituto Filarmonico di quel luogo.

Logroscino Nicola, pag. 121.

Questo maestro, oltre le opere riferite dal *Fètis* nonchè dal suo continuatore, dava al teatro S. Samuele di Venezia nell' Autunno 1765 il dramma giocoso col titolo: *La gelosia*.

Lombardini D. Antonio di Montagnana in Provincia di Padova.

Il trionfo di Amore e di Marte. Dramma dell' abate *Paolo Emilio Badi*, rappresentato al teatro Zane in S. Moisè a Venezia nell' inverno 1689.

Lucilla Domenico, pag. 132.

La bella fanciulla di Perth. Dramma lirico in quattro atti di *Giuseppe Cencetti*, veniva rappresentato al Teatro Apollo di Roma nella stagione di Carnevale-Quaresima 1877.

Lutti (. . . .), pag. 136.

Lutti cavaliere *Vincenzo*.

Berengario d' Ivrea. Melodramma in tre atti di *Antonio Gazzoletti*, rappresentato al teatro alla Scala di Milano nella Quaresima 1858.

Luzzi Luigi, pag. 137, 138.

Chiarina. Melodramma semiserio in due atti di *Pier Alberto Balestrini*, rappresentato al teatro Nazionale di Torino nella Primavera 1853.

Mabellini Teodulo, pag. 140.

Questo maestro nel 1848 scriveva la musica del dramma sacro di *Geremia Barsottini*, col titolo: *L' ultimo giorno di Gerusalemme*, che veniva eseguito nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista dei PP. delle Scuole Pie in Firenze.

Troviamo opportuno inoltre di avvertire che alcuni titoli delle opere riferite dal *Fètis*, vol. V, pag. 389, seconda edizione, devono essere ritenuti come segue:

Matilde e Toledo, in luogo di *Matilde di Toledo*.

Il conte di Lavagna, invece che *Il conte de Savagna*.

Madoglio (. . . .), pag. 144.

Madoglio Luigi.

Oltre la musica degl' indicati balli, avrebbe scritto quella del dramma lirico diviso in tre parti, di *Pino Fiorio Delfiore*, rappresen-

tate al teatro Sutera di Torino nella Primavera 1850 col titolo: *I celebri inventori della pomata bianca.*

Maestrini (. . . .), pag. 144.

Maestrini Domenico.

Oltre le due riferite dal Fètis, e quella riportata dal continuatore, avrebbe scritta anche la musica del dramma lirico in quattro atti, di *Spirito Cefaniol* col titolo: *Maria d' Agamonte.* Il libretto della poesia si trova stampato, Portoferrajo, dalla tipografia di Pio Simi, 1876, in 8.°; ma non siamo in grado di far conoscere, se, o meno sia stato rappresentato in quella città, od altrove, perchè l'edizione non porta nota nè di luogo di recita, nè di artisti che eventualmente l' avrebbero eseguita.

Magagnini Giovanni, pag. 144.

L' autore della musica dell' opera *Giovanna di Castiglia,* rappresentata al teatro di Carpi, nell' Agosto del 1874, figura *Giovanni Magnanini* nel libretto. Oggi non siamo in grado di saper dire, se un equivoco di stampa sussista nel Volume secondo della continuazione al *Fètis,* o nell' edizione delle poesia stampata in Reggio-Emilia dalla tipografia Torriggiani.

Magagnini Giuseppe.

Non ci apparisce ricordato dal *Fètis,* e nemmeno dal continuatore.

Questo maestro, accademico filarmonico di Bologna, avrebbe scritte le seguenti opere teatrali:

1. *Enrico IV al passo della Marna.* Melodramma semi-serio in due atti di *Serafino Torelli,* rappresentato nel R. teatro dell' i. r. Accademia de' Ravvivati in Pisa, nel Carnevale 1826.

2. *La sciocca per astuzia.* Dramma giocoso in due atti, poesia di *Luigi Romanelli,* rappresentato alla Pergola di Firenze nel Carnevale 1877. — Lo stesso libretto che era stato posto in musica dal maestro *Giuseppe Mosca* nel 1821 per la Scala di Milano.

Magazzani Gaetano, pag. 144.

La Tirolese. Dramma lirico in tre atti di *Francesco Guidi,* rappresentato al teatro Carignano di Torino, l'Autunno 1847.

Maggi Paolo.

Alunno del R. Conservatorio di musica in Milano, fra i saggi Melodrammatici eseguiti in fine dell' anno 1874-75, producevasi col breve dramma del *Mazzucato* intitolato il *Perdono;* e nell' Estate dello scadente anno 1880 faceva rappresentare al teatro Carcano

nella suddetta città il dramma lirico in tre atti di *Carlo d'Ormeville,* col titolo: *Gabriella di Belle Isle.*

Maggiore Francesco.

Alle due opere attribuite dal *Fètis* a questo maestro, pag. 400, vol. V, seconda edizione, avrebbesi ad aggiungere:

Statira. Dramma per musica del celebre *Carlo Goldoni,* rappresentato al teatro Sant' Angelo di Venezia nella Primavera del 1751, in tempo della Fiera dell' Ascensione.

Maglioni Gioachino, pag. 146.

Antecedentemente alla rappresentazione dell'opera *Ferruccio,* il *Maglioni* faceva eseguire, nelle sere 2, 3 e 4 Marzo 1851, nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista dei PP. delle Scuole Pie in Firenze, un suo spartito scritto pel dramma di *Geremia Barsottini* col titolo: *L' amor cristiano,* ossia *S. Cecilia,* il quale, due anni dopo, sarebbe stato rappresentato al teatro Leopoldo col semplice titolo: *Cecilia.*

Magnanini Giovanni.

Vedi sopra: *Magagnini Giovanni.*

Magni Paolo.

Questo maestro, che non figura neppure nello schizzo storico della musica di *Carlo Czeray,* avrebbe scritta la musica di un melo-dramma di *Pietro d'Averara* col titolo: *Admeto re di Tessaglia,* che sarebbe stato rappresentato nel 1702 al Regio teatro di Milano, forse patria di lui.

L' edizione del libretto relativo, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta, in 12.°, con dedica dell' autore a S. M. Filippo V di Spagna, non figura nella drammaturgia di *Leone Alacci.*

S.

(Continua.)

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

GÉNÉALOGIE

DES

ROIS DE CHYPRE

DE LA FAMILLE DE LUSIGNAN.

N. Les numéros entre crochets [] répondent aux numéros du tableau synoptique, placé à la fin de la Généalogie.

HUGUES VIII, dit *Le Brun* [1], surnom passé depuis aux fils ainés de sa famille, fut sire de Lusignan en Poitou, et non comte de La Marche, titre que lui donnent à tort les Lignages d' Outremer. Il mourut en Syrie, vers 1165. Il eut entre autres enfants:

1. Hugues IX de Lusignan [2], qui fut *comte de La Marche*.

2. Geoffroy 1.er de Lusignan [3], seigneur de Vouvant et de Mervant, en Poitou, se croisa comme la plupart de ses frères. Il était en Syrie dès 1188. Il fut comte de Jaffa (1191), mais non comte de Césarée. Il épousa Oënor de Chateaumur, que l' on dit être la fabuleuse Mélusine, et fut père de Geoffroy II à la *Grand Dent*. Geoffroy I.er était de retour en Aquitaine dès 1197 (1).

3. Amaury [4] roi de Chypre et de Jérusalem, qui suit.

4. Guy [5], *roi de Jérusalem, premier seigneur latin de Chypre*, qui suit.

5. Raoul [6], comte d' Eu.

6. Pierre [7].

7. Guillaume, [8], dit *de Valence*. En 1186, on pensait qu' il viendrait en Orient. Le roi Guy son frère, dans cette prévision, trai-

(1) Titre cité par le P. Anselme, *Généal. des Grands officiers de la couronne de France*, t. III, p. 77.

tait de son mariage avec une des filles de Jocelin III, comte d'Edesse. Le projet n'eut pas de suite (1).

1192. GUY DE LUSIGNAN [5], fils de Hugues VIII, sire de Lusignan, reçut le comté de *Jaffa et d'Ascalon* en 1180, en épousant Sibylle de Jérusalem. Couronné *roi de Jérusalem* avec sa femme en 1186, il perd le trône en 1192; devient la même année, *seigneur de Chypre*, en achetant l'île au roi d'Angleterre, et meurt au mois d'avril 1194 (2).

Femme, en 1180, aux fêtes de Pâques: Sibylle fille d'Amaury I.er roi de Jérusalem et d'Agnès de Courtenay, veuve de Guillaume de Montferrat, dont elle avait le prince Baudouin V, qui fut roi de Jérusalem en 1185. Sibylle, devenue elle même reine en 1186, à la mort de son fils, survécut à tous ses enfants et mourut vers le milieu de l'année 1190 (3).

Enfants: 1. et 2. Alix et Marie, mortes dans la même saison que leur mère, mais avant elle, suivant une continuation de Guillaume de Tyr (4). — 3 et 4. Deux autres filles, mortes également avant leur mère (5).

1194. AMAURY DE LUSIGNAN, ou AMAURY II [4], fils de Hugues VIII de Lusignan, connétable de Jérusalem, *comte de Jaffa*, en 1193, succède à son frère Guy dans la *seigneurie de Chypre* en avril 1194; est couronné *roi de Chypre* en 1197; reconnu *roi de Jérusalem* en 1198, meurt à S. Jean d'Acre le I.er avril 1205 (6). Dès 1197, un accord avait arrêté que ses 3 fils épouseraient les trois filles de Henri II comte de Champagne et d'Isabelle reine de Jérusalem: Marie, Alix et Philippine. Par suite de la mort prématurée de Marie, l'ainée des filles d'Henri de Champagne, et des deux fils ainés d'Amaury, Guy et Jean, un seul des mariages projetés se réalisa, celui de Hugues avec Alix de Champagne (7).

Première femme: Echive d'Ibelin, fille de Baudouin d'Ibelin, sire de Rama, dont il eut trois fils et trois filles (8).

(1) Strehlke, *Tabul. ord. Teuton.*, p. 21.
(2) Mas Latrie, *Hist. de Chypre*, t. I, p. 53.
(3) *Contin. de G. de Tyr*, dans *Rec. des Hist. des Crois*, p. 151.
(4) Pag. 151, chap. X, cf. p. 191, 3 et 4.
(5) *Contin.* p. 154, Var. C. G.
(6) *Hist. de Chypre*, t. I, p. 166.
(7) *Hist.*, t. I, p. 142 et n. 4.
(8) *Hist.*, t. I, p. 167; t. II, p. 10.

Enfants : 1. Guy [9] fils ainé, mort avant 1205, aurait eu le titre de Sénéchal de Chypre, suivant le P. Lusignan.

2. Jean [10], mort avant 1205.

3. Hugues I.er [11], roi de Chypre, qui suit.

4. Bourgogne [12], que les historiens modernes ont confondue avec la fille d'Isaac Comnène, ancien souverain de Chypre, et qu'ils ont mariée à tort à Raymond VI, comte de Toulouse (1). Elle épousa Gautier de Montbéliard, fils d'Amédée de Montfaucon, comte de Montbéliard (2), lequel fut régent de Chypre, sous la minorité de Hugues I.er, son beau-frère, 1205-1210 (3) et qui mourut vers 1214 (4). Elle en eut : Echive de Montbéliard, femme I.° de Gérard de Montaigu, neveu d'Eustorge, archevêque de Nicosie (5) ; II.° de Balian III, sire de Beyrouth, mariage cassé d'abord pour cause de parenté par l'archevêque de Nicosie, régularisé ensuite, moyennant dispenses, par Grégoire IX (6).

5. Alix [13], morte jeune de la lèpre (7).

6. Héloïse [14], femme I.° d'Eudes de Dampierre ; II.° vers 1210, de Raymond Rupin, dit le *Prince Rupin*, comte de Tripoli, neveu du roi d'Arménie, qui l'enleva à Eudes de Dampiere, avec lequel elle n'était peut être que fiancée (8), Il en eut Marie, héritière des seigneuries du Toron et des deux Karac ou de Montréal, qu'elle apporta en 1240 à Philippe de Montfort, devenu seigneur de Tyr en 1243.

Seconde femme, en 1198 : Isabelle I.re reine de Jérusalem, dont il eut un fils et deux filles : Amaury, Mélissende et Sibylle.

Enfants : 1. Amaury [15], que le continuateur de G. de Tyr appelle, en raison de son bas âge, *Amaurion*. Suivant ce chroniqueur, Amaury aurait survécu à son père et serait mort peu de temps après lui (9). Mais d'après le contin. de Robert du Mont, comme l'a remarqué Tillemont, il mourut plus vraisemblablement à la fête

(1) *Hist.*, t. I, p. 157 et 159, n. 3.
(2) *Hist.*, t. I, p. 167 ; t. II. p. 10, 13.
(3) *Hist.*, t. I, p. 171, 175.
(4) *Hist.*, t. II, p. 14, n.
(5) *Hist.*, t. II, p. 18 ; t. III, p. 630.
(6) Matth. Paris, ann. 1339 ; *Hist. de Chypre*, t. II, p. 62, n. 6 et 7 ; t. III, p. 629 et n. 2.
(7) *Hist.*, t. II, p. 10.
(8) *Hist.*, t. I, p. 167 ; t. II, p. 10.
(9) Liv. XXX, ch. XI, p. 305.

de la Purification (2 février 1205), et par conséquent quelques mois avant son père (1).

2. Mélissende [16], qui épousa en 1218 Boémond IV, dit *le Borgne*, prince d'Antioche. En 1249, Innocent IV recommande ses droits au bailliage de Jérusalem (2). Elle survécut à toutes ses soeurs. Peut être n'existait elle plus en 1258 (3). Certainement elle ne vivait plus en 1269 (4). — Elle fut mère d'Héloïse [16a] et de damoiselle Marie d'Antioche [16b], qui, après avoir contesté la régence et le trône de Jérusalem à son neveu Hugues III, devenu roi de Chypre en 1267, céda ses prétentions à la couronne de Jérusalem en 1277 (5) à Charles d'Anjou, lequel fit immédiatement occuper le chateau d'Acre. Telle est l'origine du droit absolument inadmissible de la maison de Naples au titre royal de Jérusalem, opposé à celui de la maison des Lusignans de Chypre.

3. Sibylle [17], femme de Léon II, dit *le Grand*, roi d'Arménie, qui vint l'épouser en Chypre dans l'année 1210 (6).

1205. HUGUES I.er DE LUSIGNAN [11], roi de Chypre, fils d'Amaury de Lusignan et d'Echive d'Ibelin, né en 1195, mort au mois de février ou au mois de mars 1218 (7), laissant trois enfants de sa femme: Marie, Henri I.er son successeur et Isabelle.

Femme, en 1208, étant lui même âgé de 13 ans révolus, mais encore mineur (8) : Alix de Champagne, à peu près du même âge, fille cadette d'Henri II, comte de Champagne, seigneur du royaume de Jérusalem, et d'Isabelle de Jérusalem, fille d'Amaury I.er (9). —Alix, qui eut des difficultés avec ses oncles d'Ibelin au sujet de la régence de son fils (10), se retira en Syrie et se remaria I.° vers 1223, à Boémond d'Antioche, fils ainé et héritier de Boémond

(1) *Hist.*, t. I, p. 166, n. 3.

(2) Bibl. Nat., *Rub. des Reg. d'Innocent IV.* Mss. La Porte du Theil, lettre à Eudes de Chateauroux, 9 avril, VI ann.

(3) *Hist.*, t. I, p. 373.

(4) *Hist.*, t. II, p. 416.

(5) *Hist.*, t. I, 455, 456 ; t. II, p. 80, n. 86, 130.

(6) Dulaurier, *Hist. armén.*, t. I, p. CXII, et *Chron. du Connétable Sempad*, fils du grand baron Constantin, p. 643.

(7) *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 33, n. 2.

(8) *Hist.*, t. I, p. 177.

(9) *Hist.*, t. II, p. 9, 10, 12, cf. sur la légitimité de sa naissance t. I, p. 222.

(10) *Hist.*, t. II, p. 15.

IV (1), mariage dissous pour cause de parenté et de la volonté des époux en 1228 (2), avant que Boémond n' eut succédé à son père. Venue en France, où les barons se servirent d'elle contre le comte de Champagne, elle fut recherchée en mariage en 1229 par Pierre Mauclerc, comte de Bretagne (3). Elle transigea en 1234 avec le comte de Champagne au sujet de ses droits au comté (4), retourna en 1235 (5) en Orient, où elle épousa, II.° vers 1241, Raoul de Soissons, sire de Coeuvres, fils cadet du comte de Soissons (6). En 1243, Raoul et Alix furent chargés de la régence de Jérusalem par les chevaliers, qui parvinrent à chasser les Impériaux de Syrie (7). Blessé peu après de quelques résolutions de la haute cour à son égard, Raoul quitta la Syrie, où la reine Alix demeura (8). Elle y mourut en 1246 (9), sans laisser, parait il, d'enfants de ses deux derniers mariages.

Enfants : 1. Marie [18], dite la *Comtesse Marie,* l' ainée des trois enfants de Hugues I.er et d' Alix de Champagne: « Je suis « fis de la comtesse Marie, qui fust ainsnée de vostre mère, et l'ains- » née des enfants du roy Henry nostre oncle ». Réponse de Hugues de Brienne, fils de Marie, en réclamant la régence de Jérusalem, en 1264, contre son cousin Hugues d' Antioche (10).— Elle épousa, en 1233, Gautier IV dit *le Grand,* comte de Brienne, devenu vers cette époque comte de Jaffa, neveu du roi Jean de Brienne, fait prisonnier à la bataille de Gaza perdue contre les Karismiens en 1244 et mort peu après (11). — Marie de Lusignan vivait encore en 1247 (12). Elle mourut, avant le roi Henri son frère (1254), et par conséquent long-temps avant sa soeur Isabelle (13).

(1) *Hist.*, t. I, p. 215, 219.
(2) *Hist.*, t. I, p. 220, n. 1. p. 305; t. II, p. 47, 48, 61, n.
(3) *Hist.*, t. I, p. 305, n. 4; t. II, p. 41, 49, n.
(4) *Hist.*, t. I, p. 306.
(5) *Hist.*, t. I, p. 308.
(6) *Hist.*, t. I, p. 321.
(7) *Hist.*, t. I. p. 326.
(8) *Hist.*, t. l, p. 332, et n. 2.
(9) Sanudo, p. 218, Amadi, cf. *Hist.*, t. I, p. 337.
(10) *Hist.*, t. I, p. 402; t. II, p. 15, 60, 70, n. 2 et 3. *Assises*, t. II, p. 403.
(11) *Hist.*, t. I, p. 336, 337; *Contin. de G. de Tyr*, p. 430; Joinville, éd. de Wailly, p. 50, 252, 266, 294. Voy. la série chronol. des *Comtes de Jaffa*, dans l'*Archivio Veneto.*
(12) *Hist.*, t. II, p. 70, n. 3.
(13) Doc. sur la success. *Assises*, t. II, p. 403, 405, 415, et *Hist. de Chypre*, t. I, p. 402.

Voy., pour la descendance de la Comtesse Marie, les *Comtes de Brienne* en France, les *Comtes de Lecce* en Italie, et les *Ducs d'Athènes* en Morée. (1)

2. Henri I.er [19] roi de Chypre, né en 1217, qui suit.

3. Isabelle de Lusignan [20], née avant 1218 (2), femme de Henri d'Antioche, dit le *prince Henri*, fils de Boémond IV d'Antioche, tige de la seconde race des rois de Chypre, parvenue au trône en 1267, en la personne de Hugues III d'Antioche-Lusignan [22], fils d'Isabelle et d'Henri. Ce mariage, projeté dès 1227 (3), semble n'avoir été effectué que vers l'an 1233 (4). — En 1257 (v. s.) Isabelle et Henri, alors à Nicosie, ratifient les anciens accords de leur mère Alix au sujet de ses terres de Champagne (5). Isabelle mourut en 1264 (6).

1218. Henri I.er de Lusignan [19], roi de Chypre, fils de Hugues I.er et d'Alix de Champagne, surnommé *le Gras* (7), né le 3 mai 1217 (8), succéda à son père en février 1218, sous la tutelle de sa mère et de son oncle Philippe d'Ibelin. Il ne prit comme son successeur que le titre de seigneur du royaume de Jérusalem (9). Couronné avant sa majorité en 1227 (10), il mourut à Nicosie le 18 janvier 1253 (11).

Première femme, en mai 1229, à Limassol: Alix de Montferrat, fille de Guillaume IV, marquis de Montferrat, petite nièce de Conrad de Montferrat, seigneur de Tyr (12), morte sans laisser d'enfants, pendant le siége de Cérines, à la fin de 1232 ou au commencement de 1233 (13).

Seconde femme, au moins dès l'an 1237, puisqu'à cette

(1) Ces indications se réfèrent à une publication actuellement sous presse qui aura pour titre: *Trésor de Chronologie, d'Histoire et de Diplomatique.*

(2) *Hist.*, t. II, p. 15.

(3) *Hist.*, t. II, p. 48 et n. 5.

(4) *Hist.*, t. I, p. 276.

(5) Cf. *Hist.*, t. I, p. 308; t. II, p. 69.

(6) *Cont. de G. de Tyr*, p. 448.

(7) *Hist.*, t. I, p. 359, n. 1.

(8) *Hist.*, t. I, p. 197; t. II, p. 34, n.

(9) *Hist.*, t. II, p. 66, n. 2.

(10) *Hist.*, t. I, p. 228.

(11) *Hist.*, t. I, p. 358.

(12) *Hist.*, t. I, p. 253, 293.

(13) *Hist.*, t. I, p. 293.

date Grégoire IX adresse une lettre au roi, et à la reine de Chypre (1): Stéphanie ou Estéphanie de Lampron, fille du grand baron Constantin de Lampron, soeur d' Héthoum ou Haïton I.er, roi d'Arménie depuis 1226 (2), et soeur du connétable Sempad l'historien (3). Sempad adressa de Samarkhande, le 7 février 1247 ou 1248, au roi de Chypre son beau frère et à sa soeur E. (Estéphanie), une lettre précieuse qui nous a eté conservée par Vincent de Beauvais (4). Le I.er avril 1249, la reine Stéphanie vivait encore, mais elle était malade à Nicosie (5). Elle dut mourir peu de temps après. Elle ne laissa pas d' enfants.

Troisième femme, au mois de septembre 1250 : Plaisance d' Antioche, fille de Boémond V, prince d' Antioche (6) et de Lucie de la famille romaine des comtes de Signia. Plaisance, devenue veuve, se remaria vers la Pâques (12 avril) 1254, et peu avant le départ de S. Louis de Terre Sainte, avec Balian I.er d' Ibelin, sire d' Arsur, que S. Louis avait armé chevalier le jour même des Pâques, et qui était fils de Jean d' Ibelin, régent de Jérusalem au nom du roi de Chypre (7).

On ne sait s' il y eut seulement fiançailles ou mariage réel entre la reine de Chypre et Balian d'Ibelin. Le 28 août 1255, Alexandre IV ordonne à l' archevêque de Nicosie de casser *(irritare)* cette union pour cause de parenté (8), et le continuateur de Guill. de Tyr rapporte, comme Sanudo, que les deux conjoints se dégagèrent de leurs promesses réciproques en 1258 (9). Il est très probable qu'ils en étaient encore aux fiançailles et que le mariage effectif ne fut pas prononcé (10). — Plaisance mourut le 22 septembre 1261 (11); le 27 suivant Amadi (12).

(1) *Hist.*, t. II, p. 61, n. 1.
(2) *Contin.* de G. de Tyr, p. 408; Sanudo, p. 215, ann. 1238.
(3) Dulaurier, *Hist. Armén*, t. I, p. 605.
(4) Edit. de Douai, t. IV, p. 1316; cf. D'Achery, *Spicil.*, t. III; Reinhard, *Gesch. von Cyp.*, t. I, pr. p. 44; Abel Rémusat, *Mém. Acad.*, t. VI, p. 434, 456, V. de Beauvais, *Hist.*, t. XX, p. 360.
(5) Lettre du légat au pape. D'Achery, *Spicil.*, t. III, p. 624 et suiv. Reinhard, t. I, pr. p. 43.
(6) *Hist.*, t. I, p. 358.
(7) *Hist.*, t. I, p. 365, n. 2. Tillemont, *Vie de S. Louis*, t. IV, p. 30.
(8) *Hist.*, t. II, p. 68.
(9) *Hist.*, t. II, p. 69, n. 1.
(10) Voy. *Hist.*, t. I, p. 374.
(11) *Contin.* p. 446.
(12) *Hist.*, t. I, p. 385.

Enfants : Hugues II, qui suit [21].

1253. Hugues II. de Lusignan [21], roi de Chypre, seigneur du royaume de Jérusalem, fils d'Henri I.er et de Plaisance d'Antioche, né peu de mois avant la mort de son père (1), lui succéda sous la régence de sa mère. Il mourut à Nicosie le 5 décembre 1267, veille de la Saint Nicolas, sans laisser de posterité (2).

Femme, en 1265 ou 1266 : Isabelle d' Ibelin, fille et héritière de Jean II d' Ibelin, sire de Beyrouth. Isabelle apporta la seigneurie de Beyrouth aux trois maris qu' elle épousa après la mort du roi Hugues, sans laisser d' enfants d' aucune de ces unions: Raymond l' Etranger, Nicolas l' Aleman de Césarée et Guillaume Barlas (3). Isabelle mourut après 1277, laissant la seigneurie de Beyrouth à sa soeur Echive, par laquelle le titre et le fief passèrent à la famille de Montfort (4).

1267. Hugues III d' Antioche-Lusignan (22), roi de Chypre, et de Jérusalem, fils d' Henri d' Antioche, dit le *Prince Henri* (lui même fils de Boémond IV) et d' Isabelle de Lusignan, fille du roi Hugues I.er, dont il prit le nom comme héritier de sa maison, en abandonnant le nom paternel (5). Régent du royaume de Jérusalem depuis 1264 (6), il succéda à son cousin germain Hugues sur le trône de Chypre à la fin de l' année 1267 ; il fut proclamé roi de Jérusalem par la Haute Cour de S. Jean d' Acre, vers le mois d' avril 1268, du vivant de Conradin (7), nonobstant l' opposition de sa tante Marie d' Antioche, soeur de son père (8). Il mourut à Tyr le 26 mars 1284 (9).

Femme : Isabelle d' Ibelin, fille de Guy d' Ibelin, connétable de Chypre, 5.e fils du vieux sire de Beyrouth, Jean d' Ibelin (10); morte le 2 juin 1324 et inhumée à S. François de Nicosie, aux pieds du roi Henri II son fils (11), après avoir eu dix ou onze en-

(1) *Hist.*, t. I, p. 363.
(2) *Hist.*, t. I, p. 418.
(3) *Hist.*, t. I, p. 419. Voy. les *Sires de Beyrouth.*
(4) Cf. *Hist.* t. I, p 419.
(5) *Hist.*, t. I, p. 421 ; t. II, p. 73.
(6) *Hist.*, t. I, p. 399, 406, 424.
(7) *Hist.*, t. I, p. 427; t. II, p. 73, n. 2.
(8) *Hist.*, t. I, p. 424 ; t. II, p. 66; 73 n.; 130.
(9) *Hist.*, t. I, p. 473.
(10) *Lignages*, ch. 2 et 8.
(11) Amadi, fol. 240.

fants, 6 fils: Jean, Boémond, Henri, Amaury, Guy, Camérin, et 4 ou 5 filles : Marie, Marguerite, Alix, Héloïse, et peut être une fille nommée Isabelle.

Enfants : 1. Jean I.er, roi de Chypre, qui suit [23].

2. Boémond [24], qui, suivant le P. Lusignan, prit l'habit de religieux dominicain, rentra ensuite dans le monde et porta le titre de *Prince de Galilée* (1). Il mourut du vivant de son père, le 3 novembre 1283 (2).

3. Henri II, roi de Chypre, qui suit [25].

4. Amaury [26], prince de Tyr, gouverneur du royaume de Chypre, dont nous donnons la descendance au bas de la page (3).

(1) Le P. Lusignan, *Généalogies de Jérusalem. Princes de Galilée*, p. 53.

(2) Sanudo, p. 229; *Hist. de Chypre*, t. I, p. 472.

(3) *Descendance d'Amaury de Lusignan, prince de Tyr.*

Amaury [26], 4.e fils du roi Hugues III d'Antioche-Lusignan et d'Isabelle d'Ibelin, frère du roi Henri II, reçut le titre de *Prince de Tyr*. Il est ainsi appellé dès 1288 (1); et en 1292, qualifié *Dominus Tyri* (2). En 1306, fort de l'appui d'une partie des chevaliers et de ses propres frères, il s'empare de l'autorité et exile le roi en Arménie (3). Il prit alors les titres de *Prince de Tyr, gouverneur du royaume de Chypre* (4). Il fut poignardé par Simon de Montolif le 5 juin 1310 (5).

Femme en 1295 : Isabelle d'Arménie, appelée par les Arméniens *Zabel* et *Zabloun*, fille de Léon III roi d'Arménie (6). Isabelle ne vivait plus en 1323 (7). Elle avait possédé, entre autres terres, en Chypre, les villages de Tricomo (8), et de Stambolu (9).

Enfants: 1. Hugues [26a), dont on ne sait rien de positif. Le P. Lusignan en fait, à la légère, le premier roi d'Arménie de la race des Lusignans et lui donne une fabuleuse descendance (10); — 2. Henri [26b], mort en prison à Sis avec sa mère (11); — 3. Guy [26c), en arménien *Kouidon*, proclamé *roi d'Arménie* après le meurtre du roi Jean ou Constantin III, son frère, et tué comme

(1) Amadi, fol. 125.

(2) *Lib. jurium reip. Gen.*, t. II, col. 276.

(3) *Hist.*, t. II, p. 101-115; t. III, p. 679, 680.

(4) *Hist.*, t. II, p. 103, et n. 3; 136.

(5) *Hist.*, t. II, p. 116, 117; III, 523. Amadi, et Fl. Bustron, ann. 1310.

(6) Dulaurier, *Hist.*, t. I, p. CXV, 543, cf. Rinaldi, 1318, § 17, *Dilecte in Christo filie, nobili mulieri Isabelle, clare memorie regis Armenie filie, domine Tyri. Dat. Kl. Maii.* Reg. de Jean XXII. Mss. de Cambrai, fol. 162, verso.

(7) Rinaldi, *annal. eccles.*, 1323, § 12, 13, et cf. le n.° 2 de ses enfants.

(8) Amadi, fol. 210.

(9) *Hist.*, t. II, p. 112, 114.

(10) Voy. le *Tableau généal.* dans M. Dulaurier, *Hist. Arm.*, t. I, p. 683.

(11) M. Dulaurier, p. CXV.

5. Guy [27], 5.e fils d' Hugues III, nommé le connétable. Appelé à la connétablie de Chypre à l'avénement de son frère Henri II, en 1285, il est mentionné comme connétable le 17 mai 1292 (1), et mourut en 1302 ou 1303 (2), laissant deux enfants : — un fils de trois ans qui fut le roi Hugues IV [34], — et une fille Isabelle [35], tous deux enfants de sa femme, Echive d'Ibelin, dame de Beyrouth, petite fille de Guy I.er de La Roche, cousine des ducs d'Athènes, Gautier de Brienne et Guy de La Roche, à qui elle contesta le duché en 1309.

Isabelle de Lusignan [35], fille de Guy et d'Echive, fut demandée en mariage pour Michel Paléologue, fils d' Andronic III. Le roi de Chypre ayant déclaré ne pouvoir consentir au mariage qu' avec l'assentiment du pape, les ambassadeurs quittèrent l' île, sans attendre la réponse apostolique (3). Isabelle épousa Eudes de Dampierre, connétable de Jérusalem. C'est elle : *sa feale et amé seur, Ysabeau de Lessignian, connestablcce dou royaume de Jérusalem,* et son mari : *noble fecl et amé frère en ley Heudde de Dampierre,* etc., qui sont nommés dans les formules de la chancellerie du roi Hugues IV, leur frère (4). C' est encore vraisemblablement d' Isabelle qu' il est question dans le passage du mémoire de l' in-

lui, après avoir régné deux ans (1) ; — 4. Jean [26d] ou Djiwan, qui reconnu *roi d'Arménie* en 1342, sous le nom de Constantin III, fut tué par les grands après un an de règne. Il laissa une fille, Marguerite de Lusignan [26dd], femme de Manuel Cantacuzène, despote de Morée ou de Mistra, fils de l'empereur Jean Cantacuzène, mort, suivant M. Hopf, le 25 mars 1380 (2). D'après Léonce Machera et Strambaldi, qui nous font seuls connaitre le nom de cette petite fille du prince de Tyr, Marguerite de Lusignan, venue en Chypre, en 1372, sur sa propre galère pour assister aux fêtes du couronnement de Pierre II, se fixa dès lors ou retourna plus tard dans l'île. Elle recevait annuellement de Chypre mille ducats, provennant d'Aradippo et des autres fiefs de son grand-père, dont elle avait hérité (3) ; — 5. Boémond [26e] ; — 6. Marie ou Agnès [27f], qui épousa son cousin germain, Léon IV, *roi d'Arménie*, fils de Thoros et d'Héloïse de Lusignan.

(1) *Liber jur. reip. Gen.*, t. II, col. 276.

(2) Amadi, fol. 138, 172 ; Fl. Bustron, fol. 232.

(3) G. Pachymère, *de Andr. Paleol.* t. II, p. 205 ; Nicéph. Gregoras, t. I, p. 194, éd. Bonn.

(4) *Assises*, t. II, p. 383.

(1) M. Dulaurier, p. CXVI.

(2) *Chron. gréco-rom.*, p. 536.

(3) Machéra, édit. Sathas, p. 225-226 ; Strambaldi, cf. ms. de Rome, fol. 113 ; 208, verso, qui à cette occasion appelle le despote de Morée : *Manoel Cantacusino, imperatore de' Greci et d'Aradippo ;* cf. Amadi, fol. 262.

fant de Majorque (ann. 1340 § 6), où le prince parle d'une visite rendue par sa femme Echive à *sa tante*, soeur du roi Hugues, nouvellement accouchée, au village de Calota près de Famagouste (1).

6. Aymeri [28] dit *Camerin*, créé connétable de Chypre à la mort de son frère Guy, en 1302 ou 1303 (2), qualifié en 1306 *conestabilis regni Cypri* (3). Il fut très hostile au roi Henri II, son frère, qui lui enleva la connétablie en 1310. La dignité lui fut rendue, par le roi, vraisemblablement au retour de son exil en Arménie. Le 19 avril 1316, Pierre le Jaune, en débarquant à Famagouste, apprend sa mort récente (4). Il avait acheté le village de Stéphanovatili, dans la Messorée (5).

7. Marie [29], *reine d'Aragon*, troisième femme de Jacques II, roi d'Aragon, déjà veuf d'Eléonore d'Angleterre et de Blanche d'Anjou (6). — En 1314, Hugues Bédouin, évêque de Limassol et Amaury, plus tard évêque de Paphos, avaient été envoyés en Aragon par le roi Henri II, pour négocier cette union (7). Le mariage fut célébré par procureurs à Nicosie le 15 juin 1315 (8). Marie partit peu après et relacha à Palerme le 5 septembre 1315 (9). Pierre le Jaune, qui l'avait accompagnée en Aragon, était de retour en Chypre le 19 avril 1316 (10). — Marie de Lusignan fit son testament à Tortose le 2 avril 1319; elle mourut vers le milieu du mois d'avril en cette ville et, conformément à son désir, y fut inhumée dans l'église des religieux de S. Dominique, église détruite aujourd'hui (11). Je doute donc de l'authenticité d'une épitaphe que j'ai lue dans un recueil des archives de Barcelone, de laquelle il résulterait que la reine Marie serait morte à Barcelone le 2 novembre 1322, et aurait été inhumée au couvent des Franciscains de cette ville, bien que cette dernière assertion soit acceptée par Wadding. Suivant l'auteur des Annales des Mineurs (12) les deux reines Marie

(1) *Hist.*, t. II, p. 186, n.

(2) Amadi.

(3) *Hist.*, t. II, p. 102, 136.

(4) *Hist.* t. III, p. 703 Lettre de Nicosie du 24 mai.

(5) *Hist.*, t. II, p. 112.

(6) Bofarull, *Los condes de Barcel.* t. II, p. 256.

(7) Wadding, t. VI, p. 224, 2.e édit.

(8) *Hist.*, t. III, p. 702; Carbonell, fol 86 v.°; Zurita, éd. 1604, part II, l. VI, c. 16, f. 23.

(9) *Anonym. Sicul.* Muratori, t. X, col. 882.

(10) *Hist.*, t. III, p. 703. Lettre du 24 mai.

(11) Zurita; Bofarull, p. 257.

(12) Tom. I, p. 312, 1214, § 30.

de Lusignan et Eléonore d'Aragon, celle ci femme de Pierre I.er de Lusignan, auraient été inhumées dans la même église de S. François à Barcelone.

8. Marguerite [30], *reine d' Arménie*. Elle épousa, on ignore à quelle époque, Haïton ou Héthoum II, qui devint roi d' Arménie en 1289, qui abdiqua en 1305, en faveur de son neveu Léon IV, prit l' habit de religieux franciscain sous le nom de frère Jean, et fut tué en 1307 (1).—Le 23 mai 1286, la cour de Rome avait donné des dispenses pour le mariage de l' une des filles du roi Hugues III de Chypre avec l'un des fils du roi d'Arménie (2).—Marguerite ne vivait plus en 1324, à l'avénement de Hugues IV son neveu.

9. Alix [31], femme de Balian d' Ibelin, prince de Galilée, seigneur de Tibériade en Syrie, seigneur de Morpho et d' Akaki, en Chypre. Son mari, très hostile au roi Henri II, fut renfermé dans les grottes de Cérines, où il périt de faim, vers 1316 (3). Alix vivait encore en 1324, à la mort du roi Henri II, son frère (4). Elle est ainsi qualifiée dans les formules de chancellerie du roi Hugues IV, son neveu: *Nostre chere et amée ante Aalis, prinsece de Gualilée et dame de Tabarie* (5). — On a d' elle une lettre adressée à son beau frère Jacques II, roi d' Aragon, de 1316 ou 1322, dans la quelle elle prend les mêmes titres: *Aalis de Leseignian, princesse de Galilée et dame de Thabarie, vostre seurelle, salus* (6). — C' est de la princesse de Galilée, *tante du roi Hugues IV*, et encore vivante, qu' il est question dans une décision du roi, prise devant la Haute Cour pour l'assignation du douaire de Marie de Bourbon, le 31 janvier 1330 (7).

Alix fut mère de Jacques d' Ibelin, prince de Galilée, seigneur de Tibériade (8), que l' on croit être l' auteur de l' *Abrégé des Assises* (9).

(1) M. Dulaurier, *Hist. arm.*, t. I, p. CXIV.

(2) *Hist.*, t. II, p. 85.

(3) Amadi, Fl. Bustron.

(4) *Préambule des Assises*, t. I, p. 3.

(5) *Assises*, t. II, p. 383.

(6) *Hist.*, t. III, p. 699.

(7) *Hist.*, t. II, p. 163, où la note 2 doit être rectifiée. La princesse Lucie est bien la seconde femme de Boémond V. Elle possédait à Nicosie la maison ou l' hotel qui passa ensuite à la princesse de Galilée, Alix, à la quelle le roi Hugues IV l' acheta.

(8) Lignages, ch. 2.

(9) *Assises de Jérus.*. t. I, p. 453.

10. Héloïse [32], *reine d' Arménie,* femme de Thoros III, roi en 1294, (tué par son frère Sempad, en 1299), mère de Léon IV, roi en 1305, tué en 1307, qui épousa sa cousine Agnès de Lusignan, fille d' Amaury, prince de Tyr. Héloïse était à Nicosie avec sa mère en 1310, dans la chambre du roi Henri II, son frère, lors de l'enlèvement du roi, que les conjurés envoyèrent en Arménie (1). Elle vivait encore en 1324, à la mort de son frère Henri II, et à l' avènement de son neveu Hugues IV, qui n' avait plus alors que deux tantes, soeurs du roi défunt: Alix et Héloïse (2).

11. Isabelle [33], *reine d' Arménie,* première femme d'Oschin roi d' Arménie, mère de Léon V, morte suivant la chronique de Sempad en 1310 (3). Divers témoignages rappellent que la reine Isabelle était soeur d' Amaury de Lusignan, prince de Tyr, tué en 1310 (4).

1284. Jean I.er de Lusignan [23], roi de Chypre et de Jérusalem, fils ainé de Hugues III d' Antioche-Lusignan, et d' Isabelle d' Ibelin, succéde à son père en 1284, et meurt le 20 mai 1285 (5).

1285. Henri II de Lusignan [25], roi de Jérusalem et de Chypre, 3.e fils de Hugues III et d' Isabelle d' Ibelin, né en 1271. D' une constitution maladive et débile, Henri II mourut à l' âge de 53 ans sans laisser de postérité, dans la nuit du vendredi 30 au samedi 31 mars 1324 (6). Il fut inhumé à S. François de Nicosie, près du grand autel.

Femme en 1317: Constance d' Aragon, fille de Frédéric II d' Aragon, roi de Sicile. Constance s' embarqua en Sicile pour se rendre en Chypre au commencement du mois de septembre 1317 (7). Son mariage fut célébré à Nicosie le dimanche 16 octobre 1317 (8). Les plus sérieuses autorités établissent que Constance d' Aragon était encore vierge à la mort du roi son mari (9).

(1) Amadi, fol. 184, Fl. Bustron, f. 328.
(2) *Préambule des Assises,* t. 1, p. 3.
(3) Dulaurier, *Hist. Armén.* t. 1, p. 666.
(4) Dulaurier, *Introd.*, p. CXIV.
(5) *Hist.*, t. I, p. 475; t. II, p. 84.
(6) *Assises*, t. II, p. 419; Amadi; Fl. Bustron.
(7) *Anonym. Sicul*, ap. Muratori, t. X, col. 864.
(8) Amadi, fol. 237.
(9) Cf. *Hist.*, t. I, p. 493; t. III. p. 712, n.; 718.

— Devenue veuve, elle quitta l'île de Chypre en 1326, suivant Amadi. On pensa pour la remarier à six partis différents (1):

I.° à Humfroy II de Montfort, sire de Beyrouth, connétable de Chypre, neveu de Hugues IV, qui mourut le 24 juin 1326 (2);

II.° à Alphonse XI, roi de Castille, qui se maria en 1328, agé de 18 ans, à la fille du roi de Portugal;

III.° à Edouard, fils ainé et successeur, en 1327, d'Edouard III, roi d' Angleterre (3);

IV.° à Robert d' Anjou-Tarente, fils ainé de Philippe de Tarente, prince d'Achaie, empereur de C. P. qui épousa en 1347, Marie de Bourbon, veuve de Guy de Lusignan, prince de Galilée (4).

V.° au comte de Ribagorça et d' Ampurias, fils du roi d' Aragon Jacques II. (5);

VI.° à Charles d' Evreux, frère de la reine de France (6).

Elle finit par épouser en 1331, Léon V, roi d' Arménie, qui mourut en 1342, sans enfants (7). Elle avait eu une dot considérable, en argent, en joyaux et en objets mobiliers (8).

1324. Hugues IV de Lusignan [34], roi de Jérusalem et de Chypre, fils de Guy, 5.e fils de Hugues III et d' Echive d'Ibelin (9), né en 1299 ou 1300, puisqu' il avait 3 ans à la mort de son père, en 1302 ou 1303 (10); élevé auprès du roi Henri II son oncle, qui l' aimait comme un fils (11). Il fut connétable de Chypre au moins dès 1318 ou 1319, et vraisemblablement dès la mort de son frère Camerin, en 1316, puisqu'il se trouvait majeur à cette époque.

Il succéda sur le trône à son oncle Henri II, en 1324, et mourut le 10 octobre 1359 (12).

Première femme: Marie d' Ibelin, qui mourut peu de temps après son mariage, sans laisser d' enfants (13).

(1) *Hist.*, t. III, p. 711, n. Schott, *Hisp. illustr.* t. III, p. 174.
(2) Amadi, fol 241. *Hist.* t. III, p. 712, n., 713.
(3) *Hist.*, t. III, p. 712, 713.
(4) Pag. 716, n.
(5) Pag. 719-720.
(6) Pag. 722.
(7) M. Dulaurier, *Hist. arm.*, t. I, p. CXIV.
(8) *Hist.*, t. III, p. 718.
(9) Voy ci-dessus p. 10. Guy, n. 27.
(10) Amadi, fol. 138 et 172. cf. Fl. Bustron, fol. 232.
(11) Amadi et Fl. Bustron, *loc. cit.* et *Hist.* t. I, p. 101.
(12) *Hist.*, t. II, p. 225, 226, n. 1; Machaut, *Prise d' Alex.*, p. 19, 278, n. 6.
(13) F. Bustron, fol. ij.

Seconde femme, le 17 septembre 1318: Alix d' Ibelin, fille de Guy II d' Ibelin, *seigneur du Chateau de Nicosie* (1), petit fils de Guy I.er connétable de Chypre, 5.e fils du Vieux sire de Beyrouth. — Devenue veuve en 1359, la reine Alix d' Ibelin se remaria avec Philippe de Brunswick-Grubenhagnen, fils d' Henri le Grec (fils d' Henri I.er le Merveilleux) que le roi Pierre I.er de Lusignan, son beau fils, créa connétable (et non sénechal) de Jérusalem en 1360, le jour de son couronnement à Famagouste comme roi de Jérusalem (2). Philippe de Brunswick se fixa en Chypre et prit part aux expéditions du roi Pierre (3). Il mourut le 4 août 1369, et fut inhumé à S. Dominique de Nicosie (4). — Il avait eu d'un premier mariage une fille, Héloïse de Brunswick, que l'on maria sur ces entrefaites, au frère du roi Pierre, le prince Jacques, connétable de Chypre, devenu roi de Chypre à la mort de Pierre II, son neveu (5). — Philippe était frère consanguin d'Othon de Brunswick-Grubenhagen, dit *de Tarente*, que Grégorie XI voulait marier en 1372 à la reine d' Arménie Marie: « Otto, dit le pape, de genere imperiali » Ottonum de Saxonia, consanguineus regalium Cypri, cujus Otto- » nis frater habet in consortem matrem clarae memoriae Petri » regis Cypri (6) », et qui épousa en 1376, Jeanne, reine de Naples (7).

La reine Alix survécut à son second mari. Il est question de cette princesse dans nos documents à l'année 1366, où les mots *antiqua regina*, la désignent comme vivante (8). Elle vivait encore en 1385 et 1386, sous le règne de son fils Jacques I.er revenu de Gênes et couronné roi (9).

Elle avait eu du roi Hugues IV, son premier mari, neuf enfants, six fils et trois filles, (dont nous groupons ici l' énumération avant de passer aux articles séparés qui les concernent) savoir:

(1) *Hist.* t. II, p. 115 n.; 396, n. 1.

(2) Machera, p. 100; Strambaldi, fol. 36; *Hist.*, t. II, p. 230, 249, 396 n.; Machaut, p. 289, n. 291, n. 90.

(3) Machaut, p. 284, n. 39.

(4) Strambaldi, fol. 97.

(5) Machera, p. 100; Strambaldi, fol. 36.

(6) Rinaldi, ann. 1372, n. 26.

(7) Un autre Brunswick, Henri, épousa Héloïse d' Ibelin, fille de Philippe d' Ibelin, sénéchal de Chypre, et fut ainsi beau frère du comte de Jaffa.

(8) *Hist.*, t. II, p. 285, n.

(9) *Hist.*, t. II, p. 396, n. 1, 401, n.; Amadi, f. 301; Strambaldi, fol. 197.

1. Guy, prince de Galilée [36]; 2. Pierre I.er, comte de Tripoli, roi de Chypre [37]; 3. Jean, prince d'Antioche [38]; 4. Jacques I.er connétable de Jérusalem, roi de Chypre [39]; 5. Thomas [40]; 6. N. [41]; 7. Marie, qui parait être l'ainée des filles [42]; 8. Echive [43]; et 9. Isabelle [44].

Enfants: 1. Guy [36] appellé *Jotin*, dans quelques chroniques italiennes, *prince de Galilée, connétable de Chypre* (1) fils ainé d'Hugues IV et d'Alix d'Ibelin. En 1328, le roi Hugues IV, son père, envoie une ambassade en France, pour conclure son mariage avec la fille du duc de Bourbon (2). Guy mourut, du vivant de son père, en 1346 (3), ne laissant qu'un fils Hugues, [36a], qui disputa la couronne à son oncle Pierre I.er

Femme de Guy de Lusignan, prince de Galilée, en 1329 et 1330: Marie de Bourbon, fille de Louis I.er duc de Bourbon. Le contrat de fiançailles fut dressé et scellé au chateau de Bourbon le 29 novembre 1329 (4). Partie d'Aigues Mortes, sur des galères génoises commandées par Sadoc Doria (5), Marie de Bourbon arriva à Famagouste au mois de janvier 1330 (6). Le contrat de ses fiançailles et des conditions de son mariage fut ratifié à Nicosie le 14 janvier 1330 (7), et le mariage fut célébré dans cette ville le 31 du même mois, ou peu de jours après (8). — Devenue veuve en 1346, et n'ayant qu'un fils, Hugues, dont il sera question plus loin, Marie de Bourbon se remaria à Naples, le 9 septembre 1347, avec Robert d'Anjou-Tarente, prince d'Achaïe, empereur titulaire de C. P. qu'on avait voulu marier en 1325 avec la veuve du roi Henri II de Lusignan (9). — En 1368, veuve de nouveau et se trouvant à Rome avec son fils Hugues, elle fait un accord avec le roi Pierre I.er de Lusignan, son beau frère, au sujet du paiement

(1) Amadi, fol. 241.

(2) *Hist.*, t. II, p. 140. La même année, Andronic III confie la défense de Thessalonique à un Guy de Lusignan, qui ne peut être le fils du roi. Édouard de Muralt, *Chron. Byz.*, t. II, p. 545.

(3) Fl. Bustron, fol. ij.

(4) *Hist.*, t. II, p. 144.

(5) *Hist.*, t. II, p. 158, 160, n. 6 et 161.

(6) Amadi, ann. 1329, fol. 241; *Hist.*, t. II, p. 163, n. 3.

(7) *Hist.*, t. II, p. 161.

(8) *Hist.*, t. II, p. 162. Sur le douaire de Marie de Bourbon. Voy. t. II, p. 144, 147-9, 161-4, 253, 289, 374, 428-6.

(9) Buchon, *Rech. et Matér.*, t. I, p. 59; *Nouv. recherch.*, t. II, I.e p., p. 131; *Notre Hist.*, t. III, p. 716, n.

de son douaire (1). — En 1383, elle reçoit à Gaëte son beau frère Jacques I.er, revenant de Gènes et se rendant en Chypre, où la mort de leur neveu Pierre II l'appelait à régner (2). — En 1387, ayant perdu son fils unique Hugues de Lusignan, *prince de Galilée,* sénateur de Rome, elle fait son testament à Naples entre le mois de février et le mois d'avril, comme impératrice de C. P., et institue pour légataire universel Louis II de Bourbon, grand chambrier de France, son neveu (3), qui plus tard voulut contester le trône de Chypre à son oncle, Jacques I.er de Lusignan (4). Marie de Bourbon, survivant à ses maris et à ses enfant, mourut à à Naples l'année même de son testament, parait-il. Elle dut être inhumée non à Sainte Marie Nouvelle, mais, si l'on se conforma à ses dernières volontés, à Sainte Claire. J'ai vainement cherché son tombeau dans l'une et l'autre église. Je résume ce que l'on sait de son fils dans le § suivant.

HUGUES DE LUSIGNAN [36a], *prince de Galilée,* sénateur de Rome et compétiteur de son oncle Pierre au trône de Chypre, fils de Guy de Lusignan, frère ainé des roi Pierre I.er et Jacques I.er et de Marie de Bourbon, dont nous venons de parler, se trouvait en France en 1358. Il s'intitule dans une pièce dressée cette année à Toulouse: *chevalier, fils de l'aisné fils du roi de Chypre* (5). Il portait pour armes un écu fascé avec un lion, brisé d'une bande parsemée de fleurs de lys. Il réclama auprès du pape la couronne de Chypre contre son oncle Pierre I.er (6), et le roi envoya en ambassade à Avignon Jean de Morpho, comte d'Edesse, maréchal de Chypre, avec Thomas de Montolif, auditeur du royaume, pour lui répondre et repousser ses prétentions. En 1360, une transaction arrêtée à la cour d'Avignon, assura un revenu annuel de 150 mille besants au prince de Galilée, qui épousa la même année Marie de Morpho, fille ainée de l'ambassadeur, comte d'Edesse (7). Il revint alors en Chypre, suivant les chroniques, avec les envoyés du roi. — En 1361, il était de retour à Avignon, où le pape Innocent

(1) *Hist.*, t. II, p. 289, cf. p. 424, 426.

(2) *Hist.*, t. II. p. 406, n. 4; p. 425. Jacques lui remit en passant une somme de 200 ducats sur son douaire.

(3) *Hist.*, t. II, p. 407.

(4) *Hist.*, t. II, p. 144. n. 2, 224, 407, n.

(5) *Hist.*, t. II, p. 223.

(6) Amadi, fol. 244; *Hist.*, t. II, p. 141, n. 2.

(7) Strambaldi, fol. 37; Amadi, fol. 244.

VI lui conféra la dignité de *Sénateur de Rome* (1). — En 1365, le 28 du mois de mai, il était à Venise avec le roi Pierre I.er son oncle, alors tout occupé des préparatifs de son expédition en Egypte. Il se qualifie dans quelques actes dressés en cette ville *prince de Galilée* (2). Il ne recut donc pas ce titre, comme on l'a dit, à l'occasion de la prise d'Alexandrie, fait d'armes du mois d'octobre 1365, au quel il prit d'ailleurs une part très brillante (3). — En 1368, il se trouvait à Rome avec son oncle, le roi Pierre, et sa mère, Marie de Bourbon, alors veuve de l'empereur Philippe de Tarente (4). — En 1373, il était en Italie (5), ayant absolument renoncé à la tutelle de son cousin Pierre II de Lusignan (6). — En 1383 (et non 1393), il se trouvait en Pouille avec sa femme et sa famille. Désirant alors revenir en Chypre, il emprunte à Marc Beloxelo, noble vénitien, une somme de 800 ducats, garantie sur les villages d'Arnecha (Larnaca?) et Léondachi, qu'il possédait en Chypre (7). — Il mourut avant sa mère sans laisser d'enfants, et il institua, croit-on, pour héritier universel son cousin, Louis II de Bourbon, par un testament qu'on rechercha vainement (8). L'existence de ce testament et la désignation directe de Louis de Bourbon, comme son héritier par Hugues de Lusignan est très incertaine. Mais Louis de Bourbon ayant été en 1387 formellement institué héritier par sa tante Marie de Bourbon, mère de Hugues de Lusignan, Louis se trouva naturellement héritier du fils et put dès lors agir très légitimement comme tel.

Le 30 juin 1387, le duc Louis II, envoya Jean Benoit et Bertrand Lesgare en Chypre. Ils étaient chargés de s'enquérir de la succession de Hugues de Lusignan, et de s'informer si le prince avait laissé un testament. Ils devaient en outre fonder pour lui un service anniversaire en l'église de S. Dominique de Nicosie, où il avait été inhumé (9). Indépendamment de son testament, on re-

(1) Lettres des 8 janv. et 19 avril 1361. Marténe, *Thes. Anecd.*, t. II, col. 846, 847, 929; Reinhard, *Gesch.*, t. I, pr. p. 82, 83.

(2) *Hist.*, t. II, p. 254.

(3) Machaut, *Prise d'Alex.*, p. 70.

(4) *Hist.*, t. II, p. 291.

(5) Strambaldi, fol. 132; Amadi, fol. 272.

(6) *Hist.*, t. II, p. 346, n.

(7) *Hist.*, t. II, p. 457; et le texte corrigé dans les *Nouv. Preuves, de l'Hist. de Chypre*, p. 98. Doc. du 26 août 1406, n. 13.

(8) *Hist.*, t. II, p. 408, n.; 410, 427, n. 2.

(9) *Hist.*, t. II, p. 409, 445, 447, 450, 453.

cherchait aussi un mémoire dans lequel étaient mentionnées les propriétés qu'il avait laissées en Chypre, à Venise et en Morée (1). — Hugues de Lusignan avait épousé, en 1360, Marie de Morpho, fille de Jean de Morpho, comte d'Edesse, maréchal de Chypre, qui eut une si haute autorité en Chypre en l'absence du roi Pierre I.er (2).

2. Pierre I,er [37] roi de Chypre, qui suit,

3. Jean [38], *prince d'Antioche*, régent du royaume de Chypre sous le règne de son neveu Pierre II, 3.e fils d'Hugues IV et d'Alix d'Ibelin, reçut, peut être dès sa naissance, le titre de *Prince d'Antioche*, que lui donnent les documents de 1349 (3), 1353 (4) et des années suivantes. Peut être fut-il connétable de Chypre dès la mort de son frère Guy en 1346; tout au moins eût-il cet office dès l'année 1358 (5). En 1349, encore jeune, il s'enfuit avec son frère Pierre comte de Tripoli, de la cour de Nicosie, pour voyager en Europe; mais les princes furent peu après ramenés à leur père (6). — Il fut gouverneur du royaume en l'absence du roi en 1363, 1365 et 1368. Ses richesses étaient considérables (7). Il partagea le mécontentement des seigneurs contre les violences arbitraires du roi son frère, mais n'entra pas dans le complot dont le but était de tuer le roi (8). Après la mort de Pierre I.er, il fut régent du royaume, de concert avec Eléonore d'Aragon, mère de Pierre II. Il fut massacré en 1375, sous les yeux de Pierre II, son neveu, à l'instigation d'Eléonore d'Aragon et des Génois (9). Gataro, contemporain, se trompe en disant qu'il fut tué par les Génois dès 1373 (10).

Femme: N. d'Ibelin (11), qui fut retenue quelque temps prisonnière par les Génois à la suite de la prise de Famagouste et de l'assassinat du prince d'Antioche, son mari (12).

(1) *Hist.*, t. II, p. 409, 411.
(2) Guill. de Machaut, p. 321.
(3) Rinaldi, 1349, § 31.
(4) *Cartul. de S. Sophie*, n. 130.
(5) *Hist.*, t. II, p. 224, 225, 230.
(6) *Hist.*, t. II, p. 206, n. 2; Machaut, *La Prise d'Alex.*, p. 278, n. 5.
(7) Amadi, fol. 452; Stramb. fol. 238, 9.
(8) Voy, Guill. de Machaut, p. xxij, p. 290, n. 88.
(9) *Hist.*, t. II, p. 365, n. 428, n.
(10) Muratori, *Script.*, t. XVII, col. 256.
(11) Lusignan, *Descript. de Cypre*, fol. 203.
(12) L. Machera, Strambaldi.

Enfants: 1. Jacques [38a], *comte de Tripoli*, dont nous marquons la descendance au bas de la page (1). — 2. Hugues [38b]

(1) ***Descendance de Jacques de Lusignan** (38a), comte de Tripoli, fils ainé de Jean de Lusignan, prince d'Antioche.*

JACQUES [38a] reçut le titre de *comte de Tripoli* en 1372, à l'occasion du couronnement de Pierre II, son cousin à Famagouste (1). Il fut le premier des otages emmenés à Gênes par l'amiral Campo Frégoso en 1374 (2).

En 1383, le 19 février, il assista à la conclusion du traité de Gênes: *illustris D. Jacobus de Lusignano comes Tripolitanus* (3). Il rentra en Chypre, en 1385, avec le roi Jacques I.er son oncle, son frère Jean le Bâtard et la plupart des autres otages (4). Il mourut, parait il, avant l'année 1395. Le roi d'Aragon, écrivant en 1397 à sa cousine Marguerite, comtesse de Tripoli, ne parle pas de son cousin (5).

Femme. Vers 1385, à son retour de Gênes en Chypre et par les soins du roi Jacques son oncle, il épousa Marguerite de Lusignan, soeur du roi Pierre II, sa cousine germaine (6), à qui Martin roi d'Aragon écrit en 1397: *a nostra molt cara cosina Margarida, infanta de Xipra et comtessa de Triple; magnifice principisse Margarite, comitisse de Tripol, consanguinee nostre carissime* (7).

Enfants: Jacques eut quatre enfants, deux fils: Jean et Pierre qui furent comme lui *comtes de Tripoli*, et deux filles: Echive et Eléonore.

Il ya quelques difficultés à fixer l'ordre de primogéniture des fils. Du Cange place Pierre avant Jean (8); le P. Lusignan nomme Jean avant Pierre (9), mais il ne le mentionne pas comme comte de Tripoli, et il transfére directement le titre du père, le comte Jacques, à son fils Pierre. Des actes positifs établissant que Jean à porté le titre de comte de Tripoli avant son frère, nous le tenons pour l'ainé.

1. Jean de Lusignan [38a2], *comte de Tripoli* (qui pouvait avoir alors tout au plus neuf ou dix ans) assiste et est nommé le premier à la réunion des barons, dans la quelle fut dressée à Nicosie, le 16 août 1395, la procuration donnée par le roi Jacques I.er, à son neveu, Jean sire de Beyrouth, pour se rendre en Europe: *Johannes de Lusignano comes Tripolitanus* (10). On est autorisé à croire d'après cette pièce que le prince Jacques, son père, était mort avant 1395.

En 1414, le *comte de Tripoli étant vivant*, le fils dont accoucha la reine Charlotte de Bourbon, qui fut le roi Jean II, reçut le titre de *Prince d'An-*

(1) *Hist.*, t. II, p. 351.
(2) Machera, p. 336; Strambaldi, fol. 179; Amadi, etc. et *Nouv. preuves de Chypre*, doc. contemporains, où par une erreur inexplicable, il est appelé *Prince de Galilée*, p. 75 n. 9.
(3) Sperone, *Real Grandezza di Genova*, p. 136.
(4) *Hist.*, t. II, p. 395, n. 2, 9.
(5) *Hist.*, t. III, p. 792, 794.
(6) *Hist.*, t. III, p. 770, n.; Machera, p. 358, 365; Strambaldi, *Ms. de Rome*, fol. 189, 193, 197; Amadi, fol. 297, 301; Lusignan, *Descript.*, fol. 203.
(7) *Hist.*, t. III, p. 792, 794.
(8) *Familles d'Outremer*, p. 490.
(9) *Généalogies de Jérusalem* etc. (1579); *Comtes de Tripoli*, fol. 45 v.o
(10) *Hist.*, t. II, p. 428.

mourut à Gênes, où il avait été emmené par les Génois avec les ota-

tioche (1). Il semblerait que le *comte des Trois cités* dont Monstrelet annonce l'arrivé à la cour de Charles VI au mois d'avril 1416 (2) dût être nécessairement un *comte de Tripoli*, par conséquent soit Jean, soit son frère Pierre de Lusignan. Nous ne le pensons pas cependant, et nous croyons qu'il y a une légère retification à opérer sur ce point soit au récit de Monstrelet soit aux mss. de sa chronique. Il est incontestable que le prince chypriote qui vint en Europe et qui séjourna quelque temps à la cour de France en 1416, était bien, comme le dit Monstrelet, « le frère du roi de Chypre », le roi Janus alors régnant; mais son titre féodal était *Prince de Galilée,* et non comte de Tripoli. Il s'agit certainement dans le récit de Monstrelet, de Henri, fils du roi Jacques I.er et frère du roi Janus. — On ne connait pas l'époque du décès de Jean. Suivant le P. de Lusignan il serait mort, sans avoir contracté mariage, ou au moins sains laisser de postérité (3), ce qui expliquerait naturellement la transmission du titre à son frère Pierre.

2. Pierre [38-13], que nous croyons être le cadet des fils de Jacques comte de Tripoli, aurait succédé, à une époque inconnue, peut être vers 1414, à son frère Jean, dans le titre et les avantages de comte de Tripoli. Il fut aussi maréchal ou sénéchal de Jérusalem. On peut admettre avec le P. Lusignan et Lorédano que le roi Jacques I.er, son aieul, le maria (le fiança peut être) en 1387 avec sa fille Isabelle de « Lusignan de la quelle il n'eut pas d'enfants (4) » mais il faut reculer de plusieurs années la célébration du mariage réel, car Jacques son père se maria seulement en 1385.

En 1432, notre Pierre, *Petrus de Lucsignano comes Tripolensis,* assiste à divers actes conclus à Nicosie (5). C'est lui qui est mentionné dans les notes généalogiques de Hugues de Lusignan comme *comte de Triples* (6); c'est lui qui reçoit, vers la même année 1432, comme comte de Tripoli et *sénéchal de Jérusalem,* communication du contrat de fiançailles d'Anne de Lusignan et de Louis de Savoie, avec la mention *très cher cousin,* attendu qu'il était « parent du roy et du sang réal (7) ». C'est encore à lui que nous devons rapporter un article d'un document vénitien de 1448, rappelant une dette du *comte de Tripoli* à l'égard d'un membre de la famille Michieli (8).

En 1436, Pierre tint sur les fonts baptismaux Charlotte de Lusignan, fille ainée du roi Jean II, sa cousine; il lui donna à cette occasion le village de Lacadamia au S. O. de Nicosie, dans le Vicomté (9). Pierre vécut longtemps et ne laissa pas d'enfants. — Il aurait épousé Isabelle, fille du roi Jacques I.er, qui était son grand oncle, frère de son grand père. — Le P. Lusignan n'inscrivant d'autre *comte de Tripoli* après Pierre de Lusignan que le castillan Jean

(1) Machera, p. 380; Strambaldi, fol. 201 v.°; *Hist.*, t. II, p. 529.
(2) *Chron.*, éd. D. D'Arcq., t. III, p. 115.
(3) *Descript. de Cypre*, fol. 203; *Généalogie de Jérusalem; Comtes de Tripoli*, fol. 45.
(4) Lusignan, *Descript. de Cypre*, fol. 203.
(5) *Hist.*, t. III, p. 3, 16, n.; Fl. Bustron, fol. 175.
(6) *Nouv. Preuves*, p. 121, 139, n. 3.
(7) *Hist.*, t. II, p. 526, n. 2.
(8) *Nouv. Preuves*, p. 139, art. 8.
(9) Georges Bustron, édit. Sathas, p. 414, qui se trompe en donnant pour père au comte de Tripoli le roi Jacques I.er; c'est sans doute beau-père qu'il a voulu dire.

ges (1). — 3. Le fils naturel qui suit, nommé :

JANOT DE LUSIGNAN [38c]. Le prince d' Antioche eut en outre d' Alix de Giblet, femme de Philippe de Coste, chevalier arménien fixé en Chypre, un fils adultérin, auquel il donna son propre nom de *Jean* ou *Janot*, qu' il fit élever chez lui, et qui devint un grand personnage sous le nom de *sire de Beyrouth*. On cacha l' origine de cet enfant tant que vécut Philippe de Coste (2). — En 1374, Janot fut donné en otage aux Génois, en même temps que son frère Jacques, comte de Tripoli (3), et un grand nombre de chevaliers chypriotes, parmi lesquels se trouve sire Philippe Coste, le mari peut-être d' Alix de Giblet (4). — En 1383, il est témoin à Gênes au traité conclu par le roi Jacques I.er, son oncle, avant son retour en Chypre. Il est ainsi qualifié dans l' acte : *Janotus de Lusignano, natus illustris quondam D. Principis Antiocheni* (5). — En 1385, revenu en Chypre avec le roi son oncle et les autres otages, il reçut du roi, à l' occasion de son premier couronnement, le titre et les avantages de *seigneur de Beyrouth*. Le roi le maria à la même époque à l' une des filles du trop célèbre Jean de Morpho, comte d' Edesse (6), dont l' ainée, mariée vers 1360 à Hugues de Lusignan, *prince de Galilée*, sénateur de Rome, avait suivi son mari en Italie. Janot, témoin en 1391 au traité de Vromoloscia, y est qualifié : *spectabilis miles Johannes de Lusignano, dominus de Baru-*

Tafur, créé par le Jacques le Bâtard (1), on est autorisé à croire que Pierre vivait encore en 1456, lorsque Charlotte de Lusignan, depuis peu mariée à l' infant de Portugal Jean de Coïmbre, et ayant éprouvé quelques déplaisirs dans l' hotel de son père, se retira avec son mari auprès du *comte de Tripoli* (2).

3. Echive de Lusignan (38a 4) parait être l' ainée des filles de Jacques de Lusignan, comte de Tripoli (3). Elle mourut, vraisemblablement encore jeune, sans avoir été mariée.

4. Eléonore la cadette (38a 5), mourut aussi sans alliance.

(1) P. Lusignan, *Descript.*, fol. 203.

(2) L. Machera, p. 329 ; Strambaldi, fol. 174 v.o

(3) Machera, p. 336 ; Strambaldi, fol. 174 et 179 ; *Nouv. Preuves de Chypre*, p. 76, n.

(4) *Nouv. Preuves*, p. 75 ; Machera, p. 341.

(5) Sperone, *Real Grandezza*, p. 136

(6) Strambaldi, fol. 197 ; Amadi, fol. 167 ; *Hist.* t. II, p. 396.

(1) *Généalog. de Jérusalem*, fol. 16.

(2) Georges Bustron, p. 414.

(3) Lusignan, *Descript.* fol 203

to (1). — La même année, le roi lui donne *Loffu, Pisouri, Chito* et autres villages (2).

Le 16 août 1395, le roi Jacques envoie le prince Jean en ambassade en Europe par une procuration où il est nommé : *magnificus baro Johannes de Lusignano, dominus de Baruto, nepos et consiliarius noster* (3). — Il était à Venise en avril 1396 (4). Au mois de janvier 1398, il conclut à Paris un traité d'amitié entre le roi de Chypre et le roi de France (5). Après avoir négocié le mariage de Ladislas, roi de Naples, avec Marie de Lusignan, sa cousine, fille de Jacques I.er (6), il assiste en 1403, à Zara, au couronnement de Ladislas, comme roi de Hongrie: *dominus Baruti, de regalibus Cipri et filius fratris regis Cipri* (7). Enfin la mention de Jean de Lusignan, *seigneur de Beyrouth et capitaine de Capoue* en 1417, ne peut se rapporter qu' à lui (8).

4. Jacques I.er [39], roi de Chypre, qui suit;

5. Thomas [40], ou Thomassin, nommé Thomas (9) en l' honneur de s. Thomas d' Aquin, qui avait dédié le *de Regimine principum* au roi son père, mort jeune le 15 novembre 1340 (10). D'après Lorédano (11) le prince Thomas se serait noyé en jouant dans le bassin d' un jardin, en même temps qu' une de ses soeurs, qui ne peut être Isabelle (12).

6. N. [41], sixième fils, dont nous ignorons le nom, qui survécut au roi Jacques I.er son frère, et qui en l' année 1402 accompagna à Naples sa niece Marie de Lusignan, fille de Janus, mariée au roi Ladislas. Les chroniques napolitaines nomment ce prince des noms altérés de *signor de Lotrech, et signor de La Mecha* (13).

7. Marie ou Mariette [42] de Lusignan épousa, fort jeune, et peu après 1328, Gautier de Dampierre, frère d' Eudes de Dam-

(1) *Hist.*, t. II, p. 423.
(2) Strambaldi, fol. 198; Amadi, fol. 302; Machera, p. 373.
(3) *Hist.*, t. II, p. 428.
(4) *Hist.* t. II, p. 404.
(5) *Hist.*, t. II, p. 438, 439.
(6) *Hist.* t. II, p. 478, n. 1.
(7) *Arch. stor. ital.*, t. IV, p. 218.
(8) M. Hopf, *Revue critique*, 1870, t. II, p. 236.
(9) Suivant le P. Lusignan, fol. 202 v.°
(10) *Mém. de l' infant de Majorque*, § 16. *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 190.
(11) *Istorie de' Lusig.*, p. 336.
(12) Cf. *Familles d' Outremer*, de Du Cange, p. 72, 73.
(13) *Hist. de Chypre*, t. II, p. 465, n. 3.

pierre, connétable de Jérusalem, qui était mari de sa tante Isabelle (1).

8. Echive de Lusignan [43], qui épousa, peu avant l'année 1338, Fernand II de Majorque, *infant de Majorque*, vicomte d'Omelas, frère de Jacques II roi de Majorque, fils tous deux de Fernand I.er de Majorque, prince d'Achaïe et d'Isabelle d'Ibelin (2). La dot de la princesse, qui parait avoir été fixée à un chiffre considérable, fut inexactement payée (3). Ce mariage au reste devint la source des plus cruels chagrins pour Echive et pour son mari, contre lequel le roi Hugues conçut une haine insensée. Le roi chercha plusieurs fois à faire périr son gendre (4). Il le sépara de force de sa femme dès l'année 1341, bien que le prince eut un enfant (5). Pour fuir une mort inévitable, Fernand fut obligé de quitter furtivement la cour de Nicosie (vers la fin de l'année 1342 ou au commencement de l'année 1343), ce qui redoubla la fureur du roi. Peu de temps avant de quitter l'ile de Chypre, l'infant avait adressé au roi son frère un mémoire confidentiel, heureusement conservé, sur les odieux sévices dont il était l'objet (6). Il se loue beaucoup dans ce document de l'affection et de l'appui que lui témoignait toujours Hugues d'Ibelin, second mari de sa mère (7). On ne sait ce que devint Fernand. Sa femme Echive, retenue en Chypre, y mourut en 1363 (8).

Après une première grossesse, qu'interrompit un accident survenu en 1340 (9), Echive était accouchée, au mois d'avril 1341, d'une fille, dont il est question dans le mémoire de l'infant § 19 et 27 (10).

9. Isabelle de Lusignan [44], est vraisemblablement la fille du roi Hugues IV, morte fort jeune, au mois de juin 1340, événement rappelé incidemment dans le mémoire de l'infant de Major-

(1) Cf. Lorédano, p. 308; le P. Lusignan. *Chorograffia*, fol. 77 v.°, et son *Hist.* ou *Descript.*, *de Cypre*, fol. 202 v.°

(2) Voy. *Hist. de Chypre*, t. II, p. 179, et la not. 3; p. 203, n. 2; Zurita, *Annal. de Arag.*, éd. 1604, part. II, l. VI, c. 29. fol. 26.

(3) *Hist.*, t. II, p. 183, 184.

(4) *Hist.*, t. II, p. 190. art. 16; 197, n.

(5) T. II, p. 192, art. 27, 195.

(6) *Hist.*, t. II, p. 182 et suiv.

(7) Pag. 180, n.; 182, n.; 191, 195, 196-198, 201.

(8) *Hist.*, t. II. p. 203, n.

(9) *Hist.*, t. II, p. 186. *Mém. de l'infant*, § 6.

(10) *Hist.*, p. 190, 192.

que (1). Le P. Lusignan (2) et Lorédano (3) se trompent à ce sujet; ils confondent cette princesse Isabelle avec Isabelle, soeur de Hugues IV, en disant qu' elle avait épousé Eudes de Dampierre, connétable de Jérusalem. (Voy. ci dessus p. 10, n. 35).

1359. PIERRE I.er DE LUSIGNAN [37], roi de Chypre, de Jérusalem et d' Arménie, fils cadet de Hugues IV et d' Alix d' Ibelin, né le 9 octobre 1329, jour de la fête de S. Denis (4), porta le titre de *Comte de Tripoli* avant son avènement au trône et succéda à son père, par suite de la mort de son frère ainé Guy, le 10 octobre 1359. Couronné déjà *roi de Chypre* du vivant du roi Hugues, le 24 novembre 1358, il fut sacré et couronné *roi de Jérusalem*, avec sa femme Eléonore par le légat Pierre de Thomas, dans la cathédrale de Famagouste, le 24 novembre 1359 (5). Elu *roi d' Arménie* en 1368 par les Arméniens (6); il fut poignardé dans son palais de Nicosie, entre six et sept heures du matin, le mercredi 17 janvier 1369 (7).

Première femme, en 1342, en vertu d'une dispense accordée par le pape Clement VI (8): Echive de Montfort, fille de Rupin de Montfort, sa parente, dont il n' eut pas d'enfants (9).

Seconde femme, en 1353 (10): Eléonore d'Aragon, que quelques chroniqueurs nomment Constance, fille de Blanche d' Anjou-Sicile et de Pierre, infant d' Aragon, comte de Ribagorça, 4.e fils de Jacques II roi d'Aragon (11), qui entra dans l' ordre des frères

(1) *Hist.*. t II, p. 188.
(2) Fol. 202 v.°
(3) Pag. 296. cf. Du Cange. *Fam. d' Outremer*. p. 73.
(4) Machaut. *Prise d' Alex.*. p. 5. 277.
(5) Machaut. *Notes*, p. 278. n. 6; *Bolland*. janvier, t, II. p. 1004.
(6) Machaut, p. 222. 287. n. 68.
(7) *Hist.*, t. II. p. 345; Machaut, p. 247.
(8) Bzovius, 1342. § 23; Wadding, § 4, t. VII, p. 254.
(9) Fl. Bustron, fol ij; le P. Lusignan (f. 203) n' a pas connu ce premier mariage.
(10) Eléonore s' embarqua à Barcelone pour se rendre en Chypre le 21 août 1353, ainsi qu' en témoigne l' article suivant du Rubricaire de Bruniquer, que j' ai transcrit aux Archives municipales de Barcelone t. I, p. 130, § XIII, *Vegnudes de reys o princeps*. « Entrada de la infanta Eleonor, filla de l' infant » en Pere, oncle del rey en Pere, la qual havia de anar a Xipre per casar ab » lo fill primogenit del rey de Xipre, fou divendres al primier de Febrer 1353. » Y dimecres, a 21 de Agost de dit any, se embarca en la coca de tres cubertes de la compania de Barcelona per anar a Xipre ».
(11) Carbonel, fol. 90 v.°, 91 v.°

mineurs à Barcelone en 1358, à l'âge de 54 ans (1). — La dot de la reine Eléonore avait été de 42,000 besants ou talents, en dédommagement de laquelle somme le roi Pierre II, son fils, lui donna, en 1392, longtemps après son retour en Aragon, quatre villages situés dans l'île de Chypre (2). — Le roi, malgré les écarts de sa vie privée, avait une réelle affection pour sa femme et cet attachement était réciproque. L'inconduite et les passions de Pierre I.er amenèrent cependant des scènes qui obligèrent la reine à quitter le palais royal, puisque le 2 décembre 1367, Urbain V engage le roi à rappeler Eléonore auprès de lui et à chasser l'indigne adultère, qui souillait sa place (3). C'était Jeanne L'Aleman, veuve de Thomas de Montolif, seigneur de Choulou, dont les amours et les malheurs, chose étrange, ont trouvé des échos sympathiques jusque dans la population indigène de l'île de Chypre (4).

Après le meurtre du roi et le mariage de son fils Pierre II, Eléonore, en mésintelligence avec la reine Valentine de Milan, sa belle fille, fut forcée de quitter l'île de Chypre. Son départ n'eut lieu qu'au mois d'octobre 1380 (5). Au mois de décembre 1381, le roi d'Aragon, Pierre IV, son cousin, lui assurait une pension conditionnelle de 2,000 florins (6). En 1382, il lui donna la ville de Valls près de Tarragone (7). La reine Eléonore mourut à Barcelone, dans un âge fort avancé, le 26 décembre 1417; elle fut inhumée au convent des Franciscains de cette ville (8).

Enfants: 1. Pierre II [45], qui suit, né en 1354.

2. Marie [46], que Lusignan appelle Echive (fol. 203), et dit être morte sans avoir été mariée. Il est certain qu'en 1382, à la mort du roi son frère Pierre II, sans enfants, un parti voulut proclamer la princesse Marie reine de Chypre, en la mariant à un grand seigneur du pays (9). (Voy ci-après la fille de Pierre II).

(1) Zurita, t. II, fol. 102; Carbonel, f. 91 v.° Cf. Rinaldi, 1371 § 19; 1375, § 12; Wadding, 1358, § 2, t. VIII, p. 137; 1373, f. 7, § VIII, 274.

(2) *Hist.*, t. III, p. 778.

(3) Rinaldi, 1367, § 13; Reinhard, t. I, pr. p. 90.

(4) M. Gidel a publié des poésies grecques qui les rappellent. *Nouv. études sur la littérat. grecque moderne.* Paris, 1878, p. 447 et suiv.

(5) Machera, p. 360; Strambaldi, fol. 191.

(6) *Hist.*, t. III, p. 761; 797, n. 1; 799.

(7) *Hist.*, t. III, p. 767, 772.

(8) *Hist.*, t. III, p. 761, n. 1.

(9) Voy. L. Machera, p. 366, qui complète et rectifie Strambaldi, fol. 194 et Amadi, fol 300.

3. Marguerite [47] (que Lusignan nomme Mariette fol. 203), fut fiancée à Milan le 2 avril 1376 à Charles Visconti, duc de Parme, fils de Bernabò Visconti, duc de Milan (1).—Ce mariage, dont il était encore question en 1377 (2), ne fut pas réalisé néanmoins, quoiqu'en dise le savant M. Pezzana dans son histoire de Parme (3), car Charles de Parme épousa, le 17 avril 1382, Béatrix, fille du comte d'Armagnac (4).—En 1383, la princesse Marguerite n'était pas encore mariée, cela résulte d' une lettre à elle adressée par son cousin Pierre IV, roi d' Aragon (5). Enfin, vers 1385, trois ans après la mort du roi Pierre II son frère, Marguerite épousa son cousin germain le *comte de Tripoli*, Jacques de Lusignan, fils de Jean, prince d' Antioche, qui avait été massacré en 1375, comme complice du meurtre de Pierre I.er (6). En 1397, le roi d' Aragon, Martin, envoyant diverses lettres à la cour de Chypre, n' oublie pas sa bonne cousine Marguerite: « cara cosina Margarida, infanta de Xipra et comtessa de Triple (7) ».

1369. Pierre II de Lusignan [45], roi de Chypre et de Jérusalem, porta le titre de *Comte de Tripoli* du vivant de son père. Il était né en 1354, puisqu' il avait huit ans en 1362 (8). En 1368, il accompagna en Italie (9) le roi son père, auquel il succéda en 1369, sous la tutelle de sa mère et de son oncle le prince d'Antioche. En 1371, devenu majeur, il fut couronné (10). Il mourut le 3 octobre, suivant L. Machera (11), le 13, suivant Amadi (12), de l'an 1382, et fut inhumé à S. Dominique, au dessus des cercueils de son père et de son grand père.

Femme: Valentine I.re Visconti, que M. le comte Litta appelle *Valenza*, 5.e fille de Bernabò Visconti, duc de Milan, et soeur par conséquent de Catherine Visconti, femme du duc Jean Galéas,

(1) L. Osio, *Doc. Milanesi*, t. I, p. 180.
(2) *Hist.*, t. II, p. 370, n.
(3) T. I, p. 124.
(4) Osio, t. I, p. 180, n.
(5) *Hist.*, t. III, p. 770.
(6) Lusignan, *Descr. de Cypre*, fol. 203.
(7) *Hist.*, t. III, p. 792. Cf. ci dessus, p. 20.
(8) *Hist.*, t. II, p. 351, n. 2.
(9) *Hist.*, t. I, p. 313.
(10) *Hist.*, t. I, p. 351, n.
(11) Pag. 365.
(12) Fol. 299.

et soeur aussi de Charles Visconti, seigneur de Parme. Le mariage de Valentine avec le roi de Chypre fut célébré par procuration à Milan le 2 avril 1376, le même jour qu' eurent lieu les fiançailles (non suivies d' effet) de sa belle-soeur Marguerite de Lusignan et de Charles Visconti, seigneur de Parme (1). — En 1377, et encore le 15 juin 1378, Valentine de Milan était toujours en Italie, faisant ses apprêts pour se rendre en Chypre (2). Son mariage ne put donc se célébrer dans l' ile de Chypre en 1377, comme le disent cependant nos chroniqueurs Léonce Machera (3), Strambaldi (4), et Amadi (5). Valentine s' embarqua à Venise le 4 juillet 1378 seulement (6); elle ne put donc arriver en Chypre le 6 juillet, date qu'on trouve dans la chronique d' André de Redusiis (7). M. Osio marque la mort de Valentine à l' année 1393 (8). — La reine Valentine était tante de la célèbre Valentine de Milan, que nous appellerons Valentine II (9), duchesse d' Orléans, fille de Jean Galéas Visconti et femme de Louis duc d' Orléans, assassiné par le duc de Bourgogne, morte elle même à Paris en 1408. Elle était tante aussi de Philippe Marie Visconti, qui réclamait encore en 1423 du roi Janus de Lusignan, la restitution de la dot de sa tante (10).

Enfant [45[a]] : Une fille, d' après la chronique de Reggio (11). Cette enfant dut mourir jeune et avant son père, car la princesse, à qui un faible parti d' ambitieux voulait donner la couronne à la mort du roi Pierre II, en la mariant à un seigneur chypriote, était fille du roi Pierre I.[er] et soeur du roi Pierre II. Le texte de Léonce Machera, formel à cet égard (12), nous permet de compléter la rédac-

(1) Osio, *Doc. Milanesi*, t. I, p. 180 et cf. ci-dessus pag. 27, n. 3.

(2) *Hist.*, t. II, p. 370, § 5. Osio, t. I, p. 197.

(3) Pag. 357.

(4) Fol. 188 v.°

(5) Fol. 297.

(6) *Annal. Milan.*, ap. Muratori, t. XVI, col. 771. Cf. *Hist. de Chypre*, t. II, p. 373; t. III, p. 815.

(7) Muratori, t. XIX, col. 761.

(8) *Doc. Milanesi*, t. II, p. 115, n.

(9) Valentine II était fille de Jean Galéas et de Catherine, celle-ci fille de Bernabò Visconti.

(10) Osio, *Doc. Milan.*, t. II, p. 115.

(11) Muratori, t. XVIII, col. 90.

(12) Pag. 366.

tion de Strambaldi (1) et d' Amadi (2), et de rectifier ce qui avait été dit ailleurs de ces faits (3).

1382. JACQUES I.er DE LUSIGNAN [39], *roi de Chypre et de Jérusalem,—roi d'Arménie,* à la mort de Léon VI, dès la fin de l'année 1398,— 4.e fils d' Hugues IV et d' Alix d' Ibelin. En 1359 nommé par son père, et peu avant sa mort, connétable de Jérusalem et sénéchal de Chypre (4). En 1365, nommé chevalier et confirmé sénéchal de Chypre par son frère Pierre I.er, après la prise d' Alexandrie (5). En 1372, confirmé connétable de Jérusalem au couronnement de Pierre II, son neveu (6). Emmené comme otage à Gênes en juillet 1374. — Appelé à la couronne en 1382, à la mort de son neveu Pierre, il ne put rentrer en Chypre qu' après plusieurs années. Il débarqua à Cérines avec sa femme le 23 avril 1385 (7), laissant encore à Gênes son fils Janus qui était né en cette ville (8). Il fut couronné roi de Chypre, l'année de son arrivée en 1385, et roi de Jérusalem seulement en 1389 (9). — Jacques I.er mourut le 9 septembre 1398, ainsi que le roi Janus son fils l'annonce dans une lettre datée de Nicosie le 12 du même mois (10). Les chroniques de Chypre fixent également la mort du roi à la même date, le lundi 9 septembre 1398 (11). Il fut inhumé à S. Dominique, à droite du choeur.

Femme (12) avant 1372 (13): Héloïse de Brunswick, fille d'un premier lit de Philippe de Brunswick-Grübenhaguen, connétable de Jérusalem, mort en Chypre en 1369, second mari d' Alix d' Ibelin,

(1) Fol. 194.
(2) Fol. 300.
(3) *Hist.*, t. II, p. 392, n. 4.
(4) Le 17 oct. 1359, suivant Strambaldi, f. 22, 25. Cf. *Hist.*, t. II, p. 224-225.
(5) Stramb., fol. 71.
(6) *Hist.*, t. II, p. 354.
(7) Machera, p. 371; Stramb., f. 197; Amadi, f. 301; *Hist.*, t. II, p. 396.
(8) *Hist.*, t. II, p. 395.
(9) Cf. Machera, p. 372; Stramb., fol. 197; Amadi, f. 301. Le *Relig. de S. Denis*, t. I, p. 637.
(10) Kervyn de Lettenhoven, édit. de Froissart, t. XVI, p. 252.
(11) Machera, p. 375; Strambaldi; Amadi, fol. 199 v.°
(12) Le P. Lusignan a de faux renseignements sur les mariages des rois Pierre I.er et Jacques I.er (fol. 203). Il n'a pas connu Héloïse de Brunswick, et il donne pour femme au roi Jacques I.er Echive d' Ibelin, qui est la première femme du roi Pierre. Lorédano, Du Cange, et même l' Art de vérifier les dates manquent aussi d'exactitude sur tous ces faits.
(13) Puisque N. l'ainée de ses filles naquit en 1372.

femme de Hugues IV et mère de Jacques I.er (1). En 1374, Héloïse de Brunswick fut emmenée à Gênes, en même temps que son mari le prince Jacques, alors connétable du royaume, et avec leurs enfants (2). Elle revint en Chypre en 1385, avec son mari, reconnu roi depuis 1382. Elle survécut au roi Jacques, et mourut sous le régne de son fils Janus, le 25 (Machera dit le 15) janvier 1422 (n. s.) peu de jours après Charlotte de Bourbon, sa belle fille (3). Elle fut inhumée à S. Dominique, au dessus du cercueil de son mari. — Elle eut douze enfants de Jacques I.er, six fils et 6 filles, savoir: 1. Le roi Janus [48], 2. le cardinal Hugues [49], 3. Philippe [50], 4. Eudes [51], 5. Guy [52], 6. Henri [53], 7. N. une première fille née en 1372 [54]; 8. Marie, née vers 1382 [55]; 9. Agnès, née vers 1387 [56]; 10. Echive [57], 11. Isabelle [58]; 12. N. 6.e fille [59].

Enfants: 1. Janus, qui suit [48];

2. Hugues [49], que Monstrelet appelle *Gilles*, archevêque de Nicosie, cardinal diacre de S. André, mort en Savoie au mois d'août 1442, dont on trouvera la notice biographique dans l'Histoire des archevèques latins de Nicosie. Deuxième volume des *Archives de l' Orient latin*.

3. Philippe [50], connétable de Chypre, témoin au traité de Nicosie du 7 juillet 1403 (4). En 1411, il est aussi témoin dans un acte où le roi l' appelle: « Philippe connétable de Chypre nostre très bien amé frère (5) ». Il est encore témoin au traité de Nicosie de 1414: *magnificus dominus Philippus de Luxignano, conestabilis regni Cypri* (6).

4. Eudes [51], créé sénéchal de Chypre par le roi Jacques I.er son père. On croit qu'il fut tué en Corse dans un combat, où il soutenait le parti génois (7).

(1) L. Machera, p. 100, Strambaldi fol. 36.

(2) L. Machera, p. 330. Cf. Strambaldi, fol. 176 et suivant; Amadi.

(3) L. Machera, p. 383. Strambaldi, fol. 202 v.°, Amadi, f. 304, *Hist.*, t. II, p. 531. Florio Bustron, (fol. 269 v.°, ms. de l' Université de Gênes, fragment sur la bataille de Chiérokitia manquant aux mss. de Paris et de Londres), dit à l' occasion de la prise du roi Janus au mois de juillet 1426, que la reine Héloïse sa mère etait morte depuis six ans.

(4) *Hist.*, t II, p. 467, 468; cf. p. 478, n., j' ai dit par erreur qu' il était oncle au lieu de frère de Marie reine de Naples.

(5) *Hist.*, t. II, p. 500.

(6) Sperone, *Real Grand.*, p. 142.

(7) Lusignan, fol. 203 v.°. Zurita, dit qu' il mourut à Palerme, *Part.* II, l. 13, c. 8, fol. 144, éd. Saragosse, 1604, in fol.

5. Guy [52], né après l'année 1396, ou mort avant cette année 1396, puisque le seigneur d'Anglure, qui visita à cette époque la cour de Nicosie, dit que le roi Jacques avait alors quatre fils et cinq filles (1). Suivant le P. Lusignan, Guy aurait eu le titre de connétable de Jérusalem et serait mort sans enfants (2).

6. Henri [53], *prince de Galilée* « du quel nous, derniers de la race de Lusignan, dit le P. Etienne, sommes descendus (3) ». — En 1413, il quitte secrètement l'ile de Chypre pour voyager en Europe. C'est probablement ce frère du roi de Chypre, et non le comte de Tripoli, qui vint à Paris et que Monstrelet appelle néanmoins le *comte des Trois Cités* (4). — En 1415, au mois de juillet, il était à Venise (5). C'est peut être pendant son séjour en cette ville que Léonard Giustiniani lui dédia sa traduction des Vies de Lucullus et de Cimon par Plutarque (6). Le jeudi 6 février 1416, le doge de Génes donne en son honneur un bal et un festin somptueux (7). C'est en cette même année qu'il vint à Paris (8). Le 10 janvier 1419, il arrive à Barcelone (9). — De retour en Chypre, il vécut dans la meilleure intelligence avec le roi son frère et le servit fidèlement (10). — En 1425, lors de la guerre avec les Egyptiens, le roi le nomma chef de l'armée (11). Il fut tué au mois de juillet 1426, à la bataille de Chiérokhitia, dans laquelle le roi fut fait prisonnier (12). Son corps transporté à Nicosie, fut inhumé à S. Dominique (13). Le P. Lusignan dit que le titre de *Prince de Galilée* ne fut plus porté après lui (14).

Femme: Alix de Giblet, *dame de Cérines*, dont il eut 3 enfants: Philippe, Héloïse et Marie.

(1) *Hist.*, t. II, p. 432,
(2) Fol. 203 v.°
(3) *Descr. de Cypre*, fol. 154 v.° Cf. fol. 79 v.°
(4) Voy, ci dessus p. 21, n. 1; *Hist.*, t. II, p. 528, n. 4.
(5) Sanudo, *Vite de duchi*, col. 896, 900.
(6) Bandini, *Catalog. des mss. de la Bibl. S. Laurent de Florence*, t. II, col. 720.
(7) Stella, ap. Murat, t. XVII, col. 1266,
(8) Monstrelet, qui l'appelle *comte des Trois Cités*, t. III, p. 145.
(9) Source perdue.
(10) *Hist.*, t. II, p. 532, 533, 537.
(11) Amadi, fol. 305.
(12) *Hist.*, t. II, p. 509 n; 528 n; 539.
(13) Lusignan, *Généalogies de Jérus. Princes de Galilée*, fol 53.
(14) *Descr. de Cypre*, fol 79 v.°

Enfants: 1. Philippe I.er [53a], dont nous donnons ci dessous la descendance (1). — 2. Héloïse de Lusignan [53b], femme d' Hec-

(1) ***Descendance de Philippe I.er de Lusignan** [53a], **fils de Henri de Lusignan Prince de Galilée, tige de la famille du P. Etienne de Lusignan.***

N. Cette généalogie est dressée principalement d'après les notions que le P. Lusignan a insérées dans la première édition de son livre, rédigée d'abord en italien et publiée à Bologne en 1573 (*Chorograffia*, f. 78 v.° à 79 v.°) Ces notions son reproduites en partie dans ***l' Histoire des Généalogies de Hiérusalem, Cypre et Arménie***, (Paris 1579) et dans la seconde rédaction de la ***Chorograffia*** publiée en français à Paris en 1580, sous ce titre: ***Description de toute l' isle de Cypre***, petit in 4.° Voy. fol. 203 v.° et suiv. Du Cange a dressé le tableau figuratif de cette généalogie dans le chapitre des Princes de Galilée, ***Familles d' Outremer***, p. 466.

PHILIPPE I.er DE LUSIGNAN, appelé le ***Petit Prince*** [53a], ***sire de Lapithos***, Chiti, Haios Dimitri, Piscopio, Psimilopho et autres villages, au nombre de 24, fils ainé de Henri de Lusignan, ***prince de Galilée*** et d' Alix de Giblet.

Femme: Echive de Norès, soeur de Jacques de Norès, comte de Tripoli (1).

Enfants: Un seul, Charles ou Clarion qui suit [53d].

CHARLES DE LUSIGNAN, dit *Clarion* ou ***Charion*** [53d] (2), fils ainé de Philippe et d' Echive de Norès, ***seigneur comme son père de Lapithos***, Chiti, etc. Sa fidélité à la reine Charlotte de Lusignan l' exposa aux derniers outrages de la part de son neveu Jacques le Bâtard. L' usurpateur employa vainement les flatteries et les violences pour ramener à lui ce prince le dernier représentant des anciens rois légitimes. Ses nombreux fiefs furent confisqués par le roi, qui ne lui en rendit qu'une faible partie (3).

Femme: Hélène Zappe, soeur de Paul Zappe, sénéchal de Jérusalem, qui lui apporta en mariage la seigneurie de Simou dans le Chrusocho.

Enfants: 1. Philippe II, qui suit [53e].

2. Jean [53f], se retira à la cour du duc de Savoie et y mourut sans laisser d' enfants.

3. Pons [53g], alla d'abord en Savoie, puis revint en Chypre, où il épousa Médée Podocator, dont il eut: *a)* Charles dit *Clarion*, mort sans enfants; — *b)* Ursule, femme de Louis d' Acre; — *c)* Une seconde fille, morte comme la première sans enfants (4).

4. Mélissende ou Mélusine de Lusignan [53h], femme de Louis Pamphile d' Acre, dont elle eut: *a)* Chérubine d' Acre, qui épousa peut être en premières noces Jean d' Acre (5) et devenue veuve se remaria avec Carceran de Re-

(1) Peut être Jacques de Norès, seigneur de Péra, Haïa, Haïous et Stronghylo. ***Hist.***, t. III, p. 126, n. 6.

(2) ***Hist.***, t. III, p. 221, 222.

(3) ***Hist.***, t. 221, 222, n.; 259, n. 3; et la *Notice sur ce prince*, p. 241-242, n.

(4) Lusignan, fol. 203 v.°, 204.

(5) Un document des archives Contarini, de l' année 1487, constate que Jean d' Acre avait pour femme à cette époque une dame du nom de Chérubine. Reg. VI, F, fol. I, v.° En 1490, le Sénat ordonne de remettre Jean d' Acre *et sa femme* en possession des fiefs confisqués par le roi le 12 janvier 1472. Archiv. Cont.

tor de Kividés, vicomte de Nicosie, partisan fidèle de la reine Charlotte, que Jacques le Batard fit massacrer en 1460 (*Hist.*, III,

quesens, sénéchal héréditaire de Chypre, mort en 1549, petit fils d'Onuphre de Requesens; — et *b)* Pantésilée d'Acre, femme d'Annibal Paléologue, père de Lusignan Paléologue (1), qui était capitaine de Trévise pour le gouvernement vénitien en 1586.

5. Marie de Lusignan [53i], femme de Jacques Gonème, *seigneur de Lapithos*, dit Lusignan, de la famille de Guillaume Gonème, à qui Jacques le Bâtard donna en 1460 l'archevêché de Chypre. Elle eut de nombreux enfants (2).

PHILIPPE II [53e], fils ainé de Charles de Lusignan, et d'Hélène Zappe, grand-père de l'historien Lusignan, redemanda les fiefs de son père à la république de Venise et ne put les obtenir (3). Il périt avec le navire qui le portait, vers 1544, et avant 1546, en revenant de Venise en Chypre (4). — Il eut quatre fils, dont les articles suivront: Phébus [53j], Jason [53k], Hector [53l] et Pierre [53m].

Femme : Isabelle Perez Fabrice, fille cadette du célèbre Jean Perez Fabrice, comte de Jaffa et du Carpas (5).

« Isabelle et Philippe, dit le P. Lusignan en 1580, furent père et mère de » mon père Jazon de Lusignan ». Il ajoute que sa grand mère Isabelle était née du temps de Jacques le Bâtard et qu'elle avait souvent raconté à son père et à lui même l'indigne conduite du roi bâtard vis à vis de Clarion de Lusignan, leur père et arrière grand père (6).

Après la mort de son mari, Isabelle se rendit à Venise en 1546, et y obtint un arrêt favorable dans le procès intenté à Angelo Contarini, comte du Carpas, au sujet de certaines terres (7).

Enfants: 1. Phébus, l'ainé, qui suit sous le n.° [53j].

2. Jason, le cadet, père de l'historien, qui devint chef de la famille, son frère Phébus n'ayant pas laissé d'enfants, et qui suit sous le n.° [53k].

3. Hector, 3.e fils de Philippe II [53l], qui épousa en premières noces, N... d'Acre, *dame de Psimilopho*, dont il eut quatre enfants (8).

a) Philippe III, chanoine de Paphos et archidiacre de Limassol (9).

b) Marguerite, femme d'un gentilhomme de la famille Crispo (10).

c) Louis ou *Alvise*, qui embrassa la carrière des armes.

d) Jèrôme, qui après la mort de son frère Philippe, fut nommé à sa place chanoine de Paphos et archidiacre de Limassol (11). Le 23 décembre 1570, à Venise, la filiation et la noblesse de « magnifique seigneur Hiérosme de Lusignan,

(1) Lusignan, fol. 207.

(2) *Descript.*, fol. 203, cf. 207 v.°. et not. *Hist. de Chypre*, t. III, p. 498, n. 5.

(3) *Hist.*, t. III, p. 242, n.

(4) Le P. Lusignan, *Généalogies de Jérusalem. Les comtes de Carpatie*, fol. 61. Cf. Les comtes du Carpas, dans la *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, 1880, p. 386.

(5) *Hist.*, t. III, p. 165, n. 4; 212 n.; 311, n.; 320, 333, n. 3; 346, 347, n. 4; 366, 367, n.

(6) *Descript. de Cypre*, fol. 180, et notre *Hist.* t. III, p. 242, n.

(7) Lusignan, *Généalogies de Jérusalem. Les comtes de Carpatie*, fol. 61.

(8) *Descript.*, fol. 205.

(9) Lusignan, *Chorogr.*, fol. 79 v.°

(10) Lusignan, *Chorogr.*, fol. 79. *Descript.*, fol. 205.

(11) Cf. *Chorog.*, fol. 79 v.°; *Descript.*, fol. 205, où la rédaction est plus claire.

85). Il ne faut pas le confondre avec un autre Hector de Kividés, dit *le Jeune*, à qui le même roi Jacques enleva et rendit certains

» gentilhomme cyprien, âgé de 30 ans ou environ, blanc de couleur, cheveux » noirs, de médiocre stature, la vue un peu inégale », est attestée par divers nobles vénitiens, qui l'avaient connu en Chypre et dans un acte notarié que le P. Lusignan a imprimé en tête de sa *Description de Cypre*. À la suite du dit acte, Jérome atteste que le révérend père, frère Estienne de Lusignan, auteur de ce livre, est son plus proche parent et son cousin germain, leurs pères étant frères. « Hierosme, dit le P. Lusignan en 1580, est encore vivant à Rome, » auquel le pape a donné pension pour vivre (1) ». Il mourut en cette ville, attaché, croit-on, à la maison du cardinal Cornaro.

Hector épousa, en secondes noces, Marguerite Zorzalemi, et en eut six enfants :

e) Ambroise, tué, encore jeune, par les Turcs.

f) Jean Perez, non marié en 1573.

g) Hercule, non marié en 1573.

h) Lucrèce, morte jeune vers 1569, et inhumée à S. Augustin.

i) Laure, qui épousa le fils de Florio Bustron (2).

j) Marie, Marguerite, ou Mariette, qui épousa Pierre Prévost.

4. Pierre 4.e fils de Philippe II de Lusignan [53m], épousa une fille de la famille Bustron et en eut les six enfants qui suivent:

a) Gaspard, qui se maria et n'eut pas d'enfants (3).

b) Louis, épousa une fille de la famille de Rames et en eut deux enfants: Hercule, qui était un jeune homme en 1573, et une fille N.... qui épousa un Placca (4).

c) Philipppe, épousa N. de Milidoni et n'eut pas d'enfants.

d) Jean Perez, religieux de Saint Augustin, sous le nom de *Guillaume*, mort en 1570.

e) Marguerite, morte sans avoir été mariée, en 1570.

f) Pierre, qui épousa une fille de la famille Muscorno.

Phébus, fils ainé de Philippe II [53j], et d'Isabelle Perez Fabrice. Il fut pendant six ans capitaine de Limassol, sous le gouvernement vénitien. En 1521, il se rendit à Venise dans l'espoir d'obtenir du Sénat la restitution des fiefs confisqués par Jacques le Bâtard sur son grand père Charles. Il mourut, parait-il, avant 1573.

Première femme : La soeur de Louis de Verny, dont il eut une seule fille, Agnès de Lusignan, qui vivait en 1580, mariée à Gaspard Palol. « Ce fut, dit » Lusignan (5) la dernière qui a eu (en Chypre) le fief des Lusignan, à cause » que son père estait le fils ainé ».

Seconde femme en 1521 : Isabelle Bertrand « La quelle est encore pour le » jourdhui (1580) pleine de vie en la ville de Venise, et est appellée *Bembene*,

(1) *Descript.*, fol. 205.
(2) *Descript.*, fol. 205.
(3) *Chorog.*, fol. 79.
(4) *Chorog.*, fol. 79.
(5) *Descript.*, fol. 204

fiefs (*Hist.*, III, 240, n; 256) — 3. Marie ou Mariette de Lusignan [53c], femme d'Onuphre de Requesens, gentilhomme espa-

» à cause de son troisième mari [1] » vraisemblablement un membre de la famille Bembo.

JASON DE LUSIGNAN [53k], père du chroniqueur, devint chef de la famille à la mort de son frère Phébus, qui ne laissait pas de fils. Il etait né en 1497. Dès l'âge de 18 ans, il fut capitaine de Limassol après son frère. Il fut tué par les Turcs au siége de Nicosie en 1570. Il était alors âgé de 73 ans « et n'avait encore ni la barbe ni les cheveux blancs » [2].

Femme: Lucie de Flatre [3], fille de Balian de Flatre, dont il eut dix enfants, que le P. Lusignan énumère dans cet ordre [4]: 1. Pierre-Antoine; 2. Lusignane; 3. Hélène; 4. Isabelle; 5. Jean; 6. Jacques, dit Etienne (l'historien); 7. Jean-Philippe; 8. Héracle; 9. Hélène 2.e; 10. Marguerite.

Enfants: 1. Pierre-Antoine, épousa Marie Gonème, dont il n'eut pas d'enfants.

2. Lusignane épousa Dominique de Saint André ou Andrucci, noble chypriote [5], dont elle eut deux fils: Fabrice et Philippe [6]. L'un de ces fils se trouvait encore en 1580 à Famagouste avec sa mère et son père, qui redoutait beaucoup que les Turcs ne s'emparassent de cet enfant pour en faire un janissaire [7]. Lusignane eut en outre trois filles: Laure Andrucci ou de Saint André, emmenée comme esclave en Cilicie, Lucie et Catherine.

3. Hélène, première du nom, morte au berceau [8].

4. Isabelle, fut d'abord religieuse basilienne sous le nom d'*Athanasie* [9]. Faite prisonnière par les Turcs avant d'avoir prononcé ses voux, elle refusa d'épouser un musulman, et préféra se marier à un pauvre tailleur chrétien [10]. « Elle est encore de ce monde, dit le P. Lusignan, en 1580, et vit dans une » grande gêne en Chypre, avec son mari et son fils Philippe, au village de » Silikou, dans le Kilani [11] ».

5. Jean prit l'habit religieux de l'ordre de S. Basile, sous le nom d'*Hilarion*, au village d'Antiphoniti dans les montagnes de Kythréa, qui appartenait à la famille du P. Lusignan. Il mourut saintement à Famagouste. pendant le siége des Turcs, après une vie édifiante [12].

6. Jacques de Lusignan, qui en entrant dans l'ordre de S. Dominique drit le nom d'Etienne est le célèbre P. de Lusignan, historien de sa famille

(1) *Descript.*, fol. 204.
(2) Lusignan, *Descript.*, fol. 13 v.°
(3) Lucie de Flatre, mère de Lusignan, était cousine de Marie de Flatre, femme de Tulio Costanzo, amiral titulaire de Chypre, qui vivait à Venise en 1579. Lusignan, *Les Généalogies de Jérusalem*, fol. 71 v.°
(4) *Descript.*, fol. 204.
(5) *Descript.*, fol. 82; *Chorograffia*, fol. 79.
(6) *Chorog.*, fol. 79
(7) *Descript.*, fol. 292.
(8) *Descript.*, fol. 204.
(9) *Chorog.*, fol. 79.
(10) *Descript.*, fol. 204.
(11) *Descript.*, fol. 204, 292.
(12) *Descript.*, fol. 204; *Chorograffia*, fol. 79, etc.

gnol, créé sénéchal héréditaire de Chypre par Jacques le Bâtard (*Hist.*, III, 531). Une pièce des archives Contarini, datée de Famagouste le 24 février 1474, constate qu' Onuphre de Requesens ne vivait plus à cette époque, et que sa femme et ses enfants avaient 600 mètres de vin à recevoir annuellement sur le casal de Platanistassa. Ils les échangent avec le domaine pour 600 mètres de vin à prendre, lors du partage, au village de Peristerona de la Montagne (*Rivendiche feudali*, fol 26).

et de son pays. Il fut grand vicaire de l'évêque de Limassol, pendant quatre ou cinq ans, et résida alors à Limassol. Ce dût être de 1565 à 1568. Il se rendit ensuite en Europe, séjourna en Italie et en France, et y composa différents ouvrages, où respire, avec une vive piété, un grand amour pour l'île de Chypre et pour la France.

En 1573, dans sa *Chorograffia*, publiée à Bologne, il parle ainsi de lui même « Giacomo figliuolo di Jasone, presente scrittore, si fece frate di San Do- » minico, et perservererà insino alla morte con questo santo proposito (1) ».

Il a imprimé en tête de la rédaction française, qu'il publia à Paris en 1580, sous le titre de *Descr. de l'isle de Cypre*, différentes pièces notariées établissant surabondamment sa noblesse et sa filiation. Au folio 204 v.° de la *Description* se trouve cette déclaration qui mérite d'être conservée : « Jacques, autrement dit » Estienne, religieux de S. Dominique, est l'autheur de ce livre, et celuy qui » escrivant cette histoire, cherche tous les moyens de faire revivre sa pauvre » patrie. Iceluy estant en Italie du temps des guerres et de la prinse de son » pays, et entendant, à son grand regret, la misérable ruine de Cypre et la mort » de plusieurs de ses parents, s'est retiré en France, se recognoissant Fran- » çois, et descendu de nation française, et est pour le jourdhuy au couvent des » frères Prescheurs en ceste ville de Paris, où achevant saintement ses jours, » est favorisé et caressé des plus grands seigneurs de la France, qui le recoi- » gnoisent pour parent ».

Sixte V lui conféra l'évêché de Limassol le 27 avril 1588 (2). Il mourut vers l'an 1590.

7. Jean Philippe, mort à Famagouste, huit jours avant la capitulation de la ville, en 1570 (3).

8. Hercule, fait prisonnier ou tué par les Turcs, en 1570 (4).

9. Hélène, 2.e du nom, fut la seconde femme du chevalier Démétrius Paléologue, *seigneur d' Eglia*, capitaine de 50 chevaux, qui combattit au siége de Nicosie (5). Elle en eut quatre enfants : un fils mort jeune ; un second fils nommé Philippe, emmené esclave à C. P. où il fut obligé de se faire turc et deux filles, dont l'une nommée Paléologua, toutes deux encore captives à C. P. en 1580 (6).

10. Marguerite, morte dès sa naissance.

(1) *Chorog.*, fol. 79.
(2) Le Quien, *Or. Christ.*, t. III ; Brémond, *Bull. Pred.*, t. V, p. 476.
(3) Lusignan, *Descript.*, fol. 204 v.°, et 282 v.°
(4) *Descript.*, fol. 204 v.°
(5) *La prinse de Nicosie*, à la suite de la *Descript. de Cypre*, fol. 246.
(6) *Chorogr.*, fol. 79 ; *Descript.*, fol. 292.

7. [54] N. fille du roi Jacques I.er née vers 1372, morte à Rhodes, à l'âge de deux ans, et vers la fin de l'année 1374, pendant que son père, alors seulement connétable de Chypre, épié par les Génois, qui ne tardèrent pas à l'emmener de force à Gênes, séjournait momentanément dans l'île, d'où il voulait se rendre auprès du pape (1).

8. Marie [55], fille du roi Jacques I.er, soeur de Janus, femme de Ladislas, roi de Naples. Elle naquit vers 1382, puisque elle avait 20 ans en 1402, à l'époque de son mariage: *d'età di 20 anni, gentile e savia signora* (2). Son mariage, négocié par le sire de Beyrouth et par Jean Babin (3), fut conclu en Chypre, en 1401, par Guillaume de Tocco, envoyé et mandataire du roi Ladislas (4). Marie arriva à Naples le 12 février 1402, et son mariage se célébra peu après (5). Indépendamment des envoyés napolitains, Marie fut escortée en Italie par une nombreuse suite de chevaliers et par un de ses oncles, que les chroniques nomment *il signor de La Mecca,* nom évidemment altéré (6). Elle mourut à Naples, le 4 septembre 1404, après deux ans de mariage, victime, dit on, des médicaments qu'elle prenait pour hâter le bonheur d'être mère. Elle fut inhumée dans l'église de S. Dominique de Naples. Son oncle était encore auprès d'elle lors de son décès (7).

9. Agnès [56]. Cette princesse, qui ne se maria pas, parait avoir été d'une grande expérience dans les affaires de l'état et d'une haute piété. Elle fut la conseillère habituelle de son neveu Jean II. Elle était née vers l'an 1387, puisqu'elle avait 50 ans vers 1437, époque à la quelle le chevalier Tafur se trouvait à la cour de Nicosie: « Llegò a mi, lit on dans son curieux pélerinage » récemment publié, un escudero de madama Inès, hermana del » rey Janus. Esta señora era muy noble é nunca caso segendo » moça virgen, e siempre estava en el consejo del rey. Serie de la » hedad de cinquenta años (8) ». Les papes Martin IV et Jean XXII

(1) L. Machera, p. 333; Strambaldi, fol. 176 v.°; Amadi, fol. 289.

(2) Muratori, *Giorn. Napol.*, t. XXI, col. 1068.

(3) *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 478.

(4) *Hist.*, t. II, p. 465.

(5) Muratori, *loc. cit.*

(6) Sans doute un des frères de son père. *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 465, n. 3.

(7) *Hist.*, t. II, p. 466, n. 4; Muratori, *Giorn. Napol.*, col. 1069.

(8) *Andances e viages* de Pero Tafur, 1435-1439. Madrid, 1874, t. II, p. 67-68.

lui accordèrent divers priviléges au sujet de son confesseur et de ses devoirs religieux. Elle est nommée dans ces pièces *Agnesia de Lusignano nata quondam Jacobi regis* (1). Après la mort du roi Jánus son frère, elle s' occupa du mariage de sa nièce Anne avec le fils du duc de Savoie; mais, si elle accompagna alors (1434), ce qui est possible, la princesse en Savoie (2), elle ne se fixa pas encore dans le pays où elle revint plus tard. Elle retourna évidemment en Chypre, et c' est en ce pays que Jean Tafur lui fut présenté dans les années 1435 à 1437. — Peut être l' inscription en 1436 sur le livre d' or de la noblesse vénitienne de l' illustre dame, que Sanudo appelle *Agnese*, et dit être soeur du roi de Chypre, concerne-t-elle notre Agnès. Elle me semblerait cependant plus naturelle pour sa nièce Anne, qu' on a aussi appellée Agnès, et qui avait récemment épousé le fils du duc de Savoie, ami de la république de Venise (3).

Nous ignorons à quelle époque Agnès quitta l' ile de Chypre et revint en Savoie avec l' intention d' y prolonger son séjour ou même d' y terminer ses jours. Sans quitter le monde, elle vivait alors comme une vraie religieuse. En 1451, les chanoinesses de Wunsterpen en Westphalie, avec lesquelles elle était vraisemblablement affiliée, l' élurent pour leur abbesse (4). Elle parait être restée néanmoins en Savoie. L' Art de vérifier les dates, Du Cange, et les chroniques de Chypre donnent des notions peu exactes sur les derniers temps et la mort de cette princesse. M. Cibrario à trouvé dans les comptes des trésoriers de Savoie, la mention certaine de sa mort à Venasque près Saluces le I.er mars 1459 (5). Elle fut inhumée à Pignerol (6).

10. Echive [57], que Strambaldi appelle *Civa*, ce qui est bien, et *Zacca*, ce qui est une erreur. En 1382, le roi son père lui assigne une pension sur l' impôt ou mète du sel. Elle mourut quatre ans après, c' est à dire vers 1386 (7).

11. Isabelle [58], sur laquelle on ne sait rien de certain. Il est impossible qu' elle ait épousé en 1387, comme l' on dit, Pierre de

(1) *Nouv. preuves de Chypre*, p. 111, 1415-1421.
(2) *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 18, n.
(3) Voy. *Anne* n. 64, pag. 41.
(4) *Hist.*, t. II, p. 432, n.; t. III, p. 18, n.
(5) *Mém. de l' Acad. de Turin*, 2.e série, t. I, p. 389.
(6) *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 18, n.
(7) *Hist.*, t. III, p. 228, n. 1.

Lusignan, *comte de Tripoli,* fils de Jacques et petit fils de Jean, prince d'Antioche, si le père de Pierre ne s'est marié qu'en 1385.

12. N. [59], une sixième fille, qui était la cinquième vivante en 1396. Le seigneur d'Anglure, venu à la cour de Nicosie en cette année, vit le roi et la reine entourés de leurs neuf enfants, quatre fils et cinq filles (1). L'ainée était morte à Rhodes en 1374. Cette sixième fille est peut être une Agnès (deuxième du nom), qui serait morte assez jeune sans enfants, dont parle Lorédano.

1398. Janus de Lusignan [48], roi de Chypre, de Jérusalem, et d'Arménie, fils ainé du roi Jacques I.er et d'Héloïse de Brunswick, porta le nom de *Prince d'Antioche*, avant son avènement. Il naquit à Gênes, vers l'an 1374 (puisqu'il avait 24 ans lors de son accession au trône) (2) pendant la captivité de son père, l'un des otages de la guerre de 1374. Il reçut le nom de Janus, en souvenir du lieu de sa naissance (3). Il mourut, à peine âgé de 58 ans, le 29 juin 1432, ainsi que le porte son épitaphe (4). — Il y avait eu du vivant de son père des négociations, non suivies d'effet, pour son mariage avec Marie de Navarre, fille de Charles le Mauvais (5).

Première femme, avant l'année 1401: Héloïse ou Louise. Il est question de cette première femme du roi Janus, dont ne parle aucun historien, ni ancien ni moderne, dans trois documents positifs: 1.° dans une pièce de Venise de l'année 1401, où il est dit que la reine de Chypre est soeur de la duchesse de Milan (6): *dicta*

(1) *Hist.*, t. II, p, 432.

(2) Æneas Sylvius, *Asia*, cap. 97, *de Bello Cyprio.*

(3) Strambaldi, Amadi, Pero Tafur, *Andances*, t. I, p. 66.

(4) *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 544 n.; Lorédano, p. 571; Fl. Bustron, fol. VII et 174, ms. de Londres. Cette date résulte en outre de la procuration du roi Jean II, son fils, donnée le 8 juillet 1432, neuf jours après le décès du roi son père, *genitoris a novem citra diebus vita functi. Hist.*, t. III, p. 3.

(5) Kervyn de Lettenhove, *Froissart*, t. XVI, p. 253.

(6) En 1401, la duchesse de Milan était Catherine Visconti, femme de son cousin Jean Galéas Visconti, duc de Milan, fille du duc Bernabò, mort en 1385. Cette reine de Chypre, nommée Héloïse ou Louise dans nos documents, serait donc l'une des dix filles de Bernabò et par conséquent la soeur de Valentine I.ère Visconti, femme de Pierre II de Lusignan, morte en 1393. Ce pourrait être en ce cas la princesse que le duc Litta dit être fille de Bernabò, et avoir été mariée dans la maison de Chypre; d'après la chronique de Sanudo elle aurait épousé *un frère* du roi de Chypre. *Vite de' duchi.* Murat, t. XXII, col. 756. Sanudo l'appelle *Inglese,* l'Art de vérifier les dates *Anglaisie.*

domina ducissa Mediolani que diligit sororem suam dominam reginam (1); 2.° dans une pièce de Naples du I.er mai 1404, où la reine est nominativement et ainsi désignée: *dominorum Jani et Eloysie, Cipri et Armenie regis et regine* (2); et 3.° dans une décision du Sénat de Venise du 26 août 1406 concernant la réclamation de certaines sommes dues à des Vénitiens par le roi et par *la reine* de Chypre (3). Il ne parait pas que le roi Janus ait eu d'enfants de ce premier mariage, et l'on ne connait pas l'époque du décès de cette première reine Héloïse, qu'il est d'ailleurs impossible de confondre avec la reine mère Héloïse de Brunswick.

Seconde femme: Le 2 août 1409, Janus épouse par procuration, au chateau de Melun, Charlotte de Bourbon, fille de Jean II de Bourbon-Vendôme, comte de La Marche (4), qui prit dès lors le titre de reine de Chypre (5). La reine Charlotte alla s'embarquer à Venise pour se rendre en Chypre. Le 6 juin et le 14 juillet 1411, le Sénat de Venise prenait diverses mesures pour la réception de la princesse dans les états de la Seigneurie et ordonnait l'armement de deux galères destinées à la transporter en Chypre avec sa suite (6). — Ce que dit ailleurs Sanudo (7) de l'arrivée à Venise de la reine, qu'il appelle Isabelle, le 17 février 1415, est inintelligible. Tout ce texte est fautif. — Charlotte de Bourbon dut s'embarquer à Venise vers la fin de juillet 1411. Elle débarqua à Cérines au commencement du mois d'aôut (8). Son mariage fut célébré à S. Sophie de Nicosie le 25 août 1411 (9). Elle mourut en Chypre le 14 janvier 1422; quelques chroniques disent le 15 janvier (10).

Enfants: 1. Jean II [60] qui lui succéda, né en 1414.

2. Jacques [61], qui mourut jeune, ayant eu, parait-il, le titre de sénéchal de Chypre (11).

(1) *Hist.*, t. II, p. 460.

(2) *Hist*, t. II, p. 478.

(3) *Nouv. preuv. de Chypre*, p. 95, art. 7, 8.

(4) *Le relig. de S. Denis*, t. IV, p. 397; Juvénal. des Ursins, édit. Michaud, p. 455.

(5) *Hist.*, t. II, p. 495, n.

(6) *Hist.*, t. II, p. 495, n. 6; Sanudo, *Vite*, t. XXII, col. 861.

(7) T. XXII. col. 892.

(8) Cf. Monstrelet, t II, p. 34; Léonce Machera, Strambaldi.

(9) L. Machera, p. 379. Strambaldi, p. 343. *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 528.

(10) L. Machera, p. 382. Strambaldi, Amadi, fol. 304. *Hist. de Chip.*, t. II, p. 531.

(11) Lusignan, Du Cange.

3. 4. Deux jumeaux [62], nés postérieurement à l'an 1418, et morts au berceau (1).

5. Marie [63], fiancée à Philippe de Bourbon, sire de Beaujeu, fils puiné de Charles I.er duc de Bourbon, morte avant ses noces.

6. Anne [64], qui fut *Duchesse de Savoie*. Elle est nommée *Jeanne* par Olivier de La Marche (2) et *Agnès* par plusieurs historiens, dont quelques uns l' ont confondue avec sa tante Agnès, laquelle vint en effet, comme elle, en Savoie, et y mourut en 1459 (3).

Anne était née le 24 septembre 1415 suivant Machera (4); le 24 septembre 1418 suivant Amadi (5).

Elle fut fiancée le 9 août 1431 à Aimé de Savoie, fils ainé d' Amédée VIII, duc de Savoie. Aimé étant mort, le projet de mariage fut repris et arrêté le 12 janvier 1432, pour son frère Louis *Comte de Genève*, devenu *duc de Savoie* en 1451 (6). La mort du roi Janus retarda le mariage (7). Il fut enfin célébré une première fois par procuration à Nicosie le dimanche 4 octobre 1433, l' évêque de Turin officiant et Louis de Savoie étant représenté par le sire de Raconis et Louis Batard d' Achaïe, ses mandataires (8). Anne escortée d'une nombreuse suite de dames et de chevaliers partit peu après pour la Savoie, où le mariage définitif et solennel fut béni à Chambéry, au mois de février 1434 (n.s.), en présence du cardinal Hugues de Lusignan, oncle de la princesse (9).

L' an 1436, la république de Venise, voulant être agréable au duc de Savoie, accorda, dit Sanudo, la noblesse vénitienne à l' *illustre donna Agnese, sorella del re di Cipro* (10). J'attribuerais plutôt à la princesse Anne cette inscription sur le Livre d' or de Venise qu' à sa tante Agnès, qui n' était pas d' ailleurs soeur du roi de Chypre.

(1) Strambaldi, fol. 201. Amadi.

(2) Edit. Michaud, p. 373.

(3) Voy. ci-dessus, pag. 37-38, n. 56.

(4) Pag. 380. *Notre Hist*, t. II, p. 529.

(5) Fol. 304.

(6) *Hist.*, t. II, p. 525, n.; t. III, p. 4, n.; p. 10 et 805. *Nouv. preuves*, p. 121-127. Cf. Guichenon, *Hist. de Sav.*, t. II, p. 96, 2.e édit.

(7) Cf. *Hist.*, loc. cit.

(8) Voy. La relation des ambassadeurs même, dans notre *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 20.

(9) M. Cibrario, *Mém. de l' Acad. de Turin*, 2.e série 1839, t. II, p. 388. Cf. Monstrelet, t. V, p. 82; *la Chron. de Savoie*, dans les *Monum. Patriae*, t. I, col. 615, et *Hist. de Chypre*, t. III, p. 12, n.

(10) Muratori, *Script. ital.*, t. XXII, col. 1041.

En 1450, le 14 août, Anne, qu'on appelle déjà duchesse de Savoie, *Anna de Cypro, ducissa Sabaudiae, dominaque Burgeti et Villafranchae*, fonde la chapelle de Notre Dame sur le pont du Cognin près de Chambéry, et en même temps divers services religieux pour le repos de l'ame de son père, le roi Janus, de sa mère Charlotte de Bourbon et de son oncle, le cardinal (1).

La duchesse Anne mourut le 11 novembre 1462, et fut inhumée à Genève, au couvent des Cordeliers de Rive, qu'elle avait fondé (2). Elle avait eu 15 enfants du duc Louis, huit fils et 7 filles. L'ainé des fils est Amédée IX, qui succéda à son père en 1465.

Enfants. (Suite). Le roi Janus eut en outre trois enfants naturels:

1.° Phébus de Lusignan [65], dont je donne en note la descendance (3).

(1) Wadding, *Annal. Minor. Additam.* t. XII, p, 75-78; Guichenon, *Hist. de Sav.*, 2.e édit., t. IV, p. 670.

(2) Guichenon, t. II, p. 96, 2.e édit.

(3) *Descendance de Phébus de Lusignan* [65] *fils naturel du roi Janus, sire de Sidon et maréchal d'Arménie.*

C'est de lui, je pense, qu'émanent les Notes généalogiques des années 1432-1433, attribuées antérieurement à Hugues de Lusignan (1). Dès l'année 1447, Phébus avait été envoyé en ambassade en Europe par le roi Jean (2). Un acte de 1459 le qualifie de maréchal d'Arménie et nomme sa fille Eléonore (3). Il resta fidéle à la reine Charlotte et se prononca contre les prétentions de Jacques le Batard (4). En 1462 le sire de Sidon, Phébus, suivit la reine Charlotte en Savoie (5). En 1463 et 1464, il est toujours auprès de la reine et du roi Louis, soit en Chypre soit à Rhodes, quelque fois accompagné de son fils Hugues (6).

Femme: Isabelle Babin « de la quelle il eut un fils, nommé Hugues, qui a eu deux femmes » (7). Dans les notes généal. de 1432-1433, qui rappellent la naissance de ses deux filles: *Gaca* et Eléonore, Phébus nomme sa femme Uzabia Babina (8).

Enfants: 1. Hugues, qui suit [65a].

2. *Gaca* ou Jacquette [65b], née, d'aprés les notes généalogiques, le jeudi 3 juillet 1432.

(1) *Nouvelles preuves de Chypre*, p. 121.

(2) *Hist.*, t. III, p. 72, n.

(3) *Hist.*, t. III, p. 95, et n. 3.

(4) Georges Bustron, édit. Sathas, p. 448, où il est qualifié de *seigneur d'Arsephion*; dans Florio Bustron, il est nommé *Febo di Lusignan signor di Arsufo.*

(5) *Hist.*, t. III, p. 124, n. 1, 125, n.

(6) T. III, p. 125 n. 257.

(7) Lusignan, *Description*, fol. 205 verso.

(8) *Nouv. Preuves*, p. 121.

2.° Louis de Lusignan [66], chevalier de Rhodes, commandeur de La Fénique et de La Noyère, aujourdhui Phinika et Anoghyra, dans le district de Paphos (1). Gobelin Persona, auteur contemporain reproche au pape Jean XXIII d'avoir consenti, moyennant des sommes considérables, qui lui furent remises par le roi Janus, à diverses irrégularités contraires aux droits et aux statuts de l'ordre de Rhodes ; entre autres à avoir investi d'une Commanderie de Chypre le bâtard de ce prince, encore enfant de cinq ans, en lui accordant des dispenses pour faire ses voeux (2).

3.° Une fille [67], donnée en mariage au brave Carceram Suarès, chevalier castillan, créé en même temps amiral de Chypre, par le roi Janus, dont il avait partagé la captivité en Egypte, après lui avoir sauvé la vie au combat de Chiérokhitia (3).

3. Eléonore [65c], née le lundi 28 septembre 1433. Un document de 1459 apprend qu'elle était alors veuve de Soffred Crispo et remariée en Chypre (1) au noble chevalier portugais Velasquez Gil Mony.

Hugues de Lusignan [65a], fils de Phébus et d'Isabelle Babin. C'est lui probablement dont l'arrivée à Rhodes au milieu des chevaliers restés fidèles à la cause légitime est annoncée dans une lettre de la reine Charlotte du I.er sept. 1464 (2). Le P. Lusignan nous apprend (3) qu'il eut deux femmes et ne nomme que la seconde.

Première femme : N.....

Enfants : Isabelle de Lusignan, femme de *Very de Zimblet* (ou Ibelin), seigneur de *Macrasic*, qui est Macrassika dans la Messorée (4).

Seconde femme : N. de Placoton (5):

Enfants : Lucrèce de Lusignan, femme d'Olivier de Flatre, père de Hugues et de Valére de Flatre ou Flatri, « les quels, dit Lusignan, avec leur » mère ont aussi, l'an 1570, souffert la cruelle main des barbares (6). Ce qui veut dire probablement qu'ils furent réduits en esclavage par les Turcs.

De l'une des filles de Hugues, ou d'un fils que n'aurait pas connu le P. Lusignan, seraient sortis les Lusignans de Chio, dont les descendants habitent aujourdhui Constantinople et portent le nom de Lusignan (7).

(1) *Hist*, t. II, p. 505; Lusign., fol. 205 v.°

(2) *Cosmodromium sive chronic. univ. usque ad an.* 1418. Meibomius, *Script. Germ.* t. I, p. 53.

(3) Amadi, fol. 309; Pero Tafur, *Andances e Viajes*, 1435-1439, t. I, p. 69-71. Madrid, 1874.

(1) *Hist.*, t. III, p. 94, 95.
(2) *Hist.*, t. III, p. 257.
(3) *Descript.*, fol. 205 verso.
(4) Lusignan, *Descr.*, fol. 205 verso.
(5) Lusignan. *Descript.*, fol. 205 verso.
(6) *Descript.*, fol. 205 verso.
(7) Doc. publiés dans le *Constantinople Messenger, daily edition*. 15 Novembre 1880. p. 3.

1432. JEAN II DE LUSIGNAN [60], roi de Chypre, de Jérusalem et d'Arménie, fils ainé de Janus et de Charlotte de Bourbon, né le lundi 16 mai (1) ou le 14 mai 1414 (2). Il fut nommé, à sa naissance *Prince d'Antioche*, parce que le comte de Tripoli était encore vivant (3), et il porta ce titre jusqu'à son avènement au trône. Jean II mourut le lundi 26 juillet 1458 (4), âgé de quarante quatre ans. Il fut inhumé à S. Dominique.

Un chevalièr de Souabe, Georges d'Ehingen, qui vint à la cour de Chypre en 1455, à laissé de ses voyages une relation où sont peints en miniatures coloriées les princes auxquels il avait eu l'honneur d'être présenté. Toutes ces figures ont vraiment le caractère et la physionomie de personnages vivants. Le roi Jean II, qui décora de son ordre (5) le noble voyageur, figure dans cette curieuse galerie. Le portrait donne bien l'idée d'un personnage « d'une quarantaine d'années, d'une figure grasse, d'une » taille assez élevée, peut être un peu obèse. La coiffure consiste » en un bonnet et un chapeau, noirs comme le reste du costume. » Le prince porte un justaucorps de velours orné de maheutres » bombées sur le haut des bras à l'italienne, sa huque ou manteau » court dégage le flanc droit et se drape du coté gauche. Une » chaine d'or à triple rang décore la poitrine (6) ».

On pensa pour le marier à la princesse Hedwige, fille du roi de Pologne, et une ambassade, comptant jusqu'à deux cents cavaliers, dont Badin de Norès, maréchal de Jérusalem, fut le chef, se rendit à cet effet en 1431 auprès du roi Vladislas V (7). Le projet n'eut pas de suite, mais la réalité de l'ambassade est confirmée par nos documents (8).

(1) Machera, p. 408, 409; Amadi, fol. 304; *Hist.*, t. II. p. 529.

(2) Strambaldi, fol. 201.

(3) *Hist.*, t. II. p. 529; cf. *Hist.*, t. III, p. 16, n.; et *Nouv. preuves*, 1432, 3.

(4) Léone Machéra, p. 409. Georges Bustron et Florio Bustron, comme je m'en suis assuré sur les mss., princeps, donnent tous les deux cette date. C'est également à cette année et à ce jour que le chancelier de Chypre, Benoit Ovetarii de Vicence, fixe la mort du roi Jean II. Bibl. Nat. Mss. latins, 1188 6, fol. 25 v.°

(5) L'Ordre de l'Epée. *Hist. de Chypre*, t. II, p. 250, n.; 433, n.; t. III, 77, 815-817.

(6) M. Vallet de Viriville, dans le XV.e vol. des *Annales archéologiques* de M. Didron. *Notice d'un Ms. souabe de la Bibliothèque de Stuttgart.*

(7) Mathieu de Michow, lib. 4, c. 52, ap. Pistorius, *Chron. Polon.* t. II, p. 206; Cromer, *Chron. Pol.*, l. 20, t. II, fol. 693; Rinaldi, *Annal.*, 1431, § 35.

(8) *Hist. de Chypre*, t. III, p. 10.

Première femme: Aimée, Amédée ou Médée de Montferrat, sa cousine, fille de Jean Jacques Paléologue, marquis de Montferrat. Le mariage, négocié par le cardinal Hugues, oncle du roi, fut conclu par procuration du roi Jean et en présence du cardinal au chateau de Ripaille en Savoie le 23 décembre (et non septembre comme il a été dit d' après Muratori) 1437 (1).

En 1439, la reine Aimée étant encore en Europe, Eugène IV lui accorde la permission d' avoir deux religieux cordeliers dans sa maison pour le service divin et la confession: *Amadeae reginae Cypri, etc.* (2). Le 9 octobre 1439, le sénat de Venise autorise l' armement d' une galère destinée à porter en Chypre la fille du marquis de Montferrat, et le 23 mai de l' année suivante 1440, le même conseil règle les présents qui seront offerts à la reine, tant à son arrivée à Venise qu' à son passage dans les ports et les îles de la Seigneurie (3). Aimée, embarquée à Venise le 27 ou 28 mai 1440 (4), arriva vraisemblablement en Chypre au mois de juin. Son mariage et son couronnement eurent lieu à S.te Sophie le 3 juillet et elle mourut le 13 septembre suivant. Elle fut inhumée dans le tombeau de Charlotte de Bourbon, mère du roi son mari, au convent de S. Dominique (5).

Seconde femme: Le 3 février 1442 (6), le roi Jean épousa à S.te Sophie Hélène Paléologue, fille de Thèodore II Paléologue, despote de Morée, second fils de l' empereur Manuel. Elle mourut en Chypre, trois mois avant le roi son mari, le 11 avril 1458 (7).

Enfants: 1. Charlotte de Lusignan, qui suit, [68].

2. Cléopatre, morte en bas âge [69].

Un fils naturel: Jacques le Batard, Jacques II, qui suit [70].

1458. Charlotte de Lusignan [68], reine de Chypre, de Jérusalem et d' Arménie, fille de Jean II et d' Hélène Paléologue, née en 1436; tenue sur les fonds baptismaux par Pierre de Lusiguan, comte de Tripoli, fils d' un Jacques de Lusignan, qui n' est

(1) *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 79. Guicheuon, *Hist. de Sav.*, d'après le Ms de la *Chron. de Montferrat*, t. II, p. 59; t. III, p. 385, édit. de Turin.

(2) Wadding, 1435, § 55, t. XI, p. 90.

(3) *Nouv. preuves de Chypre*, p. 127.

(4) Sanudo, *Vite*, ap. Murat, t. XXII, col. 1094; *Hist.*. t. III, p. 80, n. 2.

(5) *Hist.*, t. III, p. 80; Machera. p. 408; Amadi, fol. 313.

(6) *Hist.*, t. III, p. 80, et Machera, p. 408.

(7) *Hist.*, t. III, p. 81; Flor. Bustron.

point le roi Jacques I.er, comme le dit Georges Bustron (1), mais qui doit être Jacques *comte de Tripoli*, fils du prince d' Antioche.

Elle fut proclamée reine le jour même de la mort de son père, 26 juillet 1458. Elle perdit Nicosie et se renferma au chateau de Cérines en septembre 1460; elle quitta Chypre en 1461 (2). Devenue veuve du roi Louis en 1482, elle abdiqua en faveur de Charles I.er duc de Savoie, son neveu, le 25 février 1485 (3).

Elle mourut à Rome dans la maison qu' elle habitait, place Scozza Cavalli au Borgo, le lundi 16 juillet 1487. Elle fut inhumée le jour même (dit-on) en présence des cardinaux et de la Cour romaine dans les caveaux de S. Pierre (4). La dalle tumulaire de la reine se trouve dans la crypte, vis à vis de l'autel du S. Sauveur. J' y ai lu la courte épitaphe rapportée dans le *Titolo regio* de Savoie (5).

Premier mari, en 1456 (6): Jean de Coïmbre, petit fils de Jean I.er, roi de Portugal, créé *Prince d' Antioche* à l' occasion de son mariage (7). Il mourut en Chypre l' année suivante 1457, vraisemblablement dans les premiers mois de l' année, et fut inhumé à S. François.

Deuxième mari: Louis de Savoie, comte de Genève, son cousin germain, fils de Louis duc de Savoie et d' Anne de Lusignan, né au mois de juin, non pas de l' année 1431, comme le dit Guichenon (8), puisque le mariage de ses auteurs est seulement de l' an 1434, mais en 1436, puisqu' il avait huit ans en 1444, quand on le fiança avec une fille du roi d' Ecosse (9). Le mariage de Louis de Savoie avec Charlotte de Lusignan, qualifiée de *princesse d'Antioche*, fut une première fois célébré par procureur à Turin, le roi Jean II de Lusignan encore vivant, le 10 octobre 1457 (10).

(1) Ed. Sathas, p. 414.

(2) *Hist.*, t. III, p. 114. 115, n. 119, n. 130, 137.

(3) *Hist.*, t. III, p. 82, n.; 124, n.; 135, n. 3; 151-152, n.

(4) Burchard, *Diar.* cité par Rinaldi, 1487, § 34.

(5) Reinhard, *Gesch*, t. II, pr. p. 136 et ailleurs; *Hist.*, t. III, p. 114, n. 1.

(6) L' ambassadeur du roi de Chypre chargé de négocier le mariage de Charlotte et d'en conférer avec le duc de Bourgogne et le roi de Portugal, tous deux oncles de Jean de Coïmbre, était encore à Venise le 30 décembre 1455. Arch. de Venise, *Senato Mar.*, vol. V, fol. 115 v.°

(7) Florio Bustron, ann. 1456. Cf. Georges Bustron, éd. Sathas, p. 413.

(8) Guichenon, t. II, p. 113.

(9) Guichenon, t. II, p. 114. Doc. du 14 déc., 1444.

(10) L' acte de mariage publié par Guichenon (t. II, p. 112, preuves p. 388)

Le mariage effectif fut célébré à Nicosie dans l' église S.te Sophie le dimanche 7 octobre 1459. Le même jour, Louis fut couronné roi de Chypre, de Jérusalem et d'Arménie (1). Le couronnement de la reine avait eu lieu l'année précédente, après les quarante jours de deuil qui suivirent la mort du roi Jean II, et un dimanche (2), vraisemblablement le dimanche 3 (ou 10) septembre 1458 (3). Le roi Louis se retira avec la reine au chateau de Cérines au mois de septembre 1460. Il quitta Cérines pour aller chercher des secours en Europe; il séjourna quelque temps à Rhodes en 1462, et après la capitulation de Cérines (sept. octob. 1463), il se retira définitivement en Savoie (4). Il y mourut au mois d'avril 1482 (5).

Enfant: N. [71], un fils qui mourut en bas âge, comme l' on voit dans une lettre écrite de Rhodes par la reine Charlotte à son mari alors en Savoie, le I.er septembre 1464 (6).

1460. Jacques II de Lusignan, ou *Jacques le Batard* [70], roi de Chypre, de Jérusalem et d' Arménie, fils naturel du roi Jean II et d' une femme grecque nommée Marie ou Mariette, originaire de Patras (7).

Jacques naquit en 1440 ou 1441, puisqu' il avait 33 ans non révolus à sa mort. En 1456, à l' âge de 16 ou 17 ans, il fut pourvu de l' archevêché de Nicosie, nomination que la cour de Rome ne

et après lui par Dumont, Lünig et Reinhard, porte bien le millésime de 1458, *M. CCCC. L VIII.* 6.e *indiction;* mais ce premier accord, qui était un simple contrat de fiançailles, ayant été positivement conclu du vivant du roi Jean II père de Charlotte, alors seulement princesse royale, il faut corriger et lire: M. CCCC. LVII, au lieu de 1458. Le cours de l' indiction 6.e (I.er sept. 1457 au 31 août 1458) autorise et nécessite même cette correction.

(1) Lettres de part du duc Louis son père des 13 et 14 décembre 1459. Guichenon, *Preuves*, p. 388-9; Reinhard, t. I, pr. p. 106, 107. Cf. Georges Bustron, p. 442, et *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 81, n.

(2) Georges Bustron, p. 435.

(3) *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 82, n.

(4) *Hist.*, t. III, p. 125, n.

(5) *Chron. Sabaud.* ap. *Monum. Patriæ*, t. I, col. 617.

(6) Guichenon, *Preuves*, p. 394.

(7) Dans un accés de jalousie, la reine de Chypre, Aimée ou Hélène Paléologue fit couper le nez à cette femme, d'où lui vint le surnom de *Commomutena*, la Camarde. Transportée à Venise en 1476 avec les trois enfants naturels du roi, ses petits fils, transférée de Venise à Padoue en 1458, Marie de Patras mourut dans cette dernière ville le 12 avril 1503. Voy. *Nouv. Preuves de Chyp.*, p. 15, 17; *Biblioth. de l'Éc. des chartes*, 1871, t. XXXII, p. 357.

ratifia jamais (1). Révolté bientôt contre sa soeur Charlotte, le batard aussi audacieux qu' intelligent, s' empara de Nicosie et se fit proclamer roi au mois de septembre 1460. La capitulation de Cérines au mois de septembre ou d' octobre de l' année 1463 (2) et la soumission de Famagouste, en 1464, le rendirent maitre de l' île entière. Il mourut à Famagouste le mardi 6 juillet 1473, et fut inhumé à S. Nicolas, église cathédrale de cette ville (3), n' ayant pas encore terminé sa 33.e année: *trentatrè anni non finidi* (4).

Femme: Philippe Mistahel, ambassadeur du roi de Chypre, épousa en son nom à Venise, dans la salle du grand conseil, le 10 juillet 1468 suivant Navagiero (5), le 30 du même mois suivant Malipiero (6), Catherine Cornaro, fille de Marc Cornaro della Ca' Grande et de Florence Crispo, (fille de Nicolas, duc de l'Archipel), déclarée fille adoptive de la République de Venise, et alors âgée de 18 ans (7). Le 17 août 1471, le roi chargea Jean Perez Fabrice, comte de Jaffa de se rendre à Venise comme son ambassadeur, pour ratifier définitivement et itérativement son mariage (8). Jean Perez était encore en Chypre au mois de mai 1472 (9). Catherine dut s' embarquer à Venise vers la fin du mois de septembre 1472, l' une des époques ordinairement choisies pour les voyages au Levant. Les dernières instructions données à André Bragadino, ambassadeur ducal, chargé d'accompagner la princesse en Chypre et d'assister à son mariage, sont du 19 septembre (10). Catherine dût arriver dans l' ile au mois d' octobre, ou au commencement du mois de novembre, et le mariage royal dût suivre d' assez près son débarquement. Nulle part nous ne trouvons précisé le jour même de la cérémonie. Elle eut lieu, dit Georges Bustron, dans la ville de Famagouste, et fut l' occasion de grandes fêtes publiques (11).

(1) Voy, *Jacques II de Lusignan, archev. de Nicosie*, dans la *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, 1877, p 257. Cf. *Hist. de Chypre*, t. III, p. 73, n. 2, en tenant compte des modifications précédentes.

(2) *Hist. de Chypre*, t. III, p. 128, n.

(3) *Hist.*, t. III, p. 344, n.

(4) Malipiero, *Annal. Veneti*, t. II, p. 599.

(5) Cf. *Hist. de Chypre*, t. III, p. 182.

(6) *Hist.*, t. III, p. 182, n. 3, et p. 313, n. 1.

(7) Elle était née en 1454. *Hist.*, t. III, p. 445, 818.

(8) *Archiv. Contarini*, *Processo* ou *Regist* XIII, N. fol. 4.

(9) *Archiv. Cont.*, XIII, N. fol. 5.

(10) *Hist.*, t. III, p. 332.

(11) Edit. Sathas, p. 475.

Catherine Cornaro, devenue veuve, exerca l'autorité royale au nom du fils qu' elle mit au monde le second mois après la mort de son mari. Elle abdiqua le jeudi 26 février 1489 (1). Elle s' embarqua à Famagouste avec son frère Georges, le I.er ou le 14 mars suivant (2), arriva au Lido le 5 juin, et fit son entrée solennelle à Venise sur le Bucentaure le lendemain, accompagnée par le doge (3). Elle se retira au chateau d' Asolo, près de Trévise, dont la république lui avait conféré la seigneurie le 20 juin 1489 (4). Elle mourut à Venise, âgée de 56 ans, le 10 juillet 1510 (5), au palais Cornaro della Ca' Grande ou de S. Cassien, et fut inhumée dans l'église de Saints Apôtres, sa paroisse. Son corps fut ensuite transféré en l' église du Saint Sauveur, où il repose aujourdhui dans le tombeau construit par Bernardino Contino (6).

Enfant: Jacques III, qui suit [72].

Enfants naturels du roi Jacques II.

1. Le roi avait eu une première fille naturelle nommée *Charlotte* ou *Zarla* [73] (7). Son père l'avait promise en mariage, avec la connétablie de Chypre, à Sor de Naves, chevalier sicilien au service de la reine Charlotte, qui lui avait livré Cérines en 1463 (8), Cette fille naturelle décéda avant le mois de mai 1469 (9).

En mourant, Jacques II laissa trois autres enfants naturels vivants: Charlotte, seconde du nom, Eugène et Jean. Par ordre du Conseil des dix, ces enfants furent transférés à Venise à la fin de l' année 1476, avec Mariette de Patras, mère de leur père. En 1478, ils furent renfermés dans la citadelle de Padoue (10). Reconduits ensuite à Vênise, ils s' échappèrent en 1513. Les femmes de service dont ils avaient fait leurs légitimes épouses, durant leur détention

(1) *Hist.*, t. III, p. 394, n. 1.

(2) Georges Bustron, dit le I.er mars, p. 543; Florio Bustron, le 14 mars.

(3) Voy, *Hist.*, t. III, p. 432, 436, 444.

(4) *Hist.*, t. III, p. 452.

(5) *Hist.*, t. III, p. 446, 448, 449.

(6) *Hist.*, t. III, p. 448, n. 3.

(7) *Hist.*, t. III, p. 346, n. 3.

(8) *Hist.*, t. III, p. 128, n.; 176 n.

(9) *Hist.*, t. III, p. 308, n. 2.

(10) Cf. *Hist. de Chypre*, t. III, p. 346, et *Bibl. de l'Ec. des chartes*, t. XXXII, 1871, p. 354. *Nouv. preuves de Chypre*, p. 15.

à Padoue, furent retenues et incarcérées par ordre du Conseil des Dix. On ignore leur sort. Quant aux princes, ils finirent par rentrer dans les états de Venise, où le gouvernement leur accorda une honorable pension.

2. Charlotte, seconde du nom [74], était née au mois d'avril 1468. Elle mourut au chateau de Padoue le 24 juillet 1480, à l'age de 12 ans et trois mois, ainsi que porte l'épitaphe placée en l'église S. Augustin des religieux dominicains, où son corps fut inhumé, et non en 1492 comme le dit Lusignan (1). Les ennemis de Venise avaient eu la pensée de la marier avec Alonzo, fils naturel du roi de Naples, dès l'an 1473, alors qu'elle n'avait encore que six ans (2).

3. Eugène [75], l'ainé, âgé d'environ 5 ans en 1473, à la mort de son père, était né par conséquent vers 1469. C'est vraisemblablement celui que le P. Lusignan appelle *Jean* dans le *Livre des Généalogies de France* (3), *Géne* et *Gen* ailleurs (4), et qu'il dit être fils d'une dame de la maison de Flatre (5). Il épousa à Padoue, postérieurement à l'année 1509, une femme de son service. De l'arsenal de Venise, où ils avaient été transférés, il parvint à s'échapper avec son frère dans la nuit du 31 mars 1513. Il erra ensuite en Allemagne et en Italie attendant un retour de fortune, qui ne vint pas. En 1523, il était à Vienne, âgé environ de 55 ans. C'est à cette époque qu'un misérable offrit à l'ambassadeur vénitien résidant à Rome d'empoisonner le prince (6). Vraisemblablement Eugène finit comme son frère par accepter les propositions qu'on lui fit de venir se fixer à Venise, le Sénat promettant de lui payer une pension (7). Nous devons croire qu'il mourut accidentellement en cette ville, car ces mots du P. Lusignan : « *Jean* tomba en un canal et fut submergé (8) » concernent évidemment Eugène.

(1) Voy. *Nouv. preuves de Chypre*, p. 15 et p. 20, lettre du capitaine de Padoue écrite le 23 juillet, la veille de la mort de la princesse. *Bibl. de l'Éc. des chartes*, 1871, p. 354.

(2) Coriolan Cippico, alors en Orient. *De Mocenici gestis*, l. III, p. 73, 76.

(3) Paris, 1586, in 4.° p. 93. Livre différent de l'*Histoire des Généalogies de Jérusalem*, qui est de 1599.

(4) *Description de Cypre*, fol. 187 v.° 206.

(5) *Généal. de France*, fol. 93.

(6) *Nouv. preuves*, p. 19, *Bibl. de l'Ec. des chartes*, 1871, p. 359

(7) *Nouv. preuves*, p. 19.

(8) *Généalogies de France*, p. 93.

Sanudo le jeune qui avait vu ce prince à Venise avec son frère Jean, vers 1513, dit que c' étaient deux beaux et vaillants jeunes gens (1). En 1476 déjà, Eugène n' ayant que 7 ou 8 ans, le provéditeur Lorédano parlait dans une dépêche au Sénat de l'intelligence et du grand air de cet enfant, que les Chypriotes idolâtraient (2).

4. Jean, appellé aussi *Janus* [76], enfermé avec Eugène à Padoue, associa sa destinée à celle de son frère. Il rentra comme lui dans les états vénitiens et mourut à Padoue en 1553, fort âgé et jouissant d' une honorable pension que lui payait le Sénat (3). Il s' était clandestinement marié comme son frère, durant sa détention à Padoue, en l' année 1504. (4). On ne sait ce que devinrent quelques enfants, issus de ces humbles et légitimes unions.

1473. JACQUES III, fils posthume de Jacques le Batard et de Catherine Cornaro, né le 27 août 1473, vécut un an et mourut le 26 août 1474 (5).

LUIGI CO. DE MAS LATRIE.

(1) *Nouv. Preuves*, p. 18. *Bibl. de l' Ec. des chartes*, 1871, p. 358, 367.

(2) « Maxime el mazor, ornato di tal gratia ed indole che non da li huo» mini ma fino da le piere in ditta isola e codammodo adorato.... Il dito » figliuolo mazore de grande maniera et atitudine ». Dépêche inédite, datée de la rade de Paros, 5 déc. 1476, après le départ des princes pour Venise. *Archiv. Contarini, Processo* ou *Reg.* V, lett. E, fol. 41. Cette dépêche sera publiée dans un supplément aux preuves de l'*Hist. de Chypre* que doit renfermer le tome IV des *Mélanges historiques* de la collect. des doc. inédits, actuellement sous presse.

(3) Le P. Lusignan, *Descr.*, fol. 187 v.°, 206; *Généalog. de France*, fol. 93.

(4) Le 29 mai 1504, le capitaine de Padoue écrit au conseil des dix: « Miser » Janes, che de questi regii è el picholo, ha sposata secrete una soa zovene, che » tegniva in chasa ». Arch. de Venise. Inquisiteurs d' Etat. *Filza*, 288, *Cipro*, 1493-1523.

(5) Malipiero, *Annal. Venet.* t. II, p. 604; Georges Bustron, Florio Bustron.

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

ALLA DECIMA ANNATA DELL' ARCHIVIO VENETO.

S. M. La Regina d' Italia.

R. Deputazione Veneta di Storia Patria (*per copie* 30) . . . . *Venezia*
Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio . . . . *Venezia*
Bembo co. comm. Pier Luigi, senatore . . . . *Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato . . . . *Roma*
Bertoli dott. Gio. Batta . . . . *Casaleone*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Modena*
Biblioteca dell' Archivio Storico Gonzaga . . . . *Mantova*
Biblioteca della Camera dei Deputati . . . . *Roma*
Biblioteca del Museo Civico . . . . *Venezia*
Biblioteca del Museo Civico . . . . *Padova*
Biblioteca Comunale . . . . *Ferrara*
Biblioteca Comunale . . . . *Treviso*
Biblioteca Comunale . . . . *Verona*
Biblioteca Comunale . . . . *Vicenza*
Biblioteca Comunale . . . . *Bergamo*
Biblioteca dell' Istituto Superiore . . . . *Firenze*
Biblioteca Labronica . . . . *Livorno*
Biblioteca Marciaua . . . . *Venezia*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Zagabria*
Biblioteca Nazionale . . . . *Torino*
Biblioteca Nazionale . . . . *Milano*
Biblioteca Nazionale . . . . *Parma*
Biblioteca Nazionale . . . . *Modena*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . . . . . . *Venezia*
Biblioteca del Senato . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pisa*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pavia*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Gratz*
Biblioteca della i. r. Corte . . . . *Vienna*
Biblioteca Vittorio Emanuele . . . . *Roma*
Biblioteca Civica . . . . *Trieste*

Bilotti cav. Cesare . . . . *Venezia*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 5) . . . . *Torino*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 2) . . . . *Roma*
Boldù nob. Roberto . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . *Cisone*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo . . . . *Padova*
Brigola Gaetano, libraio . . . . *Milano*
Buzzatti cav. Augusto r. consigliere d'Appello . . . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Cavalli co. comm. Ferdinando . . . . *Padova*
Calore Bartolammeo . . . . *Venezia*
Circolo della Caccia . . . . *Roma*
Cita Giambattista . . . . *Vicenza*
Cittadella Vigodarzere co. Gino . . . . *Padova*
Clary Aldringen principe Edmondo . . . . *Venezia*
Colotta cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . . *Venezia*
D'Adda march. Girolamo . . . . *Milano*
D'Ancona prof. cav. Alessandro . . . . *Pisa*
Dall'Oste cav. Luigi . . . . *Mirano*
Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*
Drucker e Tedeschi librai, Società d'Incoraggiamento . . . . *Padova*
Fietta co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Fornoni comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Fossati dott. Claudio . . . . *Toscolano*
Ferruzzi dott. Roberto . . . . *Venezia*
Gabinetto Minerva . . . . *Trieste*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore (*per copie* 2) . . . . *Venezia*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell'Istria . . . . *Parenzo*
Grimani co. Gio. Pietro . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico, libraio (*per copie* 5) . . . . *Milano*
Istituto Sabbadino. . . . . *Chioggia*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . *Venezia*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Libreria Valentini . . . . *Brescia*
r. Liceo Marco Polo . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno, libraio (*per copie* 7) . . . . *Torino*
Loescher Ermanno, libraio . . . . *Roma*
Lubin dott. Antonio, prof. nell'i. r. Università di . . . . . . *Gratz*

Luciani cav. Tomaso . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A. . . . . *Venezia*
Marcello Zon nob. contessa Andriana . . . . *Venezia*
Marcolini cav dott. Antonio Maria . . . . *Padova*
Marchesini Vittorio . . . . *Verona*
Miari co. Fulcio Luigi . . . . *Parma*
i. r. Ministero degli Esteri . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise (S. Stae) . . . . *Venezia*
Morosini Gatterburg nob. contessa Loredana . . . . *Venezia*
Monticolo prof. Giambattista . . . . *Pistoja*
Mugna ab. prof. Pietro . . . . *Padova*
Municipio di . . . . *Venezia*
Municipio di . . . . *Capodistria*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . *S. Daniele*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . *Udine*
Ongania F. succ. Münster H. F., libraio (*per copie* 10) . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò ed Angelo (*per copie* 7) . . . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Pellegrini Lucia nata Perissinotti . . . . *Venezia*
Querini Stampalia (Pia Fondazione) . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Salvioli cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott cav. Saverio, prof. nella r. Università di . . . . . *Pisa*
Società dell' Unione . . . . *Venezia*
Soragna (di) march. Raimondo. . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Tessier cav. Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. Antonio . . . . *Venezia*
Torelli co. comm. Luigi, senatore . . . . *Tirano*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Varisco cav. Francesco, sindaco di . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale . . . . *Firenze*
Visinoni Leonardo Antonio . . . . *Venezia*
Wcovich Lazzari Comneno cav. Michele . . . . *Venezia*
Zanichelli Nicola, libraio . . . . *Bologna*
Zannini cav. dott. Giuseppe . . . . *Venezia*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*